

Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali
(www.storiaglocale.it)

Direzione: Gino Massullo, Rossano Pazzagli
(direttoreglocale@ilbenecomune.it)

Comitato di direzione: Letizia Bindi, Norberto Lombardi, Gino Massullo, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Ilaria Zilli

Comitato di redazione: Rossella Andreassi, Letizia Bindi, Antonio Brusa, Chiara Cancellario, Oliviero Casacchia, Renato Cavallaro, Giovanni Cerchia, Raffaele Colapietra, Gabriella Corona, Massimiliano Crisci, Marco De Nicolò, Paolo Di Lella, Antonio Fanelli, Maria Giagnacovo, Antonella Golino, Giuseppe Iglieri, Norberto Lombardi, Sebastiano Martelli, Massimiliano Marzillo, Gino Massullo, Monica Meini, Fabrizio Nocera, Florindo Palladino, Roberto Parisi, Rossano Pazzagli, Marco Petrella, Antonio Ruggieri, Saverio Russo, Bice Tanno, Ilaria Zilli

Segreteria di redazione: Chiara Cancellario, Paolo Di Lella, Maria Giagnacovo (coordinatrice), Giuseppe Iglieri, Fabrizio Nocera, Florindo Palladino, Marcella Tamburello, Bice Tanno

Direttore responsabile: Antonio Ruggieri

Progetto grafico e impaginazione: Silvano Geremia



Questo numero della rivista è andato in stampa grazie al contributo della Banca Popolare delle Province Molisane

Redazione e amministrazione: c/o Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Abbonamento annuo (due numeri): € 25,00. Per abbonamenti internazionali: paesi comunitari, due numeri, € 37,00; paesi extracomunitari, due numeri, € 43,00. I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul ccp n. 25507179 intestato a Ass. Il Bene Comune, Campobasso

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore fornisce la massima riservatezza nel trattamento dei dati forniti agli abbonati. Ai sensi degli artt. 7, 8, 9, D. lgs. 196/2003 gli interessati possono in ogni momento esercitare i loro diritti rivolgendosi a: Il Bene Comune, via Gorizia, 3 – 86100 Campobasso, tel. 0874 422422, glocale@ilbenecomune.it

Il garante per il trattamento dei dati stessi ad uso redazionale è il direttore responsabile

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali

15



Immigrazione

Giugno 2020

Anziani / Arrighi / Bindi / Cecalupo / Costa / Di Nucci / Genovese /
N. Lombardi / V. Lombardi / Meini / Minguzzi / Pasquale / Petrella /
Pichler / Ruggieri / Tiso

In copertina:

Foto tratta da http://halleyweb.com/larino/po/mostra_news.php?id=275&area=H

© 2021 *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, Edizioni Il Bene Comune
Tutti i diritti riservati

Registrazione al Tribunale di Campobasso 5/2009 del 30 aprile 2009

Indice

9 Immigrazione

FACCIAMO IL PUNTO

19 “Il vento fa il suo giro”. Storie di migrazioni e rigenerazioni delle aree spopolate e periferiche

di Letizia Bindi

1. Introduzione
2. Tra comunità rurali fragili e grandi mobilità globali
3. “Il vento fa il suo giro” ... storie di migrazione nelle aree interne tra successi, insuccessi e facili formule
4. Riace e gli altri piccoli borghi accoglienti
5. Le ragioni dell’area fragile. Qualche conclusione

IN MOLISE

33 Gli stranieri in Molise: un potenziale latente

di Norberto Lombardi

1. Traiettorie di mobilità in una regione in trasformazione
2. Migranti-sviluppo: un rapporto non lineare
3. Flussi, riflussi, emergenza
4. La formazione della comunità straniera in Molise
5. La svolta del secondo decennio
6. Il profilo della comunità straniera in Molise
7. Dinamiche di inserimento
8. Considerazioni conclusive

93 Immigrazione e territorio. Generazioni e tipologie di migranti nel Molise di oggi

di Monica Meini e Marco Petrella

1. Immigrazione e territorio: linee di ricerca
2. Fonti e metodi di indagine

3. Il Molise attuale nel caleidoscopio delle storie e dei progetti di vita dei migranti
4. I tasselli del mosaico territoriale
5. Profili e progetti delle nuove generazioni
6. Conclusioni

113 Immigrazione, diritti, integrazione

di Loredana Costa

1. Una strada ad ostacoli
2. L'integrazione in Molise: un percorso ancora da tracciare

121 Gli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole molisane: evoluzione, percorsi formativi e prospettive pedagogiche

di Gianna Pasquale

1. L'evoluzione della popolazione scolastica straniera in Molise
2. Le caratteristiche, i bisogni e i percorsi formativi in chiave multiculturale della scuola molisana
3. Le risposte educative e le prospettive pedagogiche della scuola italiana

135 Immigrazione e criminalità in Molise

di Vincenzo Lombardi

1. I dati molisani. Delitti commessi
2. Delitti con autore noto
3. Persone denunciate
4. Autori stranieri di delitti
5. Autori e delitti
6. I dati della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (2015-2017)
7. Una relazione equivoca: più immigrazione, più criminalità?

165 *How does it feel to be a problem?* Oggetti di pietà e non soggetti di diritti. Violenza, sessismo e razzismo nei racconti delle donne risiedenti nei Cas e Sprar molisani tra il 2015 e il 2018

di Danila Genovese

1. Introduzione
2. Razzismo ed afasia: il caso dell'Italia
3. La violenza, il sessismo e il razzismo: i racconti
4. Conclusioni

- 183 Immigrazione, un'occasione di avanzamento del dialogo interreligioso di Luca Anziani e Francis Vincenzo Tiso
1. Migrazioni e dialogo interreligioso
 2. Dialogo inter religioso al servizio dell'immigrazione: una crisi e una proposta

IN EUROPA

- 193 Nuova mobilità europea o classica reservarmee? Immigrazione in Germania e mercato del Lavoro di Edith Pichler
1. Introduzione
 2. Immigrazione verso la Germania
 3. Tendenze e sviluppo del mercato del lavoro
 4. I nuovi Gastarbeiter e la loro funzione di Reservarmee
 5. Osservazioni finali

IERI, OGGI E DOMANI

- 207 “Nuovi residenti” per un altro Molise possibile
Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri
Incontro con Claudio Cenci, Davide Di Rado e Sara De Felice

STUDI E RICERCHE

- 225 L'onda lunga del populismo americano: dal Partito del Popolo a Donald Trump di Laura Minguzzi
1. Premessa
 2. Il populismo negli Stati Uniti: il Partito del Popolo Americano
 3. Da Huey Long a Pat Buchanan: come cambia il populismo americano
 4. La crisi del neoliberalismo: Bernie Sanders e Donald Trump nello scenario del post-2008
 5. Come e perché Trump ha raggiunto il potere: la rabbia della classe media e bianca americana
 6. Crisi economiche e populismo
 7. Quali sono i rischi dell'amministrazione Trump?
 8. Conclusioni

249 La territorialità positiva dell'Alto mantovano tra ostacoli e sinergie alla valorizzazione

di Carlo Arrighi

1. Il rapporto tra rete locale e rete sovra-locale
2. Escursionismo vs turismo
3. Gli ostacoli alla valorizzazione
4. I canali informativi
5. Conclusione

DIDATTICA

259 Scritture (creative) di storia. Esperienze di laboratorio storico pubblicate in un blog scolastico

di Marco Cecalupo

1. Un bookcrossing dentro la scuola
2. Il blog "I libri di Leo" e le sue sezioni
3. La storia pubblica sul blog
4. Un progetto aperto, flessibile, continuo

279 Azione, narrazione, storia

di Alessandro Di Nucci

1. Perché la necessità di una nuova didattica
2. La didattica narrativa
3. La ricerca dello storico e la vita quotidiana del Medioevo

301 *Abstracts*

307 Gli autori di questo numero

Immigrazione

«Glocale», circa dieci anni fa, nella presentazione della parte monografica del suo numero 4 dedicata alle migrazioni che nel secondo Novecento e nei primi lustri di questo secolo hanno interessato il Molise, annotava: «La permanenza di lunga durata degli stranieri va percepita non come un fenomeno aggiuntivo e diverso ma come un elemento organico dei processi migratori che interessano la regione».

Il tempo trascorso ha reso ancora più evidente il carattere strutturale e organico di questo elemento di transizione della società molisana, sicché oggi al Molise si può guardare, a giusta ragione, come a un compiuto laboratorio di mobilità in ambito meridionale. Tradizionale emigrazione transoceanica, consistente espatrio nei Paesi europei, crescente retroterra di nuove generazioni di discendenti, flussi di “nuove mobilità”, elevato numero di iscritti all’Anagrafe degli italiani all’estero, insediamento di componenti straniere in parti importanti del territorio, partecipazione all’impegno emergenziale di accoglienza che ha coinvolto il paese negli ultimi anni: non manca nessuno dei tasselli necessari per ricostruire un quadro articolato di flussi reali e potenziali in uscita e in entrata nel territorio regionale e reti di relazioni tendenti a svilupparsi su piani molteplici, sociali, economici, culturali, religiosi.

Questo modello di mobilità, tanto contenuto nei numeri quanto complesso nelle sue articolazioni e nelle sue manifestazioni, rinvia prima di tutto a una non trascurabile questione interpretativa, riferita al modo come le aree periferiche sono entrate nei circuiti di internazionalizzazione che si sono sviluppati nel corso del secolo passato e nel corso della più recente fase di globalizzazione.

Per quanto riguarda il Molise, c’è una non marginale letteratura, durata fino alla metà degli anni Settanta del Novecento, alimentata anche da intellettuali di mente aperta, che l’ha descritto per la fase antecedente al Secondo conflitto mondiale come una tetragona postazione di ruralismo e di tradizionalismo e per quella successiva come una realtà isolata e in ritardo, «una delle plaghe più profonde, segrete e meno conosciute del nostro paese» (G. Piovene, 1957). Ignorando, in questo modo, il senso di una vicenda corale che aveva incanalato nei cinquant’anni a cavallo del Novecento centinaia di migliaia di molisani nei percorsi globali della produzione e del lavoro tracciati dallo sviluppo capitalistico in Nord America e dalla evoluzione dei paesi su-

damericani. Una partecipazione a dinamiche di sviluppo globale sicuramente subalterna, tradottasi in tributo e integrazione di forza lavoro, che tuttavia aveva conosciuto anche fenomeni di circolarità che hanno consentito di immettere risorse e fermenti di modernizzazione nella società regionale. Una seconda, significativa modernizzazione dopo quella ottocentesca susseguente al superamento della feudalità.

Lo stesso è accaduto nel dopoguerra, quando sotto la spinta di rinnovati processi di mobilità verso tradizionali approdi transatlantici, nuove destinazioni europee e altre regioni del paese si è sgretolato il persistente zoccolo rurale della società provinciale e si è prodotta, con l'immissione di notevoli apporti di spesa pubblica, quella terza e più radicale "modernizzazione" della società regionale che si è conformata al modello di sviluppo perseguito in quel tempo, comportando per altro una profonda frattura degli assetti sociali e territoriali. Le nuove esperienze di circolarità che si sono aperte con le aree di insediamento dei molisani, soprattutto europee, e con le località italiane dove essi si sono trasferiti hanno avuto un'incidenza limitata, sia per il contenuto numero dei rientri attivi che per la minore reattività del tessuto regionale. Esse si sono in sostanza limitate alla sfera delle relazioni affettive e alla coltivazione delle memorie ambientali, oltre che alla conservazione di piccoli presidi patrimoniali.

La trasformazione della società regionale, dunque, sia nei momenti espansivi che in quelli regressivi e di perdita dei suoi tradizionali equilibri, si è storicamente intrecciata con le fasi di più intensa mobilità dei molisani e ha risentito, sia pure in forme e misura diverse, dei rapporti bidirezionali che si sono stabiliti tra i luoghi di partenza e quelli di insediamento.

Quando la spinta della modernizzazione degli anni Ottanta si è progressivamente allentata, per un complesso di ragioni che non è qui il caso di richiamare, e nell'ultima decade del secolo scorso non si sono più avvertite le dinamiche che avevano consentito di soddisfare le aspettative di lavoro e di realizzazione delle generazioni più giovani, si è riaperta una fase diasporica, caratterizzata da una forte atomizzazione delle scelte e dei percorsi di uscita dalla società regionale, da un mutamento del profilo sociale e culturale dei protagonisti e dall'intensificarsi delle forme brevi di mobilità, alternate a ritorni e a ripartenze. Per quanto fluida e abbastanza generalizzata sia la possibilità di fruire di sistemi di connessione tecnologica con l'ambiente regionale e sempre più frequenti siano i ritmi di pendolarismo tra Molise e altrove, la possibilità di restituzione e reinvestimento di esperienze maturate in più ricchi contesti è molto ridotta e, dunque, la perdita di capitale umano è alta e, alla lunga, deprimente. Si consuma così da qualche tempo la contraddizione, all'apparenza paradossale, tra una disponibilità di potenziale classe dirigente mai tanto dotata culturalmente e professionalmente e una ridotta capacità della società regionale di metabolizzare le sue risorse qualitative.

In questo contesto si sviluppa e si consolida, nel primo decennio del nuovo secolo, la comunità straniera in Molise, che inizialmente, come le altre regioni continentali del Mezzogiorno, era stato marginalmente interessato dai processi di immigrazione. Ancora una volta, la regione è coinvolta nel riverbero di processi di internazionalizzazione ai quali, però, non partecipa proiettando il suo capitale umano nel mercato internazionale e ricevendone risorse da investire nella sua trasformazione sociale e produttiva, come era accaduto per oltre un secolo, ma aprendo il suo territorio alla presenza di gruppi etnici e famiglie di tradizioni culturali eterogenee, assorbendo nelle sue lente dinamiche di sviluppo forze ed energie di indistinto profilo professionale, favorendo la formazione di rivoli di risparmi indirizzati verso i paesi di origine dei nuovi venuti. Perché si passi da iniziali presenze sporadiche a un insediamento consolidato, tuttavia, devono intervenire, oltre a spinte di carattere sovranazionale, anche fattori di carattere sovraregionale riguardanti l'evoluzione degli insediamenti nelle ripartizioni e nelle realtà territoriali del paese.

Dopo un'iniziale polarizzazione della maggior parte dei migranti nelle aree settentrionali e nei grandi centri urbani, che offrivano una gamma più ampia di lavori sia pure precari e mal retribuiti, si è avviato un graduale scivolamento verso le aree meridionali e i territori meno congestionati, in diversi casi anche verso le zone interne, che offrivano opportunità di relazioni più serene e di residenza meno costose. Ai fattori esterni si sono aggiunte anche dinamiche interne alle componenti straniere, alcune delle quali, come i romeni gli albanesi gli ucraini e altri gruppi provenienti dall'est europeo, hanno compiuto scelte territoriali meno dispersive e più attente a conservare reti di rapporti sociali ed etniche.

Nella fase di formazione della comunità straniera, comunque, l'ambiente locale, al di là delle immancabili battute retoriche sulla cultura dell'accoglienza dei molisani, si è dimostrato aperto e immune da asprezze relazionali, forse addirittura adatto, per la sobrietà dello stile di vita e la disponibilità di spazi e residenze insediative, a un assorbimento lineare e non traumatico delle nuove presenze. Esse, tuttavia, sono scivolate ben presto in spazi sociali marginali e si sono incanalate verso lavori subalterni e demansionati, oramai non più ricercati dai locali e praticati in condizioni di sensibili differenziali salariali. Un certo raffreddamento del clima di accoglienza e un atteggiamento di distacco, punteggiato da sporadiche reazioni di protesta di alcune comunità locali, si sono avuti, semmai, nella seconda fase di vita della comunità straniera, quella segnata, nel corso del secondo decennio del secolo, dalle collocazioni emergenziali nei territori di province e comuni, di solito improvvise e calate dall'alto, senza un'adeguata mediazione con gli amministratori locali.

L'arrivo di oltre diecimila persone, di lingue e culture diverse, tuttavia, non è un passaggio di poco conto nella vita sociale di una realtà di limitate

dimensioni come quella molisana, né una vicenda che possa esaurirsi in una sistemazione di dati e in astratte petizioni di principio sulle esigenze di integrazione con il tessuto locale. Comunque, se è opportuno avere presenti le dinamiche internazionali e quelle sovraregionali per darsi ragione delle situazioni che si determinano anche in sede locale nell'andamento dei flussi e degli insediamenti migratori, così è necessario verificare quale sia la peculiare condizione della realtà territoriale e sociale nella quale si verificano l'incontro con i migranti e le situazioni che ne derivano.

Per quanto riguarda il Molise, allora, l'afflusso degli stranieri si innesta in una compagine che vive una fase di progressivo annebbiamento delle sue prospettive di sviluppo e che è già da qualche tempo alle prese con contraddizioni profonde che incidono su alcuni suoi assetti fondamentali. Si fa riferimento alla costante regressione demografica determinata dalla caduta del tasso di natalità e dalla ripresa dell'emigrazione, al sempre in bilico bilancio emigratorio, all'avanzato processo di invecchiamento della popolazione, all'erosione della forza di lavoro nelle fasce più attive, alla contrazione della rete dei servizi sul territorio, in particolare nel campo formativo e sociosanitario, agli esiti fortemente critici che la crisi del 2008 ha avuto sull'economia locale, mai completamente recuperati e, anzi, esposti a nuovi ripiegamenti per le conseguenze della pandemia, alla limitata autonomia e forza di iniziativa dei ceti più attivi. Si fa riferimento, ancora, alle profonde sconessioni territoriali determinatesi in passato per il tipo di sviluppo perseguito e per l'esodo massivo, allo stato di abbandono di ampie aree dell'interno, all'inutilizzazione delle pur importanti risorse locali, come la terra e i centri storici, al lento svuotamento delle funzioni urbane, alla estrema fragilità dell'assetto di governo del territorio. E ancora si potrebbe dire.

Sarebbe ingenuo pensare che l'arrivo dei migranti, di per sé, possa produrre un effetto di meccanica compensazione rispetto ad alcuni di questi squilibri, reali o tendenziali. Se statisticamente qualche temperamento dei dati è possibile registrare, soprattutto sul piano demografico, del bilancio naturale e di quello emigratorio, senza politiche attive di integrazione e, soprattutto, a fronte di lente dinamiche di sviluppo, che coinvolgono per altro solo una parte del corpo sociale e del territorio regionale, la collocazione degli stranieri tende a realizzarsi in forme subalterne e sostanzialmente di condivisione della diffusa condizione di arretratezza e di difficoltà. Con l'aggravante di pratiche diffuse, a loro carico, di sottosalario, evasione contributiva, precarietà e marginalizzazione.

Il problema dell'integrazione degli stranieri nella società molisana, dunque, pur presentando aspetti peculiari e propri, che meritano una lettura specifica e azioni mirate, nei dati di fondo e nelle prospettive di consolidamento del processo di insediamento richiama quello generale della società molisana, vale a dire l'urgenza di interrompere i processi involutivi che si

manifestano nella compagine sociale, superando la lunga fase di stagnazione e avviando un percorso di sviluppo nuovo centrato sul riequilibrio del territorio e sulla valorizzazione delle risorse, naturali storiche ed umane, comprese quelle costituite da chi nel Molise arriva per cercare di riorganizzare e migliorare la sua esistenza.

L'impostazione della parte monografica di questo numero di «Glocale» dedicata all'immigrazione nasce da questi presupposti. Si è cercato, infatti, di rispondere prima di tutto a un'esigenza di conoscenza del fenomeno che nel corso dell'ultimo trentennio ha sedimentato una comunità di stranieri variegata dal punto di vista delle provenienze e delle caratterizzazioni etniche e culturali e ha portato la regione a partecipare allo straordinario sforzo di accoglienza che il paese ha dovuto compiere in conseguenza della fase emergenziale degli sbarchi. E, tuttavia, si è cercato di non fermarsi alla delimitazione di questa inedita ed ulteriore esperienza di mobilità che ha arricchito il "laboratorio Molise", ma di considerare come l'inserimento degli stranieri si collochi nelle contraddizioni strutturali, storiche, che la regione continua a vivere, nel tentativo di coglierne, oltre alla valenza immediata, anche le potenzialità in vista di una loro partecipazione allo sforzo comune di ripresa e di rigenerazione sociale e territoriale.

A questa esigenza di visione rispondono, in particolare, i contributi di Letizia Bindi e di Monica Meini e Marco Petrella. Letizia Bindi, richiamando il filone di ricerche sulla correlazione tra l'abbandono delle aree interne, le politiche territoriali e gli studi sulle mobilità globali e, soprattutto, la nuova linea di riflessione sull'interazione tra aree periferiche e redistribuzione diffusa dei migranti, mette al centro della sua riflessione la questione dell'apporto che le comunità rurali e montane possono dare allo sviluppo sostenibile, inducendo le popolazioni locali a restare e i protagonisti delle nuove migrazioni a venire, nella prospettiva di non dislocare persone, ma «di trovare per loro ragioni e modi per vivere insieme». Con il rafforzarsi di una "rappresentazione resiliente" delle aree montane, in particolare dei piccoli comuni (in Molise l'82% del territorio e il 92% della popolazione!), e la formazione di una categoria di "resistenza", si vanno meglio configurando anche i progetti di inclusione e integrazione dei migranti in contesti non più metropolitani. La dimensione ridotta delle comunità, oltre a facilitare i rapporti e la reciproca comprensione con i nuovi venuti, ne accresce il peso "salvifico" rispetto ad alcuni presidi, come il patrimonio edilizio, le scuole, i servizi di base, i collegamenti. Ripensare, insomma, le località come risorsa, come occasione di prossimità e partecipazione a progetti di resilienza e di rigenerazione territoriale rappresenta uno dei passaggi obbligati per costruire dal basso e concretamente quel modello di sviluppo endogeno al quale il Molise deve cercare di legare il suo futuro.

Nelle pagine introduttive, anche il contributo di Monica Meini e Marco Petrella, sul quale si tornerà più avanti, concorre a delineare la prospettiva

scientifica e civile nella quale si colloca l'esame dell'immigrazione in Molise. Il processo di territorializzazione dei migranti ha consentito di allargare l'analisi su diversi piani: la cittadinanza e i diritti, la collocazione nel tessuto sociale di accoglienza, le relazioni culturali con la popolazione locale, che ormai evocano un'esigenza pressante di governance interculturale. Sul piano del metodo, per una realtà come quella molisana è importante l'invito a non considerare distintamente le diverse forme di mobilità, «ma ognuna come parte di un articolato sistema di mobilità spaziale, in cui i territori giocano un ruolo fondamentale nel modulare la distribuzione dei flussi, anche quando non li regolano». Ne discendono due feconde prospettive di ricerca e di intervento, l'una volta a cogliere gli effetti che la mobilità produce sull'organizzazione e sull'evoluzione dei territori che la vivono, l'altra orientata a considerare come il capitale sociale di un migrante si formi e si arricchisca soprattutto in relazione ai percorsi di integrazione che vengano attivati, ammesso che vengano attivati in modo proprio e con la giusta articolazione. Di qui, per intendersi, «la rilevanza di alcuni fattori di contesto, tra cui gli aiuti economici e materiali informali, il supporto linguistico e informativo, le pratiche di ricerca e di inserimento nel mondo del lavoro, i legami che si stabiliscono con i familiari e con i connazionali nei luoghi di insediamento, la condivisione del tempo libero e degli spazi tra diverse comunità culturali, le reti associative e le competenze professionali stratificate».

Nel disegno prospettico e nelle indicazioni di metodo dati da questi autori, si collocano gli altri contributi della parte monografica, che forniscono gli elementi per una concreta definizione dell'esperienza di immigrazione nella regione. La ricostruzione che Norberto Lombardi fa della formazione della presenza straniera nell'ultimo trentennio è vista nell'ambito dei processi di globalizzazione che, come in altre fasi del passato, la società regionale ha vissuto di rimessa e all'interno dell'evoluzione che la territorializzazione dei migranti ha conosciuto nel paese. Della vicenda si distinguono due momenti, quello dell'insediamento delle maggiori comunità etniche nel territorio regionale e quello prevalentemente caratterizzato dalla occasionale presenza dei richiedenti protezione internazionale. Si sottolineano l'importanza e l'entità delle naturalizzazioni avvenute soprattutto negli ultimi tempi e si forniscono i dati essenziali dell'apporto dato dagli stranieri all'andamento demografico, al bilancio naturale e a quello emigratorio, al rafforzamento della forza di lavoro e al contenimento della regressione della popolazione scolastica. Si evidenziano, in pari tempo, limiti e problematicità dei percorsi di integrazione e la condizione di subalternità dei migranti nella sfera lavorativa.

Sui limiti qualitativi delle azioni di integrazione e sull'esigenza di rafforzarle e qualificarle ritorna Loredana Costa nel suo contributo, particolarmente attento alla questione dei diritti dei migranti, spesso negati non solo di fatto ma anche in diritto. Dopo avere sottolineato le contraddizioni delle disposizioni

che si sono succedute nel corso del tempo e il prevalente intento di contenimento degli arrivi che le ha ispirate, evidenzia come alcune di esse, in particolare quelle contenute nei decreti “Sicurezza”, siano state un ostacolo reale al godimento di una serie di prestazioni sociali, come nel caso del diniego di residenza, che, tra l’altro, ha determinato a livello territoriale, per la difformità di comportamento degli amministratori locali, un vero vestito di arlecchino. In ottica molisana, Loredana Costa non vede una compensazione tra i push factor, che spingono i molisani ad emigrare, e i pull factor che dovrebbero indurre gli stranieri a venire e a stabilizzarsi, dal momento che le loro «esigenze di vita e lavoro appaiono ulteriormente appesantite da fattori legati alla dimensione linguistico/culturale e alla dimensione normativa, che trasforma l’esperienza dell’integrazione in un vero e proprio percorso ad ostacoli». Nella realtà dei fatti, secondo l’autrice, è ancora troppo ampia la divaricazione tra le enunciazioni dei documenti programmatici che prendono in considerazione l’esigenza di un sistema di servizi per i migranti e la loro traduzione concreta da parte delle istituzioni locali.

Conclusioni, queste, non lontane da quelle cui pervengono Monica Meini e Marco Petrella nella seconda parte del loro contributo, nella quale presentano gli interessanti risultati di una ricerca condotta nel 2018 nella provincia di Campobasso, una delle 29 coinvolte tra 11 regioni interessate, nell’ambito di un progetto Prin: «L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali». Il Molise appare come un significativo caso di studio proprio nella prospettiva del contributo che le zone interne possano dare al freno dello spopolamento anche con riferimento all’arrivo degli stranieri. Per favorire un approccio differenziato, le interviste sono state condotte in due centri urbani, come Campobasso e Termoli, e in due comuni dell’interno, in Medio e Basso Molise; esse hanno comunque confermato l’oscillazione del Molise tra vecchia e nuova immigrazione e la sovrapposizione delle componenti più recenti, di prevalente origine subsahariana e asiatica a quella più remota, europea e nordafricana. Le risposte che dall’indagine risultano su una serie di questioni nodali, come la circolarità delle presenze sul territorio molisano, i livelli di istruzione, il quadro familiare, le ragioni di ricongiungimento, le motivazioni alla partenza, l’immissione nel mercato del lavoro, e altro ancora, sono di notevole interesse, anche per la penuria di ricerche qualitative condotte sul campo, sicché ad esse si rinvia per una migliore valutazione. Non senza avere comunque evidenziato un giudizio di sintesi degli autori, quella di una politica di accoglienza concentrata essenzialmente sui servizi primari, espressione di «una visione assistenzialistica non sempre rivolta alla costruzione di autonomie individuali che portino verso l’integrazione».

Di quel canale privilegiato di integrazione che è la scuola si è occupata Gianna Pasquale fornendo un quadro evolutivo degli alunni con cittadinan-

za non italiana nelle scuole molisane, differenziato per gradi di istruzione, e sottolineando le peculiarità rispetto al quadro nazionale. L'autrice cerca di rispondere alle ragioni della pur limitata flessione che si registra di recente nella frequenza dei ragazzi stranieri, dopo una fase di crescita costante, e fa annotazioni interessanti sulle opzioni che si manifestano a livello di scuole superiori, anticipatrici di percorsi di lavoro e professionali. Sottolinea, inoltre, la difficoltà da parte dell'istituzione di rispondere in modo articolato ed efficace ai diversi status effettivi degli alunni di cittadinanza non italiana, che comporterebbero diverse soluzioni organizzative ed educative. Il contributo si chiude con importanti annotazione sulle modalità di perseguire la "via italiana al multiculturalismo", ancora frenata, sia in sede nazionale che locale, da aporie e lentezze operative che ne frenano lo sviluppo.

Il laboratorio molisano, comunque, è anche un terreno di analisi e di verifica di temi più generali che nel confronto culturale e civile si sono intrecciati con l'immigrazione. Vincenzo Lombardi, ad esempio, affronta il tema di acuta sensibilità nel dibattito pubblico sull'immigrazione della delittuosità degli stranieri in confronto a quella della restante popolazione, realizzando su di esso un focus sulla situazione molisana. Egli non solo evidenzia, dati alla mano, lo scarso fondamento, sul piano generale, dell'equivalenza straniero-delittuosità, che pure nella percezione diffusa rappresenta un preconcetto radicato e quasi indiscutibile, ma mette in luce come, nonostante la crescita del numero totale degli stranieri in Italia, negli ultimi anni si registri una marcata tendenza alla diminuzione delle denunce, ancora più accentuata in Molise. Per quanto riguarda specificamente l'apporto degli stranieri al bilancio della delittuosità in Molise, il confronto tra i rispettivi indici a base 100/2007, fino al 2016, tranne che per l'anno 2013, dimostra che quello degli stranieri si colloca ad un più basso livello rispetto a quello degli italiani e tende a rimanervi.

Una valenza ancora più profonda ha il tema affrontato da Danila Genovese, che nella vicenda migratoria trova un terreno privilegiato di richiamo e analisi dell' "afasia" razzista dell'Italia, vale a dire della difficoltà di comprendere e produrre conoscenze e significati sulle pratiche di razzismo che persistono nello spirito nazionale e addirittura nell'ordinamento normativo. L'autrice s'inoltra su questo complesso terreno raccogliendo nei centri di accoglienza dislocati in Molise confessioni e testimonianze di donne migranti che hanno interamente vissuto la dimensione della violenza e dell'abuso sessuale in Libia e incontrato esperienze di razzismo e sessismo in Italia. Le conclusioni cui perviene sono di intensa radicalità: la confessione della violenza subita davanti alle commissioni territoriali non è il presupposto di una reale ricostituzione di un ordine legale, ma la motivazione di un atto di "compassione", che si traduce nel riconoscimento della protezione internazionale e nella facoltà di risiedere legalmente sul territorio europeo. Per questo, «le donne in questione sono sancite come oggetti di pietà e mai soggetti di diritti».

Nel dialogo a distanza tra Padre Francis Tiso, “cappellano degli immigrati” della Diocesi Isernia-Venafro, e il Pastore valdese Luca Anziani la questione del dialogo interreligioso, apertissima in una realtà come quella molisana, considerata d’abitudine (ma forse superficialmente) come un’enclave di tradizionalismo cattolico, viene declinata come impegno etico verso un incontro denso di valori umani e come una concreta testimonianza di riconciliazione. Per Padre Tiso, che vede nella chiusura etnica il rischio dell’isolamento, dell’emarginazione e dell’antagonismo, anche alla luce di variegate esperienze personali vissute, «la soluzione è umanitaria ed interpersonale, a favore del bene comune attraverso un dialogo di vita». Il Pastore Anziani è portato a guardare oltre la dimensione strettamente religiosa e a considerare il dialogo come regola civile, nella convinzione che «vivere l’evangelo di Cristo nella situazione attuale significa costruire riconciliazione, pace, confronto tra ogni diversità, anche e soprattutto tra le diversità religiose». In questo senso, «il dialogo interreligioso è una questione pubblica e non più privata, non è, cioè, una questione delle singole religioni ma è un dato culturale, educativo e sociale che riguarda tutta la comunità pubblica».

Non solo per memoria di un passato, comunque non tanto remoto, che ha coinvolto profondamente gli italiani e i molisani, ma per avere una concreta percezione dell’ampia circuitazione degli attuali fenomeni migratori e della replicabilità di alcune caratteristiche che ad essi si accompagnano, si è voluto concludere questa riflessione sull’immigrazione con un’analisi della nuova mobilità europea di lavoro in un mercato di forte richiamo, anche per gli italiani, come quello tedesco. Un’analisi affidata ad uno dei maggiori esperti in materia, quale Edith Pichler.

La trattazione consente di cogliere la svolta che la crisi determina nella qualità dell’immigrazione in Germania sotto l’aspetto lavorativo, nel senso che si passa da una dimensione di “nuova mobilità” a un’immigrazione di necessità, disponibile ad adattarsi a condizioni di minore garanzie e protezioni contrattuali. Prevalgono gli aspetti di precarietà nei rapporti di lavoro e di debole godimento dei diritti di cittadinanza sociale. Tanto più che con la crisi epidemica molti lavori prima riservati agli stranieri ritornano nella sfera delle opzioni dei locali e si riducono ulteriormente i margini per coloro che arrivano. “Nuova mobilità” o “riserva di manodopera”, secondo note accezioni? Il quesito che l’autrice ci consegna è allo stesso tempo una chiave di lettura dei fenomeni che sono sotto i nostri occhi quando parliamo di migranti che condividono ormai la nostra quotidianità.

Questo giro di orizzonte ci riporta al Molise e alle possibilità di organica integrazione della comunità straniera nella sua compagine sociale e produttiva. L’incertezza delle prospettive, dovuta al cumulo di diverse fasi critiche subite in poco più di un decennio – la “grande crisi 2008-2014 (-21,8% del PIL), la “ripresa frenata” 2015-2018 (4,2%) e la stagnazione del 2019 (0,8%), secon-

do le definizioni della SVIMEZ –, in alcuni contributi aveva già fatto parlare dell'esigenza di prefigurare una terza fase della presenza degli stranieri nella regione. Una fase che sia per le condizioni di stabilizzazione della comunità straniera che di avanzamento delle sue principali componenti lungo un percorso di integrazione tenesse conto delle difficoltà generali della compagine regionale e della necessità di una sua ripresa.

A questa situazione, si aggiungono ora gli effetti della pandemia. L'obiettivo presupposto da cui partire è che con essa «l'economia e la società italiane sono state colpite da uno shock senza precedenti nel mezzo di una stagnazione ventennale e senza aver ancora riassorbito – soprattutto nelle sue regioni più deboli – le perdite di prodotto e occupazione sofferte con l'ultima grande crisi» (SVIMEZ, Rapporto 2020 sull'economia del Mezzogiorno). Per il Molise le previsioni di perdita di ricchezza per il 2020 toccano l'11,7% e il possibile rimbalzo per il 2021 è di appena lo 0,3%. Numeri severi, molto severi.

Per obiettive ragioni, dunque, si fa sempre più realistica la condivisione di una condizione comune tra i molisani e i nuovi venuti e sempre più fondata la convinzione di un comune destino, che nella ripresa e in uno sviluppo di segno nuovo della realtà regionale possa trovare il suo snodo positivo.

Norberto Lombardi

“Il vento fa il suo giro”.

Storie di migrazioni e rigenerazioni delle aree spopolate e periferiche

di Letizia Bindi

1. Introduzione

Esiste un'interessante correlazione in Europa tra analisi dei fenomeni di abbandono e spopolamento delle aree interne e periferiche del Paese, politiche territoriali, ricerca socio-culturale sulle comunità rurali e studi sulle mobilità globali e le migrazioni. Si tratta di studi condotti da geografi, economisti, studiosi di scienze agrarie e al tempo stesso, nuove ricerche condotte dagli antropologi e i sociologi rurali, in particolar modo. Da un lato queste ricerche hanno messo in discussione le rappresentazioni della capacità di rigenerazione e accoglienza delle comunità montane e rurali, studi che concentrano spesso le loro etnografie sulle aree spopolate e fragili e/o su nuove esperienze di ripopolamento di aree europee marginali e periferiche.

Alcune domande tornano con forza al cuore di queste riflessioni: perché alcune aree hanno più di altre subito processi di spopolamento? Quali “forme di vita” si sono mantenute in queste regioni? Quali atteggiamenti sociali e culturali si sono sviluppati in queste zone remote e periferiche?

Fa parte di questa riflessione una linea di studi centrata sui temi del “restare”, del tornare nei luoghi e “riabitare i paesi”¹ che ha conosciuto e sta conoscendo, proprio negli ultimi tempi, tra l'altro, una straordinaria fortuna nella riflessione non solo scientifica, ma direi più ampiamente nel dibattito pubblico e persino in una certa comunicazione *mainstream*.

Al tempo stesso negli ultimi anni una ulteriore linea di riflessione si è sviluppata, maggiormente centrata sulla relazione tra rinascite possibili delle aree

¹ Franco Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Mondadori, Milano 2013; Antonio De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli 2018; Vito Teti, *Pietre di pane: un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2011; Id., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017; Id., *Riabitare i paesi. Un “manifesto” per i borghi in abbandono e in via di spopolamento*, «Dialoghi Mediterranei» 2019, 35, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/riabitare-i-paesii-un-manifesto-per-i-borghi-in-abbandono-e-in-via-di-spopolamento>, (settembre 2020).

interne e fragili e migrazioni. Si tratta di un filone di ricerche interessante, ancorché controverso a tratti, che tenta di comprendere attraverso puntuali etnografie la delicata interazione tra luoghi piccoli e a lungo rimasti marginali rispetto ai grandi processi diasporici globali e nuovi arrivi e nuove tendenze della distribuzione capillare della popolazione migrante sul territorio nazionale, nuove politiche – se di politiche consapevoli sempre si possa parlare – dell’abitare e dell’integrare che sollevano importanti e cruciali quesiti intorno a cosa oggi si debba intendere per inclusione e per comunità accoglienti.

Il presente contributo cerca di tracciare una riflessione sul peso che le comunità rurali e montane possono avere nel ripensare le strategie contemporanee di sviluppo sostenibile, nel fornire alle popolazioni locali ragioni e motivazioni per restare e continuare a credere in un futuro possibile per queste aree in dinamica interazione con i nuovi potenziali o reali “arrivi” e i processi migratori a cui queste linee di mobilità appartengono.

2. Tra comunità rurali fragili e grandi mobilità globali

Dalla fine degli anni '90, il rapido e traumatico processo di globalizzazione e modernizzazione dettato dall'imposizione della crescita economica post-liberale ha generato una nuova linea di studi nelle scienze sociali che da un cliché tendenzialmente folklorizzante e semplificatorio ha spostato le etnografie delle comunità rurali e montane sulle dinamiche di trasformazione, sui processi di spopolamento e di potenziale contrasto a questa tendenza, sulle politiche territoriali di sviluppo veicolate da quadri globali e/o intermedi di intervento territoriale e la conseguente analisi dei poteri locali così come delle dinamiche micro-sociali, private, intime, persino, dell'interazione con l'esterno e dell'accoglienza all'interno delle comunità della presenza non autoctona. Sul fronte dello sviluppo rurale e della rigenerazione territoriale si è approfondita l'analisi delle *policies*, ma anche del 'ritorno alla campagna' o della maggiore continuità città/campagna come nuovi fenomeni di carattere globale. Ciò fa parte di quella «svolta patrimoniale»² che insiste sulla salvaguardia e valorizzazione dei paesaggi, sul valore delle identità locali e dei «beni comuni»³ non senza un certo grado di retorica e reificazione del patrimonio rurale in questi processi. In questo senso ciò che in passato era considerata una forma di arretratezza delle società contadine e montane, oggi viene a es-

² Hervé Ducros, *Protect, Promote, Develop Rural Tourism and Village Patrimonialisation in France*, in Katherine Dashper (a cura di), *Rural Tourism: An International Perspective*. Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2015, pp. 59-78.

³ Elisabeth Figueiredo, Luis Silva, *Shaping Rural Areas in Europe: Perceptions and Outcomes on the Present and the Future*, Springer, London-New York 2013.

sere qualificato come oggetto o ambito patrimoniale, come tema identitario, perfettamente funzionale ad alcune precise linee del marketing dei territori giocato sulle linee fortemente retoriche del discorso identitario sulla "autenticità contadina" – tra l'altro con un pericoloso potenziale esclusivista e marginalizzante – e una tendenza alla "nostalgia strutturale"⁴ verso un passato mitizzato ed esaltato come fonte identitaria primigenia che in alcuni contesti si è tinto di tratti populistici e sovranisti⁵.

Accanto a ciò – lo si diceva in precedenza – è cresciuta una rappresentazione "resiliente" delle aree marginali, rurali e montane, una categoria di "restanza"⁶ che non ha impedito però che i territori continuassero a spopolarsi, che i paesi si riducessero a nuclei di poche decine di abitanti, che cessasse progressivamente un'economia diffusa, di piccolo commercio, di agricoltura ad uso familiare e di artigianato che pure aveva resistito ancora per decenni dopo la fase della ricostruzione post-bellica e gli anni delle grandi emigrazioni di massa dalle aree periferiche e montane del Paese e dai molti Sud infruttuosi e tecnologicamente arretrati.

Nell'ambito di questa rinnovata e modificata attenzione degli studi demotno-antropologici verso il mondo rurale vanno letti anche gli studi dedicati ai temi della comunità rurali e montane in via di trasformazione, delle loro strategie di adattamento ai cambiamenti produttivi e di mercato così come a quelli più radicali del clima e dell'ambiente. La ricerca e le politiche, così, si territorializzano trovando nelle aree fragili, marginali e spopolate il loro oggetto eccellente di indagine e la loro sfida⁷.

Questo è avvenuto in particolar modo dinanzi al crescere dei progetti di inclusione e integrazione dei migranti in contesti non più metropolitani, sempre più a rischio di derive concentrazionarie, ma verso la provincia, i piccoli comuni e le aree rurali e montane, dove i piccoli borghi spopolati sembravano proporsi 'quasi naturalmente' come luoghi possibili di una nuova accoglienza⁸.

⁴ Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York 1997.

⁵ John Ulrich-Schad, Charles Duncan, *People and Places left behind: work, culture and politics in the rural United States*, «The Journal of Peasant Studies», 2018, 45, 1, pp. 59-79; Robert Wuthnow, *The Left Behind: Decline and Rage in rural America*, Princeton, Princeton University Press 2018.

⁶ V. Teti, *Quel che resta*, cit.

⁷ Sara Annunziata, *Aria di Montagna, percorsi di integrazione nei Lepini*, «Urbanistica Tre», 2016, 11, pp. 49-58; Giulia Cugini, *Aree interne e immigrazione: i casi di Amatrice e Cittareale*, «Urbanistica Tre», 2016, 11, pp. 59-66; Alessandra Corrado, *Migranti per forza o per scelta nelle aree economiche. L'accoglienza e l'inserimento socio-economico*, in Andrea Membretti, Ingrid Kolfer, Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma 2017, pp. 45-56.

⁸ Marcello Balbo (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 1-12.

3. “Il vento fa il suo giro” ... storie di migrazione nelle aree interne tra successi, insuccessi e facili formule

Il vento fa il suo giro è un film del 2005, diretto da Giorgio Diritti, basato su una storia realmente capitata a Ostana e osservata e quindi narrata dallo sceneggiatore Fredo Valla. Il titolo riprende un proverbio occitano, col significato di “tutto ritorna”. È un film delicato e potente, che oscilla tra i tre registri linguistici italiano, occitano e francese, ambientato nella Val Maira che è appunto una delle valli occitane della provincia di Cuneo, in un paesino a 1300 metri che nel film prende il nome fantastico di Chersogno e che vede coinvolti, nelle riprese, numerosi dei suoi stessi abitanti (il paese in realtà si chiama Ussolo) che hanno accettato di partecipare al film. Intrecciando storia di fantasia e vicenda personale dello stesso Valla che ne è lo sceneggiatore, il film racconta la storia di Philippe, che dopo aver passato un periodo svolgendo per scelta l’attività di pastore nei Pirenei francesi, cerca di trasferirsi nel comune in questione con la sua famiglia perché nel luogo dove abitavano prima si sta costruendo una centrale nucleare. Nel suo ritorno verso la Francia, lungo la strada quindi che lo riconduce dalle sue peregrinazioni ecologiste e alternative verso casa, si ritrova quasi per caso in questo paesino della Valle Maira ormai spopolato e abitato quasi unicamente da anziani e ripopolato solo in estate da molte famiglie che vi tornano per le vacanze. La comunità che accoglie la nuova famiglia non è solo quella di un relativamente già abbastanza chiuso borgo montano, ma di un borgo montano di minoranza etnolinguistica, doppiamente isolato e resecatto dai processi di globalizzazione e standardizzazione culturale già propri di molti paesi limitrofi. La famiglia, pur tra molti dubbi dell’amministrazione e dei pochi residenti, inizia a risiedere nel borgo, beneficiando all’inizio di una buona apertura e collaborazione degli abitanti del paese lieti di accogliere la nuova famiglia di forestieri. Col tempo affiorano le prime incomprensioni, i *lost in translation*, l’individualismo dello “straniero” e le resistenze e i sospetti della comunità accogliente, infastidita dallo scarso rispetto verso le proprie tradizioni o verso i pascoli seppur abbandonati delle molte proprietà ormai senza proprietario in cui la famiglia fa pascolare le proprie capre. Le resistenze si trasformano col tempo in vero e proprio odio e rifiuto spingendo tristemente la famiglia alla fine ad abbandonare il piccolo paese montano. Il film si presta bene a sintetizzare una serie delicata e importante di questioni inerenti l’incontro tra migrazioni e aree spopolate e periferiche sia per ragioni strutturali che, in questo caso soprattutto, per ragioni connesse ai fraintendimenti e alle incomprensioni nel dialogo interculturale.

I piccoli Comuni in Italia (sotto i 5000 abitanti) sono una realtà abbastanza cospicua del nostro territorio nazionale sia in termini di estensione territoriale (54% complessivo del territorio nazionale) che di numeri complessivi di persone che risiedono in nuclei abitativi di questo tipo. Tra le regioni che

presentano l'incidenza maggiore di abitanti nei piccoli Comuni si ritrova, per l'appunto, la Val d'Aosta dove solo il capoluogo conta più di 5000 abitanti e gli altri 72 Comuni sono sotto questa soglia; in Molise dove poco più di 10 Comuni su 136 superano la soglia dei 5000 abitanti (meno, cioè del 10%) o ancora il Piemonte e la Sardegna con circa l'80% degli abitanti residenti nei piccoli comuni, mentre Abruzzo, Calabria, Liguria, Basilicata, Friuli Venezia Giulia e Lombardia registrano più del 70% degli abitanti locati in piccoli comuni. La popolazione è per lo più anziana, con livelli di reddito e produttività e livelli di occupazione tendenzialmente bassi. Di questi comuni – secondo una ricerca del CRESME⁹ ormai piuttosto datata – una parte, più distante dai centri urbani e meno forte in termini di ricchezze ambientali e di elementi attrattivi in termini turistici, presentano condizioni di maggiore disagio e fragilità rispetto alla tenuta demografica; una parte, più vicina alle aree urbane o caratterizzati da aree naturalistiche e turistiche rilevanti che registrano una discreta stabilità del numero dei residenti e un'ultima parte, sostanzialmente ibrida che non presentava né particolari livelli di abbandono e spopolamento né particolare attrattività verso l'esterno¹⁰.

Per ciò che concerne la presenza migratoria il nostro Paese è in controtendenza rispetto agli altri europei, perché, mentre questi ultimi negli ultimi dieci anni hanno registrato un aumento della popolazione migrante nei grandi poli urbani e metropolitani, in Italia questa presenza si è estesa per lo più proprio nei piccoli paesi aprendo notevoli questioni relative alla convivenza tra codici e comportamenti culturali diversi.

Gli immigrati regolari presenti nei piccoli comuni – secondo dati del 2015 – superiori alle 800.000 unità, esprimendo una incidenza lievemente minore rispetto al dato nazionale complessivo e prevalente dei comuni di dimensioni demografiche maggiori e grandi poli urbani. Ciò indica una polverizzazione della presenza migratoria nei territori rurali e montani e nei piccoli borghi che pone con evidenza temi e problemi della *governance* del territorio¹¹ e delle specifiche politiche dell'abitare e dell'integrazione e inclusione dei migranti nelle aree cosiddette fragili che in linea con le definizioni statistiche della stessa Strategia Nazionale delle Aree Interne presentano una densità abitativa di meno di 150 abitanti per km quadrato¹².

⁹ CRESME, *Piccola grande Italia. La disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di 2000 abitanti*, Serico-Gruppo Cresme, Roma 2001.

¹⁰ Giovanni Carrosio, *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma 2019.

¹¹ Giovanna Marconi, *Il governo dell'immigrazione nei piccoli comuni*, «Crios», 2015, 2, pp. 32-44.

¹² Sabrina Lucatelli, Francesco Monaco, Filippo Tantillo (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018; Marco Marchetti, Stefano Panunzi, Rossano Pazzagli (a cura di), *Aree interne*.

Secondo un adagio spesso invalso nell'uso negli ultimi anni¹³ l'inclusione dei migranti nelle aree così configurate risulterebbe più semplice in ragione di una maggiore coesione sociale e di una maggiore prossimità istituzionale, il ché dovrebbe andare a ridurre la dispersione informativa in merito alle situazioni di criticità. Secondo alcuni studiosi, inoltre, la più agevole interazione diretta tra autoctoni e migranti, ridurrebbe il rischio di immaginari pregiudiziali e rafforzerebbe le potenzialità per una mutua e reciproca conoscenza capace di erodere i rischi di discriminazione e conflitto a carattere culturale. La minore pressione delle criticità abitative, inoltre, renderebbe l'ingresso della componente migratoria in alcuni casi come salvifica dei territori periferici, tenendo conto che in molti casi le scuole e certi servizi di base, come i mezzi pubblici vengono in queste aree mantenuti grazie all'ingresso nelle comunità delle famiglie di origine straniera. È a partire da questo approccio che nel 2000 l'ANCI ha varato – in accordo con lo Stato Italiano che lo cofinanzia al 50% – lo SPRAR (il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) con un 50% garantito da fondi Europei secondo una sussidiarietà tra livello nazionale dell'intervento sulla questione migratoria e livello della prossimità territoriale, garantito dalla capillare rete dei piccoli Comuni, che dovrebbe garantire un intervento sempre mirato e adeguato sulle questioni specifiche che nelle diverse realtà si sarebbero venuti a creare.

A fronte di questa progettualità pensata come risolutiva nell'accoglienza dei migranti, permangono in realtà criticità relative ai carichi e all'ampiezza dell'offerta di accoglienza, le scelte in merito a tipologie e origini dei gruppi migranti immessi in altrettanti territori e infine con la diffidenza che popolazioni abituate a decenni e talora a secoli di sostanziale isolamento socio-culturale possono esprimere nei confronti dell'ingresso di componenti esterne.

In realtà proprio il film da cui si prende spunto quello che viene raccontato è un incontro culturale difficile, inizialmente caratterizzato da fiducia e speranze, poi misurato al faticoso percorso di interazione tra diversità che viene a porsi in quel caso tra popolazione residente chiusa e sospettosa nei confronti del forestiero diverso, innovatore di costumi, poco conforme. Sono realtà di tensione che sono state osservate anche in realtà regionali in cui la presenza straniera nei piccoli borghi non è quella migrante, povera e bisognosa, ma quella di turisti e proprietari di seconde case stranieri, spesso provenienti da poli urbani, che presentano modi e stili dell'abitare, del divertirsi e del vivere l'abitato diversi da quelli dei locali (orari, senso del decoro, forme della convivialità, consumi, ecc.).

Per una rinascita dei territori rurali e montani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; Patrizia Messina, Andrea Marella (a cura di), *Eco dai monti: politiche per le aree montane a confronto*, CLEUP, Bologna 2006.

¹³ Giorgio Osti, Flaminia Ventura (a cura di), *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori, Napoli 2012.

Nel caso dei migrati esiliati e richiedenti asilo prevale invece una diffidenza legate al sospetto verso la povertà e il bisogno, molto frequente nelle comunità abituate da sempre a “lasciare le chiavi fuori della porta”, alla non conoscenza delle culture di origine e dunque ai facili pregiudizi alimentati da una comunicazione mediatica spesso fuorviante, alla difficoltà linguistica.

Più difficile e “fallita”, potremmo dire, è la convivenza in questi contesti rurali e montani con i lavoratori stagionali, considerati presenze temporanee e pressoché invisibili, spesso inghiottite dalle maglie del caporalato locale, ma invocati a gran voce per risolvere la mancanza strutturale ormai di manodopera necessaria a ovviare ad attività spesso molto dure come, ad esempio, la monticazione e il taglio dei boschi e buona parte delle attività di raccolta agricola (Qui – al netto di ciò che potrà accadere di qui a poco in ragione delle mutate condizioni normative stabilite dal Decreto rilancio del 19 maggio 2020¹⁴ per la regolarizzazione dei cittadini di origine straniera – ci troviamo dinanzi a una netta separazione ancora tra popolazione autoctona e presenza di origine migrante nei territori montani¹⁵ e a un evidente limite del sistema dell’accoglienza e dell’inclusione che solo per ragioni economiche sembra piegarsi all’esigenza di ingressi di cittadini stranieri, non sostenendo in alcun modo, però, l’opportunità di una loro piena integrazione.

Eppure, secondo alcuni studiosi e osservatori, proprio le aree periferiche e marginali possono rappresentare oggi un osservatorio privilegiato per testare la fattibilità e sostenibilità di una politica di accoglienza. Per molte delle famiglie o dei singoli individui che approdano nei piccoli paesi, infatti, l’arrivo nei piccoli Comuni – a meno che non accada nel quadro dei flussi regolamentati dei circuiti SPRAR (oggi rinnovati dal Governo Conte e in linea con il precedente decreto Sicurezza come SIPROIMI) – rappresenta un passaggio ulteriore del primo percorso migratorio, una sorta di “aggiustamento” della strategia migratoria adottata, spesso proprio nel quadro di un progetto familiare e di lungo corso dell’immigrazione, che punta a un radicamento e a una permanenza.

In tal senso divengono dei laboratori preziosi, perché fuoriescono dalla logica emergenziale che da sempre ha tristemente caratterizzato la gestione

¹⁴ D.L. n. 34 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 19 maggio 2020, n. 128, recante «Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all’economia, nonché di politiche sociali connesse all’emergenza epidemiologica da COVID-19».

¹⁵ Bettina B. Bock, Osti Giorgio, Ventura Flaminia, *Rural Migration and New Patterns of Exclusion and Integration in Europe*, in Mark Shucksmith, David L. Brown (eds.), *International Handbook of Rural Studies*, Routledge, London 2016, pp. 71-84; Francesco Caruso, Alessandra Corrado, *Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi*, in Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), *Tempo di cambiare. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma 2015, pp. 59-77; Manuela Cicerchia, Pierpaolo Pallara (a cura di), *Gli immigrati nell’agricoltura italiana*, INEA, Roma 2009; Alessandra Corrado, Carlos De Castro, Domenico Perrotta, *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge, London 2016.

delle politiche migratorie nel nostro Paese e impone una riflessione sull'urgenza di pensare a progetti di innovazione sociale condivisi e stabili, capaci di generare occupazione e ricadute economiche tali da garantire la sostenibilità per le famiglie sopraggiunte.

Uscire, insomma, da una logica di parcheggio dei migranti che altrimenti affollerebbero, in modo sempre più minaccioso, le aree già molto e oggi sempre più esasperate delle nostre grandi urbane – anche se esistono esperienze di rigenerazione interessante anche delle periferie metropolitane¹⁶ –, ma che per questo neppure possono essere pensati come semplici pedine dislocate nel territorio senza che si attivino politiche in primo luogo di *housing* e di collocamento a lavoro che sole permettono una accettazione meno controversa e conflittuale dell'ingresso di popolazione di origine straniera nelle piccole realtà paesane e rurali.

Investire allora strategicamente sulle attività agricole e silvo-pastorali in una chiave innovativa, volta allo sviluppo sostenibile e ad un'assistenza alla popolazione anziana sempre crescente nelle nostre aree montane, rurali e periferiche. Significa allora prendere sul serio la missione di un'accoglienza che non resti pura enunciazione di principio intrecciandola con un accrescimento delle competenze e una specializzazione dei ruoli e delle funzioni, che necessariamente impone uno sforzo formativo e di coordinamento complessivo delle politiche di inclusione delle famiglie migranti.

C'è bisogno di riferirsi a casi di studio specifici in grado di mostrare potenzialità concrete dell'innovazione sociale e dei percorsi di integrazione e progettazione condivisa di strategie di convivenza, senza le quali o si ricade in normative restrittive e marginalizzanti, di fatto, o in troppo facili retoriche consolatorie che poco sono in grado di incidere realmente nei processi di convivenza e di incontro sociale e culturale tra componenti migratorie e componenti autoctone della popolazione specie nei piccoli contesti paesani, rurali e montani.

4. Riace e gli altri piccoli borghi accoglienti

Riace è un piccolo Comune in provincia di Reggio Calabria, nella regione della Locride, anch'esso caratterizzato da una condizione endemica di spopolamento fino a pochissimi anni fa. Aveva raggiunto una popolazione di 300 abitanti e buona parte delle case erano disabitate da decenni a causa di un processo di migrazione verso l'Europa settentrionale, gli Stati Uniti e il Canada iniziato nel secondo Dopoguerra che ne aveva decimate le famiglie dinanzi al fallimento e all'insostenibilità economica dell'attività agricola. La

¹⁶ Alessandra Broccolini, Vincenzo Padiglione, *Ripensare i margini. L'Ecomuseo Casilino per la periferia di Roma*, Aracne, Roma 2017.

vita scorreva quasi assonnata nel borgo pressoché abbandonato ormai, fatto salvo per una rete di fitte relazioni con i luoghi sparsi per il mondo in cui i Riacesi si erano trasferiti: in posti come Riace, infatti, è forte la percezione, in coloro che sono rimasti, che la migrazione faccia parte integrante della vita di queste comunità.

Nel 1998, però, sulle coste della Locride arriva una barca con circa 200 curdi e la comunità di Riace inizia, a partire da quel momento, un percorso di accoglienza e supporto, dapprima, e poi di interazione che ha dato origine a uno dei laboratori di convivenza e integrazione interculturale tra i più interessanti in Italia e in Europa non a caso studiato e osservato da moltissimi ricercatori sociali. Per queste stesse ragioni, però, Riace viene molto "osservato" anche dai politici – locali, regionali e successivamente, anche, nazionali – che vi hanno visto, a fasi alterne, un esempio raggiante di una convivenza possibile o il ricettacolo di tutti i 'buonismi' impraticabili e insostenibili dell'accoglienza.

Il suo Sindaco, Mimmo Lucano, lo ha definito "l'utopia della normalità", ma ciò che ha realizzato è tutt'altro che "normale" in un contesto socio-politico che col tempo si è, tra l'altro, notevolmente inasprito nei confronti dei migranti e che ha fatto della questione migrazione uno dei nodi eminenti di una battaglia politica sempre più mediatica.

Sostenuto all'inizio dal Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), Riace ha potuto ospitare alcune centinaia di migranti sul suo territorio rigenerando non poco la sua economia e struttura sociale. È stata riaperta la scuola elementare, si è sostanzialmente arrestato lo spopolamento, sono sorti nuovi servizi alla cittadinanza grazie alla virtuosa attivazione di progetti basati su fondi europei. Si sono persino attestati servizi innovativi e sostenibili di raccolta differenziata, sono stati recuperati edifici e tratti di strada. Tra gli aspetti probabilmente più interessanti di questo processo di rigenerazione c'è stato l'esperimento della istituzione di una sorta di moneta locale che sostituiva con dei buoni acquisto dei servizi resi alla comunità da parte della popolazione migrante in una idea di economia circolare e informale che ovviamente è stata guardata dall'esterno come estremamente innovativa quanto potenzialmente eversiva, per certi aspetti.

Nelle botteghe che sono state attivate grazie ai progetti basati sui fondi europei, si è andata realizzando negli ultimi anni una feconda sinergia e scambio di saperi e competenze tra popolazione autoctona e migrante che ha dato origine a prodotti interessanti.

Quello di Riace ha rappresentato per molti un modello possibile di rigenerazione dei borghi storici minori abbandonati nel periodo della grande emigrazione italiana all'estero o verso i poli industriali del Nord italiano, un modello di rigenerazione integrata, per così dire, che va oltre il semplice sviluppo economico per coinvolgere aspetti più strettamente culturali e sociali,

basati sulle vocazioni territoriali, sulla partecipazione dal basso ai processi di cambiamento e rigenerazione, di elaborazione di forme di economia solidale.

L'attacco frontale che questa esperienza ha ricevuto durante il Governo di centro-destra e in particolare da parte dell'allora Ministro degli Interni leghista, Matteo Salvini, con l'arresto, prima e l'interdizione, successivamente, dell'ex-Sindaco Mimmo Lucano, mostra quanto questa vicenda fosse divenuta a un certo punto emblematica di un potenziale dell'accoglienza delle aree interne e periferiche del Paese non più esclusivamente assistenzialistico. Il "sistema Riace" doveva essere smontato, per certi versi, perché non disseminasse fiducia nelle potenzialità dell'integrazione. La vicenda legale, a onor del vero, si è conclusa proprio di recente con la decadenza di tutti i capi d'accusa nei confronti del Sindaco Lucano.

Ciò che emerge da quella vicenda è ciò che essa ci racconta sulla rigenerazione territoriale che punta all'accoglienza e all'integrazione di cittadini svantaggiati o migranti. Altrettanto cruciale appare il peso del capitale sociale e culturale basato sulla scuola, lo scambio di competenze e di saperi, l'idea di circolarità e di dono oltre che di bene comune che è parte integrante di una comunità che mantiene saldi i propri valori civici¹⁷. In questi processi di ripopolamento virtuoso e partecipato risultano fondamentali i legami informali di fiducia, partecipazione, scambio informativo e di solidarietà che provengono dalle esperienze passate di ciascuno – migrante o autoctono – prima tra tutte la familiarità diretta e dolorosa con l'esperienza di separazione, perdita, migrazione.

Buona parte dei progetti attivati a Riace insistevano, infatti, sull'interazione tra saperi autoctoni e saperi migranti, come modalità non solo di interazione e scambio, ma di realizzazione di attività e prodotti migliori e adatti all'uso e al consumo da parte di tutta la popolazione locale oltre che dei consumatori esterni che col tempo avevano iniziato a giungere a Riace come in una destinazione attrattiva, per conoscere questa esperienza speciale e vederne i concreti risultati. L'informalità con cui alcuni dei progetti di Riace si erano mossi ha determinato per molti versi la fine o il forte ridimensionamento di quell'esperimento, accanto a un clima, come si diceva, decisamente meno favorevole verso l'integrazione e l'ingresso di cittadini di origine straniera che è stato scientemente alimentato dalla stampa e da certi movimenti politici interessati. L'efficacia di quel modello era essa stessa basata su un consapevole sfruttamento delle modalità di insediamento del paese, con case dalle stanze piccole che spingevano la popolazione, specie le donne, a trascorrere molto tempo fuori dalle abitazioni e dunque necessariamente a vivere una sorta di costante condivisione degli spazi pubblici e delle faccende domestiche o della trasformazione dei prodotti agricoli processati in gran parte nei piccoli cortili davanti le case.

¹⁷ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

Anche in questo l'esperienza di Riace insegna come solo da una attenta valutazione e messa in valore degli aspetti caratterizzanti i luoghi, possano emergere soluzioni e percorsi utili anche ad adattarsi e ottimizzare le situazioni nuove in quella plastica riformulazione dei comportamenti e delle scelte che solo le comunità dal forte e solido capitale sociale e culturale sanno approntare.

5. Le ragioni dell'area fragile. Qualche conclusione

Il modello interpretativo che associa le aree fragili, marginali a conservatorismo e arretratezza è ampiamente e storicamente riscontrabile in Europa come nel nostro Paese, come si è cercato di restituire nella parte introduttiva di questo contributo.

Al tempo stesso si affacciano rappresentazioni di un dinamismo calmierato, di nuove solidarietà interne ed esterne, di etiche riformate della convivenza – tra autoctoni e non autoctoni, ad esempio – o verso più sostenibili interazioni interspecifiche e ambientali (ad esempio il forte impegno di alcune aziende agricole e di trasformazione dei prodotti agro-alimentari verso il rispetto e la tutela del benessere animale o verso il minore impatto ambientale delle loro produzioni), che – come è stato osservato in precedenza – sono state promosse e sostenute dalle nuove politiche agricole, sebbene le stesse fossero maggiormente interessate a sperimentare forme di disimpegno finanziario e politico sostenibile dell'Europa.

Questo livello della riflessione, che assai spesso si è andato intrecciando anche alla pratica politica in circuiti legati a un forte impegno locale (Rete Nuovo Municipio, Scuola dei territorialisti, ecc.), ripensa, invece, le località come risorsa, come occasione di prossimità, come contesto favorevole alla reale partecipazione dei cittadini alla politica e alla programmazione di azioni di sviluppo e di resilienza ai processi di spopolamento nonché a progetti condivisi di rigenerazione territoriale.

Secondo gli assunti fondamentali del cosiddetto modello endogeno, la produzione locale potrebbe, infatti, soddisfare i bisogni del territorio, adottando strategie capaci di conservare quote crescenti della ricchezza prodotta, mediante forme di gestione comunitaria delle risorse naturali. Va osservato tuttavia che nelle aree rurali più fragili, cui tale modello è prioritariamente destinato, i processi di sviluppo locale non possono attivarsi in assenza del sostegno di congrui interventi esogeni.

Per questa via, dunque, la questione degli aiuti esterni e delle politiche di sviluppo provenienti dall'alto si ripropone con tutto il carico di problematicità e di ambivalenza che si è cercato di delineare in precedenza e con l'interazione evidentemente problematiche con gli orientamenti delle comunità locali, col loro patrimonio culturale e politico.

Alcuni di questi processi di nuova ruralità¹⁸ – maggiormente caratterizzati da orizzontalità, inclusività, partecipazione – contrastano parzialmente il discorso ruralista classico. Secondo questa narrazione, a tratti semplicistica, le aree periferiche ed economicamente depresse sarebbero un serbatoio di consenso per i movimenti più conservatori e retrivi del Paese, un po' come era accaduto verso la metà degli anni Settanta e poi nei primi anni Ottanta quando si era cercato di contrastare l'idea esclusiva di un 'folklore' esclusivamente regressivo e conservatore¹⁹.

Al tempo stesso la domanda crescente di turismo sostenibile o di circuiti di acquisto di prodotti agroalimentari responsabile e condiviso (GAS, fattorie sociali, ad esempio) indica un rapporto realmente nuovo tra campagna e città, una diversa consapevolezza e anche, per certi versi, un potenziale protagonismo economico e politico dei movimenti di resilienza agraria che può invertire la tendenza inesorabile all'abbandono che ha caratterizzato le aree interne e marginali negli ultimi decenni in molti Paesi Europei dando loro nuova linfa.

Piace in tal senso pensare, sulla scorta di alcune inaugurali suggestioni etnografiche, che le aree rurali possano rappresentare un laboratorio di nuove forme di autorganizzazione della rappresentanza politica e dell'innovazione economica e partecipata. Questa attenzione si intreccia alla riflessione di studiosi e intellettuali che negli ultimi anni hanno condotto appassionate riflessioni sul "senso dei luoghi"²⁰. Da questi lavori emerge un valore dei paesi e dei luoghi "rimasti indietro" come ancoraggio identitario, del 'restare' come resilienza e implicita critica dei processi di sviluppo lineari, di uno slancio in avanti che pur essendo ancora rappresentato da piccoli numeri lascia uno spiraglio aperto a qualche speranza.

Al tempo stesso, come opportunamente è stato notato da Carrosio²¹, citando il riferimento cardine di Sayad in tema di esperienza migratoria, si deve:

rendere palese ciò che è latente nella costituzione e nel funzionamento di un ordine sociale, [...] per portare alla luce o ingrandire (ecco l'effetto specchio) ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale²².

¹⁸ Jan Douwe van der Ploeg, *The New Peasantries. Struggles for autonomy and sustainability in an era of Empire and Globalization*, Earthscan, London and Sterling 2008.

¹⁹ Luigi M. Lombardi Satriani, *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Guaraldi, Rimini 1973; Id., *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli, Milano 1980.

²⁰ Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2004; Id., *Quel che resta*, cit.; F. Arminio, *Geografia commossa*, cit.

²¹ G. Carrosio, *I margini al centro*, cit.

²² Abdemaldek Sayad, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, «Aut Aut», 1996, 275, pp. 8-16.

Le aree fragili e interne hanno bisogno di chi le abita, hanno bisogno di chi resta e di chi arriva, di ritorno o per la prima volta, da lontano. Vanno evidentemente aiutate a pensare le strategie di una convivenza possibile, a pensare creativamente il lavorare insieme, la salvaguardia e il recupero dei propri ambienti e dei propri edificati.

Non si tratta semplicemente di dislocare persone, ma di trovare per loro ragioni e modi per vivere insieme, ricordando – come nel documentario *Un paese di Calabria*²³ – come in ogni paese montano e periferico, come in ogni villaggio del Sud si conosca in profondità lo strappo della migrazione e le storie della distanza, delle “spartenze” e proprio per questo forse si possono immaginare non solo i ritorni, ma anche i nuovi arrivi e la possibilità di ritrovare casa, dall’altra parte del mare o al di là di una vallata.

C’è un altro documentario realizzato successivamente su Riace. Si chiama *Esilio*. La passione secondo Lucano²⁴ e ci restituisce la fatica umana dell’esperienza di costruzione e rigenerazione territoriale, di accoglienza innovativa messa in campo in quella comunità piccola e fragile. Ne emerge un’esperienza forte e dolente che il regista decide di concludere con un intenso Toni Servillo che recita l’indimenticabile *Profezia pasoliniana* nel cuore stesso della Calabria.

Storia di asini, pane e formaggio e di giovani Ali dagli occhi azzurri:

Ali dagli Occhi Azzurri / uno dei tanti figli di figli, / scenderà da Algeri, su navi / a vela e a remi. Saranno / con lui migliaia di uomini / coi corpicini e gli occhi / di poveri cani dei padri / sulle barche varate nei Regni della Fame. / Porteranno con sé i bambini, / e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua. / Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali. / Sbarcheranno a Crotone o a Palmi, / a milioni, vestiti di stracci, / asiatici, e di camicie americane. / Subito i Calabresi diranno, / come malandrini a malandrini: / Ecco i vecchi fratelli, / coi figli e il pane e formaggio!²⁵.

²³ Si tratta di un documentario girato da Shu Aiello e Catherine Catella nel 2016.

²⁴ Questo documentario è stato realizzato nel 2019 da Maurizio Fantoni Minnella, scrittore e filmmaker indipendente e interpretato da Toni Servillo.

²⁵ Pier Paolo Pasolini, *Ali dagli occhi azzurri. Profezia*, Milano, Garzanti 1964.

Gli stranieri in Molise: un potenziale latente

di Norberto Lombardi

1. Traiettorie di mobilità in una regione in trasformazione

L'arrivo di migranti stranieri in Molise rappresenta uno dei fattori di mutamento più significativi tra quelli che hanno interessato la compagine regionale nell'ultimo trentennio e che ne stanno ridisegnando il profilo demografico, economico, sociale e culturale. Esso sta avvenendo mentre lo stesso contesto di accoglimento nel quale gli stranieri si inseriscono, in modo più o meno stabile e prolungato, si sta trasformando a seguito di alcune evenienze esterne e interne che si sono succedute tra il cadere dello scorso secolo e i primi decenni di quello attuale.

La formazione di una comunità immigrata nella regione, inoltre, si è posta come un elemento di discontinuità della traiettoria di mobilità che ha caratterizzato la società molisana nel corso di una lunga vicenda storica. Una mobilità che nel passato si era manifestata con aspetti diversi: come consistente abbandono del territorio regionale, come pendolarità tra i luoghi di lavoro e quelli di origine per una parte degli emigrati e, infine, come ritorno nell'ambito regionale di circa la metà dei partenti¹.

¹ Tralasciando gli episodi più lontani di insediamento di stranieri sul territorio, risalenti per gli albanesi alla seconda metà del XV secolo e per i serbo-croati alla prima metà del XVI secolo, e limitandoci a un essenziale richiamo della mobilità di lavoro stagionale, soprattutto verso la Puglia e la Terra di lavoro, già cospicua, secondo la testimonianza di Giuseppe Maria Galanti, nella seconda metà del XVIII secolo, si fa qui riferimento allo svolgimento della Grande emigrazione, che ha preso avvio negli anni Settanta dell'Ottocento e si è svolta fino alla metà degli anni Venti, e alla seconda ondata emigratoria, che dal Secondo dopoguerra si è prolungata fino agli inizi degli anni Settanta. Su queste fasi dell'emigrazione dei molisani, si vedano in particolare Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli, Roma 2006, pp. 459-509; Id., *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*, «Trimestre», 1994, 3-4, pp. 497-522; Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, cit., pp. 535-640; Id., *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 4, pp. 51-106; Vincenzo Lombardi, *L'emigrazione dal Molise*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 2007, III, pp. 41-54.

Considerando i tempi a noi più vicini, la pressione demografica sedimentata a seguito del blocco degli espatri avvenuto durante il fascismo e le disagiate condizioni di vita e di reddito legate a un'estesa ed arretrata ruralità, hanno riaperto nel dopoguerra i percorsi dell'emigrazione lungo una duplice direttrice, quella tradizionale transoceanica, con l'emersione tuttavia di nuovi approdi come il Canada il Venezuela e l'Australia, e quella nuova verso il vecchio continente, che si è progressivamente consolidata a seguito degli accordi di mobilità di lavoro tra i partner europei. Ad essa si è aggiunta una consistente mobilità interna verso le regioni contermini, Roma e le regioni industriali del Nord Ovest.

Questi processi, di natura prevalentemente espulsiva di manodopera e di nuclei familiari, si sono protratti fino ai primi anni Settanta, quando, diradate le destinazioni transoceaniche, la crisi economica insorta a seguito dello shock petrolifero ha ristretto le possibilità occupazionali in ambito europeo. Con il ridimensionamento di molte attività produttive tradizionali, si sono poste le condizioni anche del rientro, dalla metà degli anni Settanta in poi, di molti emigrati molisani dal continente².

Nel corso degli anni Ottanta si è manifestata una stagnazione della mobilità in uscita, in virtù anche delle opportunità occupazionali che in ambito regionale si sono presentate a seguito della modernizzazione dell'apparato produttivo e del sistema sociale regionale. In ogni caso i limitati casi di fuoriuscita dalla regione per ragioni di lavoro hanno assunto, come in tutta Italia, un carattere prevalentemente atomistico e sono stati motivati da scelte individuali. Questa situazione si è protratta fino all'ultima decade del secolo scorso.

Intanto, nello stesso scorcio di secolo si è avviato il fenomeno, del tutto nuovo, della mobilità di stranieri in entrata. Esso, nel primo decennio del nuovo secolo, come nelle altre regioni meridionali, ha raggiunto una consistenza significativa rispetto alla popolazione residente e si è rivelato costantemente in crescita per un ventennio, nonostante la pesante incidenza che la crisi economica del 2008 e seguenti ha avuto sulla fragile architettura economica del Molise e, conseguentemente, sull'offerta di lavoro.

Nello stesso arco di tempo, si è riaccesa anche la mobilità in uscita, rilevata solo parzialmente in termini statistici, ma di crescente intensità, che ha riguardato in particolare le classi di età più giovani, con larga partecipazione di diplomati e laureati. L'esodo dei laureati dal Molise, anzi, ha toccato negli ultimi anni livelli percentuali tra i più alti tra tutte le regioni italiane³.

² Cristiano Pesaresi, *L'esodo dal Molise tra il 1952 e il 1980. Nuove destinazioni e riflessi socio-economici*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 4, pp. 117-130; N. Lombardi, *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, cit., pp. 51-106.

³ Si vedano in proposito Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *Migrazioni oggi: tra emigrazione persistente e immigrazione straniera*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 651-676; Oliviero Casacchia, Massimiliano Crisci, *La mobilità silente: i molisani nei*

Il primo ventennio del secolo, si chiude così con un quadro di mobilità significativamente contrastato, che vede la ripresa dell'esodo dalla regione con ripercussioni dirette e critiche sugli equilibri demografici e, nello stesso tempo, la formazione di una comunità straniera immigrata che ha avuto ritmi di crescita significativi nei primi tre lustri del nuovo secolo e che solo di recente sembra avvertire l'incidenza delle politiche restrittive adottate sulla contrastata vicenda dell'immigrazione e scontare la riduzione degli spazi di inserimento lavorativo subita dalla compagine molisana negli ultimi tempi.

Sui flussi di mobilità, naturalmente, hanno influito fattori di diversa e complessa natura, operanti sia a livello locale che nazionale e internazionale. In questa sede, ci limiteremo a richiamare, soprattutto per l'arrivo degli stranieri nella società regionale, quelli esogeni, mentre un cenno più diretto faremo a quelli interni. Il Molise, infatti, nell'arco di tempo nel quale si sono considerate le traiettorie di mobilità appena ricordate, ha subito una delle trasformazioni più profonde dei suoi assetti produttivi e sociali verificatesi nei tempi moderni, che hanno comportato altresì una frattura di carattere territoriale particolarmente netta tra le zone interne e la costa, nonché tra gli insediamenti minori e i pochi centri urbani.

La società regionale, infatti, dopo la caduta del fascismo, entrava nella fase repubblicana con il maggior carico di popolazione (406.000 residenti ufficiali)⁴ mai registrato nella sua vicenda secolare e con un tasso di ruralità della sua popolazione attiva (80,1%)⁵ che non si discostava da quello che durante il regime le aveva fatto meritare la definizione di "provincia ruralissima". In realtà, proprio il blocco dell'emigrazione, tradizionale valvola di regolazione demografica e fattore di accumulazione di risorse da destinare all'acquisto di beni reali e al miglioramento delle condizioni di vita, aveva determinato il congelamento della società regionale. Nello stesso tempo, esso aveva posto i presupposti per un'intensa ripresa dell'esodo che porterà nei quindici anni postguerra circa 150.000 molisani a lasciare la loro terra: «per cambiare mestiere [e condizioni di vita, n.d.a.] hanno anche dovuto cambiare di residenza, uscire dal confine della regione»⁶.

Lo shock subito dall'economia europea e mondiale nella prima metà degli anni Settanta fermava la mobilità dei molisani in uscita, ma questo rallentamento, a distanza di pochi anni, trovava anche ragioni interne, legate all'av-

percorsi globali, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 4, pp. 131-150; Massimiliano Crisci (a cura di), *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, Cosmo Iannone ed., Isernia 2015.

⁴ Fabrizio Nocera, *I numeri del Molise. La storia regionale attraverso i censimenti ed altre fonti statistiche (1861-2016)*, Volturna edizioni, Cerro al Volturno 2017, pp. 158-178.

⁵ Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'Agricoltura italiana 1943-1946*, Tip. F. Failli, Roma 1950, p. 21.

⁶ Corrado Barberis, *Avvio ad un dibattito sul futuro della società molisana*, Convegno sui problemi dell'agricoltura molisana, [s.d., prob. inizio anni Settanta].

vio del profondo processo di trasformazione che la società regionale si accingeva ad affrontare. Gli anni Settanta, per il Molise, sono infatti un periodo di incubazione di strumenti istituzionali, canali finanziari e sistemi di intervento che porteranno la regione, nel trapasso del decennio, ad avere tassi di crescita economica, cambiamenti di status sociali ed evoluzione di orientamenti culturali che la segnaleranno a livello meridionale come una realtà particolarmente dinamica. Nonostante la stagnazione congiunturale che interesserà l'economia nazionale e quella dell'area meridionale nel corso degli anni Ottanta. Il fattore propulsivo fondamentale era l'incidenza che in una realtà ristretta avevano gli insediamenti industriali di media dimensione e il flusso di spesa pubblica che derivava dalla confluenza dell'apporto di diversi canali: gli interventi ordinari dei diversi ministeri e della neonata Regione a statuto ordinario e le risorse straordinarie dell'intervento per il Mezzogiorno e dei finanziamenti europei⁷.

L'apporto delle risorse pubbliche, com'è noto, veniva fortemente ridimensionato da una serie di scelte di ordine finanziario e istituzionale che dalla metà degli anni Ottanta in poi modificavano significativamente il quadro nel quale le dinamiche di modernizzazione del Molise si erano svolte: il superamento dell'intervento straordinario e il passaggio dalla politica degli investimenti nel Mezzogiorno a quella degli incentivi; la più rigida scansione dei finanziamenti europei a cui si accompagnava la fuoriuscita della regione dalla fascia delle realtà svantaggiate; le regole sul pareggio dei bilanci che dallo Stato centrale si estendevano alle Regioni e agli enti territoriali, con l'effetto di ridurre non di poco i canali di alimentazione dell' "economia amministrativa" delle realtà meridionali. La società molisana già al cadere dello scorso secolo entrava in uno stato di stagnazione che, come s'è detto, vedeva la ripresa delle partenze dal Molise, soprattutto delle generazioni giovani.

La crisi finanziaria che si sviluppava dal 2008 incideva in modo pesante sull'economia delle regioni meridionali e in particolare su quella molisana, comportando una forte regressione della produzione di ricchezza, la paralisi di tradizionali comparti diffusi sul territorio, come l'edilizia, la perdita di molte unità aziendali e l'aumento degli indici di disoccupazione e inoccupazione. Nel giro di otto anni, il prodotto interno lordo ascrivibile al Molise subiva la perdita di circa il 19%, la più grave tra tutte le regioni italiane, e alla fine del secondo decennio di questo secolo la situazione generale del

⁷ Per un più preciso e articolato richiamo alle modalità e agli esiti della modernizzazione della società regionale, si richiamano G. Massullo, *Dalla periferia alla periferia*, cit., pp. 486-509; Norberto Lombardi, *La trasformazione del Molise nei cinquant'anni di autonomia regionale*, in *Almanacco del Molise*, Habacus Edithore, Campobasso 2014, pp. 27-74, poi confluito, con altri saggi, in Id., *La parabola del regionalismo molisano*, Cosmo Iannone, Isernia 2020, pp. 41-94.

Molise si caratterizzava come quella che, rispetto alle altre, meno si era avvantaggiata dalla ripresa che si è avuta dal 2014-2015 in poi.

Alla luce di queste premesse si cercherà più avanti di sciogliere un'evidente contraddizione che si manifesta nel quadro della mobilità regionale: la costituzione e il consolidamento di una comunità immigrata entro i confini regionali proprio nella fase in cui la società molisana sembra prima perdere la sua spinta propulsiva e poi subire pesantemente i contraccolpi della crisi economica e finanziaria. Per lo stesso recente rallentamento dell'afflusso di immigrati in Molise, per altro, si pone il quesito se esso dipenda prevalentemente dalla perdita di attrattività del contesto molisano o dalle particolari restrizioni introdotte negli ultimi anni nelle politiche migratorie nazionali e nei sistemi di accoglienza.

2. Migranti-sviluppo: un rapporto non lineare

La trasformazione dell'Italia da Paese di storica e consolidata emigrazione in approdo di flussi di immigrazione inizia solo nel corso degli anni Ottanta del secolo passato. In realtà, il saldo migratorio nazionale (vale a dire la differenza tra il numero delle persone in entrata e quello delle persone in uscita dal Paese), costantemente negativo dal 1946 fino al 1972, si modifica negli anni immediatamente successivi a questa data soprattutto per il rientro degli italiani emigrati nel ventennio precedente, sia per il compimento della loro vita lavorativa che per l'acutizzazione della crisi produttiva a seguito del rialzo del prezzo del petrolio. Nella seconda metà dei Settanta e nella prima metà degli Ottanta ritorna negativo, per la ripresa dell'esodo, finché negli ultimi anni del decennio non ritorna positivo a causa del progressivo aumento degli arrivi degli stranieri. Al 1991, ammontavano a oltre 350.000 gli immigrati censiti (6,3% abitanti) e nel corso degli anni Novanta continueranno a crescere sensibilmente fino a toccare, a distanza di un decennio, 1.335.000 unità (23% abitanti, +274% rispetto a decennio precedente)⁸.

Il fenomeno diventa massivo nel primo decennio del nuovo secolo, quando, all'inizio del 2011, gli immigrati ufficiali diventano 4.570.317 (77%, +342% rispetto al decennio passato).

Tuttavia, questa è anche la fase che conosce un passaggio significativo, rivelatore del complesso e non sempre lineare rapporto tra contesto economico-sociale e presenza di migranti sul territorio nazionale, destinato a manifestare, dopo il periodo di crisi economica più acuta, i suoi particolari effetti in

⁸ Dati ISTAT. Si tenga conto che i dati riportati sono quelli delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dei comuni, che risultano comunque inferiori alle presenze reali per via della non trascurabile componente di irregolari non censiti.

concomitanza con le conseguenze prodotte dalle sempre più restrittive politiche adottate verso i richiedenti asilo. Ci riferiamo, in particolare, alla crisi economica e sociale intervenuta nel 2008/2009, che ha comportato una forte regressione degli indici economici e sociali e ha ristretto significativamente le basi occupazionali sia per i nuovi arrivati che per i residenti, tra i quali, come sappiamo, si è accresciuto il numero di quelli che si sono incanalati nei percorsi di nuova emigrazione.

Se l'aumento di stranieri ufficialmente censiti tra il 2007 e il 2008 era stato di 458.644, portando la presenza complessiva al 6,5% della popolazione residente (+0,7% nell'anno), la crescita degli arrivi dopo lo shock del 2008 segue questo andamento: 2009: 343.764 (+0,6% sul totale della popolazione); 2010: 335.258 (+0,5%); 2011: -518.236 (-0,9%)⁹; 2012: 335.640 (+0,7%); 2013: +534.364 (+0,8%); 2014: +92.352 (+0,0%); 2015: +13.687 (+0,1%); 2016: +20.870 (+0%); 2017: +97.446 (+0,2%); 2018: +111.063 (+0,2). Nel 2019, gli stranieri ufficialmente registrati sono 5.306.548, con un'incidenza percentuale della popolazione straniera nel suo complesso sulla popolazione residente dell'8,8%¹⁰.

I più attenti osservatori e gli archivi specializzati in questo campo, per altro, sono concordi nel ritenere che la dimensione reale della presenza dei migranti sul territorio italiano sia superiore a quella desumibile dai dati anagrafici, a causa di un numero oscillante di irregolari o "clandestini", che varia in ragione dei tempi di applicazione delle disposizioni che regolano l'accoglienza e del sistema di autorizzazione del soggiorno¹¹.

Restando comunque alla sequenza sopra indicata sulla base delle statistiche ufficiali negli anni della crisi economica e sociale e in quelli della successiva lenta ripresa che si è avuta a partire dal 2014-2015, si può dire che la crisi stessa abbia inciso solo sulle dimensioni dell'afflusso degli anni precedenti, senza tuttavia bloccarlo. Dal 2009 al 2013, infatti, escludendo il 2011 nel quale l'aggiustamento demografico rende complessa la rilevazione dell'entità degli arrivi¹², la crescita dei nuovi insediamenti è stata mediamente di

⁹ La regressione del dato relativo al 2011 si spiega con l'esito del censimento, che ha consentito una più precisa definizione dei dati anagrafici trasmessi dai comuni negli anni precedenti.

¹⁰ La sequenza dei dati è ricavata, per elaborazione, da TUTTITALIA, *Statistiche demografiche - Cittadini stranieri in Italia*, <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>.

¹¹ In ripetute occasioni, due attendibili osservatori come la Caritas e l'Idos hanno parlato di una presenza effettiva di migranti in Italia superiore di 800.000/1.000.000 rispetto a quella definita statisticamente. Di recente, in relazione alla contrastata decisione di regolarizzarne la presenza in considerazione della richiesta di alcuni settori produttivi e di servizi alla persona e della necessità di mettere in sicurezza questa massa di soggetti a scopi di tutela sanitaria propria e altrui nel corso della pandemia da Covid-19, si sono fatte stime di 600.000/700.000 persone.

¹² Sullo scostamento tra dati anagrafici e dati censuari si veda Corrado Bonifazi, *Gli stranieri, il censimento e l'anagrafe: un terzetto imperfetto*, <https://www.neodemos.info/articoli/gli-stranieri-il-censimento-e-lanagrafe-un-terzetto-imperfetto/>, 4 luglio 2012. L'autore attribuisce lo scarto a

387.000 unità l'anno. A conferma che il fenomeno dell'insediamento degli stranieri nella società italiana ha assunto un carattere strutturale e compiutamente nazionale, per la sua espansione proprio nella fase considerata anche nelle regioni meridionali, in ritardo sotto questo profilo rispetto alle altre del centro-nord. L'andamento espansivo registrato nel quinquennio di crisi più acuta, quando le occasioni di lavoro hanno subito un serio ridimensionamento, conferma poi un elemento noto, ma costantemente rimesso in discussione e mistificato dalle polemiche politiche, vale a dire che i migranti tendono a occupare spazi lavorativi comunque poco richiesti dagli italiani o addirittura agli ultimi posti delle loro preferenze occupazionali.

Nel successivo quinquennio 2014-2018, pur caratterizzato da elementi di ripresa economica e di attenuazione della crisi sociale che si era manifestata in precedenza, la media annuale di incremento flette bruscamente a 47.000 unità, praticamente poco più del 12% della media del quinquennio precedente (387.000).

Questo si spiega soprattutto per la profonda evoluzione che è avvenuta nella regolamentazione relativa all'arrivo e all'accoglienza dei migranti, divenuti loro malgrado il centro dello scontro che si è acceso negli ultimi anni sul piano politico e degli orientamenti civili, con dirette e significative ricadute sui livelli di consenso delle diverse formazioni e schieramenti politici, soprattutto nella fase di maggiore incremento della presenza degli stranieri. Considerando, dunque, che nel decennio le dimensioni quantitative dei nuovi arrivi sono più alte negli anni di crisi più acuta rispetto agli anni di relativa ripresa, è necessario considerare la capacità attrattiva del Paese da un punto economico e sociale solo una delle variabili capaci di spiegare l'arrivo degli stranieri, da intrecciare comunque con ulteriori e diversi fattori. Infatti, «va registrato che il forte aumento dei flussi di immigrazione è avvenuto in Italia nel momento in cui i tassi di crescita del Pil erano i più bassi dell'ultimo cinquantennio, confermando che attualmente la relazione tre ciclo economico e migrazioni può assumere forme tutt'altro che dirette e lineari»¹³.

Tra i fattori condizionanti, in primo piano ci sono sicuramente, sul piano internazionale, l'evoluzione delle condizioni interne, sia civili che economiche, delle realtà geopolitiche che alimentano in modo più cospicuo le rotte del Mediterraneo centrale e dei Balcani, quelle dirette verso l'Italia, spesso primo approdo in vista di diverse destinazioni europee. Sul piano interno le

due fattori: «l'imperfetta misurazione delle migrazioni da parte delle anagrafi comunali e l'errore di copertura del censimento. La vera novità dell'ultimo censimento è che, per effetto della fortissima immigrazione dello scorso decennio, lo scarto è soprattutto concentrato tra gli stranieri, che ne rappresentano circa il 70% [...]. Il primo fattore determina un rigonfiamento del dato anagrafico, che continua a conteggiare persone non più in Italia; il secondo determina, invece, un più ridotto numero di stranieri censiti».

¹³ Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 224-225.

politiche verso i migranti, le scelte fatte sulla loro presenza dalle istituzioni centrali e locali e i provvedimenti adottati per regolarne la condizione. Senza trascurare, naturalmente, le ripercussioni che i cambiamenti intervenuti nella composizione e nelle dimensioni territoriali dell'unione europea hanno determinato nelle condizioni di mobilità all'interno del nuovo spazio europeo. Ripercussioni di notevole impatto per l'Italia e, come si vedrà, per il Mezzogiorno e lo stesso Molise.

È indispensabile ricordare, dunque, sia pure sommariamente, le diverse ondate, con le loro provenienze, che hanno caratterizzato negli ultimi trent'anni l'arrivo degli stranieri nel nostro Paese e riferire la successione dei provvedimenti di regolamentazione dell'accoglienza e le numerose sanatorie, che a loro volta, hanno contribuito a delineare l'entità e la fisionomia della loro presenza. Nel corso di questo esame sarà possibile incontrare anche le ragioni del progressivo coinvolgimento delle regioni Mezzogiorno, inizialmente interessate marginalmente al fenomeno, e, in tale quadro, precisare i tempi di formazione e le caratteristiche della comunità immigrata in Molise.

3. Flussi, riflussi, emergenza

La regolamentazione normativa, per la verità, ha stentato a prendere quota, nonostante che la stessa Costituzione ne richiedesse l'emanazione¹⁴. Si è proceduto con successivi aggiustamenti di natura amministrativa (circolari e limitate sanatorie, abbastanza disorganiche), finché non si è giunti nel 1986 all'approvazione della legge Foschi, l'unica in materia che ha ricevuto in Parlamento un consenso trasversale, che sanciva «parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani, anche nell'accesso ai servizi sociali e sanitari»¹⁵. La normativa, tuttavia, è rimasta largamente inattuata ed è stata necessaria una sanatoria, la prima di una serie, che in quella occasione ha coinvolto 100.000 persone.

Pur con i suoi limiti, questo primo provvedimento rappresentava l'eco italiana di dinamiche più ampie sul tema della mobilità, di dimensioni europee, la cui espressione più significativa fu l'accordo di Schengen (1985), dal quale l'Italia fu inizialmente esclusa proprio per la grande permeabilità della sua

¹⁴ Nella Costituzione italiana gli artt. 10 e 26 trattano della presenza degli stranieri nell'ambito nazionale. In particolare, l'art. 10, comma 2, recita: «La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali».

¹⁵ Luca Einaudi, *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, Enciclopedia Treccani, www.treccani.it, http://www.treccani.it/enciclopedia/le-politiche-di-immigrazione-in-italia-dall-unita-a-oggi_%28Dizionario-di-Storia%29/. La legge Foschi è la l. 30 dicembre 1986, n. 943, recante "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine" (GU Serie Generale n. 8 del 12-01-1987).

sponda mediterranea, aderendo comunque nel 1990 alla convenzione applicativa dell'accordo¹⁶. A conferma dell'inserimento dell'Italia nelle politiche europee dell'immigrazione, i governi italiani firmarono nello stesso anno la convenzione di Dublino, poi nel 2003 il Regolamento di Dublino 2 e infine nel 2013 il Regolamento di Dublino 3, un insieme di provvedimenti che regola le modalità di riconoscimento delle richieste di asilo e determina le responsabilità degli stati in ordine alla gestione dei rifugiati. Un sistema che inizialmente si era dimostrato funzionale alla gestione di flussi compatibili con le possibilità di accoglienza e che successivamente diventerà motivo di forte tensione tra i Paesi più esposti agli arrivi, come l'Italia e la Grecia, e quelli continentali, sempre più restii a misure di più ampia redistribuzione. Al punto che di recente la Commissione europea ha annunciato propositi di revisione con lo scopo di estendere la responsabilità dell'accoglienza a tutti i partner europei, senza però chiarire il modo di superare la controversa questione della redistribuzione di coloro che da anni sono presenti nei paesi della frontiera sud.

Sul piano interno, nella fase di maggiore crescita delle tensioni sociali e politiche legate all'immigrazione e alle ricadute che su una parte dell'opinione pubblica hanno avuto casi di drammatica tensione emotiva, come l'assassinio di Jerry Masslo¹⁷, si colloca la legge Martelli del 1990, serio ten-

¹⁶ L'Accordo e la Convenzione sono atti di cooperazione rafforzata che stabiliscono i criteri e le garanzie atti a consentire la graduale realizzazione della libera circolazione tra gli stati che vi aderiscono. Nel 2004, ai sedici stati iniziali, si aggiungono altri nove che avevano aderito all'UE, con effetti dal 2007, e più o meno contemporaneamente anche la Svizzera, che della UE non fa parte.

¹⁷ Jerry Essan Masslo era un sudafricano simpatizzante in patria dei movimenti anti-apartheid e costretto ad abbandonare il suo paese dalla repressione rivolta verso la sua famiglia; giunse dopo varie peripezie in Italia nel 1988. La sua domanda di asilo non venne accolta perché al tempo essa era riservata geograficamente solo a coloro che provenivano dai paesi dell'est europeo. Le pressioni esercitate da organismi internazionali e da associazioni umanitarie gli consentirono di liberarsi dal fermo di polizia e di potersi muovere nel territorio nazionale, sia pure senza documenti. Nell'estate del 1989, come tanti altri stranieri, si recò a Villa Literno, in provincia di Caserta, per partecipare alla raccolta dei pomodori. Fu assassinato da una banda di rapinatori penetrati nella tendopoli dove gli immigrati alloggiavano in condizione di grave disagio. La sua morte fece un grande scalpore, ebbe funerali di stato, che furono trasmessi dalle maggiori emittenti televisive. Dopo un mese, a Villa Literno, vi fu il primo sciopero dei braccianti stranieri contro i "caporali" e più tardi una grande manifestazione a Roma per i diritti. Il caso Masslo aveva fatto da fermento del protagonismo sociale e civile degli immigrati e da catalizzatore delle forze sociali e politiche ispirate da principi di solidarismo. In una intervista rilasciata alla trasmissione *Nonsolotero* di RAI2, Masslo, prima di morire, aveva dichiarato: «Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo c'è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo».

tativo di affrontare in modo organico i fenomeni molteplici e complessi che si andavano sviluppando. Essa, di fatto, aboliva la riserva geografica, estendendo il diritto di asilo, e inaugurava le quote annuali di ingresso degli extracomunitari, misure bilanciate da disposizioni di controllo degli arrivi e dall'obbligo di espulsione dei clandestini. Era istituito, comunque, anche un Fondo per l'immigrazione, attribuite alle Regioni le competenze per l'integrazione e creati i centri di accoglienza, con il *pendant* di un'ulteriore sanatoria, che regolarizzava 225.000 stranieri¹⁸.

Agli inizi degli anni Novanta, in Italia si erano già diretti, sedimentandovi gruppi e più consistenti comunità, flussi di stranieri provenienti dai paesi del Nord Africa e da alcune aree subsahariane, dell'Asia, dalle realtà dell'est europeo. Ad essi si aggiunsero i provenienti dalla ex Jugoslavia, i somali e soprattutto gli albanesi, con arrivi massivi nei porti pugliesi, che lasciarono un segno profondo nell'opinione pubblica: un evento paragonato da alcuni commentatori alla caduta del muro di Berlino. Il che indusse il governo Andreotti e la ministra Margherita Boniver a inasprire le misure di espulsione, tuttavia con risultati limitati. Comunque, dal punto di vista della provenienza prevaleva nettamente quella europea, mentre quella dai paesi africani non andava oltre un quarto del totale. Oltre alla costante crescita dell'immigrazione stabile, si evidenziava anche la non marginale presenza di immigrati non radicati e occasionali, tendenzialmente proiettati verso altri paesi europei¹⁹.

I toni xenofobi e a tratti razzisti di cui si rivestivano le tensioni politiche e civili sviluppatesi a seguito degli sbarchi indussero il Parlamento ad approvare nel 1993 la cosiddetta legge Mancino, con l'intento di mettere argine a tali fenomeni²⁰. Un segnale del passaggio di clima civile per altro si era avuto l'anno prima quando, in occasione della rivisitazione della lontana legge sulla cittadinanza italiana del 1912, contemporaneamente si riaprivano i termini per il riacquisto della cittadinanza per gli italiani all'estero e si allungavano a dieci anni i tempi per l'ottenimento di quella italiana da parte degli stranieri.

Nell'ultimo decennio del secolo, quello in cui si forma in Molise il primo nucleo di apprezzabile consistenza (superiore alle 2.500 unità) della comunità straniera, destinato ad espandersi e a consolidarsi nel decennio successivo,

¹⁸ Si fa riferimento alla legge 28 febbraio 1990, n. 39, "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo". (GU Serie Generale n. 49 del 28-02-1990).

¹⁹ Cfr. Enrico Pugliese, *L'immigrazione*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. III, t. I, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996, pp. 931-983.

²⁰ La norma di riferimento è la legge 25 giugno 1993, n. 205, "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa". (GU Serie Generale n. 148 del 26-06-1993).

la situazione generale è caratterizzata da questi elementi. In cifre assolute, come si è visto in precedenza, la presenza tra i due censimenti 1991-2001 balza da 356.159 a 1.334.889 e la percentuale sulla popolazione da 0,6% al 2,3%, con un tasso medio annuo di crescita del 14,1%, il più alto rispetto a quelli degli altri decenni, sia precedenti che successivi.

La percentuale di donne sul totale, che al '91 era inferiore di 12 punti rispetto a quella maschile, dopo dieci anni prevale di due punti. L'età media, agli inizi del nuovo secolo era di 30,4 anni per gli uomini e di un anno in più per le donne, a fronte di quella degli italiani che era rispettivamente di 40,1 e di 43,1 anni. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, la concentrazione maggiore si registrava nel Nord-Est (36,7%) e nel Nord-Ovest (35,1%), rispetto al 25% del Centro e a un residuale 13,2% del Mezzogiorno e delle isole. Dal punto di vista occupazionale, nel Nord tende a rafforzarsi la presenza nell'industria, soprattutto meccanica ed edile, e, come nel Centro, nel campo domestico, dei servizi e dei lavori autonomi, mentre nel Sud prevale il lavoro nell'edilizia minore, nell'agricoltura e nei servizi. Le prime cinque comunità residenti erano quella marocchina (180.000), albanese (173.000), rumena (75.000), filippina (54.000), ex jugoslava (49.000)²¹. A questo esito aveva concorso un'ulteriore e importante sanatoria, quella promossa a metà del decennio dal Governo Dini, che mette in regola circa 245.000 persone, ammettendo i ricongiungimenti familiari, prima esclusi, e privilegiando il lavoro dipendente su quello autonomo.

Mentre questo scenario si strutturava, nel 1993 per la prima volta il saldo naturale diventava negativo e, dunque, gli stranieri assumevano un particolare rilievo sul piano della compensazione demografica e previdenziale, oltre che nello svolgimento dei lavori non più cercati dagli italiani.

L'inarrestabile flusso degli arrivi, i frequenti inabissamenti, alcuni dei quali di lacerante drammaticità (si pensi alla "strage di Natale" del 26 dicembre 1996 in cui perirono 283 migranti e a quella del "venerdì santo" in cui nello speronamento della *Kater i Rades* il 26 marzo del 1997 scomparvero oltre cento persone), portarono da un lato a una crescente vigilanza, anche militare, delle frontiere, dall'altro a far luce sul sistema di traffico internazionale dei migranti²², in cui erano coinvolte multinazionali malavitose.

Mentre, come si è detto, le politiche sull'immigrazione adottate dai governi italiani tendevano ad europeizzarsi, maturava in ambito nazionale l'esigenza di un provvedimento più aggiornato e organico, collocato possibilmente oltre il recinto emergenziale, promosso dal governo di centrosinistra: sarà la cosiddetta

²¹ I dati richiamati sono ripresi, per brevità e sintesi, da Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018, pp. 103-107.

²² Nell'inchiesta che Dino Frisullo condusse per la rivista «Norcomafie» nel settembre 1997 si legge anche di 25 curdi, tra cui 6 donne e 7 bambini, sbarcati clandestinamente sulla costa pugliese e intercettati dalle forze di polizia alla stazione di Campobasso.

ta Turco-Napolitano²³, dal nome dagli allora ministri per la solidarietà sociale e dell'interno, «che rappresenta indubbiamente l'intervento complessivo più importante nella storia del governo dell'immigrazione in Italia»²⁴. Essa stabiliva il criterio del controllo dei flussi, si proponeva di promuovere l'integrazione dei residenti regolari, dopo cinque anni e in presenza di alcuni requisiti prevedeva la concessione della carta di soggiorno, ammetteva all'assistenza sanitaria anche coloro che non erano in regola, semplificava le procedure per le espulsioni degli irregolari. Istituiva anche i dibattuti Centri di permanenza temporanea (CPT) per gli immigrati non in regola. Nell'occasione, non mancò l'ennesima sanatoria che regolarizzò poco meno di 220.000 persone. Restava senza risposta il tema che da anni aleggiava nel dibattito sulle migrazioni e che a livello europeo in alcuni Paesi aveva trovato soluzione, quello dell'elettorato attivo e passivo degli stranieri regolari nelle elezioni locali.

Al di là delle dichiarazioni di intenti e delle stesse soluzioni normative, spesso non applicate, la scuola si dimostrava il terreno più penetrante di integrazione: la pratica diretta dei docenti alla fine del decennio trovava rispondenza in alcuni provvedimenti amministrativi ispirati da motivi di multiculturalismo, aperti successivamente a un orizzonte interculturale. Vinicio Ongini ha felicemente riassunto le caratteristiche di questo processo parlando di velocità della scolarizzazione dei figli degli immigrati, di policentrismo delle pratiche sul territorio e di pluralità delle provenienze nazionali che si sono trovate a confronto²⁵.

«Nel decennio successivo all'approvazione della legge Turco-Napolitano si verificò un'ulteriore divergenza tra la forte accelerazione dell'immigrazione e la crescente polarizzazione del dibattito politico»²⁶. Con l'alternanza del governo di centrodestra si arrivò, dunque, a una nuova normativa che si proponeva di cambiare il segno di quella confluita nel Testo unico. Fu la legge Bossi-Fini²⁷ che rendeva più precaria, accorciando la durata dei permessi di soggiorno, e istradava in un più complesso iter burocratico, centralizzando le pratiche in uno sportello unico, la condizione del migrante. Essa stabiliva fil-

²³ Si fa riferimento alla legge 6 marzo 1998, n. 40, che conteneva la delega al governo di una riorganizzazione generale delle normative in materia, poi attuata con il decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (*Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*). Subentrato il governo di centrodestra, il Testo unico sarà poi profondamente modificato dalla legge Bossi-Fini nel 2002.

²⁴ Michele Colucci, *Per un governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche*, «Meridiana», 2018, 91, p. 22.

²⁵ Vinicio Ongini, *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁶ Luca Einaudi, *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, Dizionario di storia, Treccani, 2010. Dello stesso autore si veda anche il più ampio *Le politiche di immigrazione in Italia dall'unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁷ Si tratta della legge 30 luglio 2002, n. 189, che modificava il *Testo Unico delle disposizioni circa la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*.

tri più stretti per l'ingresso, eliminava le sponsorizzazioni puntando solo sui contratti di lavoro, limitava i ricongiungimenti familiari, istituiva le commissioni territoriali per la concessione dei permessi di soggiorno, raddoppiava il periodo di permanenza nei CPT, accelerava le procedure di espulsione con accompagnamento alla frontiera.

Con un paradosso solo apparente, considerato che le sanatorie erano diventate ormai il reale e ricorrente strumento di governo della presenza straniera nel Paese²⁸, la Bossi-Fini promuoveva a sua volta la più grande regolarizzazione mai avvenuta accogliendo 635.000 domande sulle 702.000 presentate. La mappa lavorativa che la sanatoria consentiva di configurare vedeva oltre una metà dei regolarizzati impegnata in lavori subordinati, più di un quarto nei lavori domestici e un quinto nei compiti di assistenza. Non sorprende, dunque, la forte espansione della presenza straniera che in Italia si è determinata nel primo decennio del secolo e che, come detto, al censimento del 2011 raggiungeva ormai la dimensione di 4.570.000 residenti regolari.

In ottica molisana, per le ricadute che avrebbe avuto sulla presenza di un apprezzabile numero di stranieri nella regione, è da segnalare la progressiva liberalizzazione degli ingressi, avvenuta tra il 2004 e il 2007, dei cittadini provenienti dai 12 nuovi paesi comunitari, che esentò circa un milione di stranieri dalle regole previste per gli extracomunitari, consentendo di decuplicare nel giro di pochi anni la presenza dei rumeni e di quadruplicare quella dei polacchi.

Si registrava di conseguenza una progressiva espansione della presenza straniera nel mondo del lavoro che alla metà del primo decennio del secolo rappresentava un 5% del totale e che alla fine del periodo arrivava a un 10% della forza lavorativa complessiva, sia pure con forti striature di evasione contributiva, differenze salariali, che nel Mezzogiorno potevano arrivare fino al 40%, e di azzeramento dei titoli di studio posseduti dai migranti. La presenza nel settore dei servizi era di gran lunga prevalente (60% circa), seguita da quelle nell'industria (19,5%), nell'edilizia (17% circa) e in agricoltura (4,3%), quest'ultima statisticamente sottodimensionata dal lavoro in nero.

Sul piano interno, arenatasi la legge delega Amato-Ferrero che intendeva attenuare alcune asprezze della Bossi-Fini, il nuovo governo di centrodestra dava una nuova stretta alle normative sui migranti, con il pacchetto sicurezza Maroni²⁹. Con esso, si prolungava fino a sei mesi la permanenza nei CPT, divenuti Centri di identificazione ed espulsione (CIE), si introduceva il reato di immigrazione clandestina, si allungavano i tempi per ottenere la cittadi-

²⁸ Un quadro preciso delle sanatorie realizzate in Italia dal 1980 al 2011 si può trovare in Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), *Le migrazioni in Italia. Scenario attuale e prospettive* (a cura del Centro Studi Idos), Idos, Roma 2011, pp. 43-48.

²⁹ Si fa riferimento al decreto-legge n. 92/2008, convertito nella legge 24 luglio 2008, n. 125, rafforzato due anni più tardi in occasione del secondo decreto Sicurezza con la misura mirata all'espulsione di cittadini comunitari.

nanza per matrimonio, il canale di gran lungo prevalente delle naturalizzazioni, si frenava la concessione della residenza. La circolare emanata dalla ministra Gelmini sul limite del 30% di stranieri nelle classi, inoltre, introduceva un elemento di contenimento anche in un campo, quello della scuola, che di fatto si era dimostrato il più aperto all'integrazione.

Sul piano internazionale, con l'oneroso accordo con la Libia di Gheddafi del 2008, si passava dalla fase di partenariato con i paesi nordafricani a quella del blocco forzoso dei percorsi dei flussi verso l'Italia, che dava risultati parziali e comportava comunque gravi costi umani e sacrifici di vite di migranti.

La spinta a forzare i sistemi di contenimento divenne addirittura drammatica quando l'esplosione delle crisi umanitarie, soprattutto in Libano, Tunisia e Libia, spinse decine di migliaia di persone ad attraversare il Mediterraneo con ogni mezzo possibile (tra il 2010 e il 2011 gli sbarchi passavano da meno di 4.500 a circa 65.000)³⁰, determinando un'ulteriore impennata degli arrivi. In parallelo, si verificava anche un'impennata delle richieste di asilo politico da 37.000 a 123.000.

Si apriva la fase emergenziale, che caratterizzerà il lustro successivo e che indurrà alla predisposizione di un sistema straordinario di accoglienza, strutturato sull'intero territorio nazionale in un Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), costituito a rete in base ai progetti di accoglienza e integrazione presentati dagli enti locali, in Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA), in Centri di accoglienza straordinaria (CAS) e in un servizio di emergenza per il Nord-Africa (ENA). Strutture che in pratica assumeranno un profilo abbastanza diverso, con gli SPRAR capaci di modularsi agilmente sul territorio e di limitare significativamente l'impatto con la popolazione, e i CAS esposti invece all'onda d'urto dei flussi in arrivo spesso al di là della loro effettiva capacità di accoglienza, tant'è che finiranno per assorbire il 73% del totale, spesso in condizioni di insostenibile sovraffollamento e disagio. Si modificavano anche le politiche di accoglienza, nel senso che crescevano i permessi di soggiorno per motivi familiari e quelli di asilo per ragioni umanitarie, mentre precipitavano quelli per lavoro.

La crisi economico-finanziaria del 2008 e degli anni seguenti, a sua volta, non intaccava l'intensità dei flussi, come si è già detto, ma determinava torsioni qualitative profonde nella condizione e nella permanenza dei migranti, di riflesso con le inquietudini che si riversavano sulle prospettive di vita della popolazione in generale, avvertite più acutamente dalla componente straniera, l'anello più debole della compagine sociale.

³⁰ Lorenzo Bagnoli segnala un'impennata degli scomparsi nel Mediterraneo dai 1500 del 2011 ai 4690 del 2016. Per un approfondimento delle ragioni di questa drammatica svolta, si veda il suo documentato articolo *Morti in mare nel Mediterraneo: perché così tanti nel 2016?*, «Open Migration», 12 dicembre 2016 (<https://openmigration.org/analisi/i-morti-in-mare-nel-2016-mai-così-tanti-nel-mediterraneo/>).

Gli effetti maggiori della crisi possono essere riassunti, secondo l'articolata analisi che Michele Colucci ne ha fatto³¹, prima di tutto in un'ulteriore precarizzazione e impoverimento del lavoratore straniero, sempre più gravato da carichi crescenti e impegnato in lavori generici e demansionati; nella crescita tra il 2008 e il 2014 dell'indice di disoccupazione di oltre 7 punti percentuali a fronte dei 5 punti degli italiani; nel livello altalenante delle rimesse verso i paesi d'origine, costantemente in crescita fino al 2009; nel sensibile aumento delle partenze verso l'estero sia di residenti regolari che di naturalizzati (nel 2007 i partenti erano meno di 15.000 mentre nel 2014 erano diventati circa 48.000), con destinazione in altri Paesi UE a preferenza dei rientri nei luoghi di origine. A questi, si aggiungevano gli oltre 120.000 "ir-reperibili", che comprendevano sia persone partite senza dichiararsi che soggetti caduti in clandestinità per la perdita di alcuni requisiti di permanenza regolare. Questo forte avvitamento della condizione sociale e di lavoro degli immigrati accadeva mentre le risorse destinate alle politiche sociali di supporto venivano, per esigenze finanziarie, drasticamente ridimensionate.

Insomma, lo scenario mutava profondamente rispetto ai due decenni precedenti: da una lunga sedimentazione di presenze, sia pure regolata da una legislazione contraddittoria e ondivaga e governata con l'anomalo strumento delle sanatorie, si passa ad una fase eminentemente emergenziale, regolata dallo strumento ormai prevalente del diritto di asilo, sia pure elasticamente applicato.

Il concorso di fattori interni, dovuti alle persistenti conseguenze della crisi, e di fattori esterni, legati alle vicende dei paesi esportatori di migranti e alle sempre più difficili condizioni di viaggio, determinavano nel 2015 e 2016 un freno degli arrivi, che anche negli anni successivi avevano uno sviluppo più contenuto³².

Questo nuovo clima ha trovato una declinazione aggressiva e di chiusura nei cosiddetti Decreti Sicurezza promossi dal Ministro dell'Interno Salvini e adottati dalla maggioranza giallo-verde costituitasi all'indomani delle politiche del 2018³³. Con essi, toccando delicate corde di ordine costituzionale e di diritto internazionale, si affermava la possibilità di respingimento generalizzato, si limitavano fortemente i permessi per ragioni umanitarie, si abbattava il sistema di accoglienza diffusa sul territorio e si eliminavano i fondi

³¹ Si veda M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit.

³² Nel 2015 la presenza straniera ammontava a 5.026.024, con un aumento di circa 12.000 unità rispetto all'anno precedente, e nel 2016 essa era di 5.046.994, con una crescita di circa 21.000 unità; nel 2019, raggiungerà il livello di 5.306.548, equivalenti all'8,8% della popolazione italiana: <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>.

³³ Il primo decreto recante Modifiche alla disciplina sull'immigrazione, la protezione internazionale e la concessione e revoca della cittadinanza italiana è stato convertito dalla legge 1° dicembre 2018, n. 132. Il Decreto Sicurezza 2, recante Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica è stato convertito dalla legge n. 77 dell'8 agosto 2019.

per l'integrazione, si colpivano con multe insostenibili le ONG che operavano salvataggi in mare e si negavano, nella pratica applicazione, i porti per gli sbarchi, si rendevano più complessi i presupposti per l'acquisizione della cittadinanza da parte degli stranieri *iure matrimoni* e si raddoppiavano i tempi per la concessione. Uno degli effetti più immediati di questa stretta è stato che il numero dei dinieghi di permessi di soggiorno, tendenzialmente crescenti dal 2014, quando sono stati poco più di 14.000, si sono impennati negli ultimi anni raggiungendo nel 2018 il livello dell'80% rispetto alle richieste, 78.000 in cifra assoluta³⁴.

Alcune di queste disposizioni, a partire da quelle "osservate" dallo stesso Capo dello Stato, sono state superate nel recente decreto "Accoglienza e integrazione", emanato dal successivo governo il 5 ottobre 2020³⁵. Con esso si riconosce la missione delle ONG di salvare vite in mare, stabilendo nel contempo regole di relazione con le autorità marittime; si riconosce la protezione speciale e il divieto di respingimento per coloro che nei luoghi di origine sono esposti a perdita della libertà, violenze e addirittura a rischio della stessa vita; si riaprono i canali della protezione umanitaria contrastando lo scivolamento verso la clandestinità e si rilanciano le attività di integrazione e di mediazione culturale; si riconosce e si sostiene la rete dei piccoli centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo distribuiti sul territorio (SPRAR-SIPROIMI) con il controllo e la partecipazione dei comuni.

Di fatto, uno dei canali di integrazione più praticati si rivelava quello delle naturalizzazioni, che avevano un andamento crescente con il maturare del periodo richiesto dalla legge per la loro richiesta. Esse passavano dalle circa 35.000 del 2006 alle oltre 200.000 del 2016, consentendo a un milione circa di persone di avere una doppia cittadinanza. Tuttavia, l'espressione più profonda della difficoltà di governare in termini di inclusione e di coesione sociale e culturale questo complesso fenomeno è stata l'incapacità della classe dirigente del Paese di risolvere in termini di riconoscimento di diritti la questione dei "nuovi italiani", vale a dire dei figli di stranieri che, nati in Italia o dopo avervi compiuto uno o più cicli di studio, non riescono ad ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana se non a compimento della maggiore età, sulla base di non facili presupposti e con un tempo di richiesta limitato.

³⁴ Openpolis, *Centri d'Italia. La sicurezza dell'esclusione. 1. La stretta del decreto sicurezza al sistema di accoglienza*, <https://www.openpolis.it/esercizi/la-stretta-del-decreto-sicurezza-al-sistema-di-accoglienza/>.

³⁵ Si fa riferimento al Decreto legge n. 130/2020 del 21 ottobre 2020 recante "disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, modifiche agli articoli 131-bis, 391-bis, 391-ter e 588 del codice penale, nonché misure in materia di divieto di accesso agli esercizi pubblici ed ai locali di pubblico trattenimento, di contrasto all'utilizzo distorto del web e di disciplina del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale".

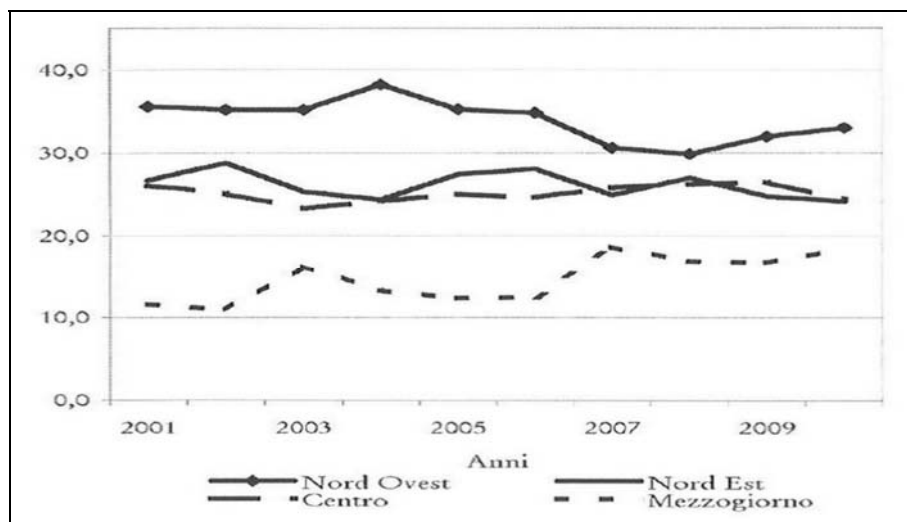
Dal punto di vista della distribuzione territoriale, limiteremo i richiami alla fase di più intenso insediamento nel Paese, vale a dire al primo decennio del nuovo secolo, perché è la più significativa e, nello stesso tempo, corrisponde al periodo di consolidamento della comunità straniera in Molise.

La collocazione sul territorio ha riflettuto, accentuandolo, lo storico dualismo tra le aree del Paese, infatti nel periodo da noi considerato dei quasi 3 milioni e mezzo di stranieri provenienti dall'estero che hanno ufficializzato la loro prima residenza³⁶, l'85% ha optato per il centro-nord.

I tassi di attrattività consentono di cogliere chiaramente questa differenza territoriale: nel 2010 il numero di iscritti sul totale dei residenti è pari all'8,6% nelle regioni del Centronord mentre si attesta su un valore decisamente più contenuto nelle regioni del Sud e delle Isole (rispettivamente pari al 3,9 e al 3,2‰). Tuttavia, la quota di stranieri che proviene da uno stato estero e si iscrive in una regione del Mezzogiorno è aumentata progressivamente nel corso degli anni considerati, passando dall'11,6% del 2001 al 18,5% del 2010³⁷.

È quanto la seguente figura 1 rappresenta con evidenza:

Figura 1 – Cittadini stranieri iscritti dall'estero per ripartizione di destinazione - Anni 2001-2010 (composizione percentuale).



Fonte: dati Istat delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza. (da C. Bonifazi, K. Heins, E. Tucci, *Le migrazioni interne degli stranieri*, cit., p. 184).

³⁶ Si tenga presente, come si è più volte detto, che il numero di coloro che risultano alle anagrafi comunali è di solito più basso dei residenti effettivi, quindi sottostimato rispetto alla realtà.

³⁷ Corrado Bonifazi, Frank Heins, Enrico Tucci, *Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione*, «Meridiana», 2012, 75, p. 183.

Nel corso del decennio, il Nord Ovest del Paese, che era stata la scelta preferenziale, ha subito una progressiva e decisa regressione rispetto al Nord Est, ma la crisi economica e occupazionale del 2007-2008 ha di nuovo rovesciato il rapporto tra le aree settentrionali. Le regioni centrali hanno manifestato una sostanziale stabilità, mentre nel Mezzogiorno proprio la crisi ha rappresentato un fattore di crescita della presenza straniera sia per la maggiore vischiosità del mercato del lavoro nelle altre aree che per la presenza di attività non più ricercate dalle persone del luogo in cerca di occupazione.

L'analisi della mobilità interregionale e intraregionale degli stranieri nel periodo considerato conferma, a sua volta, queste linee di tendenza, in particolare il progressivo consolidamento del Mezzogiorno come luogo di insediamento, sia pure a livelli quantitativi più contenuti rispetto a quelli delle altre ripartizioni. Dal Sud, infatti, diminuiscono in cifre assolute i trasferimenti verso in Nord Ovest e in modo anche più sensibile verso il Nord Est, aumentano verso il Centro e crescono fortemente verso le altre realtà del Mezzogiorno.

Tabella 1 – *Mobilità degli stranieri in Italia per ripartizione di destinazione - Anni 2001-2010.*

Ripartizione di origine	Ripartizione di destinazione					Totale
	Nordovest	Nordest	Centro	Sud	Isole	
2001						
Nordovest	28,5	2,4	1,1	0,3	0,2	32,5
Nordest	1,9	21,9	0,9	0,2	0,1	25,0
Centro	2,4	3,0	13,7	0,6	0,1	19,9
Sud	2,5	2,9	1,6	3,7	0,1	10,9
Isole	1,3	1,2	0,6	0,1	1,5	4,8
Totale	36,7	31,4	17,9	5,0	2,0	93,0
2010						
Ripartizione di origine	Nordovest	Nordest	Centro	Sud	Isole	Totale
Nordovest	74,5	4,3	2,7	1,3	0,7	83,5
Nordest	5,0	57,8	2,8	1,3	0,7	67,5
Centro	3,7	3,3	38,1	1,7	0,6	47,4
Sud	2,3	2,1	2,6	12,5	0,3	19,8
Isole	1,0	0,6	0,8	0,3	4,6	7,3
Totale	86,4	68,0	47,0	17,2	6,9	225,5

Fonte: elaborazione su dati Istat delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza. (da C. Bonifazi, F. Heins, E. Tucci, *Le migrazioni interne degli stranieri*, cit., p. 186).

Considerando le diverse tipologie di territorializzazione della presenza dei migranti nel Paese, gli studi più recenti distinguono quattro diversi modelli, corrispondenti a fasi diverse di arrivo e di ricerca un insediamento stabile: in una prima fase si verifica una intensa concentrazione nei luoghi di accoglienza e lungo la fascia adriatica; in una seconda, successiva alle sanatorie di più ampia portata, si ha una polarizzazione nel centro-nord, soprattutto per la ricerca di lavoro, e nelle maggiori conurbazioni; una terza, nella quale si

verifica un'espansione delle presenze anche in aree meno congestionate, nelle quali è possibile trovare maggiore serenità nei rapporti sociali e un costo della vita più accessibile; una quarta, in atto, di "dispersione" territoriale, che sembrerebbe innestarsi in un quadro di nuove possibilità di reintegrazione demografica delle zone interne e periferiche³⁸.

Comunque, oltre ai condizionamenti derivanti dalle politiche di accoglienza, dal sovrapporsi di normative spesso contraddittorie, dai cicli economici, dalle opportunità di lavoro e dalle condizioni di insediamento, nella collocazione territoriale hanno influito anche alcune abitudini alla mobilità delle comunità maggiori, come quelle rumena, marocchina e albanese, propense a lunghe traiettorie di movimento e, per quanto più ci riguarda, a un'espansione sulla fascia adriatica.

Il percorso di costruzione della comunità straniera in Molise e le dinamiche che ne hanno caratterizzato l'esistenza si inscrivono, dunque, in questo quadro evolutivo che ha riguardato il Paese e ha coinvolto in modo crescente il Mezzogiorno, mentre esso viveva processi complessi e critici sul piano demografico, economico e sociale.

4. La formazione della comunità straniera in Molise

La comunità straniera in Molise si forma quando la compagine regionale entra in una fase di rallentamento dopo il periodo di sviluppo degli anni Ottanta e si consolida in presenza delle gravi difficoltà provocate dalla crisi che dal 2008 si prolunga fino alla metà degli anni Dieci del nuovo secolo. I fattori che ne hanno determinato la nascita e lo sviluppo sono, dunque, soprattutto di carattere esogeno, come si è cercato di dimostrare attraverso la disamina delle vicende che hanno riguardato la progressiva espansione della presenza degli stranieri nel Paese e le misure che si sono susseguite e sovrapposte per governarla o, secondo una diversa angolazione, per contenerla.

Il Molise nella sua storia moderna si è trovato a partecipare, anche intensamente, a processi di mobilità internazionale in modo subalterno, nel senso di fornire fattore lavoro per lo sviluppo capitalistico di diverse aree del mondo e per l'opera di ricostruzione e rilancio di aree continentali, come dopo la Seconda guerra mondiale. Senza ignorare, naturalmente, i benefici che la stessa società regionale ha tratto da quelle vicende in termini di accumulo di rispar-

³⁸ Sul tema della "territorializzazione dei migranti" si rinvia alle ricerche che negli ultimi anni si sono sviluppate nell'ambito degli studi sul territorio, che trovano un'eco precisa e argomentata nei contributi di Monica Meini. Sul numero 13/2017 di questa rivista, si veda Monica Meini, *Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2017, 13, pp. 89-109.

mio, di investimenti, di miglioramento delle condizioni di vita, di apertura di nuovi orizzonti culturali e di evoluzione del regime di proprietà della terra, elemento per lungo tempo centrale per l'assetto del sistema sociale in ambito regionale. Per quelle situazioni in altra sede abbiamo parlato di "internazionalizzazione passiva", un modello sul cui valore analogico vale la pena riflettere, sia pure tenendo conto della diversità dei tempi e delle situazioni e, soprattutto, del rovesciamento del rapporto tra protagonisti e contesto di riferimento.

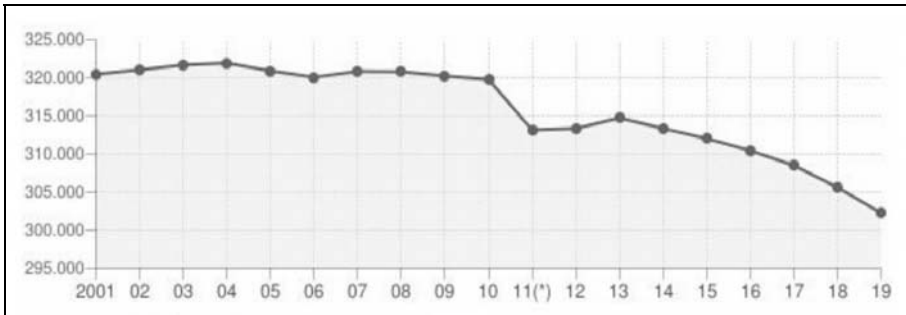
Nel caso dell'accoglienza dei migranti, siamo di fronte a un'inversione di ruolo delle aree interessate a questi nuovi processi di mobilità, nel senso che, almeno con riferimento a quelle meridionali che dimostrino una minore forza attrattiva, pur conservando la loro caratteristica di zone tributarie di esodo, sia pure con diverse caratteristiche rispetto al passato, aggiungono a questa funzione anche quella di accoglienza e di potenziale aggregazione. Per quanto si è detto nelle pagine precedenti e per l'esame dei dati che si farà in quelle seguenti, è forse legittimo parlare di una funzione "assorbente" e di un rapporto di "partecipazione debole" al processo di mutazione dell'Italia da Paese di storica emigrazione a Paese anche di immigrazione.

Al di là di questioni di natura interpretativa, comunque, una volta insediati nel territorio regionale, sia pure per riverbero di un processo di più ampia dimensione, europea e nazionale, gli stranieri diventano una variabile da considerare nelle dinamiche economiche e sociali e nel sistema di relazioni culturali che si costituisce nella realtà regionale.

Restando in ambito meridionale e molisano, il più diretto riferimento è alla grave regressione demografica che il Mezzogiorno manifesta da tempo e che nel Molise trova preoccupanti riscontri nei dati degli ultimi anni e nelle prospettive di medio e lungo periodo. La società molisana, infatti, già nell'ultimo decennio del secolo scorso, per il sensibile invecchiamento della popolazione e per l'abbassamento del tasso di natalità, ha avuto una diminuzione della popolazione residente di oltre 10.000 unità (-3,1%). Dal 2001 al 2019, inoltre, si è avuto un ulteriore calo di 18.802 unità (-5,5%) che ha portato la popolazione nel suo complesso a 302.265. Nel solo quinquennio 2014/2019 la diminuzione è stata di 12.584 residenti. Alla fine del 2019, per la prima volta dopo la seconda grande ondata migratoria del dopoguerra, il saldo migratorio ha avuto un segno negativo superiore allo stesso saldo naturale (-1740 rispetto a -1736). Insomma, non solo nella regione muoiono più persone di quelle che nascono ma contemporaneamente arrivano meno persone di quelle che partono. Probabilmente siamo ancora di poco sopra la soglia psicologica delle 300.000 unità soltanto sul piano formale, in quanto la vischiosità dei movimenti anagrafici in realtà nasconde assenze reali anche più elevate di quelle ufficiali³⁹.

³⁹ I dati citati sono di fonte Istat, rilevabili attraverso la consultazione online.

Figura 2 – MOLISE: andamento della popolazione residente - Anni 2001-2019.



Fonte: MOLISE - Dati ISTAT al 31 dicembre di ogni anno - Elaborazione TUTTITALIA.IT.

(*) post-censimento.

Persistendo l'attuale trend di popolazione anche nei prossimi anni, secondo un'ipotesi dell'ISTAT alla metà del secolo la popolazione residente in Molise si ridurrebbe intorno alle 260.000 unità. Secondo le più recenti previsioni della SVIMEZ, inoltre, per il concorso della caduta delle nascite e dell'emigrazione, nei prossimi 50 anni il Molise sarebbe destinato a perdere circa 88.000 residenti, riducendosi a poco più di 230.000 persone⁴⁰. Una dimensione difficilmente compatibile con la conservazione della sua autonomia istituzionale e con l'ipotesi di uno sviluppo centrato sulle risorse locali, dovendosi registrare la carenza di una fondamentale risorsa, quella umana.

Ad un approccio meramente statistico, che evidentemente non comporta una compiuta reintegrazione del depauperamento demografico che la società regionale sta subendo, la crescita pressoché ininterrotta della presenza degli stranieri rappresenta comunque un elemento di compensazione quantitativa non trascurabile. La comunità straniera, infatti, al 31-12-2019 registra 13.145 unità, pari al 4,3% della popolazione residente, considerando solo quelli in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Ad essi si devono aggiungere i naturalizzati, vale a dire coloro che per il decorso del tempo di permanenza continuativa previsto dalle vigenti normative hanno potuto acquisire la cittadinanza italiana, e gli "irregolari".

Entrando più nel dettaglio, con il sussidio della successiva tabella, l'arrivo dei migranti ha consentito di conservare costantemente un segno positivo al saldo migratorio con l'estero, nonostante la sensibile crescita delle cancellazioni per l'estero avvenuta dal 2011 in poi, gli anni in cui la società regionale ha subito le maggiori ripercussioni sul piano occupazionale della crisi economica. Lo stesso saldo migratorio totale si muove in territorio positivo fin-

⁴⁰ Uno sviluppo analitico di queste proiezioni applicate al Molise per gli anni 2016-2065, sulla base del saldo naturale, del saldo migratorio e di quello totale è in F. Nocera, *I numeri del Molise*, cit., pp. 212-213.

ché il flusso dei migranti, sia pure prevalentemente nella sfera emergenziale, resta significativo e acquista un segno negativo quando esso, dal 2016 in poi, rallenta per la già ricordata flessione degli ingressi nel territorio nazionale.

Tabella 2 – *MOLISE: Andamento del comportamento migratorio dal 2002 al 2019.*

(Sono riportate anche le righe con i dati ISTAT rilevati in anagrafe prima e dopo l'ultimo censimento della popolazione).

Anno 1 gen - 31 dic	Iscritti			Cancellati			Saldo Migratorio con l'estero	Saldo Migratorio totale
	DA altri comuni	DA estero	altri iscritti (*)	PER altri comuni	PER estero	altri cancell. (*)		
2002	4.977	944	675	4.643	300	271	+644	+1.382
2003	4.849	1.433	644	4.705	428	202	+1.005	+1.591
2004	5.037	1.161	798	5.187	492	154	+669	+1.163
2005	4.857	1.128	95	5.245	425	427	+703	-17
2006	5.149	1.186	73	5.305	554	244	+632	+305
2007	5.273	2.200	142	5.479	323	131	+1.877	+1.682
2008	5.269	1.766	78	5.457	474	177	+1.292	+1.005
2009	5.391	1.385	38	5.615	409	242	+976	+548
2010	5.050	1.375	56	5.400	316	256	+1.059	+509
2011 (¹)	4.129	885	45	3.977	283	116	+602	+683
2011 (²)	1.358	262	240	1.580	121	347	+141	-188
2011 (³)	5.487	1.147	285	5.557	404	463	+743	+495
2012	6.480	1.110	1.533	6.547	543	542	+567	+1.491
2013	5.243	1.056	3.706	5.718	597	1.014	+459	+2.676
2014	4.957	939	758	5.588	593	502	+346	-29
2015	4.721	2.059	200	5.510	712	376	+1.347	+382
2016	4.958	2.253	238	6.070	802	664	+1.451	-87
2017	4.847	2.841	209	6.104	767	1.247	+2.074	-221
2018	5.430	2.237	299	6.499	837	1.698	+1.400	-1.068
2019	5.494	1.878	362	6.858	1.064	1.552	+814	-1.740

(*) Sono le iscrizioni/cancellazioni nelle Anagrafi comunali dovute a rettifiche amministrative.

(¹) Bilancio demografico pre-censimento 2011 (dal 1 gennaio al 8 ottobre).

(²) Bilancio demografico post-censimento 2011 (dal 9 ottobre al 31 dicembre).

(³) Bilancio demografico 2011 (dal 1 gennaio al 31 dicembre). È la somma delle due righe precedenti.

Il costante segno positivo del saldo naturale degli stranieri, inoltre, dà un contributo al bilancio naturale della popolazione residente, nel senso che contribuisce a limitarne lo squilibrio, considerando che il tasso di natalità dei molisani agli inizi del nuovo secolo era superiore all'8‰ e che nel 2019 è sceso al 6,3‰ per mille, a fronte di un già problematico 7‰ nazionale. A sua volta il tasso di mortalità, per l'alto indice di invecchiamento della popolazione locale, tocca il 12‰ abitanti rispetto a un livello nazionale del 10‰.

Questo apporto, nello specifico, pur non toccando nel Molise cifre di rilievo, soprattutto in comparazione con quelle di altre aree anche contermini, si è rivelato crescente con il consolidarsi della comunità straniera in regione. I nati in Molise da entrambi i genitori stranieri, infatti, che nell'ultimo decennio del secolo scorso si aggiravano sulle 120 unità, in quello successivo sono diventati 621, con una tendenza all'aumento nel secondo lustro del secolo nuovo. Un compasso più ampio di quello che si può considerare per i matrimoni con almeno uno sposo straniero, che negli stessi periodi sono passati da 346 a 685⁴¹.

Nella fase successiva, precisamente dal 2011 al 2019, il numero dei nuovi nati da genitori stranieri ha continuato a crescere, toccando le 1.030 unità⁴². La cosa più significativa è che l'incidenza delle nascite dei figli di stranieri sul totale delle nascite è percentualmente più elevata dell'incidenza degli stranieri sulla popolazione locale, a conferma della sia pure parziale reintegrazione demografica che essi assicurano.

Considerando in parallelo i dati aggregati nel periodo 1972-2016 del saldo naturale e quelli del saldo migratorio si ha indiretta conferma del contributo dei migranti alla tenuta della società regionale. I comuni che nel periodo hanno avuto un saldo naturale positivo sono appena 15 su 84 in Provincia di Campobasso e 8 su 52 in quella di Isernia. Se si considera il saldo migratorio, nonostante i fenomeni di esodo che hanno interessato l'area molisana, quelli con saldo positivo diventano 32 in Provincia di Campobasso e 28 in Provincia di Isernia; valutando infine il saldo totale, diventano rispettivamente 20 e 16, con una compensazione relativamente limitata e tuttavia concreta⁴³.

Naturalmente, la questione demografica nel Sud e, in particolare, nel Molise è un nodo di estrema complessità, che non si può pensare di sciogliere con un travaso di migranti. Nello stesso tempo, la presenza di stranieri, rispetto ad ipotesi di ricostruzione e rafforzamento dell'attrattività di larghe zone private di popolazione e di dinamiche propulsive, rappresenta una realtà già consolidata e suscettibile di innesto e fecondazione in tempi brevi. Tanto più che attenuatasi la spinta emergenziale dell'ultimo decennio, che ha assorbito l'attenzione e il confronto sulla presenza degli stranieri, spesso riducendola a motivo di polemica e strumentalizzazione politica, si è ormai in grado di valutare con maggiore attenzione le possibilità di consolidamento e integrazione delle forze già presenti.

Per questo, può essere utile ripercorrere il processo di formazione della comunità straniera in Molise e cercare di definirne il profilo e le potenzialità.

⁴¹ Cfr. Caritas e Migrantes, *Dossier Statistico immigrazione - 2012*, Idos, Roma, pp. 475-76.

⁴² Cfr. il bilancio sulla presenza degli stranieri in Molise pubblicato dall'ISTAT: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=11625>.

⁴³ Il calcolo dei comuni è fatto con riferimento ai dati contenuti in F. Nocera, *I numeri del Molise*, cit., pp. 200-204.

Tabella 3 – *Stranieri residenti in Molise per sesso ai censimenti 1981, 1991, 2001, 2011 e al 31 dicembre degli anni 2012-2019.*

ANNI	MASCHI	FEMMINE	% F	M. + F.	% +/- anno preced.
1981	433	416	49,0	849	=
1991	475	499	51,2	974	14,7%
2001	1.081	1.507	58,2	2.588	165,7%
2011	3.353	4.670	58,2	8.023	210,0%
2012	3.845	5.265	57,7	9.110	13,5%
2013	4.405	5.863	57,0	10.268	12,7%
2014	4.753	6.047	56,0	10.800	5,2%
2015	5.861	6.173	51,3	12.034	11,4%
2016	6.699	6.283	48,4	12.982	7,9%
2017	7.516	6.427	46,1	13.943	7,4%
2018	7.298	6.602	47,5	13.900	-0,3%
2019	6.600	6.545	49,7	13.145	-5,4%

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT e Dossier Statistico Immigrazione.

Dall'analisi diacronica dei dati sulla presenza degli stranieri in Molise nell'ultimo quarantennio, si coglie chiaramente l' "effetto riverbero" rispetto ai processi nazionali descritti nelle pagine precedenti. Questa presenza, quando ancora non si verificano le ondate più alte di arrivi nel Paese da diverse provenienze internazionali, fino alle soglie dell'ultimo decennio del secolo scorso si mantiene in dimensioni sostanzialmente residuali, al di sotto delle mille unità. Solo negli anni Novanta, quando l'insediamento nel Mezzogiorno, pur minoritario, assume un profilo più definito e a seguito di due consistenti sanatorie, quali quella del governo Dini e l'altra collegata alla Turco-Napolitano, essa compie un balzo in avanti e supera le 2.500 unità. È il periodo degli arrivi degli albanesi, dei nordafricani (in Molise soprattutto marocchini) e dei primi nuclei di romeni, destinati a espandersi velocemente negli anni seguenti. Mentre coloro che provengono dalle aree europee s'insediano in modo preferenziale sulla fascia adriatica e nel Basso Molise, i marocchini si collocano nei paesi anche dell'interno e dell'isernino da dove possono raggiungere più comodamente le zone in cui esercitare le piccole attività ambulanti.

Comunque, solo con riferimento al primo decennio del secolo si può parlare della formazione di una vera e propria comunità straniera nella regione. Anche in questo caso, si sente l'effetto di fattori generali, come la grossa sanatoria connessa alla Bossi-Fini e la liberalizzazione della mobilità a livello europeo per i cittadini dei tredici paesi nuovi aderenti alla UE, tra i quali i romeni. Il numero degli stranieri regolarmente residenti, comunque inferiore a quello dei presenti effettivi che include anche gli irregolari e i non registrati, si tri-

plica, con una crescita più intensa nella seconda metà del decennio, gli anni che vedono l'afflusso più massiccio dei migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale. È il periodo in cui si consolida la presenza degli albanesi e dei marocchini, con un *pendant* minoritario di tunisini, e, soprattutto, si espande fortemente quella dei romeni, che diventano nettamente la prima comunità in ambito molisano, oltre che in campo nazionale. Allo stesso tempo, la presenza degli stranieri di articola notevolmente: si formano nuclei di polacchi, di ucraini, soprattutto per l'arrivo di donne impegnate nei servizi alla persona e in quelli domiciliari⁴⁴, di kosovari, di bulgari, di moldavi, di macedoni. In un quadro in cui prevalgono nettamente stranieri di derivazione europea, emergono anche alcune centinaia di indiani, impegnati in non pochi casi nell'allevamento, di cinesi, dediti ad attività commerciali, di brasiliani, di cubani⁴⁵. I paesi africani diversi da quelli della sponda mediterranea si segnalano per ora solo per una sporadica presenza di somali.

Un caso a parte è quello degli argentini di origine molisana, che a seguito della grave crisi del loro paese agli inizi del secolo e cogliendo l'opportunità delle misure di solidarietà adottate da alcuni enti locali molisani, tornano per qualche anno in regione, da cui tuttavia nel giro di qualche anno si allontanano. Un po' più tardivo, ma di più lunga proiezione, è il fenomeno dei venezuelani di origine molisana che in misura crescente saranno costretti ad allontanarsi dal loro paese.

Un tratto significativo della comunità straniera in Molise nel primo decennio del secolo è quello che vede una solida prevalenza di donne rispetto agli uomini, già profilata nel periodo precedente. La cosa si spiega soprattutto per due ragioni: l'arrivo in Molise, spesso da aree urbane di altre regioni dopo esperienze non soddisfacenti, di donne dell'est europeo indotte a lasciare la propria famiglia in risposta alla crisi profonda di alcune società postsovietiche e per farsi carico in prima persona di un progetto di tenuta e miglioramento familiare una volta affidato agli uomini; la presenza di una percentuale comparativamente elevata di nuclei familiari, che si sono velocemente ricomposti dopo l'iniziale insediamento in regione del capofamiglia. Quello della prevalenza delle donne è un fenomeno soggetto a ridimensionarsi negli anni successivi con la diminuzione sia dei lavori di assistenza alla persona che di quelli domiciliari, in parte riassorbiti dal proliferare di case riposo per anziani e dal ritorno ai lavori domiciliari di italiane sospinte dalla crisi di reddito e di occupazione. L'iniziale regressione e poi la stagnazione in cui la

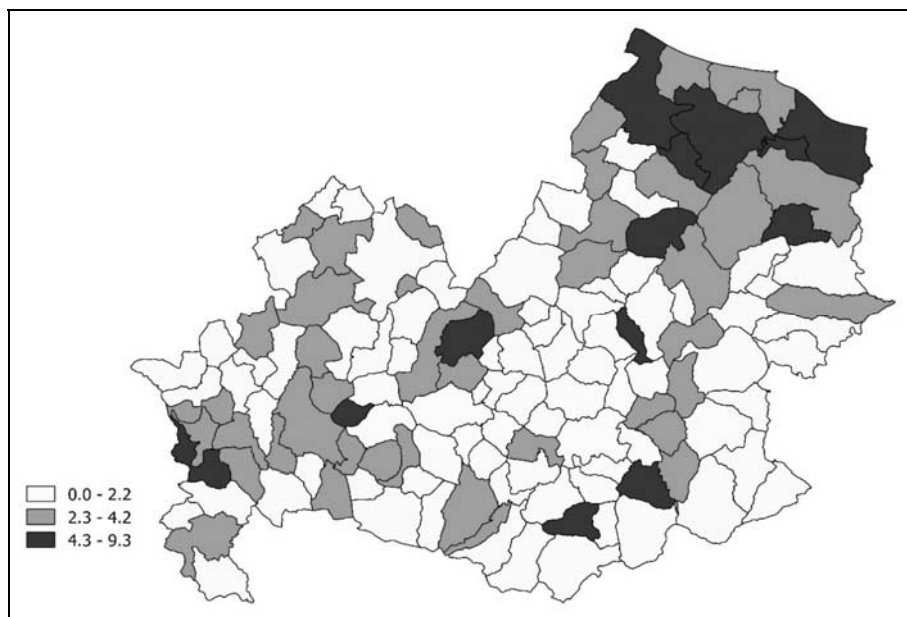
⁴⁴ Sul fenomeno delle badanti in Molise, con numerosi richiami in generale all'emigrazione al femminile, si veda Giuliana Bagnoli, *Sto in Molise e sto tranquilla. Badanti in terra di emigranti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2009.

⁴⁵ Notizie sull'iniziale stanziamento dei nuclei di stranieri nella seconda metà del decennio, si trovano nei rapporti dell'Osservatorio dei fenomeni sociali della Regione Molise.

società regionale incorre dopo la crisi economica riducono, inoltre, le possibilità di impiego nei servizi (bar, ristoranti, alberghi, ecc.)⁴⁶.

Dal punto di vista della distribuzione sul territorio delle due province molisane, la comunità straniera si è insediata per oltre il 70% in quella di Campobasso e per la restante parte in quella di Isernia. Si tratta di una distribuzione che, salvo oscillazioni di scarsa entità, tenderà a restare costante anche nel secondo decennio del secolo, con una concentrazione sub provinciale che tuttavia è indicativa delle ragioni di natura immediata e concreta, vale a dire legate alla possibilità di sopravvivenza personale e familiare, delle scelte compiute dai nuovi arrivati.

Figura 3 – *Stranieri residenti in Molise al censimento 2011. Composizione percentuale.*



Fonte: elaborazione F. Nocera su dati censuari.

(da F. Nocera, *I numeri del Molise*, cit., p. 290).

Nel complesso, l'insediamento è avvenuto ripetendo lo schema dell'assetto territoriale che si è definito in Molise nell'ultimo mezzo secolo, con i suoi squilibri e le sue ben note polarizzazioni, ma anche con qualche tendenziale disponibilità a temperarne le contraddizioni. La maggiore concentrazione,

⁴⁶ Una rappresentazione sintetica dei caratteri della comunità straniera in Molise alla fine del primo decennio del secolo è possibile trovarla in Renato Marinaro, Franco Pittau, *L'immigrazione nel Molise: presenze, aspetti sociali e occupazionali*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 4, pp. 151-164.

infatti, risulta nei comuni costieri e dell'immediato entroterra (Termoli, Campomarino, Petacciato, Montenero di Bisaccia, Guglionesi, Portocannone, San Martino in Pensilis, Ururi), sia per le già dette tendenze insediative di rumeni e albanesi che per la gamma più ampia di possibilità occupazionali nei lavori stagionali agricoli, in edilizia e nei servizi. In essa, a fine decennio, si attestava poco meno del 30% dell'intera presenza immigrata.

Un altro punto di polarizzazione sono i centri maggiori, come Termoli, Campobasso, Isernia, Larino e Venafro, che a loro volta offrono una gamma più diversificata di opportunità. Escludendo Termoli, già conteggiato, in questi comuni si collocava un quarto dei nuovi arrivati. Infine, non trascurabile, è l'aggregazione intorno ai centri intermedi, come Santa Croce di Magliano, Boiano, Trivento, Frosolone e Agnone o di prossimità, come Vinchiaturo, Castelpetroso, Pesche, Colli al Volturmo, che conservano una funzione di mediazione tra attività agricole sopravvissute, artigianato e servizi. Essi assorbono un altro 10%. Nel complesso, i due terzi degli stranieri di sono insediati tra la fascia costiera e i centri maggiori.

Anche se la distribuzione tra le diverse aree ricalca le sconessioni che si sono determinate nell'assetto territoriale molisano nella seconda metà del Novecento, tuttavia l'abitudine all'adattamento dei nuovi venuti, la disponibilità di abitazioni e il basso livello del costo della vita hanno favorito una proiezione abbastanza diffusa anche nei comuni minori e dell'interno. Quando la comunità straniera si era appena consolidata e le sue dimensioni si aggiravano sulle 8.000 unità, erano 81 su 136 i comuni molisani che avevano almeno 20 stranieri regolarmente residenti, 52 in provincia di Campobasso e 29 in provincia di Isernia⁴⁷. A conferma del carattere fondamentale aperto ed elastico del loro rapporto con il territorio, che una volta arricchito di opportunità e di concreti elementi di richiamo potrebbe trovare nei migranti un fattore di ricostruzione e rilancio.

5. La svolta del secondo decennio

Ciò che accade nel secondo decennio del secolo in Molise deve essere considerato sotto un profilo diverso da quello che ha portato alla formazione della comunità straniera in Molise. L'elemento caratterizzante di questa fase, infatti, è legato agli arrivi da alcuni Paesi orientali. da quelli subsahariani e, in minor misura, mediorientali nei quali si manifestano dinamiche espulsive drammatiche e irrefrenabili dovute a guerre, contrapposizioni interne, condizioni di vita di estrema indigenza ed eventi naturali che incidono pesante-

⁴⁷ I riferimenti relativi all'insediamento degli stranieri nei comuni sono il frutto di elaborazioni di chi scrive su dati ISTAT: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=7616#>.

mente sulle possibilità di sopravvivenza delle popolazioni. Entro questo complesso intreccio di situazioni, continuano a inserirsi i migranti economici che si inseriscono negli inediti percorsi di mobilità assumendo spesso sembianze improprie⁴⁸.

Dal 2011 alla fine del 2019 il numero degli stranieri presenti in Molise si accresce di 5.000 unità, passando da 8.146 presenze a 13.145, con un aumento di oltre il 60% rispetto al dato di partenza. La crescita è notevole e costante dal 2011 al 2017, mentre negli anni successivi si registra un ristagno di arrivi legato al maggiore controllo dei flussi mediterranei e al rafforzamento dei filtri all'ingresso. I nuovi arrivi, come si è già detto, si collocano prevalentemente nella sfera dell'emergenza e in prevalenza dipendono dal trasferimento in territorio molisano dei protagonisti degli sbarchi o di lunghi percorsi migratori che in base ai piani di distribuzione nazionali sono destinati ai centri di prima e seconda accoglienza⁴⁹.

Per questo, sono anche gli anni in cui nel Molise si realizza una rete di strutture di accoglienza abbastanza articolata per una piccola regione, che in alcuni momenti raggiunge una densità di presenze tra le più elevate in Italia.

Nel 2013, in regione già opera una rete SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) a livello territoriale, costituita sulla base di 13 progetti presentati da altrettanti enti locali, 10 in provincia di Campobasso e 3 in provincia di Isernia, avente una capienza di 443 posti, di cui realmente occupati 278. Il 3,6% sono minori stranieri non accompagnati (MSNA)⁵⁰. Essi equivalgono all'1,8% del totale nazionale ordinario e all'1,4% dei minori non accompagnati.

⁴⁸ Sul carattere eminentemente emergenziale della fase che si apre con l'avvio del secondo decennio, in ambito nazionale, si veda anche M. Meini, cit.

⁴⁹ Il sistema di accoglienza nazionale, trascurando le evoluzioni che si sono verificate nel corso degli anni, è da qualche tempo strutturato in due livelli: la prima accoglienza subito dopo lo sbarco presso gli hotspot, dove si procede ai primi interventi e all'identificazione, e successivamente presso i CPA (Centri di Prima Accoglienza) e presso i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), predisposti dalle Prefetture sul territorio, dove vengono erogati i servizi essenziali in attesa della risposta alla domanda di protezione internazionale. La seconda accoglienza è invece assicurata mediante progetti di assistenza alla persona e di integrazione nel territorio che vengono attivati dagli enti locali aderenti al Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI). In molti casi sono coinvolti sia gli enti locali che i soggetti del terzo settore per la realizzazione dei progetti. Di fatto, secondo le evenienze, nei centri di prima accoglienza si è registrato spesso un eccessivo affollamento, talvolta insostenibile, e un eccessivo prolungamento dell'attesa della richiesta di protezione internazionale.

⁵⁰ Ministero dell'Interno, *Rapporto annuale SPRAR - Sistema per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2014*, p. 19. Gli enti locali presentatori dei progetti erano in Provincia di Campobasso Casacalenda, Guglionesi, Gambatesa, Jelsi, Larino, Montecilfone, Portocannone, Sant'Elia a P., Termoli, Provincia di Campobasso; in quella di Isernia Agnone, Santa Maria del Molise, Sant'Agapito.

Già nel 2014, la capienza delle strutture temporanee viene quasi raddoppiata, toccando le 783 unità, di cui 713 effettivamente presenti. In provincia di Campobasso si realizzano 10 progetti, ad opera di enti di varia natura, che insistono su sette comuni e accolgono 504 persone (il 70% del totale), in quella di Isernia, agiscono quattro enti in altrettanti comuni, a servizio di 209 ospiti (30%)⁵¹.

Nel 2016, la quota di stranieri destinata ad essere ospitata sul territorio molisano cresce ulteriormente, modificando anche il rapporto tra le due province, in relazione all'attivismo degli uffici prefettizi e all'iniziativa di soggetti privati e di enti dell'area del privato sociale che agiscono nel settore dell'accoglienza. La capienza delle strutture temporanee viene portata a 2.038 posti (64%) in provincia di Campobasso e a 1.136 (36%) in quella di Isernia, per un totale di 3.174, di cui effettivamente occupati 2.936. Il numero delle strutture di accoglienza tra le due province si pareggia, essendo di 38 e 39. I progetti SPRAR, a loro volta, sono 12 in provincia di Campobasso e 4 in provincia di Isernia, con una disponibilità di 558 posti, di cui occupati 517⁵². Insomma, nel 2016, l'apporto della corrente emergenziale determina in Molise una presenza di 3.453 stranieri, la maggior parte dei quali vive nell'inerzia le ore, anzi i mesi, di attesa dell'esito della domanda di protezione internazionale e solo una minoranza, quella assistita negli SPRAR, è di fatto avviata in un percorso di integrazione⁵³.

Con l'attenuarsi degli sbarchi nel 2017 rispetto al picco eccezionale dell'anno precedente, si allenta la tensione della presenza emergenziale anche in Molise. La capienza degli SPRAR viene numericamente portata intorno alle 1.000 unità, ma le presenze effettive sono 629; ad esse si aggiungono quelle dei Centri di accoglienza straordinaria, che assommano a 2.360, per un totale di 2.989, circa 500 in meno rispetto al 2016. I minori non accompagnati, ospitati in 4 strutture, sono 61. L'insieme di queste presenze equivale, comunque, al 2% del totale⁵⁴.

⁵¹ Cfr. Camera Deputati, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale (Anno 2014)*, pp. 29 e 36.

⁵² Cfr. Camera Deputati, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale (Anno 2016)*, pp. 15, 43 e 48.

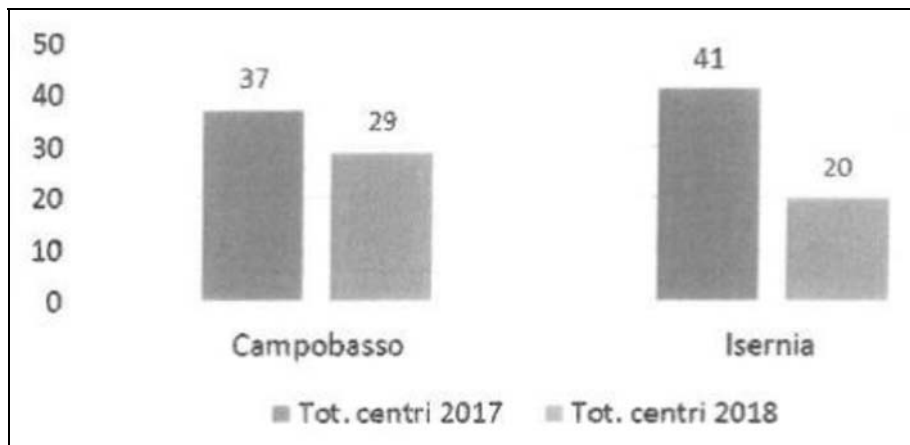
⁵³ Gli enti locali che nel 2016 risultano titolari di progetti SPRAR sul territorio regionale sono 12 in provincia di Campobasso (Campobasso, Casacalenda, Gambatesa, Guglionesi, Jelsi, Larino, Montecilfone, Portocannone, Sant'Elia a P., Termoli, Santa Croce di M, Campobasso Provincia) e 4 in provincia di Isernia (Agnone, Cerro al Volturno, Sant'Agapito, Scapoli). Quelli di Casacalenda, di Cerro al V. e di Scapoli sono per Minori stranieri non accompagnati: Ivi, pp. 60-61.

⁵⁴ Cfr. Camera Deputati, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale (Anno 2017)*, pp. 17-18, 47, 60.

Si accentua la polarizzazione territoriale verso la provincia di Isernia, che ormai accoglie 41 centri di prima accoglienza, con una capacità tuttavia inferiore (1.309), contro i 37 dell'altra provincia (1.931).

La drastica caduta degli arrivi dai Paesi africani che si registra nel 2018 determina nel Molise una decongestione di presenze emergenziali misurabili intorno alle 900 unità. Gli immigrati presenti nei centri temporanei sono, infatti, 1.428, quelli nei centri SIPROIMI (già SPRAR) 664, per un totale di 2.092. Le stesse strutture vengono ridotte di numero, come evidenzia il grafico seguente, con un intervento più severo in provincia di Isernia, dove negli anni precedenti era stato indirizzato il flusso più intenso degli arrivi.

Figura 4 – MOLISE: numero centri di accoglienza – Anni 2017-2018: confronto per province.



Fonte: (Da Camera Deputati, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale - Anno 2018*, p. 26).

La presenza dei minori non accompagnati, per i quali si prevedono spazi in due strutture di prima accoglienza e in cinque strutture SIPROIMI, di cui beneficiano circa cento giovani⁵⁵, risente a sua volta di questo trend decrescente, come si vede nella tabella che segue:

Tabella 4 – MOLISE: minori stranieri non accompagnati - Anni 2017-2019 (valori assoluti e percentuali).

2019	%	2018	%	2017	%
70	1,2	97	0,9	120	0,7

⁵⁵ Cfr. Camera Deputati, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale (Anno 2018)*, pp. 16-17 e 47.

Ad essi sono dedicati cinque progetti in ambito regionale. In prevalenza, i minori provengono dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Nigeria e dalla Costa d'Avorio⁵⁶.

Nel richiamo ai servizi di accoglienza, di solito viene tralasciato l'effetto che essi producono sulla situazione locale in termini di spesa per affitti, retribuzione al personale addetto ai centri, alimentazione e altro. In una realtà ristretta come quella molisana tale ricaduta è, invece, significativa: nella fase di massima articolazione delle strutture di accoglienza gli impegni di spesa superavano i venti milioni e le somme realmente accreditate i 18 milioni per la provincia di Campobasso, si aggiravano sui 12 milioni di impegno e su poco meno di 10 milioni per la provincia di Isernia. Secondo una stima di addetti ai servizi, i contratti di lavoro accessi per lo svolgimento di servizi di vario genere superavano abbondantemente le 200 unità.

Nella fase di cui stiamo parlando, la gamma delle provenienze nazionali e dei profili culturali e religiosi si amplia e si differenzia notevolmente. In concreto, dal 2011 al 2014 compaiono nelle strutture d'accoglienza ubicate in Molise solo primi gruppi di migranti provenienti da Paesi africani, in particolare dal Senegal, dalla Nigeria e dall'Egitto, nella dimensione di alcune decine di presenze per ciascuna nazionalità, con tracce minori di provenienti dal Mali, dal Ghana, dal Sudan e dall'Eritrea.

Nel 2015 e 2016 si assiste, come si è detto, ad un vero sussulto emergenziale⁵⁷ che vede la confluenza in regione di un doppio flusso, proveniente rispettivamente dall'Oriente, in particolare dal Pakistan, dall'Afghanistan, dal Bangladesh e nel 2016 dall'India, e dall'Africa (Nigeria, Senegal, Mali, Tunisia, Somalia e Gambia). Nel biennio successivo (2017-2018), ristagna il flusso orientale, che va verso un graduale riassorbimento, mentre si espande quello africano, soprattutto per l'afflusso di nigeriani, che da soli sfiorano le mille unità⁵⁸, seguiti da senegalesi, gambiani, maliani, ghanesi e altri ancora, sempre di origine africana. Il 2019, infine, è un anno di riflusso, come si è detto parlando della presenza straniera complessiva nella regione⁵⁹.

⁵⁶ Si veda Ministero del Lavoro, *I minori stranieri non accompagnati (MSNA) in Italia. Report di monitoraggio (Anno 2019)*, pp. 6-7.

⁵⁷ Nel 2016, a livello generale, si raggiunge il picco degli sbarchi, che superano le 181.000 unità, mentre già nella seconda metà del 2017 si registra un netto decremento che porta la variazione percentuale tra i due anni a un -34%: cfr. Senato della Repubblica, *Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccezionale afflusso di stranieri nel territorio nazionale (Anno 2017)*, p. 11.

⁵⁸ Nel triennio 2015-17, la componente nigeriana è quella nettamente prevalente tra tutte quelle che provengono dal continente africano, raggiungendo i 78.000 arrivi. Il Molise, dunque, è stato direttamente interessato al fenomeno in termini di ricollocamento territoriale. Ivi, p. 14.

⁵⁹ I riferimenti alle provenienze nazionali e i confronti tra i dati relativi agli anni sono stati fatti da chi scrive consultando fonti ISTAT/TUTTITALIA: [https://www.tuttitalia.it/molise/statistiche/cittadini-stranieri-2019/#:~:text=Gli%20stranieri%20residenti%20nel%20Molise,Albania%20\(5%2C9%25\)](https://www.tuttitalia.it/molise/statistiche/cittadini-stranieri-2019/#:~:text=Gli%20stranieri%20residenti%20nel%20Molise,Albania%20(5%2C9%25).).

È importante, comunque, non fermarsi all'aspetto descrittivo, pur importante, della destinazione in Molise di una quota di migranti richiedenti asilo e protezione umanitaria, ma tentare di inquadrare criticamente il fenomeno, di per sé dettato dalle urgenze e dai tempi dell'emergenza che l'Italia ha dovuto affrontare nel corso del secondo decennio del secolo, nel più complesso contesto dell'insediamento degli stranieri nella regione. Anzi, per chiarezza interpretativa, è opportuno distinguere le dinamiche che si sono sviluppate in questo campo nell'ultimo ventennio secondo un duplice profilo: quello dell'*insediamento* di stranieri che hanno deciso autonomamente di restare nella regione costituendosi una comunità articolata etnicamente e diffusa nel territorio, ma unitaria dal punto di vista della scelte di lavoro e di vita e delle prospettive di integrazione con la società locale; quello della *presenza* degli stranieri in ambito regionale, che, oltre a includere la comunità insediata, comprende anche le permanenze dei richiedenti asilo e protezione umanitaria, che sono però nuclei distinti e temporanei. Forse solo l'esperienza degli SPRAR si può collocare in un terreno intermedio, sia per il rapporto più diretto con la popolazione che per le attività di integrazione che essi offrono.

Questa distinzione serve a chiarire aspetti non secondari del rapporto tra stranieri e società molisana, di cui pure sono una componente con caratteristiche peculiari, e, come si dirà, ad evitare analisi improprie e forzature interpretative dell'evoluzione della comunità straniera nella regione.

Un primo punto per il quale questa distinzione ha un rilievo riguarda la qualità dei rapporti tra popolazione e stranieri. I nuovi arrivati in età di lavoro hanno colto abbastanza velocemente le possibilità di inserimento in spazi lavorativi aperti, in genere lasciati liberi dai locali, in particolare nelle attività di cura delle persone, in agricoltura come braccianti e allevatori, nella edilizia minuta, nei servizi, accettando in genere condizioni di sotto salario e di larga evasione contributiva. Altri si sono dati a piccoli commerci in loco e in aree contermini, trovando nei paesi disponibilità di abitazioni e un costo della vita compatibile con i bassi livelli di reddito. La loro presenza, dunque, si è incrociata con le condizioni esistenti non solo nelle zone urbane e in quelle più attive, ma anche in quelle interne. In genere, insomma, l'accoglienza verso i nuovi arrivati è stata mite e improntata a disponibilità, soprattutto nei paesi. Nella vulgata corrente, questo atteggiamento è in genere riferito alla cultura di accoglienza di cui i molisani sarebbero dotati. Senza escludere il tradizionale senso di "creanza" verso i nuovi arrivati e l'incidenza dello spirito di solidarietà connaturato alla diffusa religiosità dei molisani, non è da trascurare la particolare omogeneità tra una situazione economica e sociale come quella che il Molise vive e l'attitudine al sacrificio e al poco dei migranti che vi si insediano. Un incontro, insomma, facilitato dalle basse dinamiche sociali. Sta di fatto che la formazione della comunità straniera è avvenuta senza reazioni ostili, e si è tradotta in una progressiva stabilizzazione,

anche dove la densità di presenze è stata più alta. Non sono mancati, anzi, episodi di apertura e di disponibilità anche significativi, che spesso hanno visto il protagonismo degli enti locali e delle istituzioni scolastiche, come si dirà meglio in seguito. L'insediamento e la costituzione di una comunità straniera stabile in regione sono avvenuti, insomma, senza percepibili tensioni politiche e culturali e senza reazioni polemiche.

Il clima cambia nel momento in cui il Molise diventa una delle destinazioni preferenziali delle collocazioni emergenziali resi necessari a seguito delle ondate più alte degli sbarchi. Cambia in Molise perché è cambiato nel Paese, essendo diventato il tema dell'immigrazione il punto nodale dello scontro politico-ideologico e il terreno campale della competizione per la conquista del consenso elettorale. Ma altri fattori concorrono a questo cambio di rotta, quali il moltiplicarsi dei centri di accoglienza anche senza il consenso degli amministratori locali e il prolungato permanere degli ospiti nell'inerzia della lunga attesa della risposta alla loro richiesta di accoglienza. Un'attesa in diversi casi riempita da pratiche di accattonaggio, soprattutto nei centri maggiori, che concorrono a deteriorare l'immagine del migrante.

In questa diversa fase della presenza degli stranieri in Molise si registra anche qualche presa di posizione negativa di amministratori e qualche sporadica protesta in comunità intenzionate a scongiurare l'arrivo di migranti paracadutati dall'alto in forza di decisioni prefettizie non mediate con le autorità locali. Il recente decongestionamento della presenza nei centri temporanei, che come s'è detto si vanno riducendo di numero, sembra stemperare le espressioni di contrarietà e le riserve, senza tuttavia cancellare la sensazione di una difficile e forse mancata metabolizzazione del portato emergenziale con la società locale.

In questo quadro, è significativa l'esperienza degli SPRAR-SIPROIMI che, voluti dai rappresentanti locali e composti da gruppi ristretti, anche per le attività di insegnamento linguistico e di promozione interculturale che sono chiamati a svolgere, alla prova dei fatti riescono ad ottenere un riconoscimento sociale più diretto e positivo e a porre le basi di un intreccio di relazioni che indirizzano concretamente gli ospiti su un sentiero di inserimento.

Un secondo punto che la distinzione tra *insediati* e *presenti* aiuta a chiarire riguarda la valutazione della più recente evoluzione della comunità straniera in Molise. Di fronte alla flessione in cifre assolute e in percentuali della presenza straniera, cresciuta ininterrottamente per un trentennio, anche se con ritmi diversi, la narrazione che accompagna questo fenomeno è quella di un arresto e di un iniziale ritorno indietro dell'espansione, nonché di un conseguente appannamento delle prospettive di trovare elementi di compensazione nell'arrivo degli stranieri al calo demografico e al rilancio dello sviluppo territoriale.

Si tratta, in realtà, non solo di una considerazione approssimativa riguardo alla possibilità degli stranieri di compensare meccanicamente lo spopola-

mento e di diventare un fattore di sostegno allo sviluppo, ma di un'analisi da approfondire negli stessi presupposti quantitativi e qualitativi sui quali si basa. La sensibile flessione delle presenze nei centri di accoglienza e la riduzione del numero delle strutture riguarda, come si è visto ampiamente, la quota di migranti provvisoriamente allocati in Molise per fronteggiare le ondate degli sbarchi, una quota la cui entità è dunque legata all'intensità dei flussi in arrivo e la cui permanenza è collegata alle procedure previste per il vaglio delle domande di protezione o per l'organizzazione dei rimpatri. Il forte aumento delle strutture per l'accoglienza straordinaria e la loro altrettanto veloce diminuzione corrisponde, per altro, alla natura provvisoria di questi centri, creati per fronteggiare situazioni di emergenza, così come prefigurato dalla legge istitutiva.

In sostanza, siamo di fronte a situazioni occasionali e, ripeto, temporanee, di natura diversa rispetto a quelle che si consolidano a seguito dell'arrivo e dello spostamento di migranti tra le diverse aree del paese per motivi familiari e di lavoro. Tra l'altro, sono ricorrenti i casi di allontanamento volontario dai centri di accoglienza⁶⁰ e il presumibile passaggio nell'irregolarità di coloro che avevano il permesso per ragioni umanitarie a seguito delle restrizioni dei Decreti Sicurezza ("Salvini") è molto probabile che si sia tradotto in un volontario allontanamento dalla regione.

D'altro canto, che la bolla emergenziale fosse destinata a sgonfiarsi era nelle attese, non solo per gli indirizzi generali adottati per la redistribuzione dei migranti, ma anche, forse soprattutto, per l'eccessiva congestione cui sono state sottoposte le strutture operanti in ambito regionale. Nel Piano nazionale di ripartizione dei richiedenti asilo e rifugiati, definito tra il Ministero dell'Interno e l'ANCI nel 2016, si stabiliva che in linea tendenziale il rapporto tra popolazione residente nei comuni e migranti si sarebbe dovuto aggirare tra i 2,5 e i 3 ogni mille abitanti. Ebbene, a fronte di un rapporto nazionale medio migranti/popolazione del 3‰ a base regionale, il Molise a fine 2016 ha toccato il 9‰, di gran lunga il più alto d'Italia. Rispetto ai soli abitanti dei comuni dove sono ubicati i centri, poi, il rapporto sale al 15,149‰, anche in questo caso record italiano, quasi il doppio di quello registrato in Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Basilicata, pur molto alti, che seguono in questa particolare graduatoria⁶¹.

⁶⁰ Nel corso dei mesi estivi del 2020, si sono rincorse con continuità le notizie di stampa riguardanti casi di fuga dei migranti ospitati in centri di accoglienza ubicati sulla costa e nell'Isernino, anche durante il periodo di isolamento dovuto alle prescrizioni sul rispetto della quarantena.

⁶¹ Il rapporto tra migranti e popolazione è sottostimato in quanto è calcolato sulla base dei dati dell'ultimo censimento, che negli anni successivi hanno subito una regressione, come detto in precedenza, parlando della situazione demografica del Molise. Camera dei Deputati, Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché

Venendo ai riscontri numerici, dal 2017, l'anno nel quale si è registrata la massima presenza di stranieri in Molise, pari a 13.943, si passa l'anno successivo a 13.900 e nel 2019 a 13.145, con un calo di 798 in cifre assolute e del 5,7% rispetto all'anno apicale. Calcolando, invece, la flessione dei soli presenti nei centri di accoglienza, si va dai 3.453 del 2016, anno di massima densità, a 2.989 del 2017, a 2.125 del 2018 e a 1.063 del 2019, con un ridimensionamento di 2.390, pari al 69,2%⁶². In più, nel quadriennio 2016-19, il saldo migratorio degli stranieri con l'estero ha avuto un saldo positivo di 6.905 persone, appena temperato da un saldo interno negativo di -734 persone⁶³. A una semplice lettura delle cifre, si evince che la flessione della presenza complessiva degli stranieri è da addebitarsi prevalentemente alla quota "emergenziale", di per sé provvisoria e oscillante, mentre la comunità straniera insediata, nonostante i fattori generali di rallentamento dei flussi, subisce limitate flessioni, manifesta anzi segni di sostanziale tenuta nonostante il cambiamento del trend insediativo che si manifesta negli ultimi anni.

Tutto questo, come si dirà meglio, non autorizza a tirare conclusioni affrettate in ordine all'inserimento dei migranti nelle dinamiche economiche e sociali della regione e delle sue possibilità di sviluppo territoriali. Un inserimento che richiede politiche attive di integrazione e progetti di sviluppo di più ampio respiro. Tuttavia, il consolidamento di un insediamento di persone aventi caratteristiche anagrafiche, lavorative e culturali idonee a concorrere a una prospettiva di ripresa della società regionale rappresenta un obiettivo presupposto sul quale fondare più articolati discorsi.

In ogni caso, gli sviluppi di questa torsione emergenziale che si è verificata nella presenza straniera in Molise dipenderanno prevalentemente, ancora una volta, da fattori esterni, essendo la regione in questo caso uno dei terminali del più vasto e articolato sistema di accoglienza costruito negli anni in Italia. Tale sistema, dopo il superamento dei Decreti Sicurezza ("Salvini") mediante il Decreto "Accoglienza e integrazione" sembra destinato a una nuova stagione, soprattutto con il rilancio della rete di accoglienza diffusa sul territorio. Su tale prospettiva, tuttavia, incideranno, oltre alle conseguenze finanziarie e sociali della pandemia, le misure di contenimento dei flussi in in-

sulle condizioni di trattenimento e sulle risorse pubbliche impegnate, *Relazione sul sistema di protezione e di accoglienza dei richiedenti asilo (17 dicembre 2017)*, pp. 106 e ss.: http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/021/INTERO.pdf.

⁶² Questa tendenza al ridimensionamento del numero dei migranti presenti nei centri di accoglienza continua anche nel 2020: a metà dell'anno se ne contano 953, pari all'1,2% del totale nazionale, con un'ulteriore flessione del 10% rispetto all'anno precedente. Cfr. Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma, 2020, p. 469.

⁶³ I dati relativi al numero degli stranieri in Molise sono di fonte ISTAT, quelli riguardanti le presenze nei centri di accoglienza sono tratti dalle relazioni parlamentari citate in precedenza e, per il 2019, da Idos. *Dossier statistico Immigrazione 2020*, cit., 2020, p. 469.

gresso che opereranno a livello nazionale ed europeo, nonché l'esito del tentativo che a livello europeo la presidente della Commissione Ursula Von der Leyen sta compiendo per superare i vecchi e contrastati accordi di Schengen in nome di un nuovo rapporto di responsabilità tra tutti i partner europei, soprattutto sul delicato tema dell'accoglienza⁶⁴.

6. Il profilo della comunità straniera in Molise

Lo spaccato attuale della comunità straniera in Molise vede alla fine del 2019 i suoi 13.145 residenti ufficiali, con regolare permesso di soggiorno, in calo per le ragioni appena dette del 5,4% rispetto all'anno precedente, distribuiti per il 72,1% in provincia di Campobasso (9.483, di cui 4.688 maschi e 4.795 femmine) e il 27,9% in quella di Isernia (3.662, di cui 1.912 maschi e 1.750 femmine). Essi rappresentano il 4,3% della popolazione residente (-0,3% rispetto al 2018), una percentuale non solo più bassa rispetto a quella registrata in Italia (8,8%), ma leggermente inferiore anche alla media delle regioni meridionali (4,6%).

Dal punto di vista delle provenienze dalle grandi aree geopolitiche e culturali, quella europea è assolutamente prevalente (51,9%), seguita a distanza da quella africana (29,5%), con una sensibile articolazione interna tra quella nordafricana, di più lungo insediamento, e la parte restante, addensatasi soprattutto nell'ultimo decennio. Il 12,3% è costituito da asiatici e, infine, in dimensioni abbastanza residuali, ci sono coloro che provengono dal continente americano (6,2%) e dall'Oceania (0,1%).

Le vicende migratorie che si sono succedute in Italia hanno proiettato i loro effetti anche in Molise, come più volte sottolineato, e precisamente nei rapporti tra le componenti interne alla comunità straniera. Limitandoci all'ultimo quinquennio, come si può vedere nella tabella successiva, la componente di provenienza europea, preponderante nel 2015, ha perduto, pur restando maggioritaria, più di 8 punti percentuali, in cifre assolute poco meno di 500 persone dal suo punto più alto (2016) al 2019. Questo è accaduto non solo per una contrazione delle sue dimensioni ma anche per il mutato rapporto con le altre componenti maggiori perché, contemporaneamente, quella africana ha guadagnato 7,7 punti e quella americana circa 2 punti. Il numero dei

⁶⁴ «Oggi proponiamo una soluzione europea per ricostruire la fiducia tra Stati membri e per ripristinare la fiducia dei cittadini nella nostra capacità di gestire come Unione». Così la Presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, sul nuovo Patto su asilo e migrazione, presentato dal vicepresidente Margaritis Schinas e dalla commissaria Ue, Ylva Johansson. «L'Ue ha già dato prova in altri settori della sua capacità di fare passi straordinari per conciliare prospettive divergenti – afferma –. Ora è tempo di alzare la sfida per gestire la migrazione in modo congiunto, col giusto equilibrio tra solidarietà e responsabilità». ANSA 23 settembre 2020, www.ansa.it.

provenienti dall’Africa, dopo avere avuto un balzo nel biennio 2017-18, si va ridimensionando per le misure restrittive adottate in materia di protezione internazionale. Anche quella asiatica, che nel quinquennio è rimasta sostanzialmente stazionaria, ha avuto un andamento altalenante legato all’arrivo e al successivo allontanamento di pakistani e afgani.

Se l’andamento della presenza dei migranti provenienti da alcuni paesi africani e asiatici è da ricollegare alla curva dei flussi dei richiedenti protezione internazionale, la relativa contrazione della comunità europea insediata va analizzata in una diversa visuale, più strettamente legata alle dinamiche proprie di questa comunità e a quelle della società regionale nella prolungata fase di stagnazione che ha fatto seguito alla crisi del 2008. Essa, dopo avere toccato il suo acme nel 2016, nel biennio successivo si contrae moderatamente e solo nel 2019 registra un calo più sensibile. Sulle ragioni di questa flessione si possono fare allo stato solo ipotesi, sia pure fondate. Quella che ci sembra di dovere privilegiare è l’elevato numero di naturalizzazioni che si sono realizzate in Molise nel quinquennio considerato. Dal 2015 al 2019, infatti, con un crescendo costante, si sono verificate ben 1.870 acquisizioni di cittadinanza, che hanno fatto salire il tasso di acquisizione regionale nel 2018 oltre il 30‰, il più alto tra le regioni italiane, dopo la Valle d’Aosta⁶⁵.

Il numero delle naturalizzazioni riguarda, naturalmente, tutte le sub comunità di stranieri presenti in Molise. Ma considerando che per poterla ottenere è necessaria una permanenza continuativa di dieci anni, ai quali si sommano i tempi, non brevi, della definizione burocratica delle pratiche, non è difficile dedurre che in Molise le richieste si siano concentrate nell’articolata comunità europea e in quella nordafricana, in particolare marocchina, presenti già dalle prime fasi di formazione della comunità straniera in ambito regionale.

Sia pure con qualche sommarietà, si deve sottolineare che il numero delle naturalizzazioni nel quinquennio è più del doppio di quello della diminuzione dei migranti presenti e più del triplo del calo registrato tra gli insediati di origine europea. Il che porterebbe a concludere che, sostanzialmente, la comunità straniera insediata si è consolidata conservando di fatto, se non staticamente, le sue dimensioni.

Non sono da escludere, comunque, mutamenti marginali legati a diversi fattori. Poiché la diminuzione maggiore riguarda i rumeni e i polacchi, ad esempio, due comunità ben ancorate in diverse aree della penisola, è possibi-

⁶⁵ Il tasso di acquisizione della cittadinanza consiste nel rapporto tra il numero delle acquisizioni effettuate e la media annuale di presenza dei migranti, calcolato per ogni mille residenti. Nel 2018, tale tasso è stato in Molise del 30,6%, rispetto a una media per il Sud del 14,9% e a una media nazionale del 21,6%. La progressione del numero delle acquisizioni è stata di 274 nel 2015, di 355 nel ’16, di 311 nel ’17, di 426 nel ’18 e di 504 nel ’19, per un totale appunto di 1.870. Per i dati numerici e il riferimento al tasso di acquisizione, cfr. *Dossier Statistico Immigrazione 2018 e 2019*, cit., p. 463 e p. 461.

le pensare ad una maggiore facilità di spostamento di fronte alla rarefazione di opportunità occupazionali. È da ricordare che la compagine regionale è quella che meno prontamente e meno completamente, tra le regioni italiane, è riuscita a recuperare i colpi della crisi dell'ultimo decennio. A questo si aggiunge che per le diffuse difficoltà di lavoro e di reddito molte occasioni di impiego nei servizi alla persona e nei lavori domestici, che in passato hanno attratto donne romene, ucraine, bulgare, moldave, polacche, sono diminuite o passate nelle mani di donne italiane.

Tabella 5 – *MOLISE: componenti della comunità straniera secondo l'area di provenienza e gli anni di arrivo (2015-2019).*

	2015	%	2016	%	2017	%	2018	%	2019	%
Europa	7.295	60,20	7.306	56,28	7.227	51,80	7.127	51,30	6.821	51,90
Africa	2.613	21,70	2.927	22,55	4.076	29,20	4.209	30,30	3.873	29,40
Asia	1.583	13,10	2.155	16,60	1.986	14,20	1.775	12,80	1.620	12,30
America	524	4,30	585	4,50	645	4,60	777	5,60	816	6,20
Oceania	19	0,20	9	0,07	9	0,06	12	0,09	15	0,11
Totale	12.034		12.982		13.943		13.900		13.145	

Fonte: elaborazioni di chi scrive di dati ISTAT - TUTTITALIA.IT.

E questo, naturalmente, ha lasciato qualche strascico sulle dimensioni della comunità di origine europea, considerata la peculiarità che essa presenta sul piano della caratterizzazione di genere. Tra i provenienti da paesi europei, infatti, le donne sono in netta prevalenza, rappresentando il 62,5% dei 6.821 insediati. La cosa si spiega per l'apporto femminile dato da alcune più consistenti comunità di immigrati, quali la romena, l'ucraina e la polacca, che da sole mettono insieme 3.064 donne sulle 4.265 presenti, vale a dire il 71,8%. Un analogo aspetto, ma in dimensioni numeriche molto più contenute (530 su 816, il 65%), si presenta per la comunità di provenienza americana, in questo caso per l'apporto di brasiliane, venezuelane, dominicane e cubane. Così, nel quinquennio considerato, le donne delle comunità più numerose contribuiscono per il 60% (305 su circa 500) alla contrazione di cui si è detto.

Tuttavia, le indicazioni riguardo alla funzione di reintegrazione sociale dell'insediamento straniero e anche al ruolo autonomo delle donne nel contesto immigrato sono non meno significative. Lo si coglie esaminando i dati relativi alle fasce di età. In quelle che vanno dai 40 ai 65 anni, che comprendono circa un terzo della popolazione straniera complessiva, il numero delle donne è sempre prevalente. Credo che nel dato si possa cogliere sia un elemento di stabilizzazione dei nuclei familiari presenti in Molise che il tentativo di costruire uno spazio lavorativo e sociale autonomo, con esperienze di migrazione anche solitarie, spesso al posto dell'uomo restato nei luoghi di

partenza a custodia della casa e della famiglia. Questo è particolarmente vero per le donne che si sono dedicate alla cura degli anziani e ai servizi familiari o si sono impiegate in piccole attività di accoglienza e ristoro⁶⁶.

Tabella 6 – *MOLISE: popolazione per cittadinanza straniera, per età e sesso - 2020.*

<i>Età</i>	<i>Stranieri</i>			
	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
0-4	341	334	675	5,1%
5-9	306	313	619	4,7%
10-14	259	267	526	4,0%
15-19	361	259	620	4,7%
20-24	971	369	1.340	10,2%
25-29	854	569	1.423	10,8%
30-34	897	767	1.664	12,7%
35-39	743	713	1.456	11,1%
40-44	520	640	1.160	8,8%
45-49	420	568	988	7,5%
50-54	323	586	909	6,9%
55-59	228	414	642	4,9%
60-64	162	335	497	3,8%
65-69	95	195	290	2,2%
70-74	59	106	165	1,3%
75-79	33	51	84	0,6%
80-84	13	35	48	0,4%
85-89	10	13	23	0,2%
90-94	4	9	13	0,1%
95-99	1	2	3	0,0%
100+	0	0	0	0,0%
Totale	6.600	6.545	13.145	100%

Fonte: dati ISTAT 1 gennaio 2020 - Elaborazione TUTTITALIA.IT.

Esaminando più ampiamente, comunque, la suddivisione per fasce di età della comunità immigrata, l'apporto che essa dà al rafforzamento di quelle più giovani e al temperamento di quelle più anziane, nonché a quelle centrali che sorreggono la forza lavoro, è molto netto ed evidente. Già in età scolare, la partecipazione degli immigrati è superiore di 2,5 punti percentuali a quella della popolazione residente (13,8% rispetto all'11,3%); questo differenziale supera i 10 punti percentuali nella fascia 15-29 anni (25,7% rispetto al 15,6%) e si dilata ulteriormente nella fascia da lavoro 15-40, toccando i 22 punti percen-

⁶⁶ Si vedano su questo aspetto le diverse testimonianze recuperate con interviste dirette in G. Bagnoli, *Sto in Molise e sto tranquilla. Badanti in terra di emigranti*, cit.

tuali (49,5% rispetto a 27,5%). Un salto altrettanto marcato, ma di segno naturalmente negativo si manifesta per gli ultrasessantacinquenni, tra i quali gli stranieri sono il 4,8% rispetto al 24,7% dell'intera popolazione residente⁶⁷.

Non ci vogliono molte altre parole per sottolineare l'obiettivo contributo degli stranieri ad alcune situazioni cruciali della società regionale, quali l'esigenza di abbassare l'età media della popolazione, rinsanguando le fasce più indebolite dal calo del tasso di natalità e dall'emigrazione giovanile, il freno alla progressiva contrazione della popolazione scolastica, che sta squilibrando il sistema formativo, e il contenimento del processo di invecchiamento che procede inarrestabile ormai da mezzo secolo, toccando livelli relativi tra i più alti in Italia.

Queste considerazioni, naturalmente, sono il frutto di una lettura puramente statistica ed esteriore, in assenza di una percepibile visione di governo dei processi critici che stanno attraversando la società regionale. Processi che pur andando al di là della dimensione strettamente regionale, sia per quanto riguarda le loro cause che le possibilità di misurarsi attivamente con le loro soluzioni, non possono tuttavia non trovare in una diversa attribuzione di valore delle risorse territoriali e nella progettualità delle istituzioni locali i loro snodi essenziali. L'individuazione dei soggetti che possano partecipare attivamente a questo impegno di resilienza e di conversione delle realtà in crisi ne rappresenta l'indispensabile corollario.

La questione degli stranieri in Molise e la loro partecipazione attiva alle dinamiche reali della società e dell'economia regionale si colloca dunque in questo quadro. E l'analisi della loro scala anagrafica conferma le potenzialità di base per potersi inserire in esse in modo positivo. Potenzialità la cui attuazione finora è stata limitata all'iniziativa individuale, in una condizione, come vedremo, di diffusa subalternità ed emarginazione.

Un ulteriore e importante tratto della fisionomia della comunità straniera riguarda la sua articolata provenienza e il suo differenziato imprinting culturale. Diversi riferimenti sono stati già fatti parlando sia della fase di formazione della comunità straniera in Molise che delle ripercussioni che le vicende emergenziali hanno avuto sulla rete di accoglienza operante nel territorio regionale.

La provenienza europea, si è detto, è quella nettamente prevalente, assommando a circa il 52% del totale, e la più consolidata. L'apporto maggiore proviene dai paesi di recente ingresso nella UE, come Romania Polonia e Bulgaria, e da quelli che pur standone fuori, dopo il superamento del controllo sovietico, sono

⁶⁷ Per celerità e semplificazione il raffronto tra i dati relativi agli stranieri e quelli relativi alla popolazione residente è stato fatto senza detrarre preventivamente il numero degli stranieri dalle fasce della popolazione residente, come si dovrebbe correttamente fare. I differenziali, dunque, nella realtà, sono anche più alti di quelli indicati. Vale comunque la linea di ragionamento, che resta la stessa in entrambi i casi. I confronti sono fatti da chi scrive su dati ISTAT-TUTTITALIA.

ormai proiettati verso lo spazio europeo. In quest'area, la comunità di più lontano insediamento è quella albanese, che ha trovato favorevoli opportunità di insediamento sia nella presenza delle comunità alloglotte di antica origine, aperte e disponibili nei confronti dei nuovi venuti, che nella inclinazione ad adattarsi ai lavori di piantagione e raccolta delle colture specializzate presenti nell'area basso molisana, oltre che nell'edilizia minore. Essa è stata sormontata dopo il primo lustro del nuovo secolo e negli anni successivi dalla comunità romena, insediata anch'essa, in larga prevalenza, nella fascia adriatica e nel suo retroterra. Tra gli stranieri regolarmente residenti, oggi circa uno su tre è romeno.

Più diffuse sul territorio, con preferenza nel Medio Molise e nell'Isernino, le comunità ucraina e polacca, a larga prevalenza femminile, alle quali si sono aggiunte in prosieguo di tempo, con numeri inferiori, kosovari, bulgari e moldavi. Anche tra bulgari e moldavi, le donne sono il doppio degli uomini. Per una visione d'insieme della componente europea, limitata alle dieci maggiori comunità sulle trentanove presenti, si rinvia comunque alla tabella seguente, con l'avvertenza che la comparsa di Paesi come Francia e Regno Unito trova ragione soprattutto nel rientro in regione di famiglie di emigrati molisani con figli nati nei Paesi di emigrazione:

Tabella 7 – *MOLISE: primi 10 paesi di provenienza europea dei cittadini stranieri residenti, ordinati per numero di residenti - 2019.*

EUROPA	<i>Area</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	Totale	%
Romania	<i>Unione Europea</i>	1.467	2.339	3.806	28,95%
Albania	<i>Europa centro orientale</i>	386	390	776	5,90%
Ucraina	<i>Europa centro orientale</i>	128	387	515	3,92%
Polonia	<i>Unione Europea</i>	116	338	454	3,45%
Kosovo	<i>Europa centro orientale</i>	83	83	166	1,26%
Bulgaria	<i>Unione Europea</i>	48	102	150	1,14%
Francia	<i>Unione Europea</i>	45	54	99	0,75%
Moldavia	<i>Europa centro orientale</i>	26	71	97	0,74%
Regno Unito	<i>Unione Europea</i>	33	49	82	0,62%
Federazione Russa	<i>Europa centro orientale</i>	10	72	82	0,62%

Fonte: dati ISTAT-TUTTITALIA.

Dal punto di vista delle abitudini di vita e degli orientamenti culturali e religiosi, la consistenza della comunità di origine europea ancora la presenza straniera in Molise a modelli comportamentali e di vita civile non distanti da quelli praticati dalle popolazioni locali. Il che contribuisce al mantenimento di relazioni aperte e dialoganti e a un sostanziale equilibrio nei rapporti che si è creato e mantenuto per oltre un ventennio.

La comunità africana ha avuto come suoi pionieri i marocchini, presenti già nell'ultima decade del secolo scorso e dediti in prevalenza a piccole attività commerciali. Oggi costituiscono la seconda comunità dopo i romeni. La loro frequentazione dei mercati e delle fiere locali li ha spinti a diffondersi nei comuni dell'interno, con preferenza per quelli della provincia di Isernia. L'arrivo di migranti provenienti da altre aree dell'Africa, come già accennato, è più recente e si intensifica nell'ultimo decennio. Il nucleo più consistente dopo quello marocchino, come si vede dalla tabella seguente, che riporta i dati delle prime undici comunità africane delle 47 presenti sul suolo molisano, è quella nigeriana, seguita a distanza da senegalesi e somali:

Tabella 8 – *MOLISE: primi 11 paesi di provenienza africana dei cittadini stranieri residenti, ordinati per numero di residenti - 2019.*

AFRICA	<i>Area</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	Totale	%
Marocco	<i>Africa settentrionale</i>	794	666	1.460	11,11%
Nigeria	<i>Africa occidentale</i>	479	255	734	5,58%
Senegal	<i>Africa occidentale</i>	193	15	208	1,58%
Somalia	<i>Africa orientale</i>	141	64	205	1,56%
Gambia	<i>Africa occidentale</i>	173	5	178	1,35%
Mali	<i>Africa occidentale</i>	150	1	151	1,15%
Ghana	<i>Africa occidentale</i>	120	15	135	1,03%
Costa d'Avorio	<i>Africa occidentale</i>	104	18	122	0,93%
Tunisia	<i>Africa settentrionale</i>	78	39	117	0,89%
Egitto	<i>Africa settentrionale</i>	82	26	108	0,82
Guinea	<i>Africa occidentale</i>	101	4	105	0,80

Fonte: dati ISTAT-TUTTITALIA.

Anche per la comunità di origine asiatica, come per quella africana, la recente fase emergenziale ha modificato sostanzialmente il quadro di riferimento. Le presenze orientali si dovevano in passato alla sporadica presenza di cinesi, arrivati da altre regioni alla ragionata ricerca di opportunità nel campo commerciale e della ristorazione. La loro presenza si è stabilizzata poco sopra le 200 persone, disperse nei centri maggiori. A seguire si è aperto un rivolo di arrivo di indiani, particolarmente richiesti per l'aiuto alle attività di allevamento, che si è ingrossato nel corso dell'ultimo decennio fino a diventare la prima comunità di origine asiatica, la quinta nella graduatoria unitaria. Alla metà degli anni dieci risale la formazione di un'altra comunità di origine asiatica, quella pakistana, alla quale si accodano presenze più rade provenienti da Bangladesh e Afghanistan. Ecco, comunque, il quadro delle prime sei comunità di origine asiatica sull'insieme delle 31 presenti:

Tabella 9 – *MOLISE: primi 6 paesi di provenienza asiatica dei cittadini stranieri residenti, ordinati per numero di residenti - 2019.*

<i>ASIA</i>	<i>Area</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
India	<i>Asia centro meridionale</i>	330	201	531	4,04%
Pakistan	<i>Asia centro meridionale</i>	322	42	364	2,77%
Repubblica Popolare Cinese	<i>Asia orientale</i>	132	122	254	1,93%
Bangladesh	<i>Asia centro meridionale</i>	141	17	158	1,20%
Afghanistan	<i>Asia centro meridionale</i>	95	6	101	0,77%
Siria	<i>Asia occidentale</i>	22	24	46	0,35%

Fonte: dati ISTAT-TUTTITALIA.

Nella limitata componente di provenienza americana, i fattori configurabili in termini di immigrazione economica si intrecciano con impulsi di natura diversa, alcuni dei quali risalenti a precedenti esperienze di emigrazione dei molisani. Tra i poco meno di duecento brasiliani presenti, non mancano infatti coloro che perseguono il riacquisto della cittadinanza per residenza, con l'obiettivo di utilizzare poi il passaporto UE per altre destinazioni. Così, il percorso di rientro degli argentini di origine molisana che si era verificato quindici-vent'anni prima a seguito della crisi economica del loro Paese, è ricalcato attualmente da famiglie venezuelane allontanate a loro volta dalla grave sofferenza sociale che stanno vivendo. Come si vede, i fattori di espulsione agiscono sotto ogni latitudine e tendono a ricomporsi e amalgamarsi in nuovi progetti di vita nei luoghi di arrivo, nonostante le differenze talvolta profonde di ordine etnico, sociale e culturale dei protagonisti della migrazione.

Un aspetto significativo di questa articolata gamma di presenze è quello del risparmio che gli stranieri riescono a fare e a trasformare in rimesse per le loro famiglie lontane, nonostante il carattere saltuario dei loro impegni di lavoro e le basse retribuzioni che ricevono. Il volume delle rimesse in partenza dal Molise negli ultimi anni si è attestato tra gli 8 e i 10 milioni di euro annui, con oscillazioni contenute. Nel 2019, le rimesse ammontano a 9,8 milioni di euro, di cui 3,6 (37,5%) indirizzate verso Paesi europei (2.662 verso Paesi UE, soprattutto per l'apporto dei romeni), 2,6 milioni (26,4%) verso Paesi africani, 2,4 milioni (24,6%) verso realtà asiatiche (soprattutto per il contributo degli indiani) e 1,1 (11,2%) verso realtà americane⁶⁸.

Per riassumere i tratti del profilo della comunità straniera in Molise, dandone una rappresentazione non statica ma dinamica per gli anni 2011-2019, una fase non breve, ci serviamo di una tabella che, oltre a proporre i dati

⁶⁸ Cfr. Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, cit., p. 430.

complessivi della loro presenza e il loro saldo naturale, ci consente di tratteggiare alcuni aspetti relativi alla mobilità interna ed internazionale, all'acquisizione di cittadinanza e alle caratteristiche della loro residenza, se in convivenza o in famiglia.

Tabella 10 – MOLISE: indicatori demografici relativi alla popolazione straniera - Anni 2011-2019.

Sesso												
Seleziona periodo		2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018		2019	
Tipo di indicatore demografico												
popolazione straniera al 1° gennaio		8.023	8.146	9.110	10.268	10.800	12.034	12.982		13.943	(pb)	13.768
nati vivi stranieri		31	128	122	123	117	150	140	(p)	110	(pb)	111
morti stranieri		4	14	17	11	16	14	25	(p)	25	(pb)	22
saldo naturale stranieri		27	114	105	112	101	136	115	(p)	85	(pb)	89
stranieri iscritti in anagrafe da altri comuni		159	557	767	685	535	711	672	(p)	1.099	(pb)	1.051
stranieri cancellati in anagrafe per altri comuni		163	567	724	638	614	903	908	(p)	1.283	(pb)	1.173
saldo migratorio interno stranieri		-4	-10	43	47	-79	-192	-236	(p)	-184	(pb)	-122
stranieri iscritti in anagrafe dall'estero		206	901	857	734	1.884	2.016	2.537	(p)	1.875	(pb)	1.268
stranieri cancellati in anagrafe per l'estero		25	98	130	118	176	191	167	(p)	147	(pb)	286
saldo migratorio estero degli stranieri		181	803	727	616	1.708	1.825	2.370	(p)	1.728	(pb)	982
saldo migratorio con l'estero stimato		1.457	1.406	(p)	535	(pb)	1.192
saldo migratorio stranieri		177	793	770	663	1629	1.633	2.134	(p)	1.544	(pb)	860
stranieri iscritti in anagrafe per altri motivi		55	329	639	123	77	89	120	(p)	181	(pb)	210
stranieri cancellati in anagrafe per altri motivi		115	138	222	191	299	555	1.097	(p)	1427	(pb)	1.278
saldo per altri motivi degli stranieri		-60	191	417	-68	-222	-466	-977	(p)	-1.246	(pb)	-1.068
saldo migratorio e per altri motivi degli stranieri		117	984	1.187	595	1.407	1.167	1.157	(p)	298	(pb)	-208
acquisizioni della cittadinanza italiana		21	134	134	175	274	355	311	(p)	426	(pb)	504
stranieri iscritti in anagrafe		451	1.915	2.385	1.665	2.613	2.966	3.469	(p)	3.265	(pb)	2.640
stranieri cancellati in anagrafe		328	951	1.227	1.133	1.379	2.018	2.508	(p)	3.308	(pb)	3.263
unità straniere in più/meno dovute a variazioni territoriali		..	0	0	0	0	0	0	(p)	0	(pb)	0
saldo totale della popolazione straniera (incremento o decremento)		123	964	1158	532	1234	948	961	(p)	-43	(pb)	-623
popolazione straniera al 31 dicembre		8.146	9.110	10.268	10.800	12.034	12.982	13.943	(p)	13.900	(pb)	13.145
popolazione straniera residente in convivenza		1.478	2.338	(p)	2.131	(pb)	1.370
popolazione straniera residente in famiglia		11.504	11.605	(p)	11.769	(pb)	11.775

Fonte: dati estratti il primo novembre 2020 da Istat, <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=11625#>.

Sulle acquisizioni di cittadinanza si tornerà tra breve. Importa considerare, con il suffragio delle indicazioni contenute in tabella, il livello di mobilità degli stranieri in Molise, sia sul versante interno che su quello estero. La curva delle iscrizioni anagrafiche di quelli provenienti dall'estero ha due picchi temporali, il 2012 e il 2017, che si giustificano soprattutto, come già accennato in precedenza, con il coinvolgimento del territorio regionale nell'avvio della fase emergenziale e nella seconda eccezionale ondata verificatasi nella seconda metà degli anni Dieci. Sul calo piuttosto brusco dell'ultimo biennio pesano, oltre al progressivo svuotamento delle strutture di accoglienza, anche gli effetti dei Decreti Sicurezza che hanno contemporaneamente ristretto le possibilità di ottenere i permessi di protezione internazionale e imposto filtri molto stretti alle iscrizioni anagrafiche. Pur in presenza di un fenomeno di circolarità del rapporto migratorio Molise/estero, il numero delle cancellazioni anagrafiche per l'estero è sempre molto basso, nel complesso esso rappresenta meno del 12% rispetto a quello delle iscrizioni⁶⁹. Solo nell'ultimo anno esso sembra subire un significativo rialzo, senza tuttavia modificare il costante segno positivo del saldo migratorio.

Un rapporto molto diverso, invece, si evidenzia per la mobilità anagrafica interna, per la quale i due versanti iscrizione-cancellazione sostanzialmente si equivalgono⁷⁰, a dimostrazione che l'insediamento è di solito il frutto di una serie di verifiche e aggiustamenti dipendenti dalle opportunità lavorative e abitative che si incrociano.

Un segnale di consolidamento della comunità straniera si ricava anche dall'elevato numero di componenti che vivono in famiglia. Il rapporto tra chi vive in convivenza e chi vive in famiglia, che era di 1 a 5 nei momenti di massima presenza nelle strutture di accoglienza, è attualmente di 1 a 9 circa. Evidentemente, il flusso degli arrivi dei familiari⁷¹ e il tempo sufficientemente lungo di insediamento hanno consentito la ricomposizione e la formazione dei nuclei familiari presenti.

⁶⁹ Tra il 2011 e il 2019, infatti, le iscrizioni dall'estero complessivamente sono 11.378, mentre le cancellazioni 1.338.

⁷⁰ Per mobilità interna qui intendiamo il rapporto tra iscrizione nelle anagrafi di comuni molisani e cancellazioni per altri comuni, molisani e non. Tra il 2011 e il 2019, le iscrizioni nei comuni molisani sono state 6.358, le cancellazioni 6.323, con un saldo negativo superiore di poco alle 700 unità. In questa sede, non è dato sapere quante sono avvenute per altro comune molisano e quante per comuni al di fuori della regione.

⁷¹ La quota dei permessi di soggiorno per motivi familiari, concessi in Molise, è stata sempre abbastanza elevata. Nel 2019, dei 538 permessi di soggiorno rilasciati, il 32,6% è stato per motivi familiari.

7. Dinamiche di inserimento

La fase di formazione della comunità straniera in Molise è accompagnata da un atteggiamento di diffusa apertura e disponibilità della popolazione locale. Nei primi anni di insediamento, le cronache non riportano episodi di tensioni o contrapposizioni di qualsiasi natura nei confronti dei nuovi venuti. La dimensione ristretta delle comunità, per altro, facilita la conoscenza diretta tra le persone e del modo come si compiono i primi passi dell'insediamento, con esiti di comprensione e rassicurazione reciproca. Si tratta, tuttavia, più della condivisione di una condizione sociale essenziale e sobria che dell'inserimento in un contesto strutturato di servizi adatti a favorire percorsi di stabile integrazione. All'apertura e alla disponibilità umana, infatti, non si accompagna una ugualmente ampia possibilità di offerta di reti di inserimento, sostegno e promozione.

Le prime analisi degli indicatori di integrazione, fatte dal CNEL e dall'Idos-Dossier Statistico Immigrazione assegnano al Molise, nel primo lustro del nuovo secolo, una posizione bassa, anche se con tendenza evolutiva⁷².

Ad alcuni anni di distanza, l'affinamento dell'analisi dei coefficienti di integrazione conferma la relativa vischiosità del contesto molisano ai processi di integrazione. Nel IX Rapporto del CNEL e del Ministero del Lavoro al riguardo, pubblicato nel 2013, nella graduatoria dell'indice di attrattività territoriale la regione è quartultima ed è collocata nella zona minima, in quella dell'indice di inserimento sociale sale al 10 posto, nella zona medio-alta, in quella dell'inserimento occupazionale diventa nuovamente quart'ultima e si situa nella zona "bassa". Nella graduatoria di sintesi del potenziale di integrazione dei territori, infine, si attesta al quint'ultimo posto, nella fascia medio-bassa. È da notare che nel rapporto tra le province, quella di Isernia si distingue positivamente, occupando il 45° posto, rispetto a quella di Campobasso, che è all'81° posto⁷³.

⁷² Gli indici di questo studio sono ricavati da tre parametri, quello relativo alla forza di polarizzazione territoriale, quello riferito alla capacità di stabilizzazione sociale e quello riguardante l'inserimento lavorativo. Nella graduatoria degli indici di integrazione basata sulle differenze dalla media nazionale e dalle medie regionali, elaborata dall'Idos, il Molise scala alcune posizioni e si colloca rispettivamente nella fascia media e in quella alta. Cfr. CNEL, Idos-Dossier Statistico Immigrazione, *La giornata dell'integrazione. Ricerche sugli indicatori dell'integrazione in Italia e in Europa*, 7 marzo 2008, Roma, pp. 9 e 12.

⁷³ CNEL, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. IX Rapporto*, Roma, luglio 2013, pp. 3 e ss. La tabella riportata è a p. 11. Per una più dettagliata analisi comparativa tra i due documenti sugli indici di integrazione si veda anche R. Marinaro, F. Pittau, *L'immigrazione nel Molise: presenze, aspetti sociali e occupazionali*, cit., pp. 158-160.

Tabella 11 – *ITALIA: indice del potenziale di integrazione. Graduatoria delle regioni: punteggi su scala 1-100 (2011).*

N° ord.	Regione	Indice 1	Indice 2	Indice sintetico	Fascia intensità
		inserimento occupazionale	inserimento sociale		
1	Piemonte	64,5	61,0	62,8	Alta
2	Emilia R.	73,8	49,7	61,7	
3	Liguria	70,6	51,2	60,9	
4	Friuli V.G.	61,9	59,7	60,8	
5	Abruzzo	57,3	63,1	60,2	
6	Marche	58,7	61,6	60,1	
7	Sardegna	64,3	55,1	59,7	Media
8	Toscana	69,4	48,7	59,1	
9	Trentino A.A.	39,3	77,3	58,3	
10	Valle d'Aosta	44,7	70,4	57,6	
11	Lombardia	69,4	40,2	54,8	
12	Umbria	46,5	60,2	53,3	
13	Veneto	58,7	46,1	52,4	
14	Lazio	60,4	36,7	48,6	
15	Campania	54,4	35,7	45,1	
16	Molise	38,5	51,4	45,0	
17	Sicilia	39,8	45,9	42,8	
18	Basilicata	37,7	45,8	41,8	
19	Puglia	28,1	51,5	39,8	
20	Calabria	34,3	39,4	36,8	

Fonte: CNEL, Centro Studi e ricerche Idos.

Comunque, restando nell'ambiente molisano, non passa molto tempo perché il rapporto dal piano dei contatti sociali si sposti a quello dell'iniziativa di alcuni enti locali, sia pure in modo non organico e continuativo, chiamati a interrogarsi e a dare risposta a un fenomeno che diventa sempre più visibile e stabile.

Di fronte alla crescente presenza di stranieri, in particolare di marocchini, tunisini e romeni, ad esempio, la provincia di Isernia organizza nel 2007 la Giornata del Marocco, alla presenza dell'ambasciatore di quel paese, nel corso della quale sono presentati progetti di inserimento scolastico ed esperienze di incontro nei comuni, come a Montaquila, dove l'intera comunità festeggia coloro che vi si sono insediati. Iniziative analoghe vengono ripetute in diversi comuni della provincia di Isernia e, sull'altro versante, a Vinchiaturo, dove si organizza la Festa dell'Accoglienza, a Larino e Termoli. A Macchiagodena, l'amministrazione comunale promuove facilitazioni per favorire la permanenza di coloro che s'insediano. Anche se significative, sono comunque iniziative disorganiche, che non si inseriscono in un progetto di sviluppo territoriale e in un programma di interventi e di azioni volti all'integrazione, nonostante che la Regione incominci a prendere coscienza del mutamento che sta avvenendo nella società regionale.

Questo approccio avviene nel quadro della organizzazione dei servizi sociali e sanitari, in cui anche la voce migranti riceve finalmente una sua specifica considerazione. Nel Piano sociale regionale del 2003 viene inserito un progetto che auspica “politiche a favore dei migranti”. Si costituisce un Osservatorio regionale dei fenomeni sociali, che dedica uno spazio ai fenomeni migratori, si prevede un centro di prima accoglienza e si indica la strada dell’attivazione di Sportelli informativi per favorire l’assistenza sociale, sanitaria, legale e formativa agli stranieri. Si spende qualche parola anche in direzione dell’inserimento lavorativo, dell’apprendimento linguistico e della formazione interculturale degli operatori. In concreto, l’Osservatorio promuoverà alcune indagini per alcuni anni⁷⁴, che rimarranno purtroppo in ambiti circoscritti, mentre una certa utilità l’avrà la rete di riferimento sul territorio, che pur con diverse slabbature qualche indirizzo e sostegno riuscirà a darli⁷⁵. In questo sforzo di comprensione e di sistemazione di alcune coordinate di intervento per i migranti, un passaggio importante è lo studio sui servizi sociali e socio-sanitari e sull’integrazione della popolazione immigrata nel sistema di welfare regionale, promosso nel 2010 dalla Regione, dall’Università Cattolica del Sacro Cuore e dal Fondo Sociale Europeo, con il coordinamento dell’Osservatorio. Esso contiene un quadro descrittivo realizzato sulla base di dati statistici e una verifica delle esperienze sino ad allora maturate, in particolare, nel campo dell’istruzione, dell’avviamento al lavoro e della cura della salute⁷⁶.

La guida per gli immigrati *Molise Terra di accoglienza*⁷⁷ che l’assessorato alle politiche sociali della Regione realizza in diverse lingue e diffonde nel 2013 è certamente un segnale di attenzione e buona volontà, che s’inscrive, tuttavia, in una prassi di assistenza che si ferma sostanzialmente alla predisposizione di un servizio di sostegno che non assume, anche per la difficoltà dei tempi, una valenza di promozione e di sviluppo.

Si giunge, così, all’accordo tra il Ministero del Lavoro e la Regione Molise per “la programmazione e lo sviluppo di un sistema di interventi finalizzati a favorire l’integrazione sociale e l’inserimento lavorativo dei migranti”, che ha il suo esito nel *Piano integrato degli interventi in materia di inserimento*

⁷⁴ Le indagini dell’Osservatorio, promosse dalla struttura della Regione Molise in collaborazione con l’Università Cattolica Giovanni Paolo II e con le Province di Campobasso e Isernia, consentono di recuperare sporadiche notizie sul primo insediamento dei migranti e sulle loro attività negli anni 2008, 2009 e 2010.

⁷⁵ Regione Molise, *Piano Sociale Regionale 2003*, pp. 72-77.

⁷⁶ Si fa riferimento al rapporto 2010 dell’Osservatorio sui *Servizi sociali e socio-sanitari e integrazione della popolazione immigrata nel sistema di welfare regionale*, pubblicato l’anno successivo presso Franco Angeli, a cura di Americo Cicchetti e Antonella Perrella, *I fenomeni sociali e socio-sanitari in Molise. Rapporto 2010*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 1-336.

⁷⁷ Regione Molise, Direzione III, Servizio Promozione e tutela sociale, *Guida Immigrati. Molise terra d’accoglienza*, Associazione di promozione sociale Mondo Nuovo, Campobasso 2013.

lavorativo e di integrazione sociale dei migranti, uno dei 17 accordi integrati con le Regioni, volto a definire un sistema di interventi programmatici da realizzare nel periodo 2014-2020. Con esso la Regione delinea, seguendo uno schema suggerito da centrali ministeriali, un modello di intervento sulla questione “migranti” poggiato fondamentalmente su due gambe: l’organizzazione della rete di servizi socio-assistenziali sul territorio⁷⁸, nella quale specificare soggetti, metodologie, azioni e risorse da destinare all’accoglienza e al superamento dei fenomeni di esclusione e di emarginazione degli immigrati; una serie di azioni rivolto a favorire il loro accesso ai servizi territoriali, mediante l’attivazione di specifiche campagne di informazione e interventi di mediazione culturale, e l’inserimento lavorativo. Gli strumenti da utilizzare per l’inserimento nella realtà lavorativa, sono, l’Agenzia Molise Lavoro e i tre Centri per l’impiego – Isernia, Campobasso e Termoli – di cui gli ultimi due dotati di Sportelli informativi per stranieri, al servizio sia di chi offra lavoro che di chi lo richieda. Allo scopo di qualificare l’organizzazione dei servizi territoriali rivolti ai migranti e di rafforzare la *governance* del sistema è istituito un Tavolo Tecnico Multi – attore a geometria variabile⁷⁹ e promosso un percorso di *empowerment* del capitale umano operante nei servizi territoriali⁸⁰.

La limitata durata dell’accordo (18 mesi, a partire dal 13 febbraio 2015), il cambiamento di clima civile che si determina tra la popolazione per il riverbero del confronto nazionale e per l’eccessiva pressione dei gruppi trasferiti a seguito dell’accoglienza di emergenza⁸¹, la tradizionale vischiosità delle

⁷⁸ Con la legge regionale n. 13 del 6-5-2014, la Regione, ricalcando precedenti disposizioni, delinea negli Ambiti Territoriali Sociali (ATS) le dimensioni più idonee per la gestione associata delle funzioni, dei servizi e degli interventi sociali. Il territorio regionale è suddiviso in 7 Ambiti Territoriali Sociali: A.T.S. N. 1 – Agnone, A.T.S. N. 2 – Riccia/Boiano, A.T.S. N. 3 – Campobasso, A.T.S. N. 4 – Isernia, A.T.S. N. 5 – Larino, A.T.S. N. 6 – Termoli, A.T.S. N. 7 – Venafro. Ai comuni capifila degli ambiti è dato il compito di rendere il servizio informativo e di mediazione per cittadini stranieri e di fungere da “Sportello informativo d’orientamento e facilitazione all’accesso dei servizi agli immigrati extracomunitari per l’assistenza socio-sanitaria, legale, lavorativa e scolastica”. Cfr. Piano, cit., pp. 9-10.

⁷⁹ In sostanza si tratta di un luogo di incontro e di coordinamento delle azioni di soggetti pubblici e privati che agiscono in campo migratorio, come gli Ambiti Sociali Territoriali, i Centri per l’impiego, le Prefetture e le Questure, le ASL, le associazioni degli immigrati e le organizzazioni private accreditate per i servizi al lavoro.

⁸⁰ È un programma di formazione dedicato agli operatori dei servizi sulle tematiche migratorie realizzato sia con lo scambio diretto di esperienze e competenze che con lezioni specialistiche. Tra gli operatori compaiono i referenti delle strutture di accoglienza dello SPRAR adulti e minori e delle strutture di prima accoglienza.

⁸¹ Un esempio emblematico di questo diverso atteggiamento verso l’accresciuta presenza dei migranti è costituito dal dibattito sempre più acceso che si è determinato intorno all’ipotesi di convertire il villaggio per gli ex terremotati di San Giuliano di Puglia in un centro hub di accoglienza per famiglie e per minori, un’ipotesi nata in sede prefettizia e ministeriale, inizialmente avallata dall’amministrazione locale e dalla stessa Giunta regionale di centro-sinistra e progres-

istituzioni molisane a passare dagli interventi di tipo assistenziale a quelli promozionali e di programmazione dello sviluppo economico e territoriale scavano una distanza sensibile tra l'intento progettuale (e le fraseologie di cui spesso si riveste) e la traduzione pratica delle impostazioni ad esso nominalmente collegate⁸². Mentre, dunque, l'accesso ai servizi sociali e sanitari risulta aperto e senza grandi ostacoli, se non quelli esistenti per la generalità degli utenti, e nella scuola i processi di inserimento sono affidati alla buona volontà e alla professionalità di singoli e gruppi di insegnanti, negli altri campi, soprattutto in quello del lavoro e della partecipazione alle lente dinamiche dell'economia regionale, i migranti restano ai margini, spesso in posizione di subalternità e di sfruttamento salariale.

Per questo, la spinta all'integrazione si trasforma, quasi obiettivamente, nello sforzo individuale di ricavarci uno spazio di coesistenza e di tendenziale stabilizzazione nelle realtà prescelte per l'insediamento⁸³.

A questo obiettivo concorre la situazione di diffusa disponibilità abitativa esistente nei paesi molisani, che consente sistemazioni a costi contenuti, mentre nei centri urbani e nella fascia costiera la sistemazione è più difficile e onerosa e non trova risposte adeguate nell'offerta di edilizia pubblica, di per sé insufficiente per la generalità della popolazione.

Un canale di integrazione diretto e ampiamente praticato da coloro che hanno conseguito le condizioni legali per poterne usufruire, come si è già accennato, è quello delle naturalizzazioni. Al censimento del 2011, le cittadinanze acquisite in Molise ammontavano a 3.716, di cui 2.461 (66%) di cittadini non comunitari⁸⁴. A essi si devono aggiungere altri 2.334 che la cittadinanza l'hanno acquisita dal 2011 al 2019, di cui 1.870 (80%) tra il 2015 e il 2019⁸⁵. Degli oltre 6.000 naturalizzati in Molise in circa un ventennio, in questa sede non è dato sapere quanti siano restati nella regione, ma se si considera che oltre a un

sivamente avversata da componenti politiche e gruppi sociali non marginali dei paesi contermini, oltre che dalle forze politiche di opposizione. Queste ultime, in interrogazioni parlamentari presentate nel corso del 2017, l'hanno definita una "bomba sociale" per l'elevato numero di ospiti previsto. I lavori di riadattamento del villaggio di San Giuliano sono terminati, ma il progetto di centro di accoglienza è stato congelato e, forse, accantonato.

⁸² Sulle difficoltà e i limiti dei percorsi di integrazione dei migranti in Molise si veda anche, in questo stesso numero della rivista, il contributo di Loredana Costa, *Immigrazione, diritti, integrazione*.

⁸³ Sugli aspetti qualitativi dell'inserimento dei migranti nel tessuto sociale molisano, in particolare di quelli arrivati in regione nel secondo decennio del secolo, si rinvia in questo numero della rivista al ricco contributo di Monica Meini e Marco Petrella, *Immigrazione e territorio. Generazioni e tipologie di migranti nel Molise di oggi*.

⁸⁴ Per il 26,4% si tratta di cittadini provenienti dall'Europa extra-Ue (650 individui), per il 62,5% di americani (1.540), il 4,6% sono africani, il 3,3% provengono dall'Oceania e il 3% risultano cittadini di origine asiatica. Cfr. Regione Molise, *Piano integrato*, cit., p. 8.

⁸⁵ Dati ISTAT-TUTTITALIA.

certo numero di “nuovi italiani” esiste anche una fascia di non regolarizzati o di persone cadute nell’area degli irregolari a seguito dei Decreti Sicurezza, è plausibile la stima che in Molise la dimensione quantitativa della comunità straniera si aggira tra le 15.000 e le 20.000 persone.

Per un insediamento con un robusto impianto familiare, come si è visto dalla precedente tabella 10, il canale dell’inserimento scolastico ha un rilievo particolare⁸⁶. Per la presenza di uno specifico contributo su questo tema⁸⁷, ci si limita a qualche considerazione sulle caratteristiche evolutive della presenza dei figli degli stranieri nelle scuole molisane.

Prendendo in considerazione il periodo che va dall’anno scolastico 2015-2016 al 2018-2019, la quota di alunni stranieri sulla popolazione scolastica regionale ha manifestato negli anni oscillazioni nell’ordine delle decine di unità, mantenendosi sostanzialmente intorno al 3,5%-3,6% sul totale. Circa un punto in meno dell’incidenza percentuale della popolazione straniera sulla popolazione residente in Molise. Essa era di 1.450 alunni all’inizio del periodo e, dopo qualche limitata oscillazione, è di 1.415 nell’ultimo anno scolastico. È cresciuta sensibilmente, invece, la percentuale dei ragazzi nati in Italia, che passa dal 29,6% al 39,2%. Poiché la popolazione scolastica complessiva nel periodo considerato è diminuita di 3.256 alunni e del 7,8% (da 41.428 a 38.172), la sostanziale stabilità del numero degli ragazzi figli di stranieri consente un recupero parziale, nei limiti di qualche punto percentuale, della caduta preoccupante delle nuove classi giovanili. E questo anche per i mutamenti culturali e di modello di vita intervenuti, dal momento che gli stranieri insediati, presi da problemi di lavoro e di reddito, a loro volta hanno programmato un minor numero di figli, in questo senso “italianizzandosi” piuttosto rapidamente.

La presenza nella scuola per l’infanzia è aumentata, naturalmente, in percentuale (dal 3,4% al 3,9%), mentre sono aumentate di poco la ripartizione percentuale della frequenza della scuola primaria e di quella secondaria di primo grado e di uno 0,3% la frequenza della scuola secondaria di secondo grado.

Comparativamente, l’indice della frequenza scolastica dei ragazzi stranieri in Molise è molto al disotto della media nazionale (3,6%/10%) ed è appena più alta della media del Mezzogiorno (3,6%/3,5%), ma nel primo anno considerato era superiore di uno 0,4%). Il rapporto con il Sud s’inverte se si con-

⁸⁶ Già nell’anno scolastico 2011-2012, nel 70,3% delle scuole molisane si registrava una presenza di alunni figli di stranieri, una percentuale inferiore solo a quella dell’Abruzzo a livello meridionale. Cfr. *Immigrazione e presenza straniera in Italia. Rapporto Sopemi Italia 2012-2013*, in CENSIS. «Note & Commenti», n. 1-2 Anno XLIX. N. 759, p. 115.

⁸⁷ Si veda il contributo di Gianna Pasquale, *Gli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole molisane: evoluzione, percorsi formativi e prospettive pedagogiche*, in questo stesso numero di «Glocale».

sidera la percentuale di alunni nati in Italia: in Molise essa è più bassa del 6,1% (39,2%/45,3%). È lecito forse interpretare questo segno di maggiore “freschezza” della presenza straniera in regione come un sintomo di una maggiore circolarità dell’insediamento⁸⁸.

In ogni caso, la sostanziale stagnazione con tendenza alla riduzione, sia pure contenuta, del numero dei ragazzi stranieri che frequentano le scuole nella regione rappresenta una spia, forse quella da verificare con maggiore attenzione e impegno di analisi, di una latente debolezza del rapporto degli stranieri con la regione nella quale hanno scelto di vivere.

Volendo richiamare, infine, i termini essenziali del cruciale aspetto del lavoro, ci si trova di fronte alla parziale attendibilità dei dati forniti dalle fonti ufficiali, stante la situazione di diffuso lavoro occasionale e in nero e la pratica di larga evasione contributiva e previdenziale. In più, il quadro economico della regione, caratterizzato da una prolungata stagnazione e ulteriormente compromesso dagli effetti diretti e indiretti della pandemia, induce a prefigurare una situazione di acutizzazione dei fattori di precarietà e di difficoltà occupazionali e salariali⁸⁹. La Banca d’Italia, infatti, in uno dei suoi recenti report congiunturali, conferma che «la crisi pandemica ha colpito l’economia del Molise in una fase di rallentamento», richiamando le stime di Prometeia che nel 2019 prevedevano una crescita del PIL limitata allo 0,7%, mezzo punto in meno rispetto all’anno precedente⁹⁰.

Secondo le previsioni, i primi effetti sull’economia della pandemia, anche se in misura meno accentuata rispetto ad altre aree del Paese e dello stesso Mezzogiorno, tendono ad appesantire notevolmente il quadro delineato:

Secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro dell’Istat, nei primi sei mesi del 2020 l’occupazione è mediamente diminuita in Molise dello 0,8 per cento rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente [...] La riduzione degli occupati ha riguardato il lavoro autonomo e, tra i principali comparti, le costruzioni e il terziario, con un calo più accentuato per le attività commerciali, alberghiere e della ristorazione, maggiormente colpite dagli effetti della pan-

⁸⁸ I dati citati sulla scolarizzazione dei ragazzi stranieri in Molise sono tratti da Idos, *Dossier statistico immigrazione*, anni 2016, 2017, 2018, 2019, 2020.

⁸⁹ D’altro canto, il livello di attrattività occupazionale del Molise per gli stranieri è stato anche nel passato piuttosto basso. Nel 2010, l’istituto specializzato Fondazione Leone Moressa calcolava che il Molise, pur essendo al quattordicesimo posto nella graduatoria delle regioni per fabbisogno di lavoro straniero, nella graduatoria di attrattività precedeva solo la Puglia e la Calabria. Cfr. Fondazione Leone Moressa, *Indice di attrattività occupazionale degli stranieri. Un’analisi regionale*, sett. 2010, pp. 5 e 8: <http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/wp-content/uploads/2010/10/Indice-di-attrattivita%C3%A0-occupazionale-degli-stranieri.pdf>.

⁹⁰ Banca d’Italia, *L’economia del Molise*, giugno 2020, www.bancaditalia.it (pubblicazioni economie-regionali).

demia. Tra gli occupati, inoltre, le ore lavorate pro capite si sono ridotte di quasi il 20 per cento rispetto al primo semestre del 2019 ed è aumentato il numero di lavoratori in part-time involontario⁹¹.

Solo nei prossimi mesi e anni si potranno valutare compiutamente le ripercussioni della crisi in atto sull'economia e sull'assetto occupazionale della regione, nonché, per quello che qui ci interessa, sulla tenuta dei legami degli stranieri con la società regionale. Tanto più che nella maggior parte dei casi, per la mancanza di rapporti di lavoro formali, essi sono esclusi dalle misure di sostegno previste dagli interventi governativi, se si esclude il reddito di emergenza, comunque limitato e di breve durata.

Volendo comunque almeno delineare il panorama lavorativo degli stranieri, scontando sempre la larga approssimazione dei dati ufficiali⁹², gli occupati stranieri nel 2019 risultano complessivamente 4.789, di cui l'80,2% nel campo del lavoro dipendente e il 19,8% in quello del lavoro indipendente. La loro distribuzione per settore risulta dalla seguente tabella 12: i servizi collettivi e personali ne assorbono oltre un quarto, i lavori agricoli circa un quinto, il commercio poco meno. Le costruzioni, l'industria e le attività di servizio in alberghi e ristoranti grosso modo la restante parte.

Tabella 12 – *MOLISE: stranieri occupati per settore %*.

Altri servizi collettivi e personali	26,6
Agricoltura	19,5
Commercio	18,4
Costruzioni	13,6
Industrie in senso stretto	9,1
Alberghi e ristoranti	8,2
Istruzione, sanità e altri servizi	2,9
Trasporto e magazzinaggio	1,6

Fonte: Ministero Lavoro e Politiche sociali - X Rapporto: Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia.

Dal punto di vista delle qualifiche professionali, al di là dei titoli di studio acquisiti e delle competenze professionali possedute prima dell'arrivo, la parte assolutamente prevalente svolge mansioni di operaio (78%), i lavorato-

⁹¹ Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia del Molise. Aggiornamento congiunturale*, N. 36, novembre 2020, p. 11.

⁹² La definizione del numero dei lavoratori stranieri in Molise presenta particolari difficoltà in quanto gli archivi dell'INAIL nei quali sono iscritti i rapporti di lavoro registrano le persone in base al luogo di nascita. Poiché in regione negli ultimi decenni del secolo scorso e in quelli del nuovo sono rientrate molte famiglie di emigrati molisani, diventa difficile distinguere gli uni dagli altri. Da calcoli fatti in passato, credo sia verosimile sottrarre dagli elenchi INAIL circa 3.500 persone come molisani nati in Paesi di storica emigrazione.

ri in proprio sono il 18%, la parte residuale è costituita da impiegati (2,6%) e da coadiuvanti in aziende di un familiare (1,6%). Evidente conferma dell'utilizzazione largamente subalterna e demansionata che in regione si fa della forza lavoro straniera.

Il rafforzamento delle fasce di lavoro più attive, comunque, è dimostrato da uno sguardo alle fasce di età: il 56,8% è costituito da persone tra i 25 e i 44 anni, l'8,4% è tra i 15 e i 24 anni, mentre il 16,7% tra i 45 e i 54, e il 18,1% dai 55 anni in su.

Motivi di notevole interesse presentano i dati delle attivazioni e delle cancellazioni di rapporti di lavoro di stranieri nel 2019. I rapporti attivati nella regione risultano 7.297 (6.126 in prov. di CB, 1.081 in quella di IS). Nello stesso anno, le cancellazioni sono 7.256 (6.096 CB; 1.160 IS), con un saldo attivo di appena 41 situazioni. Le donne sono molto penalizzate nelle assunzioni, essendo la loro quota del 30,5%, grosso modo pari a quella delle cancellazioni.

Esaminando, poi, le tipologie di contratto, quelli a tempo determinato (6.075) sono l'83% del totale, rispetto all'11,5% a tempo indeterminato (836)⁹³. Il carattere di accentuata precarietà dei rapporti di lavoro stipulati, è ampiamente confermato dall'analisi della durata dei contratti cancellati (tabella 13):

Tabella 13 – MOLISE: durata dei rapporti di lavoro cancellati - Anno 2019.

Durata	Cifre assolute	%
Fino a 1 mese	2.484	34,2
2 - 3 mesi	2.155	29,6
4 - 12 mesi	2.081	28,6
1 anno e oltre	165	2,2

Fonte: Ministero Lavoro e Politiche sociali - X Rapporto: Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia.

Circa i due terzi dei rapporti di lavoro non superano la durata dei tre mesi e un terzo addirittura quella di un mese; solo poco più del 2% va oltre l'anno⁹⁴. Al tratto di subalternità del lavoro straniero appena richiamato, con immanicabile corollario di pratiche diffuse di sotto salario⁹⁵ e di evasione contributiva, si

⁹³ Le altre tipologie riguardano 39 contratti di collaborazione, 39 di apprendistato e 196 classificate come "altre".

⁹⁴ I dati citati in precedenza sono assunti ed elaborati da chi scrive sulla base della documentazione fornita dal X Rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, in particolare sulle elaborazioni a cura della Direzione Studi e ricerche - Applicazione di data Science di Anpal servizi su microdati del Min. Lavoro e Pol. sociali.

⁹⁵ Il differenziale retributivo medio tra i lavoratori stranieri e gli altri, pur essendo meno accentuato rispetto al passato, è valutato in circa 350 euro: 968 euro rispetto a 1.309. Cfr. *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, cit., p. 428, che riporta dati ISTAT sulla ricognizione congiunturale delle forze di lavoro.

aggiunge l'aspetto di una forte precarietà del rapporto lavorativo che rappresenta una remora di non lieve entità per un processo di consolidamento dell'intera comunità nel contesto sociale della regione. Tanto più che, al di là di qualche oscillazione congiunturale, resta la maggiore esposizione degli stranieri al fenomeno della disoccupazione, il cui tasso per essi è più del doppio rispetto a quello dei molisani registrati (23,5% rispetto all'11,6%)⁹⁶. Tale condizione espone la stessa comunità e l'intera compagine regionale a ripercussioni non ancora chiaramente definibili ma certo preoccupanti a seguito delle conseguenze che la pandemia tende a riversare sulle attività economiche e commerciali e sui rapporti sociali, in particolare nel Mezzogiorno. Una situazione che se rischia di avere gli effetti più diretti e seri sulla comunità immigrata, tuttavia la rende partecipe delle sorti dell'intera compagine regionale, accomunandola sia nella difesa da un precario destino che nello sforzo di cercare nuove strade per favorire una ripresa dopo una crisi così acuta.

8. *Considerazioni conclusive*

L'arrivo dei migranti negli ultimi trent'anni completa il profilo di laboratorio di mobilità che al Molise, a giusta ragione, si può riconoscere. Le traiettorie che si sviluppano in questo laboratorio, in particolare i flussi di emigrazione e quelli di immigrazione, sono indipendenti nella loro genesi e autonome nei loro percorsi e tuttavia concorrono a determinare gli equilibri fondamentali della compagine regionale. Questo vale sul piano demografico, dell'insediamento della popolazione, del presidio e dell'assetto sul territorio, della composizione e qualità delle forze di lavoro, della funzionalità ed efficacia della rete dei servizi, in particolare nel campo scolastico e socio-sanitario, delle relazioni culturali.

L'approfondimento sui fenomeni di mobilità che si sono sviluppati in questo periodo contraddice con evidenza lo stereotipo del meccanico collegamento tra espulsione e crisi produttiva e sociale da un lato, insediamento di stranieri e dinamismo sociale ed economico dall'altro.

In realtà, quando il flusso in uscita dal Molise riprende, la regione conosce una situazione di debole evoluzione, quasi di tendenziale stagnazione, ma comunque non di crisi acuta, come avverrà negli anni successivi alla crisi del 2008. La modernizzazione avvenuta nei lustri precedenti, dunque, che nella più avanzata scolarizzazione ha trovato una delle sue espressioni più diffuse e penetranti, ha elevato il livello delle attese di realizzazione lavorativa e professionale, rendendo non più appetibili tutta una serie di attività minori,

⁹⁶ Un'analoga differenza si presenta per i tassi di occupazione, rispettivamente del 55% e del 45,1%. Ivi.

dequalificate e a basso reddito e inducendo a cercare in un orizzonte più ampio le possibilità di lavoro e di vita. Nello stesso tempo, la presenza degli stranieri in Molise si sviluppa non per un processo di moltiplicazione di opportunità di insediamento, dovute ad una fase di particolare sviluppo e al conseguente rafforzamento della forza di polarizzazione dell'economia e della società regionale, ma per evenienze di carattere sovragregionale e sovranazionale che risultano determinanti per l'espansione dei migranti sul territorio nazionale e per l'insediamento in Molise.

Non mancano, naturalmente, anche i fattori specifici che inducono donne e uomini arrivati in Italia inizialmente da Paesi dell'Europa orientale e dal Nord Africa e successivamente da altre località africane, mediorientali e asiatiche a scegliere di vivere in Molise. La mitezza e la disponibilità della popolazione verso i nuovi venuti, la possibilità di allontanarsi dalle tensioni e congestioni urbane, la disponibilità nei paesi di abitazioni a buon mercato, l'accettazione di lavori non più ricercati dalle persone del luogo, il basso costo della vita e la simbiosi con i sobri modelli di vita dei residenti possono essere stati certamente motivi di attrazione e stimoli per la maturazione di una decisione individuale e familiare di permanenza.

Questi elementi, tuttavia, hanno agito all'interno di processi di fondo, di carattere sovranazionale, che hanno portato un crescente numero di migranti in Italia, vista non solo come un Paese sviluppato e accogliente, ma come la porta d'ingresso in una più ampia area, quella europea, che, con tutte le sue contraddizioni, resta agli occhi di milioni di persone un traguardo di forte attrazione. E nell'ambito di questo processo, come si è cercato di dire in alcuni passaggi di questo studio, se ne è sviluppato un altro, quello della redistribuzione degli stranieri tra le ripartizioni del Paese, che ha spostato una crescente quantità di migranti nelle zone potenzialmente meno attrattive e dinamiche, quelle del Mezzogiorno.

L'arrivo in Molise, dunque, s'inscrive in una vicenda più alta e complessa di quella che può risolversi nei pur importanti condizionamenti derivanti dall'appartenenza a un gruppo etnico e nelle motivazioni di carattere personale che sostengono un'opzione di insediamento.

Per questo, nel tentativo di accennare a una prima interpretazione dell'insediamento degli stranieri in Molise in un quadro più ampio di mobilità, si sono richiamati alcuni antecedenti storici che hanno portato una provincia come quella di Campobasso, fortemente partecipe dei processi di emigrazione, prima prevalentemente transoceanica e poi anche europea, ad essere coinvolta in una spirale di internazionalizzazione che il Molise ha vissuto come realtà tributaria di forza lavoro, quindi in modo "passivo".

È il caso, dunque, di parlare di un nuova vicenda di internazionalizzazione vissuta nel riverbero di dinamiche e spinte esterne, sia pure in termini rovesciati rispetto al passato, in quanto in questo caso il Molise diventa terra di

approdo, luogo di arrivi e occasione di sopravvivenza e di riorganizzazione esistenziale e familiare per migliaia di persone. Per questo, è possibile parlare di un ruolo “assorbente” della società regionale e di un rapporto di “partecipazione debole” al mutamento cui il Paese è andato incontro diventando realtà anche di immigrazione dopo essere stato storicamente e strutturalmente realtà di emigrazione. Il processo di adattamento che ne è nato si è manifestato più aperto ed elastico a livello sociale e di opinione pubblica, almeno nella prima fase, più vischioso e limitato nella risposta delle istituzioni locali, lente a metabolizzare un fenomeno per altro inedito e complesso.

Al di là degli schemi interpretativi, comunque, l’arrivo degli stranieri è un obiettivo fattore di reintegrazione della società regionale su una serie di piani sensibili per la sua attuale condizione e per il suo futuro più immediato. Questo è evidente, ad esempio, sul piano demografico, in considerazione della costante e seria diminuzione di popolazione residente che si manifesta ormai da decenni. È vero per gli effetti di miglioramento del bilancio naturale, dal momento che il tasso di natalità degli stranieri insediati, pur in flessione negli ultimi anni, è comunque superiore a quello che si registra per gli altri residenti in regione e che le fasce di età più dense sono quelle giovani e intermedie. È vero, altresì, sul piano della compensazione del saldo migratorio, che nell’arrivo degli stranieri dall’estero trova, con l’eccezione dell’ultimo anno, la spinta per collocarsi in terreno positivo, colmando numericamente i vuoti che si creano a seguito delle partenze dal Molise. Concorre a consolidare la forza lavoro nelle classi più giovani e attive, temperando il costante scivolamento della popolazione molisana verso i livelli più alti di inattività e senilità. Consente di dare risposta a esigenze di persistenza e sostegno ad attività e situazioni che altrimenti sarebbero in difficoltà per la sempre minore disponibilità dei molisani ad applicarvi. È il caso, per fare gli esempi più diretti, della piantagione e della raccolta stagionale dei prodotti agricoli, del gravoso lavoro di allevamento degli animali, ancora importante per l’economia regionale, e della cura degli anziani, spesso soli per l’assenza dei figli dal Molise. Attenua la progressiva e sensibile diminuzione della popolazione scolastica, che si trascina in parallelo la chiusura di plessi e la contrazione della rete dei servizi, sottraendo ulteriori fattori di resilienza a zone già fortemente deprivate.

Dalla presenza degli stranieri, inoltre, viene un impulso al mutamento culturale e alla laicizzazione dei rapporti tra le persone che, anche se non adeguatamente percepito e considerato, rappresenta tuttavia un elemento di novità per una società nella quale componenti di popolazione non irrilevanti si conformano ancora a modelli abitudinari. Si pensi a quanto possa significare anche in termini di rottura di consuetudini e modi di pensare l’affidamento degli anziani e degli inabili a stranieri in una realtà di radicata tradizione familistica; oppure alla coesistenza di molteplici convinzioni e pratiche reli-

giose in una società in cui la cultura di ispirazione cattolica si è manifestata per lunghi tratti in modo totalizzante, più che prevalente, anche se i fenomeni di secolarizzazione sono andati piuttosto avanti anche in Molise. E a quali opportunità ne derivino per la maturazione di uno spirito di coesistenza e di dialogo interreligioso⁹⁷. Senza contare la prova di confronto civile e forse di comparazione di modelli di democrazia cui l'arrivo degli stranieri ci induce sul delicato versante dei diritti umani, del rispetto dei diritti costituzionali, del contrasto al razzismo e alla xenofobia.

Queste notazioni, comunque, che pure richiamano percorsi e fermenti di trasformazione già operanti nella società molisana, servono soprattutto a indicare quale sia il ventaglio di possibilità e di prospettive che l'insediamento dei migranti nella regione può consentire di far maturare. A condizione che prendano forma non solo indirizzi e pratiche di integrazione specifici e adeguati, ma anche dinamiche di ripresa e di sviluppo economico e sociale capaci di innestare il valore aggiunto di queste nuove energie in un processo complessivo di valorizzazione delle risorse esistenti, ad iniziare da quelle umane, e di ricomposizione in modo equilibrato e attivo del territorio.

È questa la ragione per cui a conclusione di questo studio si ritiene di parlare degli stranieri in Molise come di un elemento ormai strutturale e presente della società regionale, il cui potenziale, tuttavia, è ancora in larga misura latente. Latente per le intermittenti e non ancora adeguate azioni di integrazione che ad essi sono rivolte e, più ancora, per la bassa intensità delle dinamiche evolutive dell'economia e della società molisane, che allo stato rendono difficile ai nuovi venuti liberarsi dalla condizione di subalternità in cui versano nel campo del lavoro e delle attività d'impresa. Al di là dell'atteggiamento di benevolenza che ha accompagnato il loro insediamento o, se si preferisce, della mancanza di fenomeni gravi di contrasto alle presenze più recenti, percepite come più distanti sul piano della condivisione di alcuni valori e modelli di vita, vi sono due banchi di prova che consentono di misurare il grado di reale avanzamento lungo un percorso di promozione sociale e culturale. Il primo è quello della scuola, che stenta, come istituzione educativa, a cogliere l'occasione delle migliori esperienze realizzate dagli operatori più seriamente impegnati nella scolarizzazione dei ragazzi stranieri per consolidare un sistema di formazione veramente inclusivo, interculturale e non discriminante.

Il secondo è quello del mercato del lavoro. I riscontri che da esso provengono circa il livello di precarietà, di evasione contributiva e di discriminazione salariale sono univoci e costanti, un fossato ancora troppo profondo per poter ascendere a un terreno di reale integrazione sociale. È pur vero che

⁹⁷ Sulle possibilità di sviluppo del dialogo interreligioso, in questo stesso numero di «Glocale» si vedano le considerazioni del Sacerdote Francis V. Tiso e del Pastore evangelico Luca Anziani.

si tratta di pratiche che non risparmiano nemmeno gli altri lavoratori, ma verso gli stranieri si è in presenza di una regola non codificata ma diffusamente osservata, che non conosce quasi eccezioni. Una situazione che si protrae nel tempo e che meriterebbe controlli meno occasionali e laschi di quelli che vengono istituzionalmente effettuati.

Prima ancora della frattura determinata dalla pandemia, il ciclo di formazione e di sviluppo della comunità straniera in Molise sembrava arrivata a un punto di svolta. Gli insediamenti iniziali, pur con qualche perdita e reintegrazione, hanno avuto modo di assestarsi e consolidarsi e i mutamenti introdotti dalla spirale emergenziale nel secondo decennio si sono a loro volta depurati dagli apporti occasionali dovuti soprattutto all'andamento degli sbarchi e alle contraddizioni normative e di governo che si sono susseguite negli ultimi anni. Gli interrogativi che si pongono all'avvio di una terza fase della presenza dei migranti in Molise e che riguardano le possibilità di progressiva realizzazione delle potenzialità di integrazione e partecipazione a una prospettiva di sviluppo della società regionale si sono ingigantiti e forse drammatizzati in conseguenza degli effetti indotti dalla crisi epidemica. Una crisi che, tuttavia, apre scenari complessi e possibilità di cambiamento, ancora da esplorare, che potrebbero tuttavia significare per una realtà come quella molisana una inedita prospettiva di ricomposizione e di rilancio.

Con questo non si vuole rinviare al futuro impegni e scelte già oggi necessari, ma solo dire che la visuale che attualmente è di fronte alla comunità degli stranieri che vive nella regione non è sostanzialmente diversa da quella che è di fronte all'intera compagine molisana. E l'impegno che si profila per convertire la crisi in un'occasione di ripresa richiede certamente, ancora una volta, oltre alla combinazione di condizioni esterne e interne alla regione, il concorso di tutte le forze che possano rendere realistico, e non solo augurabile, il cammino che si vuole intraprendere.

Da questo complesso laboratorio molisano di mobilità è lecito attendersi, dunque, che sia colta con maturità e lungimiranza una delle possibilità di cui la società regionale può sicuramente disporre, quella di realizzare un circuito fecondo di energie tra chi resta, chi arriva e chi cerca altrove opportunità di realizzazione senza recidere i legami con i luoghi di partenza.

Immigrazione e territorio. Generazioni e tipologie di migranti nel Molise di oggi

di Monica Meini e Marco Petrella¹

1. Immigrazione e territorio: linee di ricerca

L'arrivo di popolazione straniera ha determinato in molte parti d'Italia ristrutturazioni demografico-insediative e dinamiche socio-spaziali che riflettono l'evoluzione di una società multietnica².

Da una parte, la stabilizzazione di molti immigrati stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria ha prodotto veri e propri processi di territorializzazione, diversificati sia per comunità etniche di appartenenza sia in funzione del tessuto socioeconomico dei territori di accoglienza. La territorializzazione ha fatto così emergere questioni sociali importanti in merito a tre dimensioni analitiche, vale a dire: (i) la dimensione giuridico-politica, che riguarda lo status di residenza e i diritti politici, (ii) la dimensione socioeconomica, quindi la posizione che i residenti stranieri occupano nella società di accoglienza e (iii) la dimensione culturale, pertinente al “dominio di percezioni e pratiche dei migranti e della società di accoglienza e le loro reciproche reazioni alle differenze e alle diversità”³. Prendendo in esame il

¹ Università degli Studi del Molise, Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Laboratorio MoRGaNA (*Mobility, Regions, Geoeconomics and Network Analysis*). Sebbene l'articolo sia il risultato di una elaborazione e di una ricerca condotte in comune, Monica Meini ha curato la stesura dei paragrafi 1 e 2, Marco Petrella quella dei paragrafi 4, 5 e 6; il paragrafo 3 è frutto di una stesura congiunta. La ricerca è stata realizzata grazie a fondi Miur – Prin 2015 con riferimento al progetto “L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali” (*Principal Investigator* Monica Meini). Le survey condotte in Molise sono state coordinate da Marco Petrella.

² Fabio Amato, Flavia Cristaldi, Monica Meini, *L'Europa meridionale e le sue migrazioni: dai migranti economici ai rifugiati in Italia nell'era della crisi*. Introduzione, in Franco Salvatore (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 1937-1939.

³ Rinus Penninx, Blanca Garcés-Mascareñas, *The concept of integration as an analytical tool and as a policy concept*, in Rinus Penninx, Blanca Garcés-Mascareñas (eds), *Integration processes and policies in Europe*, Springer, Cham 2016, pp. 11-29.

processo di redistribuzione dei flussi di immigrazione straniera che ha interessato l'Italia negli ultimi venti anni, si possono individuare una maggiore diffusione su tutto il territorio italiano e, quali principali indicatori di stabilizzazione, l'aumento dei ricongiungimenti familiari, quello dei bambini stranieri inseriti nel sistema scolastico e dei nati in Italia da genitori stranieri, la crescita dell'imprenditoria straniera, il consolidamento delle reti etniche e l'emergere di una particolare geografia delle diaspore più significative per effetto delle catene e delle reti migratorie⁴. Questo processo di stabilizzazione ha prodotto nuove questioni sociali, come la richiesta di cittadinanza per i figli degli immigrati, mentre si vanno intensificando pratiche di ibridazione culturale tali da porre la governance interculturale tra le priorità dell'agenda politica anche nelle città medio-piccole e in luoghi marginali⁵.

Dall'altra, i flussi migratori che hanno caratterizzato l'Italia nell'ultimo decennio vedono una progressiva riduzione dei cosiddetti migranti economici, almeno nei canali regolari, e un aumento delle motivazioni diverse dal lavoro, in parte legate ai ricongiungimenti ma principalmente dovute all'instabilità del quadro geopolitico mondiale. Diversamente da come sono stati comunemente percepiti, soprattutto se confrontati con quanto avviene in altre regioni del mondo, i flussi in cui è stato coinvolto il nostro Paese non hanno avuto propriamente le dimensioni e le modalità dell'invasione; ciononostante l'aumento dei rifugiati dal 2015 ha posto l'Italia sotto i riflettori dei media a livello globale, mostrando una composizione articolata del flusso di migranti, con una crescente incidenza di minori non accompagnati, e una generale inadeguatezza delle strutture di prima accoglienza. Inoltre, è emersa chiaramente la funzione ponte che l'Italia gioca, sia per la posizione geografica sia per il posizionamento politico, nei confronti dell'Europa settentrionale, dove è rivolto il pensiero della maggior parte dei nuovi immigrati. All'interno dell'UE, l'intensificarsi dei flussi di profughi in fuga da guerre e catastrofi ha portato all'adozione di specifiche misure volte all'accoglienza e allo smistamento dei migranti nei vari territori, con modalità di attuazione disomogenee da parte dei paesi membri; l'Italia è venuta a trovarsi in una situazione particolarmente difficile perché, mentre molti dei migranti in arrivo sulle nostre coste negli ultimi anni non considerano il nostro paese come Stato eletivo di destinazione del proprio tragitto migratorio, vi viene comunque trattata forzatamente dalle regole europee, in quanto Stato di prima accoglienza, in attesa di un eventuale ricollocamento⁶.

⁴ *Per una geopolitica delle migrazioni: nuove letture dell'altrove tra noi*, XIII Rapporto, Società Geografica Italiana, Roma 2018.

⁵ Monica Meini, *Verso una governance interculturale in Italia? Questioni aperte tra migrazione e postmigrazione*, «Geotema», 2019, 61, pp. 25-33.

⁶ *Per una geopolitica delle migrazioni*, cit.

Nel contempo, le varie crisi che si sono susseguite – da quella economica a quella sanitaria, passando per quella della convivenza multiculturale – hanno colpito fortemente, insieme agli italiani, anche i migranti economici più o meno stabilizzati, che si sono indirizzati verso lavori sempre più dequalificati oppure sono emigrati altrove, perlopiù verso altri Stati europei, o sono rientrati nel Paese di origine, magari solo temporaneamente.

Come già evidenziato anche in un precedente numero di questa rivista, dedicato alle aree interne⁷, ci troviamo dunque di fronte alla necessità di ripensare alle diverse forme di circolazione e migrazione non separatamente ma come parte di un articolato sistema di mobilità spaziale, in cui i territori giocano un ruolo fondamentale nel modulare la distribuzione dei flussi, anche quando non li regolano. Nel complesso intreccio multiscalare che caratterizza ogni territorio, il tema delle migrazioni e delle prospettive di inclusione che esse prefigurano chiama in causa una molteplicità di dimensioni – culturale, economica, sociale, politica – che assumono un peso più o meno rilevante nel definire i processi di territorializzazione dei migranti e le loro territorialità. Alla scala locale, la sfida è comprendere come questo sistema di mobilità interagisce con l'organizzazione del territorio, quale significato riveste per le comunità, come il territorio evolve in quanto costruito sociale e campo di azioni negoziabili⁸.

Da questo punto di vista appare chiaro che, oltre alla chiave geopolitica internazionale, è quella interna che risulta particolarmente significativa, portando l'attenzione sugli squilibri tra Nord e Sud, aree centrali e periferiche, sistemi territoriali forti e deboli. Una geopolitica interna che, attraverso l'organizzazione e la narrazione dell'accoglienza, prova anche a ridisegnare la geografia dell'Italia in un processo di alimentazione e reazione nei confronti della territorializzazione dei migranti dagli esiti non scontati.

Dall'incrocio delle competenze professionali e relazionali del migrante con la struttura economica e il tessuto sociale del contesto territoriale in cui si insedia emergono territorialità di vario tipo su cui incidono una serie di fattori endogeni ed esogeni, riconducibili al concetto di capitale sociale territoriale. Nella formulazione da noi teorizzata⁹, il capitale sociale di un migrante si arricchisce della dimensione territoriale grazie al legame che stabilisce con le componenti geografiche, politico-economiche e culturali, che condizionano le scelte migratorie e i processi di integrazione. Secondo questa accezione, l'applicazione del concetto di capitale sociale territoriale all'analisi del fe-

⁷ Monica Meini, *Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2017, 13, pp. 87-110.

⁸ Vassilis Tselios, Inge Noback, Jouke van Dijk, Philip Mc Cann, *Integration of immigrants, bridging social capital, ethnicity, and locality*, «Journal of Regional Science», 2015, 3, pp. 416-441.

⁹ Michela Lazzeroni, Monica Meini, *Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2019, 2, pp. 65-85.

nomeno migratorio e delle dinamiche di inclusione/esclusione porta in primo piano la rilevanza di alcuni fattori di contesto, tra cui gli aiuti economici e materiali informali, il supporto linguistico e informativo, le pratiche di ricerca e di inserimento nel mondo del lavoro, i legami che si stabiliscono con i familiari e con i connazionali nei luoghi di insediamento, la condivisione del tempo libero e degli spazi tra diverse comunità culturali, le reti associative e le competenze professionali stratificate.

2. Fonti e metodi di indagine

È quindi sui processi di territorializzazione e sulle territorialità dei migranti che si focalizzano gli studi del nostro gruppo di ricerca, con l'obiettivo di fare emergere differenziali territoriali significativi nel mosaico italiano dell'immigrazione straniera attraverso un approccio multiscalar. Più precisamente, la linea di ricerca che perseguiamo si pone i seguenti obiettivi generali: (i) verificare i fattori che maggiormente influenzano il processo di territorializzazione dei migranti; (ii) comprendere fino a che punto il contesto territoriale possa essere identificato come variabile significativa nel processo di stabilizzazione e d'integrazione; (iii) interpretare il ruolo delle reti etniche nella strutturazione del rapporto tra immigrati e territorio; (iv) identificare le realtà territoriali che esprimono una propensione al dialogo interculturale e si sono avviate verso una patrimonializzazione delle diversità¹⁰. I risultati presentati in questo contributo rappresentano il primo esito di un'analisi condotta nel corso del 2018 nella provincia di Campobasso nell'ambito del Prin "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali", un progetto di ricerca volto a fornire elementi conoscitivi e strumenti operativi per una gestione sostenibile delle diversità culturali nel territorio italiano focalizzando l'attenzione sulla scala locale, quella dove si realizzano concretamente i processi di territorializzazione, con particolare riferimento a contesti extra-metropolitani.

Attraverso un'analisi geo-statistica si è identificato un campione sufficientemente rappresentativo delle varie realtà del nostro Paese, composto da 29 province distribuite in 11 diverse regioni (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Molise, Calabria, Sicilia, Sardegna), che include sia aree storiche di insediamento produttivo che nel corso

¹⁰ I primi risultati del gruppo di ricerca sono stati presentati nella Sessione 2 del Convegno Mosaico/Mosaic organizzato dalla Società di Studi Geografici nel 2018, a cui si rimanda. Per approfondimenti sugli obiettivi e sulla metodologia adottata si rimanda a Monica Meini, *Mobilità migratoria e reti etniche: strumenti di analisi e gestione di nuovi mosaici relazionali*, in Stefania Cerutti, Marcello Tadini (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Memorie geografiche NS 17, Società di studi geografici, Firenze 2019, pp. 55-62.

degli ultimi decenni hanno attratto immigrati stranieri principalmente nei settori dell'industria, dell'agricoltura e dell'allevamento, sia aree in cui l'insediamento di popolazione straniera è più recente, indotto anche da forme di accoglienza strutturata di profughi e richiedenti asilo.

Per operare con approccio comparativo e multiscalare anche attraverso l'indagine qualitativa, nelle varie regioni sono state selezionate delle aree di studio che includessero al loro interno diversi tipi di territori (spazi urbani e rurali, città di taglia e rango diversi), in cui sono stati svolti sopralluoghi e raccolti diversi tipi di interviste (immigrati stranieri, seconde generazioni¹¹, testimoni privilegiati), pervenendo poi a individuare quattro contesti territoriali di indagine più approfondita – in Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana e Molise – in cui le *survey* hanno incluso tutti i tipi di interviste¹². La costruzione dei questionari e

¹¹ Si è cercato di intercettare la complessa articolazione della cosiddetta seconda generazione in Italia volgendo lo sguardo a tutti i figli di persone immigrate e ai nati all'estero immigrati in giovane età. Per comprendere il tipo di indagine effettuata, si rimanda a M. Lazzeroni, M. Meini, *Dinamiche migratorie*, cit., oltre che a Monica Meini, Giuseppe Di Felice, Fulvio Landi, Marco Petrella, Annalisa Petri, *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*, Laboratorio MoRGaNA, DiBT Università del Molise, 2017. Va precisato che in letteratura, quando si parla di “seconda generazione” di immigrati si fa riferimento, in senso stretto, alle persone nate da genitori stranieri nel paese di immigrazione (sull'argomento si rimanda a un testo seminale come Ruben Rumbaut, *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, «The International Migration Review», 1997, 31, pp. 923-960). La nostra ricerca ha invece inteso includere nel target di rilevazione anche i nati all'estero immigrati in giovane età; pertanto è preferibile usare l'espressione “seconde generazioni”, al plurale, o meglio “nuove generazioni con background migratorio”. Tali espressioni intendono superare la visione di un percorso lineare della migrazione quale ‘semplice’ trasferimento da un paese all'altro e intercettare la complessità delle situazioni che si incontrano nella realtà attuale. Cercando di cogliere tale complessità, abbiamo dunque rivolto lo sguardo a tutti i giovani di età compresa tra 11 e 26 anni con esperienza migratoria diretta, quindi immigrati loro stessi insieme ad almeno un genitore, o indiretta, in quanto figli di persone immigrate in Italia.

¹² Si è trattato di interviste molto articolate, che hanno riguardato diversi temi: storia migratoria e progetti futuri; famiglia d'origine; condizioni socio-relazionali e auto-rappresentazione; stili di vita, identità, appartenenza; conoscenza del territorio; lavoro ed esperienze professionali; inserimento nella comunità locale, integrazione sociale e interazioni culturali; attività e legami transnazionali; caratteristiche e impiego delle rimesse in patria; progetti ed esperienze di cooperazione transnazionale e reti translocali; servizi e attività rivolte agli immigrati stranieri; realtà lavorativa e offerta formativa per immigrati stranieri; processi di integrazione; progetti ed esperienze di governance multiculturale. A fianco dei questionari semistrutturati, sono state usate anche interviste in profondità e videointerviste per dare voce e protagonismo nell'autodefinizione di percorsi che non sono per niente scontati. Le interviste ad immigrati stranieri, avendo come target la popolazione realmente presente sul territorio, sono state condotte in diversi contesti ambientali: presso uffici per stranieri, strutture sanitarie e sociali, locali pubblici, piazze, giardini, stazioni ferroviarie, luoghi di ritrovo di particolari comunità e case private. Le interviste alle nuove generazioni con background migratorio si sono tenute anche e soprattutto nelle scuole. Le interviste ai testimoni privilegiati sono state effettuate nei luoghi dove operano. Sono state complessivamente raccolte oltre 500 interviste, di cui 170 a immigrati stranieri e 252 a seconde generazioni. In Molise, sono 90 le interviste effettuate, di cui 50 a immigrati stranieri, 30 a seconde generazioni e 10 a testimoni privilegiati.

l'elaborazione dei dati raccolti sono state effettuate con l'intento di costruire una strategia investigativa che cerca di introdurre in questo tipo di studi un approccio geografico di natura comparativa. Volendo arricchire il panorama degli strumenti metodologici appropriati per l'analisi della dimensione spaziale e temporale negli studi sull'immigrazione, l'uso di questionari semistruzzurati è mirato ad agevolare il confronto fra contesti territoriali diversi e fra rilevazioni ripetute nel tempo, grazie a una griglia analitica omogenea e coerente eventualmente implementabile¹³. Tuttavia la *survey* contempla varie forme di osservazione della realtà territoriale – prima, durante e dopo la fase di intervista – in cui l'approccio scientifico del ricercatore esperto viene arricchito dall'analisi empirica che deriva dal feedback legato all'esperienza sul campo degli intervistatori e il percorso di costruzione e attivazione della rete di soggetti intervistati rientra nel processo di osservazione del territorio, di cui viene valutata anche la reattività e la risposta a stimoli esterni. In questo articolo si discutono alcuni risultati e si riportano le prime riflessioni scaturite dalla ricerca empirica effettuata nel territorio molisano. L'attenzione si è concentrata soprattutto sull'analisi di dati che permettono l'individuazione, in merito alle tipologie di migranti, di alcune tendenze nelle dinamiche migratorie del territorio la cui sussistenza e consistenza sarà ulteriormente vagliata nelle fasi successive della ricerca. Il Molise è apparso particolarmente interessante come caso di studio rappresentativo delle aree interne del nostro Paese, che si pongono il problema di come potere contrastare lo spopolamento. Partendo da un quadro dell'immigrazione in Molise che si caratterizza per un dinamismo piuttosto recente, con una compresenza di flussi tradizionali tendenzialmente in contrazione, provenienti perlopiù dall'Europa orientale e dal Nord Africa, e di nuove migrazioni dall'Africa sub-sahariana veicolate dal sistema sovraregionale dell'accoglienza, risulta infatti interessante analizzare il territorio molisano e il suo potenziale di accoglienza di lunga durata nel sistema di relazioni verticali che va a incidere nella costruzione del capitale sociale territoriale e, attraverso l'armonizzazione con le vocazioni socio-economiche ovvero la complessificazione dell'identità territoriale, può comportare un rafforzamento della circolazione migratoria, l'attrazione di nuovi flussi, il radicamento della popolazione stabilizzata.

Anche in Molise, come negli altri contesti territoriali indagati, non è stato definito un campione statistico sulla base della struttura della popolazione straniera residente nella regione, operando la scelta di adottare un approccio dal basso nel tentativo di intercettare quegli 'scambi di energia' tali da incidere positivamente o negativamente nella costruzione del capitale sociale territoriale dei migranti. Le interviste sono state quindi condotte secondo un

¹³ Cfr. Monica Meini, *Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo*, «Geotema», 2012, n. 43-44-45, pp. 93-100.

metodo che ha inteso ricreare uno spaccato del territorio, cercando di fare convergere la prospettiva del ricercatore con la prospettiva di chi opera o vive a contatto con i migranti¹⁴, prestando attenzione al contempo a entrare in contatto con contesti diversificati il più possibile per intercettare una tipologia variegata di soggetti. La selezione degli intervistati è stata operata attraverso la tecnica del campionamento cosiddetto a valanga o a palla di neve: le unità di rilevazione non sono state scelte da un elenco disponibile ma a partire dai luoghi di possibile contatto ricostruiti sia attraverso l'analisi dello spazio vissuto dei soggetti da intervistare, dei loro ambienti familiari e sociali, dei loro stili di vita individuali e collettivi, sia attraverso le reti relazionali di intervistati individuati dalle associazioni partner grazie al loro ruolo di mediatori, anche con la collaborazione delle scuole e delle altre istituzioni. Dal campione casuale che si è formato emerge una peculiare fisionomia che esprime anche i caratteri dei luoghi di intervista scelti.

Nel dettaglio, le interviste sono state realizzate a Campobasso, Termoli, Montecilfone e Ripabottoni. Il caso di Campobasso è stato selezionato in quanto realtà di capoluogo con un'economia prevalentemente legata al settore terziario, un territorio poco dinamico con assenza di rilevante attività industriale e limitata vocazione agricola, lontano dai centri della produzione. A Campobasso, come in altri centri del Molise, l'attività del terzo settore si è sviluppata, negli ultimi anni, anche in direzione dei servizi ai migranti tramite una consolidata rete di associazioni che ha favorito lo sviluppo di servizi di assistenza. Pertanto Campobasso e il suo territorio, nell'ipotesi di partenza, rappresentano sulla carta una realtà 'incoraggiante' come potenziale di accoglienza, per la presenza di fattori attrattivi quali disponibilità di abitazioni, servizi per il migrante e assenza di conflittualità sociale. Termoli è stata individuata in quanto realtà produttiva legata ai flussi della fascia adriatica, con una presenza di migranti connessa, tra l'altro, alla possibilità di impiego nelle campagne, oltre che nei lavori stagionali dell'accoglienza turisti-

¹⁴ Il lavoro è stato condotto grazie alla collaborazione di molti soggetti (istituzionali e non) del territorio molisano. In particolare, sono stati formalizzati accordi di collaborazione con l'Associazione Dalla Parte degli Ultimi di Campobasso, le Caritas di Campobasso e di Termoli, l'Associazione Mondo Nuovo di Lucera, gestore dello Sprar di Montecilfone, la cooperativa Koinè di Campobasso per il caso di Ripabottoni, la Capitaneria di Porto di Termoli. Sono stati inoltre coinvolti, per l'analisi delle seconde generazioni, l'Istituto Tecnico per il Settore Tecnologico "Guglielmo Marconi" di Campobasso e l'Istituto Professionale di Stato per l'Enogastronomia e l'Ospitalità Alberghiera "Federico di Svevia" di Termoli. Sono stati intervistati come testimoni privilegiati Hikmet Aslan (Associazione Primo Marzo), Maria Chimisso (vice-sindaco del Comune di Termoli), Loredana Costa (Associazione Dalla Parte degli Ultimi), Roberto De Lena (Caritas Termoli), Don Franco D'Onofrio (Caritas Campobasso), Rosa Marcogliese (Cooperativa Koinè), Gianni Pinto (Caritas Termoli), Giuseppe Sauro (Presidente Pro-Loce Ripabottoni), Don Gabriele Tamiglia (Parroco di Ripabottoni), Angela Vasile (Associazione Mondo Nuovo).

ca sulla costa; per la presenza di comunità straniere radicate nel territorio, che hanno contribuito anche al mantenimento di attività economiche tradizionali come quella dei tunisini impiegati nella pesca¹⁵; per la sviluppata rete di comunicazione con i comuni costieri anche oltre regione. Inoltre è stato preso in considerazione il caso di Ripabottoni, emerso nella cronaca a livello nazionale e internazionale nel gennaio 2018 come comunità accogliente in protesta per la chiusura di un Cas¹⁶: un caso studio che è parso appropriato per l'analisi del potenziale dell'accoglienza, in un centro a forte decremento demografico che ha visto dai primi anni '80 ad oggi pressappoco un dimezzamento della popolazione. Montecilfone, altro comune di area interna, è invece risultato di interesse per la presenza di uno Sprar¹⁷ in cui sembrava di poter assistere a fenomeni embrionali di stabilizzazione sul territorio.

3. Il Molise attuale nel caleidoscopio delle storie e dei progetti di vita dei migranti

In una regione caratterizzata da territori interni a rischio di spopolamento che negli ultimi decenni ha assistito a un sovrapporsi di processi di emigrazione talvolta assimilati a una 'diaspora' e nuove forme di immigrazione¹⁸, strutturate anche dalla diffusione di progetti concentrati sulla gestione di centri per l'accoglienza, utilizzare un approccio volto alla comprensione delle relazioni tra fenomeno migratorio e territorio, in modo particolare in rapporto alla definizione delle tipologie di migranti, delle storie migratorie e dei progetti di vita, appare un elemento chiave per la costruzione di una governance locale che ancora oggi appare in uno stadio di elaborazione. I dati dei censimenti Istat restituiscono, come è noto, un quadro demografico chiaro. Dal 1981 al 2011 la popolazione del Molise ha registrato una diminuzione pari al 15%, con un contempo-

¹⁵ Francesca Giangrande, Marco Petrella, *Tra radicamenti e circolazione di competenze. Processi di territorializzazione della comunità di pescatori stranieri a Termoli*, in S. Cerutti, M. Tadini (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, cit., pp. 77-85.

¹⁶ Uno dei Centri di Accoglienza Straordinaria individuati dai Prefetti sul territorio attraverso bandi o contatti diretti e gestiti sulla base di convenzioni con il privato sociale o con l'imprenditoria privata. Al di là degli aspetti fattuali o strumentali dell'accaduto, per un'idea del riverbero mediatico sollevato dall'episodio si legga Gianluca Mezzofiore, *The Italian hilltop village fighting to keep its migrants*, "CNN Edition", 24 gennaio 2018, <https://edition.cnn.com/2018/01/24/world/italian-town-migrants/index.html>, (settembre 2020). Al momento delle interviste da noi effettuate, il 16 aprile 2018, la prima struttura di accoglienza era stata chiusa ed era invece operativo uno Sprar per minori stranieri non accompagnati.

¹⁷ Con questo acronimo si fa riferimento alle strutture di seconda accoglienza inserite nella rete comunale del Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e i Rifugiati.

¹⁸ Norberto Lombardi, *I molisani tra vocazioni transoceaniche e richiami continentali*, «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», 2011, 4, pp. 51-106.

aneo aumento degli over 65 pari al 13%. In questo processo di generale tendenza a una sorta di “svuotamento” demografico è andato progressivamente a inserirsi un sensibile aumento della popolazione degli stranieri che sono passati da 2.500 circa nel 2001 a oltre 8.000 nel 2011, per raggiungere la cifra di quasi 14.000 nel 2018, anno in cui il numero degli stranieri ha raggiunto la quota del 4,5% sulla popolazione totale. In linea con una tendenza avvertita in tutto il paese, a tale cambiamento è corrisposta una progressiva trasformazione nel mosaico delle nazionalità che negli ultimi anni ha visto emergere, accanto ai tradizionali flussi migratori originatisi dai paesi europei e nord-africani (in prima istanza Romania, Marocco e Albania), la presenza di stranieri provenienti dall’Africa sub-sahariana, in particolare da Nigeria e Senegal, Gambia e Mali. A fronte di questi nuovi flussi si è registrato inoltre un cambiamento nella distribuzione della popolazione per sesso, con una diminuzione della presenza femminile che, pari al 58% nel 2011, arriva al 47% nel 2018. In questa tendenza appare evidente un cambiamento della struttura della popolazione per età che registra un aumento delle fasce più giovani, in modo particolare con un forte aumento dei giovani maschi di età compresa tra i 20 e i 34 anni il cui numero passa da 1435 nel 2011 (pari al 16%) a 8929 nel 2018, pari al 25% del totale.

Il confronto tra l’andamento della popolazione e quello dell’immigrazione straniera ha in qualche occasione fatto riflettere sull’importanza di quest’ultima come strumento di lenizione del problema della decrescita demografica e delle sue enormi implicazioni anche di carattere economico¹⁹, sebbene resti aperta la questione dell’attrattività, per tutti i migranti ma in particolare per giovani di seconda generazione, in un territorio in cui, peraltro, continuano a registrarsi dati sull’inserimento occupazionale degli stranieri non sempre incoraggianti²⁰.

Gli intervistati in Molise, con riferimento alla *survey* sulla popolazione immigrata, sono per il 56% maschi e per il 44% femmine, appartengono in prevalenza alla fascia d’età 20-39, con una ripartizione tendenzialmente uguale della restante percentuale tra le altre fasce di età (inferiore a 20, 40-49, 50 e oltre). Tra le provenienze prevalgono quelle dei paesi dell’Africa sub-sahariana. Si tratta di una selezione che pur rispecchiando nel genere e nelle fasce di età il quadro statistico dei migranti in Molise, si discosta da esso, invece, nonostante sia espressione di una forte varietà di nazionalità, per quanto attiene alla massiccia presenza di intervistati dell’Africa sub-

¹⁹ Cristiano Pesaresi, *Foreign immigration in the Molise region over the last decade*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2015, 2, pp. 239-250; Id., *The “numbers” of Molise mountain municipalities (Italy): New data, old problems, development opportunities*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014.

²⁰ Vincenzo Lombardi, Chiara Cancellario, *Molise. Rapporto immigrazione 2019*, in Centro studi e ricerche IDOS (a cura di), *Dossier Statistico Immigrazione*, IDOS, Roma 2019, pp. 422-426.

sahariana oltre che per la scarsa presenza dei cittadini europei²¹. Tale configurazione ha permesso di cogliere le diverse sfaccettature di una situazione *de facto* di un Molise che oscilla tra flussi vecchi e nuovi. La distribuzione degli intervistati per nazionalità lascia intravedere quindi un quadro complessivo che ritrae, in Molise, percorsi migratori più o meno recenti, caratterizzati da una forte presenza africana, della parte sub-sahariana ma anche di quella mediterranea, e da un sovrapporsi di esperienze migratorie temporanee, anche se talvolta non brevissime, ed esperienze che tendono all'integrazione oltre che alla stabilizzazione.

Dunque, in un contesto regionale caratterizzato dalla presenza di flussi migratori relativamente recenti inseriti in un *milieu* economicamente fragile rispetto ad altri contesti territoriali in Italia, la selezione di intervistati che si è prodotta come risposta del territorio presenta già i segni di una permanenza che tende alla precarietà²². Lo testimonia la scarsa incidenza, rispetto agli altri territori, di intervistati con cittadinanza italiana (8% contro il 24% della media degli intervistati in Italia) e una presenza meno marcata dello status di permanenza con permessi di lungo soggiorno (20% contro una media del 24%). Una situazione rispondente dunque ai tratti di un territorio che comincia a vivere segni più tangibili della migrazione solo a partire dal secondo decennio degli anni 2000 e nel quale i servizi per i migranti appaiono essere concentrati, come testimoniato dagli operatori intervistati, verso servizi di accoglienza di base rivolti il più delle volte a rispondere a esigenze assistenziali e non sempre rivolte alla creazione di una vera autonomia dei migranti. Un dato che emerge chiaramente dalle interviste ai testimoni privilegiati è infatti che i migranti tendenzialmente non si stabiliscono a lungo in Molise. La permanenza, pur transitoria, è giustificata da un certo potere attrattivo dovuto a una generica mancanza di conflittualità sociale e a una popolazione locale non oppositiva²³. I problemi emergono quando tuttavia occorre trovare casa e lavoro. Da qui la presenza negli Sprar, talvolta registrata nel corso della nostra indagine, anche di famiglie che non sono riuscite a trasferirsi in altre regioni, e quindi solo per questo rimaste in Molise.

²¹ Non possiamo non sottolineare che questo aspetto è da mettere in relazione alle motivazioni della ricerca e al conseguente tipo di selezione dei soggetti intervistati. Ciò ha permesso di focalizzare l'attenzione su un contesto migratorio emergente in cui, alle forme di inserimento più tradizionali, si aggiungono nuove forme di accoglienza, l'analisi dei cui tratti, nel vissuto dei migranti ma anche nelle prospettive territoriali, costituisce uno degli obiettivi fondanti di questo lavoro.

²² Vale la pena precisare che tali segni sono stati colti a partire da un percorso di ricerca espressamente orientato fin dall'inizio allo studio dei processi di stabilizzazione e d'integrazione nella strutturazione del rapporto tra immigrati e territorio, come affermato nel paragrafo precedente.

²³ Si tratta di aspetti che l'inchiesta ha peraltro inteso approfondire i cui risultati, in corso di elaborazione, saranno oggetto di altre pubblicazioni.

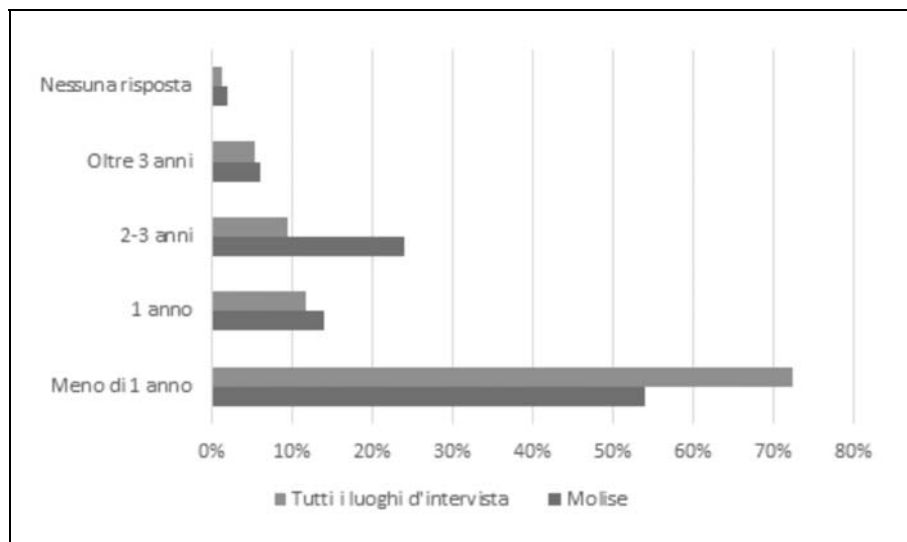
Il livello di istruzione degli intervistati in questa regione presenta un quadro dicotomico, da una parte tendenzialmente basso, con un'alta percentuale che ha raggiunto esclusivamente l'istruzione obbligatoria (il 50%), dall'altra un'alta percentuale di laureati, pari al 24%, la più alta registrata nei contesti territoriali inclusi nel progetto. Un dato, questo, che potrebbe esprimere un potenziale *in nuce* delle migrazioni internazionali in Molise.

Il quadro familiare degli intervistati appare scomposto, a testimonianza, almeno in parte, di una situazione fluida e non stabilizzata: solo il 28% vive con tutta la famiglia, il 10% da solo perché la famiglia è nel paese d'origine, l'8% con una parte della famiglia. La parte restante vive con connazionali, altri stranieri o italiani, in molti casi in appartamenti forniti dalla rete dell'assistenza delle associazioni territoriali, in altri casi negli Sprar.

Anche la storia migratoria degli intervistati racconta esperienze di arrivo in Italia nel complesso recenti. Una percentuale consistente ha lasciato il paese di origine dopo il 2010 (il 64%), il 20% tra il 2006 e il 2009 e solo il 16% precedentemente. L'incidenza dell'immigrazione più recente in Molise rispetto al resto d'Italia appare evidente prendendo come riferimento il 2014, anno a partire dal quale arriva il 46% degli intervistati, contro un valore medio nazionale del 31%.

Un altro dato caratterizzante è la durata del percorso migratorio, che tra gli intervistati in Molise è più lunga rispetto alla media degli altri territori. Il 54% è arrivato in questo territorio dopo un viaggio che è durato meno di un anno, ma ben il 30% è arrivato dopo due anni o più (figura 1).

Figura 1 – La durata del percorso migratorio. Confronto Molise con media nazionale (elaborazione degli autori).



Il Molise rappresenterebbe dunque un territorio in cui si arriva spesso in seguito a una lunga esperienza migratoria, dato questo dimostrato dall'incidenza molto forte di tragitti che durano dai 2 ai 3 anni, molto più incidenti tra gli intervistati in questa regione rispetto agli altri territori analizzati. Questo dato è da mettere in relazione anche alla più alta incidenza di persone intervistate negli Sprar, che a sua volta restituisce un quadro migratorio regionale orientato all'accoglienza dei richiedenti asilo. Non è un caso che, tra le motivazioni che hanno spinto a emigrare, quelle economiche appaiono meno significative (20% contro una media nazionale del 33%) rispetto ai motivi politici e alle guerre (34% contro 21%). Residuali risultano infine le pessime condizioni di vita generali. È insomma lo specchio della prevalenza di flussi migratori che arrivano in Molise per richiesta d'asilo tramite le strutture di accoglienza.

Variegati appaiono, d'altra parte, i motivi dell'immigrazione in Italia: in primis il ricongiungimento familiare, che interessa il 30% degli intervistati (media nazionale 27%); per il 22% degli intervistati in Molise, l'Italia è considerata invece un paese di transito nel percorso migratorio, mentre nel 20% dei casi il motivo della immigrazione in Italia è rappresentato dalla qualità della vita. Un dato, quest'ultimo, che raggiunge gli stessi livelli soltanto tra gli intervistati dell'Emilia-Romagna. Considerando tuttavia la forte incidenza di questa risposta tra gli ospiti delle strutture di accoglienza, essa appare legata, in un contesto caratterizzato da flussi organizzati e vincolati alla richiesta d'asilo nel quale non possono sussistere motivazioni lavorative o familiari, a una percezione di sicurezza all'interno di una sorta di bolla in una fase di approdo dopo le drammatiche esperienze di viaggio vissute per raggiungere i paesi europei. Solo il 12% degli intervistati in Molise considera infine il lavoro come motivo dell'immigrazione in Italia.

Il Molise appare dunque – dai primi risultati dell'inchiesta – relativamente meno coinvolto nelle catene migratorie legate al mercato del lavoro che caratterizzano i sistemi territoriali più dinamici dell'Italia centro-settentrionale. Al di là dei circuiti dell'accoglienza strutturata, risultano comunque di una certa importanza anche le reti informali di conoscenza, tanto che il 42% degli intervistati dichiara che aveva già contatti in Molise prima di arrivare; un dato rilevante, anche se inferiore alla media nazionale (51%). È interessante rimarcare il contributo relativamente basso dei connazionali tra i contatti preesistenti all'arrivo; solo il 65% degli intervistati in Molise conosceva connazionali nel territorio prima di insediarsi, contro una media nazionale dell'84%, segno di una generale mancanza di forza delle catene migratorie nell'area. All'opposto, risulta relativamente più elevato il peso dei contatti italiani (30% contro 17%) e degli altri stranieri (10% contro 4%). Questi dati lascerebbero intuire l'importanza di un'immigrazione per infiltrazione legata a conoscenze casuali e non strutturate.

Un altro aspetto interessante riguarda il progetto migratorio degli intervistati. Tra coloro che hanno un progetto definito, in Molise prevale di gran lunga la stabilizzazione in Italia (78%, contro un valore medio del 69%), mentre pochissimi intendono rientrare nel paese di origine (8%, contro una media del 19%). Questo progetto migratorio è generalmente condiviso con il/la coniuge, mentre se si considerano i desideri dei propri figli diminuisce notevolmente la quota di chi vuole restare in Italia. Appare significativa inoltre la quota di coloro che esprimono un progetto non definito (20% contro una media dell'8%), quota che sale addirittura al 25% per il coniuge (media 6%), al 27% per il primo figlio (media 8%), al 43% per il secondo figlio (media 12%).

D'altra parte, quegli immigrati stranieri caratterizzati dal possesso di titoli di studio elevati (laurea) e il cui collocamento lavorativo è talvolta legato all'impiego professionale nel settore dell'accoglienza e assistenza agli stranieri, sembrano in molti casi muoversi in una realtà che impedisce, per via di ostacoli istituzionali o pratici, l'effettivo utilizzo delle competenze in proprio possesso. In modo particolare in Molise, l'assenza di percorsi strutturati per la valorizzazione delle competenze dei migranti e la loro integrazione nei territori sembra dunque rappresentare un aspetto non trascurabile per l'organizzazione delle politiche del futuro.

In questa situazione di precarietà, appare interessante analizzare anche le modalità dell'abitare: tra gli intervistati risulta molto scarso il numero di coloro che hanno delle case di proprietà. Circa la metà degli intervistati vive in case in affitto, ma una fetta consistente, il 38%, vive negli Sprar oppure in alloggi di altre strutture assistenziali. Ciò non va a discapito del livello di soddisfazione relativa al luogo in cui si vive, che appare comunque caratterizzare in maniera positiva la maggioranza degli intervistati. A ben guardare, tuttavia, anche questa risposta sembra condizionata dalle difficili condizioni di vita precedenti all'arrivo o comunque dalla situazione di migranti *in-between*, sospesi in una condizione di attesa in cui le esigenze di vita restano, in buona parte dei casi, basilari e non paragonabili alle esigenze e aspettative dei residenti italiani o degli stranieri maggiormente radicati.

4. I tasselli del mosaico territoriale

Al di là di alcuni tratti comuni, ciò che emerge dall'analisi delle interviste è un quadro territoriale variegato in cui si definiscono tipologie migratorie difformi sulle quali sembrano incidere anche i caratteri dei territori locali. Appare dunque interessante esaminare le diverse tessere di cui si compone il territorio molisano, nel tentativo di comprenderne anche le dinamiche interne²⁴.

²⁴ Nel presente paragrafo sono prese in considerazione, oltre alle interviste ai testimoni privilegiati, quelle fatte a immigrati stranieri nei quattro territori d'indagine. Le 50 interviste effettuate in Molise sono così ripartite: Campobasso 18, Termoli 21, Montecilfone 7, Ripabottoni 4.

Pur prevalendo in tutti i contesti analizzati lo status di migrante con permesso di soggiorno, Campobasso si configura come un luogo di maggiore, seppur relativa, stabilizzazione in cui si registra la più elevata percentuale di immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana e che sono in possesso della carta di soggiorno per lungo-soggiornanti; a Ripabottoni e Montecilfone, invece, come atteso da contesti Sprar, prevalgono i permessi di soggiorno. A Termoli, infine, si registra un quadro assai composito in cui tendenze al radicamento e movimenti circolatori si sovrappongono, determinando una struttura poliedrica e dinamica i cui tratti emergono anche alla luce del mosaico delle nazionalità: nel centro del litorale si registra un quadro sostanzialmente bipartito tra migranti provenienti dall’Africa sub-sahariana, di più recente arrivo nel territorio, e una parte più stabilizzata di nazionalità dei Paesi europei, di quelli latino-americani e di quelli dell’Africa mediterranea. A Campobasso invece, diminuisce la percentuale degli intervistati provenienti dai Paesi dell’Africa sub-sahariana, che comunque rappresenta il 33% del totale, aumentano gli intervistati provenienti dai Paesi asiatici e diminuisce la presenza di immigrati dell’Europa e dell’America latina. Gli intervistati con nazionalità dei Paesi dell’Africa sub-sahariana diventano invece nettamente prevalenti a Montecilfone e rappresentano la totalità a Ripabottoni.

Queste diversità influenzano il quadro dell’organizzazione familiare e socioeconomica dei migranti, per cui i differenziali territoriali connotano situazioni ancora una volta difformi tra i due centri maggiori della regione. A Campobasso si ravvisa una tendenza più marcata che a Termoli, ad esempio, a vivere con tutta o parte della propria famiglia (44% contro 29%). Nella città litoranea il dato più esiguo potrebbe suggerire una realtà sociale dei migranti più disagiata, caratterizzata da spostamenti più frequenti. A Campobasso, d’altro canto, sono più incidenti (22% contro 5%) le situazioni di vita in Italia ormai consolidate lontano dalla famiglia di origine, che continua a risiedere nel Paese di provenienza. È la situazione di intervistati di varie nazionalità, dall’ivoriana all’afghana, dalla romena alla marocchina.

Sebbene la storia migratoria degli intervistati di tutti i contesti territoriali indagati in Molise sia rappresentativa di esperienze di arrivo in Italia nel complesso recenti, Campobasso e Termoli si configurano, come da attesa, quali centri con una tradizione migratoria più longeva. Se tuttavia in entrambi i casi vi è una scarsa percentuale di intervistati partiti dai Paesi d’origine nei primi anni ’90, notevoli differenze tra i due territori si riscontrano negli arrivi anteriori al 2010, che a Campobasso raggiungono il 61%, nel caso di Termoli, invece, arrivano al 29%.

Va inoltre sottolineato sotto questo punto di vista come in Molise, contrariamente ad altri territori d’Italia, anche nei centri di accoglienza si registrano storie migratorie talvolta longeve, risultato probabilmente della prassi di allungare il periodo di assistenza nelle strutture di seconda accoglienza agli

stranieri che non hanno ancora raggiunto un livello di autonomia e integrazione nel territorio²⁵.

Per quanto riguarda i fattori di spinta che portano in Italia, va considerata la forte incidenza dei motivi politici e delle guerre, che a Montecilfone arrivano al 57% delle risposte; le pessime condizioni di vita del Paese d'origine sono invece la ragione prevalente a Ripabottoni. A questo livello appare rilevante segnalare come, in questi contesti caratterizzati da flussi organizzati e vincolati alla richiesta d'asilo, una delle cause principali tra i motivi dichiarati di immigrazione in Italia è la qualità della vita nel nostro Paese, la cui incidenza potrebbe almeno in parte essere messa in relazione con la non sussistenza di motivazioni lavorative o familiari. La stessa risposta non arriva che al 6% in un luogo di immigrazione più longeva come Campobasso. Tra le altre motivazioni, a Campobasso e a Termoli prevale l'esigenza del ricongiungimento familiare, mentre è da sottolineare la scarsa incidenza, anche nei due centri maggiori, delle motivazioni lavorative (dichiarate mediamente dal 12% degli intervistati), nettamente meno incidenti rispetto ad altre realtà urbane italiane.

Le interviste rivelano inoltre un ruolo significativo delle reti informali di conoscenza nei due centri principali, ma anche differenze sostanziali, nelle modalità di costruzione del percorso migratorio. A Termoli, ad esempio, aveva già contatti nel territorio prima della partenza il 43% degli intervistati; a Campobasso, dove si registra un dato nettamente superiore alla media nazionale (51%), si arriva invece al 63%. Dati che assumono ancora più interesse se interpretati alla luce del tipo di contatti intrattenuti, che presumibilmente sono da mettere in relazione alla scelta del luogo di immigrazione. Il 100% degli intervistati a Termoli aveva contatti con connazionali, solo il 36% a Campobasso; d'altra parte, contatti con italiani sono dichiarati dal 45% degli intervistati a Campobasso e dal 13% a Termoli, mentre aveva contatti con altri stranieri il 18% a Campobasso e nessun intervistato a Termoli. Queste differenze, se confermate da ulteriori approfondimenti, potrebbero risultare particolarmente interessanti in quanto prefigurerebbero un diverso rapporto tra territorio e migrazioni internazionali nei due casi studio: Termoli sembrerebbe presentare un sistema circolatorio legato alle migrazioni internazionali più orientato da reti etniche, basato su contatti interni alle nazionalità di origine che agirebbero almeno in parte come catene di richiamo e di regolazione dei flussi in funzione della domanda di lavoro espressa dall'area costiera, secondo modalità di maggiore flessibilità e dinamismo; a Campobasso, invece, dove sembrano essersi create condizioni per una maggiore stanzialità, anche legata alla rete dei servizi dell'accoglienza,

²⁵ Questa problematica è emersa più volte durante le interviste con i testimoni privilegiati, in collegamento con le difficoltà del territorio a offrire efficaci percorsi di integrazione a partire dal lavoro.

gli stranieri immigrati sarebbero arrivati in buona parte proprio perché entrati in contatto con persone già stabilizzate e inserite nel tessuto sociale, italiani per lo più, e comunque al di fuori delle reti etniche e/o nazionali.

5. Profili e progetti delle nuove generazioni

I giovani delle seconde generazioni sono stati intervistati in alcuni casi presso le associazioni che hanno collaborato al progetto, in altre grazie alla disponibilità di istituti scolastici che hanno aperto le porte a questa ricerca, a Campobasso e a Termoli²⁶.

Il gruppo selezionato per le interviste presenta caratteri difformi rispetto a quello a cui è stato sottoposto il questionario per immigrati stranieri, non solo per condizione migratoria ed età. Composto per il 69% da maschi e per il 31% da femmine, il gruppo di giovani con *background* migratorio intervistati rappresenta un quadro complesso in cui si esprime un'esperienza migratoria che acquisisce tratti di più forte radicamento, in un contesto composto da nazionalità estremamente variegata, con una prevalenza di romeni, marocchini, ucraini.

Anche le classi di età risultano abbastanza varie, con un numero più elevato di intervistati tra i 16 e 18 anni, ma con un numero consistente anche di giovani tra gli 11 e i 15 e tra i 19 e i 22. A differenza di quanto accade in altri luoghi oggetto dello studio nel resto d'Italia, gli intervistati in Molise nella quasi totalità sono nati all'estero: appena il 7% in Italia, contro la media nazionale del 33%; la composizione del campione empiricamente costruito da questo punto di vista non fa che confermare un processo di territorializzazione generalmente meno longevo e stabile rispetto ad altri territori di indagine. Dato, questo, che potrebbe essere ricondotto all'incidenza più elevata di persone con il mero permesso di soggiorno (43% contro il 33% degli intervistati di tutta Italia) e alla più bassa percentuale rispetto alla media di intervistati in Italia che hanno acquisito la cittadinanza italiana (20% contro una media nazionale del 39%).

Si tratta, come da attesa²⁷, di persone che vivono attualmente nella quasi totalità con la famiglia (97%), arrivate in Italia in piccola parte agli inizi degli anni 2000 ma per la maggioranza dei casi (il 75%) tra il 2006 e il 2012. Il 56% di loro, dato leggermente superiore alla media italiana, è arrivato in Ita-

²⁶ Le 30 interviste effettuate alle seconde generazioni in Molise sono così ripartite: Campobasso 18, Termoli 11, Montecilfone 1.

²⁷ Si ricorda che oggetto di interesse specifico di questa survey sono state le nuove generazioni con *background* migratorio. La discriminante rispetto agli intervistati della *survey* sulla popolazione straniera immigrata è rappresentata, oltre all'età, dall'essere nati in Italia o esservi arrivati a seguito di almeno un genitore.

lia con un solo genitore, anche a seguito di un ricongiungimento familiare. Il 19% degli intervistati, in prevalenza provenienti dall'Europa orientale e dall'America latina, vivono attualmente con un solo genitore.

In un contesto meno consolidato e radicato rispetto ad altri territori, desta comunque interesse che solo il 17% degli intervistati (contro una media nazionale del 23%) pensa di stabilirsi definitivamente nel luogo in cui abita attualmente, mentre ben il 30% – dato più elevato dei contesti territoriali indagati, che presenta una media pari all'11% – pensa di restare in Italia ma in un'altra regione. È invece più o meno in linea con la media nazionale l'intenzione di emigrare in un altro paese (23%), mentre è leggermente più alta che in altri contesti territoriali la volontà di tornare nel Paese di origine (13% contro il 9% di media nazionale). Sono dati, questi, che allineerebbero le aspettative, le aspirazioni e i progetti di vita delle nuove generazioni di immigrati a quelle dei coetanei autoctoni.

Le risposte denotano spesso, infatti, una volontà di futuro altrove, in territori più attrattivi, probabilmente individuati non solo in vista di un avvicinamento al mercato del lavoro o di una maggiore soddisfazione economica, ma anche per le loro caratteristiche socioculturali. In un clima di relativa soddisfazione del contesto in cui si vive, si farebbe spazio, peraltro, una volontà più forte che altrove, sebbene con intensità diversa nei territori indagati, di tornare nel Paese d'origine, con motivazioni che sono ancora da approfondire²⁸.

Se Campobasso appare il centro maggiormente attrattivo per i progetti di vita, con il 22% dei giovani intervistati che si stabilizzerebbe nella città (a Termoli si registra solo il 9%), nel capoluogo appare molto più sentita che nel centro costiero la volontà di recarsi a vivere in altri luoghi d'Italia (è la risposta data dal 44%). A Termoli, invece, un dato di rilievo è rappresentato dal 36% che andrebbe a vivere in altri Paesi e dal 18% che tornerebbe nel Paese d'origine. Si tratta di segni che la ricerca empirica finora condotta ha restituito e che, in attesa di ulteriori approfondimenti, valgono come ipotesi di ricerca futura. Essi sembrerebbero comporre un contesto maggiormente legato ad una attitudine all'integrazione nel caso di Campobasso, dove gli intervistati sembrano uniformare maggiormente le aspettative di vita a quelle dei compagni di origine italiana; a Termoli si profilerebbe invece una situazione più fluida, ancora una volta assimilabile a forme di mobilità incerte, con una prospettiva di vita che acquisisce senso anche attraverso più forti legami con i Paesi d'origine o con quei contesti stranieri in cui devono giocare un certo ruolo le reti dei connazionali.

²⁸ Resta da capire quanto questo desiderio sia da imputare a un atteggiamento di rinuncia per le difficoltà incontrate, dunque a un fallimento del progetto migratorio familiare, oppure a una certa forma di evoluzione del progetto di vita, magari impostato su una maggiore flessibilità nella definizione della strategia di successo.

6. Conclusioni

L'immigrazione in Molise rappresenta un fenomeno relativamente recente. La sua configurazione socio-spaziale, più o meno tangibile, svela processi di territorializzazione le cui strutture e caratteristiche appaiono essere in una fase di continua elaborazione. Nel mosaico del Molise, infatti, si identificano a livello migratorio tessere sparse e mutevoli. Sembra prevalere tra i migranti uno status di relativa precarietà, che configura il territorio della regione come tratto di passaggio in un paese ponte, l'Italia, con una prevalenza di dinamiche migratorie di transito in vista di un progetto di vita altrove.

A una presenza meno incidente che altrove delle catene migratorie, a quadri familiari spesso scomposti, a un prevalere di migranti per motivi politici e umanitari, si accompagna una certa positività della percezione dell'esperienza di vita sul territorio, nel caso di interviste nei centri maggiori, ma anche nella realtà dei centri di accoglienza sparsi nelle aree interne. Una percezione legata spesso, sembra, anche ad aspettative basilari di un vivere, in molti casi, *inbetween*. La ricerca ha mostrato la complessità del quadro territoriale molisano: si definiscono infatti dei centri che sembrano caratterizzarsi per una maggiore vocazione migratoria, che talvolta assume tratti di prevalente circolazione come a Termoli, talaltra di più marcato radicamento in cui la struttura dei percorsi migratori sembra condizionata dal *milieu* socio-territoriale come a Campobasso; ma anche una periferia policentrica contraddistinta da quei piccoli centri dell'accoglienza in cui si ravvisa una tendenza all'entropia da un lato e una spinta all'apertura da parte dei servizi di accoglienza dall'altra.

In tale complessità si avverte l'urgenza di una governance che sappia rispondere alle esigenze di un quadro assai frammentato, all'interno e tra i territori. Anche in vista della presenza di seconde generazioni che spesso mostrano reticenza nell'immaginare un futuro nel territorio e che in questo tendono ad assumere, per quanto attiene alle scelte e alle aspettative di vita, l'atteggiamento dei coetanei di origine italiana. Ad oggi, in una fase di improvvisazione organizzativa, non si ravvisa nel territorio la costruzione di reti integrate di servizi, se non con tentativi dal basso, attraverso legami non strutturati tra associazioni e, talvolta, istituzioni, che tuttavia restano vincolati alle contingenze senza una chiara visione di prospettiva. È la causa e l'effetto al contempo della diffusione di un'idea di accoglienza volta principalmente a rispondere a servizi primari, improntati in prima istanza a una visione assistenzialistica non sempre rivolta alla costruzione di autonomie individuali che portino verso l'integrazione.

Se una delle possibili risposte allo spopolamento in Molise può davvero individuarsi nell'immigrazione straniera, questa prima analisi rileva l'importanza di uscire da un tale limbo per strutturarsi acquisendo modelli di gover-

nance che, peraltro, sono già applicati in territori dall'esperienza migratoria più matura. In questo senso, il lavoro fin qui svolto, nei suoi limiti e nelle sue potenzialità, rimanda a futuri approfondimenti. Vale la pena domandarsi se l'immagine del Molise accogliente sia solo un topos autoreferenziale o risponda effettivamente a una esigenza territoriale. Se un Molise accogliente è una realtà, dalla ricerca empirica esso sembra definirsi solo in assenza: per la mancanza di razzismi aggressivi, di conflittualità sociale, di atteggiamenti dichiaratamente ostativi. Una attrattività in assenza che non ha la forza necessaria per comporre quadri di radicamento, ricongiungimenti familiari stabili, vera integrazione e che necessita di percorsi strutturati per potenziare la valorizzazione del capitale sociale migrante con ricadute positive nei territori, aspetto questo che sembra rappresentare un obiettivo non trascurabile per l'organizzazione del Molise in un futuro anche prossimo.

Immigrazione, diritti, integrazione

di Loredana Costa

1. Una strada ad ostacoli

Riflettere sulle migrazioni, ragionare di immigrazione oggi, mentre raccogliamo i cocci della crisi economica e sociale più diffusa e preoccupante degli ultimi dieci anni, potrebbe sembrare un azzardo. Al di là del facile sarcasmo che potrebbe suscitare in taluni il parallelismo fra i due temi – la migrazione come una pandemia da cui difendersi/proteggersi - è innegabile quanto sia insidioso approcciare il tema dell’immigrazione per le complessità che si trascina dietro, stretto com’è fra le tante implicazioni di natura culturale, sociale, economica e politica che ne fanno un “questione” dai contenuti sensibili e ad alto tasso di divisività, ostaggio di una retorica manichea fra favorevoli o contrari, buonisti e pragmatici, globalisti e sovranisti.

Qualunque sia il punto di vista sul fenomeno migratorio, persiste un clima ora di diffidenza, ora di ignoranza, ora di strumentalizzazione ideologica. Ci si sofferma sul fenomeno degli sbarchi e dei richiedenti asilo (39mila nel 2019) e si omette di considerare e di discutere di quelli che già ci sono, i poco più di cinque milioni di stranieri che vivono in Italia e che, insieme a noi italiani, lavorano, studiano, abitano, partecipano, contribuendo alla ricchezza, economica e demografica del nostro Paese, dal momento che, come ripetutamente ci ricordano gli esperti, il saldo demografico dell’Italia ha costantemente un segno negativo.

Ripetutamente gli analisti economici ci ricordano che la presenza degli stranieri è fondamentale per il sostegno che essi danno in ogni segmento della vita economica del nostro Paese. Il contributo dato al PIL ha rappresentato nel 2018 il 9% del totale, circa 139 miliardi di euro, secondo la Fondazione Moressa. Ci aiutano non poco alla tenuta del sistema pensionistico versando in media 10 miliardi di euro all’anno in contributi e costano, in termine di pensioni erogate, circa 1 milione di euro, secondo i dati forniti dall’INPS per 2019. Lo stesso accade per il welfare: secondo la Fondazione Moressa nel 2018, a fronte di 18,7 miliardi di Euro di entrate, la spesa pubblica italiana

destinata ai cittadini stranieri si è attestata sui 16,6 miliardi di Euro, con un saldo positivo per 2,1 miliardi.

Nonostante ciò, la percezione che la popolazione italiana ha di questa presenza è ancora legata all'idea dell'ospite molesto, inaspettato, disposta ad accontentarsi di facili slogan piuttosto che ad approfondire per cercare di comprendere un fenomeno con il quale, vuoi o non vuoi, sarà costretta a fare i conti per i prossimi anni.

A ben guardare, gli stessi governi succedutisi dal 1990, anno della prima legge organica sull'immigrazione, la cosiddetta "legge Martelli", hanno sempre fatto fatica a recepire, attraverso gli enunciati legislativi, l'idea che l'immigrazione possa essere una ricchezza e un'opportunità per tutti se gestita attraverso strumenti di programmazione che coniughino le esigenze di tutela con le opportune misure di integrazione. Al contrario, gli interventi legislativi degli ultimi anni si sono focalizzati nell'obiettivo di gestire e contenere il fenomeno, più che nel porre le basi di un progetto di società multiculturale e inclusiva, ingabbiando la normativa sull'immigrazione all'interno di provvedimenti e decretazioni d'urgenza riconducibili ai c.d. Decreti sicurezza (D.L. 92/2008 promosso dal Ministro Maroni, D.L. 14/2017 promosso dal Ministro Minniti, fino al noto D.L. 113/2018, "Decreto Salvini", che introduce modifiche sostanziali alla normativa sull'immigrazione e sui richiedenti asilo).

L'insieme di questi interventi normativi di natura emergenziale, che hanno potenziato il quadro degli strumenti amministrativi nelle mani dei sindaci in tema di controllo del territorio, sicurezza urbana, ordine pubblico, di fatto ha generato una serie di disposizioni che hanno inciso, pregiudizialmente, sulla possibilità d'accesso dei migranti a taluni diritti sociali, spesso prevedendo una regolamentazione più restrittiva rispetto a quella statale. Solo a titolo di esempio, nella "variopinta" normazione con la quale numerosi amministratori italiani hanno definito le regole per l'ottenimento della residenza anagrafica o per l'accesso ad alcune prestazioni di natura sociale sono stati ravvisati evidenti profili discriminatori, tali da implicare il pronunciamento di incostituzionalità da parte della Corte Costituzionale.

Il tema della residenza anagrafica trova spazio all'interno del secondo Decreto Salvini, il n. 113/2018, che, ponendo limiti alla possibilità che il permesso di soggiorno costituisca titolo per l'iscrizione anagrafica da parte dei richiedenti asilo, ha prodotto il pronunciamento della Corte Costituzionale: «privando i richiedenti asilo del riconoscimento giuridico della loro condizione di residenti, incide quindi irragionevolmente sulla "pari dignità sociale", riconosciuta dall'art. 3 Cost. alla persona in quanto tale, a prescindere dal suo status e dal grado di stabilità della sua permanenza regolare nel territorio italiano».

L'iscrizione anagrafica/residenza dei migranti è il fondamento di una serie di tutele sociali che da essa discendono: la residenza ed il possesso di una carta

d'identità sono il presupposto per il godimento di alcuni servizi pubblici di tipo sociale, come l'accesso all'edilizia pubblica o la concessione di eventuali sussidi, per l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, per l'iscrizione ai centri per l'impiego, per la sottoscrizione di un contratto di lavoro, per prendere in affitto una casa, per aprire un conto corrente bancario, ecc. Ecco, si tratta solo di un esempio, utile tuttavia a rappresentare un ulteriore paradosso che sta dentro il tema della recessione economica: l'attuazione dei diritti e delle tutele secondo il principio della *parità di trattamento*, come sancito dalla nostra Costituzione e da numerose Direttive Europee (la 109 del 2003, la 98 del 2011) ha un costo a cui tutti contribuiamo attraverso la fiscalità. La crisi economica da un lato e l'allargamento della platea dei destinatari delle prestazioni dall'altro, soprattutto quelle di natura sociale, pongono i governi nazionali e locali nella condizione di scegliere selettivamente quali "diritti" sacrificare ovvero quali fasce di popolazione sacrificare.

Le scelte politiche degli ultimi venti anni, salvo poche eccezioni, sono state orientate a salvaguardare il complesso dei diritti sociali ed economici e le relative tutele scaturenti dalla cittadinanza a scapito dei "non cittadini", spesso mettendo in contrapposizione gli obblighi scaturenti dall'appartenenza ad uno Stato e quelli derivanti dall'appartenenza al genere umano, i diritti di cittadinanza e i diritti umani. Tale tendenza ha interessato gran parte degli Stati UE. Al declino economico ha fatto da contraltare un irrigidimento delle appartenenze identitarie di tipo nazionalistico che, strumentalizzate da una certa politica opportunistica, populista e regressiva, spingono le fasce più deboli della popolazione ad identificare nello straniero il nemico, colui che concorre indebitamente, in quanto "non cittadino", all'aiuto dello Stato.

La vera sfida per l'Europa multiculturale e per le democrazie contemporanee nasce dalla necessità di garantire oltre l'eguaglianza giuridica e l'eguaglianza di fatto dei propri cittadini, anche standard di tutela più elevati, mantenendo in equilibrio la garanzia dei diritti soggettivi e sociali che derivano dall'appartenenza alla medesima comunità statale con l'esigenza di rendere effettivi i diritti sociali – in primis la salute, l'assistenza sociale, l'istruzione, l'abitazione, il lavoro – per i non cittadini, fondandola sul principio di non discriminazione e della parità di trattamento.

Ora, se ci riferiamo al nostro ordinamento, mentre sembra non esserci dubbio sulla volontà del legislatore di riconoscere agli stranieri regolarmente presenti i medesimi diritti e le medesime tutele dei cittadini italiani, nella realtà interventi ripetuti sul Testo Unico dell'Immigrazione e la potestà riconosciuta alle Regioni, dopo la riforma del titolo V, ha dato il via ad una serie di discipline regionali, soprattutto nel settore delle prestazioni di assistenza sociale, che hanno fortemente frammentato la condizione degli stranieri sul territorio italiano, con rilevanti difformità fra territorio e territorio. Al punto che, per un immigrato regolarmente soggiornante, accedere ad un asilo nido

in Veneto non è lo stesso che accedervi in Campania, concorrere per l'assegnazione di una casa popolare in Lombardia può essere differente che accedervi in Molise.

La previsione di filtri all'accesso incide fortemente sull'effettività dei diritti riconosciuti agli stranieri, frutto di una impostazione culturale che vede, nelle tutele previste dal welfare, il corrispettivo di un'appartenenza territoriale e culturale più che la risposta della comunità ad un bisogno. Un'interpretazione di un dovere di solidarietà sociale che è iscritto nella nostra Costituzione, tant'è che diversi interventi sia della giurisprudenza ordinaria sia della Corte Costituzionale hanno ripetutamente demolito questo sistema di preclusioni.

Insomma, la diffidenza che ancora circonda i temi dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti nel nostro Paese si traduce in azioni politiche che, anche a livello periferico, hanno l'obiettivo di controllare le migrazioni locali, operando una selezione dei potenziali residenti fondata su requisiti soggettivi e socio/economici.

Eppure, con la realtà dell'immigrazione noi italiani dovremmo avere una certa consonanza affettiva e un certo senso della responsabilità storica e personale. Immigrazione, infatti, non è che il rovescio di emigrazione, e l'esperienza dell'emigrazione noi l'abbiamo vissuta da protagonisti o da comparse fino al passato più recente.

Continuare a vivere l'immigrazione con lo spirito della sorpresa per l'ospite inatteso non è più possibile, lo testimonia la presenza di bambini e bambine, uomini e donne, lavoratori e lavoratrici che rappresentano il quotidiano di famiglie. Nel settore dei servizi alle famiglie, ad esempio, 70 occupati su 100 sono stranieri, nelle scuole quasi il 10% della popolazione studentesca è costituita da figli di stranieri, nel mondo del lavoro essi sono il 10,7% degli occupati totali, nelle campagne il 17% degli occupati del settore.

In questi anni, in tanti, uomini ed organizzazioni che si sono occupati del fenomeno migratorio, hanno sperimentato strumenti e mezzi per conoscere, per interagire, iniziando con l'educazione nelle scuole, continuando nelle organizzazione di base, facendo scelte di prossimità. Ciononostante, la natura degli strumenti sin qui messi in campo non è stata in grado di costruire quella dimensione di convivialità fra differenze che sola può garantire qualità al vivere sociale e favorire la crescita di una dimensione comunitaria all'interno dei territori.

2. L'integrazione in Molise: un percorso ancora da tracciare

Per tracciare un'analisi dello stato dell'arte del processo d'integrazione dei migranti nel Molise, dobbiamo ripartire necessariamente dal dato demografico: al 31 dicembre 2019 il Molise contava 302.265 abitanti, con un calo di

3.476 unità rispetto al 31 dicembre dell'anno precedente. Una quota di questo decremento è rappresentata dai 1736 residenti che hanno deciso di lasciare la regione, quota che non trova compensazione nel numero dei cittadini stranieri che hanno deciso di risiedere in Molise, il cui numero complessivo è in calo al 31.12.2019 di 523 unità (13.145 al 31.12.2019 gli stranieri residenti) e già al 31.12.2018 registrava un sensibile decremento pari a 175 unità.

La stabilizzazione delle nuove componenti migratorie nelle nostre comunità come soluzione/opportunità per combattere la desertificazione demografica, ha alimentato negli ultimi dieci anni la speranza di quanti si occupano del fenomeno migratorio e dei pochi, a dir la verità, amministratori, ma sembra essere smentita dai numeri della presenza che confermano la scarsa attrattività della regione non solo per i segmenti più giovani della sua popolazione ma anche per la popolazione immigrata.

Al netto della decantata cultura dell'accoglienza che caratterizzerebbe i molisani, cosa dovrebbe rendere attraente/attrattiva per un cittadino immigrato la nostra regione? A ben guardare i *push factor* che spingono una consistente fetta di molisani ad emigrare non trovano un contrappeso nei *pull factor* che indurrebbero a stabilizzarsi i cittadini stranieri, le cui esigenze di vita e lavoro appaiono ulteriormente appesantite da fattori legati alla dimensione linguistico/culturale e alla dimensione normativa, che trasforma l'esperienza dell'integrazione, come abbiamo accennato, in un vero e proprio percorso ad ostacoli, essendo espressione, soprattutto ai livelli periferici, di una "cultura dell'accoglienza" piuttosto difensiva che inclusiva. E così accade che l'assenza di una strategia politica che consenta di mettere in campo strumenti, risorse, competenze, per facilitare l'inclusione dei migranti, si traduce in una frammentazione degli interventi, spesso sclerotizzati su discontinue attività di sostegno al rafforzamento dei servizi territoriali e, talvolta, su interventi che hanno più una dimensione assistenziale che di promozione dell'inclusione, intesa come processo multidimensionale che necessita di una progettazione "pensata", non casuale e non contingente.

Lo strumento di programmazione regionale in materia di immigrazione più "recente" risale al 2014 e si poggia sostanzialmente su due pilastri, il rafforzamento della governance regionale attraverso l'istituzione di un Tavolo di Lavoro Multi-attore, pubblico-privato, come luogo di confronto, coordinamento, concertazione e di sperimentazione di politiche e azioni innovative per una più efficace interazione tra le istituzioni che si occupano di inserimento sociale e lavorativo degli immigrati; la qualificazione e l'*empowerment* degli operatori dei servizi sulle tematiche migratorie. Ad oggi, mentre il secondo obiettivo ha trovato spazio all'interno di progettualità occasionalmente promosse per lo più da interventi del privato-sociale, il primo obiettivo è sostanzialmente fermo al palo. Se facciamo riferimento, ad esempio, ai documenti programmatici afferenti all'organizzazione dei servizi socio-assistenziali, il

Piano Sociale Regionale 2015-2018 individua come obiettivo programmatico per l'area d'intervento Migranti – richiedenti asilo – apolidi il consolidamento e il potenziamento del sistema ai servizi per la popolazione migrante attraverso gli Uffici di Cittadinanza, la realizzazione di corsi di lingua italiana per la certificazione della conoscenza della lingua e la promozione di servizi di mediazione linguistica e culturale per contrastare la dispersione scolastica dei minori stranieri inseriti nei percorsi scolastici; l'istituzione del servizio di mediazione linguistico-culturale presso gli Uffici di cittadinanza dei servizi d'Ambito territoriale; la promozione di iniziative di contrasto al lavoro irregolare, anche in collaborazione con i Centri per l'impiego, le organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro, l'istituzione a livello regionale degli elenchi delle assistenti familiari, con la definizione di adeguati percorsi di formazione ed aggiornamento.

All'interno di questa area di intervento sono individuati come “Livelli essenziali delle prestazioni” da garantire presso ciascuno dei sette Ambiti Sociali Territoriali della regione l'organizzazione di Sportelli Immigrati, con costi a carico dei Piani di Zona, e di Servizi di mediazione culturale, con costi a carico del Fondo Sociale Regionale. Nei fatti, proprio i tagli dei trasferimenti nazionali al Fondo Sociale Regionale hanno comportato il “sacrificio” dei servizi ritenuti meno utili e meno strategici, primi fra essi quelli destinati agli immigrati.

Anche sul versante della tutela della salute, il piano sanitario regionale risalente al 2008-2010 declina l'obiettivo generico del miglioramento della salute degli immigrati in una serie di azioni prioritarie per favorire l'accesso ai servizi, migliorare il sistema dell'offerta territoriale e l'appropriatezza dei percorsi di cura attraverso iniziative di prevenzione e cura con il coinvolgimento degli operatori della medicina territoriale; attività di informazione svolta dai P.U.A. distrettuali attraverso personale specificamente formato e/o mediatori culturali; raccolta di flussi informativi relativi alla domanda ed alle prestazioni degli immigrati, regolari e non; formazione delle persone straniere che forniscono assistenza familiare a soggetti “fragili”). È garantita inoltre l'assistenza ai migranti irregolari e il coinvolgimento dei medici di medicina generale e/o i pediatri di libera scelta per i minori figli di immigrati irregolari.

Tuttavia, proprio il sistema della raccolta e analisi dei dati relativi alla salute dei migranti costituisce, soprattutto nella nostra realtà regionale, un elemento di forte criticità. Monitorare in maniera attendibile la salute della popolazione straniera avendo a disposizione dati affidabili consentirebbe di rilevare i suoi principali bisogni di salute individuando più appropriati percorsi di cura, e di orientare al meglio l'offerta dei servizi sanitari. Per esempio, il dato sulle interruzioni volontaria di gravidanza (IVG) in regime di day hospital ha dimostrato un tasso di abortività nelle donne straniere di circa 4 volte superiore rispetto alle donne italiane, maggiormente nelle fasce più giovani. Questa circostanza

richiederebbe un'azione correlata legata all'informazione e sensibilizzazione di questa fascia di popolazione, lavorando in una logica di prevenzione.

Appare inoltre del tutto insufficiente l'investimento sulla formazione e sulle risorse umane proprie del sistema sanitario, ed anche l'utilizzo di mediatori culturali resta legata a singole e occasionali progettualità. Assente, infine, la realizzazione di programmi di promozione della salute dei migranti.

Insomma, questa dicotomia fra le affermazioni dei documenti programmatici, seppure inadeguati, non aggiornati, carenti di strategia, e la loro traduzione concreta da parte delle istituzioni locali, è la cifra con cui si affronta e viene gestito il fenomeno migratorio nella nostra regione, caratterizza tutti i segmenti della vita sociale e coinvolge, ad esempio, anche il mondo della scuola, che per sua natura sarebbe il luogo privilegiato dell'integrazione.

I dati dicono, ad esempio, che mentre la popolazione straniera residente è in lieve calo nel 2019, la percentuale di ragazzi stranieri nel contesto scolastico regionale nello stesso anno cresce di un +1,2% (a fronte di un calo della popolazione scolastica di 884 unità), segno di un radicamento delle famiglie straniere in ambito regionale. Gli studenti stranieri nell'a.s. 2018-2019 sono 1415 e rappresentano il 3,6% del totale della popolazione scolastica, eppure, la scuola molisana, non sembra avvertire la necessità di organizzarsi per facilitarne l'accoglienza e l'inclusione, lasciando questo compito alla buona volontà dei dirigenti scolastici e alla creatività dei docenti. La componente migratoria all'interno della scuola sta profondamente modificando la scuola che deve saper affrontare le nuove sfide educative che tale presenza richiede.

Benché il nostro Paese abbia intrapreso la strada dell'integrazione degli alunni stranieri sin dagli anni Novanta, i loro percorsi scolastici e i loro risultati di apprendimento presentano ancora molte criticità, come i tassi preoccupanti di "ritardo scolastico" in ingresso e durante il percorso e gli esiti scolastici negativi e condizionati, oltre che dagli aspetti dell'apprendimento della "lingua scolastica", anche dallo scarso coinvolgimento delle famiglie nel progetto educativo dei giovani stranieri. Tali criticità determinano uno svantaggio rispetto agli studenti italiani e compromettono, spesso irrimediabilmente, la qualità e il successo dell'integrazione dei giovani migranti.

Un ruolo centrale nella formazione dei migranti, anche linguistica, viene assegnato ai Centri provinciali per l'educazione degli adulti (CPIA) che in Molise, negli ultimi anni, hanno dato prova di vivacità e impegno, ma pagano inevitabilmente la scarsità di risorse e l'insufficiente formazione "interculturale" del personale, docente e non.

Una scuola che voglia realmente essere inclusiva e accogliente deve partire dalla formazione degli insegnanti e dei dirigenti, utilizzare la creatività delle autonomie scolastiche, promuovere la partecipazione attiva degli studenti e delle famiglie, sviluppare la collaborazione con gli enti locali e con le associazioni del territorio. Insomma, la scuola può diventare il luogo privilegiato

dove si costruisce l'integrazione solo se rinuncia alla tentazione di soluzioni fai da te e raccoglie la sfida di un cambiamento strutturale che parte dalla sua identità e coinvolge il contributo che essa può dare alla costruzione di una nuova identità sociale e globale.

Dentro il tema della costruzione di una identità globale non può non avere posto la grande questione dell'ingiustizia e della povertà globale, che costituisce il nodo irrisolto attorno al quale si strutturerà la fisionomia delle nostre società nel prossimo futuro. Le migrazioni ne sono solo un effetto. Quando le statistiche affermano che il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse, si tocca il cuore del problema.

La realtà dei flussi migratori, anche quelli verso l'Europa, è strettamente collegata al progressivo impoverimento di gran parte dei Paesi del Sud del mondo e all'assenza di reali politiche di cooperazione allo sviluppo sostenibile, che rendano realistico l'obiettivo di un riequilibrio fra chi detiene le risorse e chi le utilizza o sfrutta, introducendo relazioni fra Paesi del mondo più eque e più giuste.

Gli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole molisane: evoluzione, percorsi formativi e prospettive pedagogiche

di Gianna Pasquale

1. L'evoluzione della popolazione scolastica straniera in Molise

La scuola rappresenta uno degli ambiti privilegiati per studiare la presenza e l'inserimento degli stranieri nella compagine sociale italiana. Pertanto, l'analisi dei dati sugli alunni con cittadinanza straniera consente non solo di osservare l'evoluzione e le caratteristiche di tale presenza, ma anche di comprendere i bisogni formativi a cui le politiche scolastico-educative sono chiamate a rispondere per garantire la formazione di tutti i minori, di cui la componente straniera è ormai parte strutturale.

Più nello specifico, in questo contributo si esamineranno i dati degli alunni con cittadinanza non italiana presenti in Molise, per fornire il quadro della situazione locale e le sue specificità rispetto al contesto nazionale. Tale analisi consentirà, inoltre, di riflettere sulle risposte educative fornite dalla scuola italiana e sulle prospettive pedagogiche da percorrere per mettere in atto l'integrazione degli alunni di origine straniera.

Prendendo in considerazione i dati più recenti a disposizione, forniti dal Miur¹ e riassunti nella Tabella 1, è possibile rilevare che nell'anno scolastico 2017/2018 le scuole molisane hanno accolto complessivamente 39.746 studenti, di cui 1.398 alunni con cittadinanza non italiana che, quindi, hanno inciso per il 3,5% sul totale, incidenza, questa, ben al di sotto di quella nazio-

¹ L'articolo è stato scritto prima della pubblicazione dei dati resi noti dal Miur nel maggio 2020, pertanto per quel che concerne i dati relativi all'a.s. 2018/2019, si rinvia per intero a Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2018/2019*, maggio 2020, https://www.miur.gov.it/documents/20182/2447435/Notiziario+Alunni+con+Cittadinanza+non+italiana+A.S.+2018_2019.pdf/ad84f9fc-efe5-46bd-2aa4-091b81727197?version=1.0&t=1593701066178, (24 settembre 2020). Quanto ai dati che sono stati analizzati in questo lavoro, si veda Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, luglio 2019, <https://www.miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.2&t=1562937526726>, (30 novembre 2019).

nale del 9,7%, come in tutto il meridione². Rispetto all'a.s. precedente³ la popolazione scolastica in Molise è scesa di 967 unità, equivalenti al -2,4%. Tale diminuzione è stata determinata dal calo sia degli alunni con cittadinanza italiana (-916 unità, pari al -2,3%) sia di quelli con cittadinanza straniera (-51 unità) che in termini percentuali sono calati maggiormente (-3,5%).

Anche a livello nazionale si registra una contrazione della popolazione scolastica complessiva, ma dovuta esclusivamente alla flessione degli iscritti italiani. Nell'a.s. 2017/2018, infatti, gli alunni che hanno frequentato le scuole del nostro paese sono stati in totale 8.664.000, oltre 77 mila in meno (pari a -0,9%) rispetto all'a.s. precedente. Se gli studenti con cittadinanza italiana sono diminuiti di 93 mila unità (-1,2%), al contrario, gli studenti con cittadinanza straniera, pari a 841.719 unità, sono aumentati di quasi 16 mila unità (+1,9%), e pertanto la loro incidenza passa dal 9,4% al 9,7%⁴. Questi dati confermano la tendenza riscontrata negli ultimi anni di una progressiva decrescita della popolazione scolastica in Italia: si assiste, infatti, a un incremento piuttosto contenuto degli alunni stranieri che non riesce più a compensare la significativa diminuzione degli alunni italiani, determinata dal calo demografico⁵.

Tabella 1 – Alunni con cittadinanza italiana e non italiana in Molise (valori assoluti e percentuali) - aa.ss. 2016/2017 e 2017/2018.

	a.s. 2017/2018		a.s. 2016/2017		Variazione rispetto all'a.s. precedente	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Italiani	38.348	96,5%	39.264	96,4%	-916	-2,3%
Stranieri	1.398	3,5%	1.449	3,6%	-51	-3,5%
Totale	39.746	100%	40.713	100%	-967	-2,4%

Fonte: elaborazione su dati MIUR.

In parte diversa è la situazione degli alunni con cittadinanza straniera in Molise, che, come è stato osservato, nell'a.s. 2017/2018 sono diminuiti insieme agli allievi con cittadinanza italiana, proprio come negli anni scorsi. Al riguardo può risultare utile analizzare l'andamento degli alunni stranieri presenti nelle scuole molisane negli ultimi dieci anni⁶.

² *Ibid.*, ma si veda anche Claudio Marra, *Appendice statistica*, in Caritas e Migrantes, *XXVIII Rapporto Immigrazione 2018-2019*, Tau Editrice, Todi 2019, p. 199.

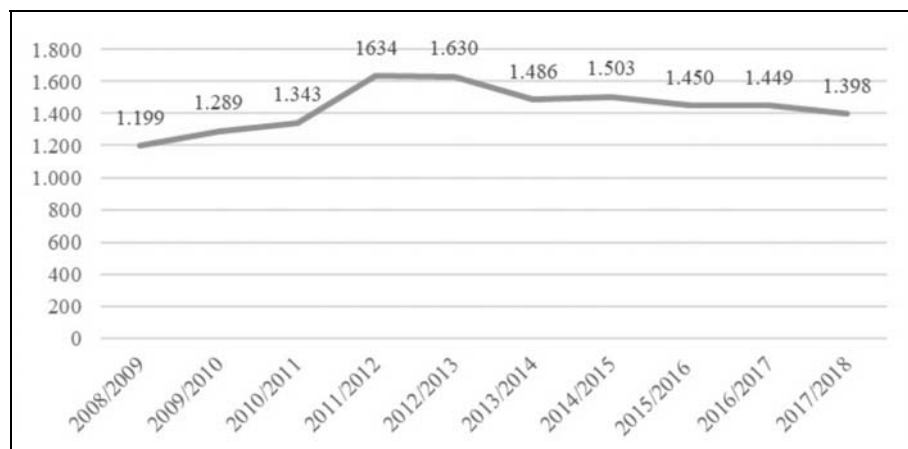
³ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2016/2017*, marzo 2018, https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/FOCUS+16-17_Studenti+non+italiani/be4e2dc4-d81d-4621-9e5a-848f1f8609b3?version=1.0, (30 novembre 2019).

⁴ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., p. 7.

⁵ Cfr. Ginevra Demaio, *Gli studenti con cittadinanza straniera in Italia*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, Edizioni IDOS, Roma 2018, p. 228.

⁶ I dati riportati nel grafico sono stati reperiti sulle pubblicazioni annuali del Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana*, a partire dall'a.s. 2008/2009 fino all'a.s. 2017/2018.

Grafico 1 – Alunni con cittadinanza italiana non italiana in Molise (valori assoluti) - aa.ss. 2008/2009 e 2017/2018.



Come si evince dal Grafico 1, nei primi cinque anni scolastici esaminati gli studenti stranieri nelle scuole molisane sono aumentati complessivamente di 431 unità, ossia del 35,9%, mentre nell'ultimo quinquennio sono diminuiti di 88 unità (pari al -5,9%). Si tratta di una flessione ancora contenuta che dovrà essere monitorata nei prossimi anni.

Quanto al rallentamento della crescita degli alunni con cittadinanza straniera in Italia, gli studiosi del settore concordano nel constatare una stabilizzazione della presenza straniera nelle aule scolastiche⁷. Secondo Vinicio Ongini, «il generale rallentamento della crescita degli alunni con cittadinanza non italiana si spiega con la crisi economica, che ha portato molti nuclei familiari a spostarsi verso Paesi del Nord Europa o a fare ritorno nel Paese d'origine»⁸. In aggiunta Mariagrazia Santagati osserva come tale rallentamento, «oltre che dalla diminuzione dei flussi migratori verso l'Italia, dipende da molteplici fattori, come ad esempio dal fatto che molti minori stranieri si trovano al di fuori del sistema scolastico-formativo, poiché non vi accedono o ne fuoriescono precocemente»⁹. Si tratta, in particolare, dei bambini con cittadinanza non italiana tra i 3 e i 5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia in numero minore rispetto ai coetanei italiani, ma anche degli alunni stranieri della scuola secondaria di II grado il cui tasso di scolarità,

⁷ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., p. 7, ma anche Mariagrazia Santagati, *Emergenze e traguardi degli alunni con background migratorio. Una sintesi*, in Mariagrazia Santagati, Erica Colussi (a cura di), *Alunni con background migratorio in Italia. Emergenze e traguardi*, Report ISMU 1/2019, FAMI 2014-2020, p. 12.

⁸ Cfr. Vinicio Ongini, *Una scuola di qualità per tutti*, in Caritas e Migrantes, *XXVIII Rapporto Immigrazione 2018-2019*, cit., p. 70.

⁹ Cfr. M. Santagati, *Emergenze e traguardi*, cit., p. 12.

nella fascia d'età 17-18, è inferiore a quello dei giovani italiani della stessa età¹⁰. «A ciò si aggiunga ancora il gruppo consistente dei minori stranieri non accompagnati che incontrano ostacoli di vario tipo nell'accesso e nell'inserimento nell'istruzione ordinaria. La quota contenuta di incremento, infine, può essere influenzata dalla crescita dei “nuovi” cittadini fra i minori di 20 anni, che sono coloro che presentano un tasso di acquisizione di cittadinanza più elevato rispetto agli stranieri di altre fasce d'età»¹¹.

Per quel che concerne il Molise, questi aspetti – su alcuni dei quali si tornerà nel corso di questo contributo – possono in qualche modo contribuire a spiegare la decrescita della popolazione scolastica straniera. Più in generale, le statistiche del ministero dell'Istruzione sottolineano come la distribuzione a livello territoriale degli studenti con cittadinanza non italiana sia tutt'altro che omogenea in quanto riflette «l'insediamento dei nuclei familiari nei contesti locali/regionali caratterizzati da condizioni di mercato del lavoro più favorevoli»¹². Di conseguenza, la diminuzione degli alunni stranieri in Molise potrebbe essere dovuta anche alla scarsa capacità attrattiva della regione per i lavoratori stranieri che decidono di stabilirsi con le proprie famiglie nel nostro paese¹³.

Proseguendo con l'analisi dei dati a nostra disposizione, è utile soffermarsi sui paesi di origine degli studenti di cittadinanza non italiana presenti in regione durante l'a.s. 2017/2018: la Romania si colloca al primo posto per numero di alunni, pari a 393 iscritti (ossia il 28,1%), seguita dal Marocco, con 244 studenti (17,5%) e dall'Albania con 155 unità (11,1%)¹⁴. A ben vedere si tratta di nazionalità che in linea di massima coincidono con quelle

¹⁰ In proposito si rimanda ai numeri pubblicati dal Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., pp. 7 e 9.

¹¹ Per ulteriori dettagli si veda M. Santagati, *Emergenze e traguardi*, cit., p. 12.

¹² Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., p. 13.

¹³ L'analisi dei dati socio-economici riguardanti il Molise nel corso 2017, condotta nel *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, evidenzia una debole attività economica della regione: si assiste ad una diminuzione degli occupati e un aumento del tasso di disoccupazione, inoltre i redditi risultano essere stazionari e i consumi hanno registrato un rallentamento. (cfr. Chiara Cancellario, Norberto Lombardi, *Molise. Rapporto immigrazione 2018*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, cit., p. 404). Nel 2018 la situazione economica in regione sembra essere in lieve ripresa: il *Dossier Statistico Immigrazione 2019* segnala infatti un aumento del Pil dell'1,0% e una ripresa della produzione ma solo nel settore dell'industria e dei servizi. Cresce anche il numero degli occupati, tuttavia «l'inserimento occupazionale degli stranieri rivela una certa staticità rispetto all'annualità precedente» (cfr. Vincenzo Lombardi, Chiara Cancellario, *Molise. Rapporto immigrazione 2019*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Edizioni IDOS, Roma 2019, pp. 422-424). In sostanza, tutti questi dati descrivono una situazione regionale che non solo non sembra favorisca l'insediamento e l'inserimento degli stranieri in regione, ma neanche incentiva la popolazione autoctona a restare in regione (sui dati delle emigrazioni regionali, si veda *Ibid.*).

¹⁴ Cfr. Tabella di p. 426 in V. Lombardi, C. Cancellario, *Molise. Rapporto immigrazione 2019*, cit.

degli immigrati stabilmente residenti in regione¹⁵, a dimostrazione, quindi, che la scuola molisana rappresenta la cartina di tornasole dell'inserimento degli stranieri e in particolare dei loro figli.

Vale la pena, a questo punto, entrare maggiormente nel merito delle caratteristiche della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana presente in Molise, per coglierne i tratti essenziali.

2. Le caratteristiche, i bisogni e i percorsi formativi in chiave multiculturale della scuola molisana

Analizzando i dati della distribuzione degli alunni di cittadinanza non italiana per ordini di scuola in Molise, riportati nella Tabella 2, è opportuno considerare che nell'a.s. 2017/2018 la scuola primaria accoglie il maggior numero di studenti stranieri, ossia il 30,9% (432 iscritti); la scuola secondaria di II grado è frequentata dal 29% (405) di questi allievi, mentre la scuola secondaria di I primo grado dal 21,1% (295) e la scuola dell'infanzia dal 19% (266)¹⁶. Rispetto alla popolazione scolastica complessiva presente in regione, gli alunni di cittadinanza straniera hanno registrato un'incidenza lievemente superiore alla media regionale (del 3,5%) nella scuola dell'infanzia (4,0%), nella primaria (3,7%) e nella secondaria di I grado (3,8%), mentre è inferiore solo nella secondaria di II grado (2,9%)¹⁷. In sostanza, gli alunni con cittadinanza non italiana sono meno numerosi nella scuola dell'infanzia e incidono di meno sul totale degli iscritti nella secondaria di II grado.

Nella Tabella 2 sono inseriti anche i numeri degli alunni con cittadinanza straniera nati in Italia e frequentanti le scuole della regione: nell'a.s. 2017/2018 sono stati 534, ossia il 38,2% degli alunni stranieri. Si tratta della cosiddetta seconda generazione che si concentra soprattutto nella scuola primaria (222) e dell'infanzia (176) e che è in aumento (di 10,5 punti percentuali) rispetto all'a.s. precedente¹⁸, «segno di una buona natalità tra gli stranieri e della presenza di nuove famiglie»¹⁹.

Al contrario, gli studenti stranieri iscritti per la prima volta nelle scuole della regione nel medesimo anno scolastico, vale a dire quelli appena arrivati nel nostro paese o che prima non erano ancora iscritti nella scuola (ad esclusi-

¹⁵ Secondo la graduatoria delle principali nazionalità dei residenti stranieri in regione, i rumeni (con 4.081 unità) e i marocchini (con 1.404) si posizionano rispettivamente al primo e al secondo posto, proprio come nella classifica degli studenti stranieri, mentre gli albanesi (807) si collocano in quarta postazione, dopo i nigeriani (912), a differenza della classifica degli alunni non italiani, nella quale la nazionalità albanese è al terzo posto. *Ibid.*

¹⁶ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., p. 22.

¹⁷ Ivi, p. 59.

¹⁸ Ivi, p. 24; Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2016/2017*, cit., p. 25.

¹⁹ Cfr. V. Lombardi, C. Cancellario, *Molise. Rapporto immigrazione 2019*, cit., p. 423.

sione di tutti i bambini stranieri che ovviamente accedono alla scuola dell'infanzia per la prima volta), sono stati appena 43, ossia il 3,8% degli alunni di cittadinanza non italiana (si veda la Tabella 2). I neoiscritti, presenti soprattutto nella scuola secondaria di I e II grado (con rispettivamente 20 e 17 unità), sono in netta diminuzione (del 44,1%) rispetto all'a.s. precedente²⁰.

Tabella 2 – *Alumni con cittadinanza non italiana in Molise per ordini di scuola: stranieri, nati in Italia, entrati per la prima volta (valori assoluti e percentuali) - a.s. 2017/2018.*

Ordini di scuola	stranieri	%	stranieri per 100 iscritti	nati in Italia	iscritti per la I volta
Infanzia	266	19,0	4,0	176	/
Primaria	432	30,9	3,7	222	6
Sec. I grado	295	21,1	3,8	93	20
Sec. II grado	405	29,0	2,9	43	17
Totale	1.398	100,0	3,5	534	43

Fonte: elaborazione su dati MIUR.

Questi sono, dunque, alcuni tratti essenziali che testimoniano la varietà della scuola multiculturale in Molise e che devono essere tenuti in considerazione poiché all'interno della componente degli alunni con cittadinanza non italiana – che costituiscono uno stesso status giuridico – in realtà esistono differenti status effettivi²¹ che pongono diverse questioni organizzative ed educative per la scuola molisana e, più in generale, italiana.

Il sistema scolastico italiano deve, infatti, far fronte ai bisogni urgenti dell'accoglienza, del primo inserimento scolastico e dell'apprendimento dell'italiano per gli alunni stranieri neoarrivati, ma è chiamato anche a rispondere alle necessità dei figli degli immigrati nati nel nostro paese, che già conoscono l'italiano e che quindi richiedono piuttosto un supporto allo studio, l'orientamento alle scelte scolastiche e professionali e l'accompagnamento al successo formativo, per potersi davvero integrare nella società in cui sono nati²².

Proprio in merito alle scelte scolastiche degli alunni stranieri è interessante esaminare i percorsi che decidono di compiere nell'ultimo ordine di scuola per capire che tipo di investimento formativo intraprendono nella prospettiva del mondo del lavoro. Sulla totalità (405 unità) degli alunni con cittadinanza

²⁰ Cfr. Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., p. 24; Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2016/2017*, cit., p. 25.

²¹ Cfr. Ginevra Demaio, *Studenti di cittadinanza straniera: unici in crescita dentro una scuola in affanno*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, cit., p. 245.

²² Cfr. Mariagrazia Santagati, Erica Colussi, *Come guardare alle traiettorie scolastiche degli alunni con cittadinanza non italiana*, in Mariagrazia Santagati, Erica Colussi (a cura di), *Alumni con background migratorio in Italia. Emergenze e traguardi*, cit., p. 8.

non italiana iscritti nelle scuole secondarie di II grado della regione Molise nell'a.s. 2017/2018²³, il 34,8% frequenta gli istituti tecnici, il 32,8% gli istituti professionali e poco meno, ossia il 32,3%, i licei. Prevalgono, dunque, gli studenti stranieri che prediligono una formazione finalizzata al mercato del lavoro, per quanto la quota di coloro che scelgono i licei si avvicini a quelle degli altri indirizzi di studio.

Analizzando, invece, l'incidenza degli allievi stranieri rispetto alla popolazione scolastica complessiva, emerge che nei licei la percentuale (pari a 1,9%) è al di sotto dell'incidenza media degli stranieri iscritti nelle superiori (del 2,9%), mentre è al di sopra negli istituti tecnici (con il 3,1%) e soprattutto nei professionali (5,8%). Ciò accade perché, a differenza di quanto rilevato per la componente straniera, poco più della metà (il 50,8%) di tutti gli studenti frequentanti le scuole superiori in Molise optano per i licei – mentre il 32,7% frequenta gli istituti tecnici e il 16,6% quelli professionali – ossia per un percorso di studi che in linea di massima prevede il proseguimento all'università e, quindi, un ulteriore trattenimento e investimento nel sistema di formazione italiano, volto ad innalzare i livelli di competenze spendibili poi nel mondo lavorativo.

La differenza tra gli italiani e gli stranieri nelle scelte degli istituti superiori e, quindi, nelle prospettive per il futuro, viene confermata anche a livello nazionale e, secondo Ginevra Demaio, può essere in parte spiegata alla luce della «differente e (svantaggiata) condizione economica media degli studenti di origine immigrata, che induce loro e le relative famiglie a dare la priorità a percorsi formativi più funzionali al mercato del lavoro»²⁴. A nostro avviso, può dipendere anche dalle risposte che la scuola italiana fornisce ai diversi bisogni educativi degli alunni stranieri e che devono essere loro fornite adeguatamente affinché possano raggiungere il successo formativo, inserirsi nel mondo del lavoro secondo le loro aspirazioni e, quindi, essere parte integrante della nostra società.

Diventa importante interrogarsi, a questo punto, se in effetti la scuola italiana sia in grado di soddisfare le richieste formative di una società multiculturale e, quindi, di assolvere al suo compito educativo.

3. Le risposte educative e le prospettive pedagogiche della scuola italiana

Lo stato italiano sancisce, all'art. 34 della Costituzione italiana, che l'istruzione è un diritto fruibile per tutti, indipendentemente da sesso, nazionalità, etnia, origine sociale, preferenze religiose o politiche e da ogni altra diffe-

²³ I dati di seguito analizzati sono stati forniti dal Centro Studi e Ricerche IDOS ed elaborati sulla base dei dati del Miur.

²⁴ G. Demaio, *Studenti di cittadinanza straniera*, cit., p. 248.

renza di qualsiasi tipo. Si tratta di un diritto gratuito negli anni dell'obbligo scolastico ed «egualmente accessibile nell'istruzione superiore sulla base del merito» – ossia dei talenti delle capacità di ciascuno – che quindi viene garantito per consentire a chiunque di realizzarsi a prescindere dalle possibili «diseguaglianze sociali di partenza»²⁵.

Recependo il dettato costituzionale, il ministero dell'Istruzione ha messo a punto diverse misure per promuovere l'integrazione scolastica degli studenti stranieri. Nel 2006 ha emanato le *Linee guida* per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri che contengono «un insieme di orientamenti condivisi sul piano culturale ed educativo» nonché «alcuni suggerimenti di carattere organizzativo e didattico al fine di favorire l'integrazione e la riuscita scolastica e formativa»²⁶ di questi alunni sempre più numerosi.

A otto anni di distanza dalla prima stesura, è stato pubblicato un nuovo documento ministeriale che, cogliendo appieno le trasformazioni della scuola multiculturale italiana e soprattutto riconoscendo la complessità della realtà del mondo dei migranti, si propone di fornire nuove e più aggiornate indicazioni operative per le scuole da utilizzare per affrontare adeguatamente le varie situazioni educative degli allievi stranieri²⁷.

Le nuove *Linee guida*, infatti, pongono attenzione – del tutto nuova rispetto alle precedenti del 2006 – non solo agli allievi di recente immigrazione e a quelli di seconda generazione che rientrano nella classe dei cosiddetti “alunni con cittadinanza non italiana”, ma anche ad altre tipologie di alunni che, pur rientrando nella stessa classe, si trovano in particolari condizioni di cui occorre tener conto da un punto di vista educativo e didattico: è il caso degli «alunni con ambiente familiare non italofono», che spesso vivono sentimenti «di insicurezza linguistica», ma anche dei minori non accompagnati, che vengono da «pregresse esperienze di privazione e di abbandono»²⁸. Inoltre, nel documento vengono annoverate anche ulteriori «tipologie di studenti con problematiche interculturali e di integrazione» che in alcuni casi sono pure forniti di cittadinanza italiana (si tratta degli alunni figli di coppie miste, di alunni arrivati per adozione internazionale, di allievi rom, sinti e camminanti e di studenti universitari con cittadinanza straniera)²⁹. Per giunta, nelle

²⁵ M. Santagati, E. Colussi, *Come guardare alle traiettorie scolastiche*, cit., p. 8.

²⁶ Cfr. Miur, *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, trasmesse mediante C.M. n. 24 del 1° marzo 2006, <http://3.flcgil.stgy.it/files/pdf/20060216/nota-prot.-n.-829-del-16-febbraio-2006-linee-guida-accoglienza-e-integrazione-alunni-stranieri-145644.pdf>, (30 novembre 2019), per la citazione cfr. p. 3.

²⁷ Cfr. Miur, *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, emanate con C.M. n. 4233 del 19 febbraio 2014, http://www.istruzione.it/allegati/2014/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf, (30 novembre 2019), per la citazione cfr. p. 3.

²⁸ Ivi, p. 5.

²⁹ Ivi, p. 6.

Linee guida del 2014 per la prima volta si fa riferimento esplicito agli alunni stranieri con disabilità o con altri BES (Bisogni Educativi Speciali) i quali devono essere valutati al pari degli allievi italiani, purché si faccia attenzione alle specifiche situazioni culturali ed esperienziali³⁰. Ebbene tutte queste situazioni richiedono l'adozione di strategie di intervento particolari e talvolta percorsi di apprendimento personalizzati e programmati. Pertanto le *Linee guida* forniscono ampie indicazioni per l'accoglienza degli alunni stranieri nelle scuole italiane: oltre alla descrizione degli adempimenti necessari all'inserimento dell'alunno straniero nel sistema scolastico italiano (pp. 9-12), vengono fornite importanti indicazioni operative e didattiche per la valutazione e l'orientamento (pp. 12-15), nonché per l'insegnamento della lingua italiana come L2, che, peraltro, può essere veicolato anche attraverso la valorizzazione della diversità linguistica e del bilinguismo (pp. 16-20).

Eppure, nonostante le misure predisposte dal Miur, la scuola italiana si trova a dover fronteggiare nuove situazioni ed ulteriori questioni riguardanti l'integrazione formativa e sociale degli studenti di origine straniera.

Un'emergenza che si sta delineando negli ultimi anni e che è oggetto di studio a livello nazionale riguarda il progressivo aumento dei minori stranieri non accompagnati che giungono nel nostro paese, spesso via mare, completamente soli e in situazioni di precarietà e illegalità, per i quali lo stato italiano prevede un particolare sistema di protezione³¹. Si tratta di una tipologia di allievi di cui non si conoscono i dati esatti delle iscrizioni scolastiche e che necessitano di una maggiore attenzione nel loro percorso di accoglienza e integrazione scolastica³².

In aggiunta, permangono delle criticità «che richiederanno un ulteriore impegno verso l'uguaglianza effettiva nell'accesso e nella riuscita scolastica degli studenti con background migratorio»³³. I dati nazionali informano che nell'a.s. 2017/2018 esiste un elevato numero di ritardi scolastici da parte degli studenti con cittadinanza straniera (si tratta del 30,7% a fronte del 9,6% di ritardi tra i coetanei italiani), che diventa allarmante nelle scuole secondarie di II grado, nelle quali ben il 58,2% degli stranieri è in ritardo rispetto al 20% degli italiani³⁴. Il problema dei ritardi è spesso dovuto alla tendenza da parte delle scuole di inserire gli allievi stranieri in classi inferiori a quelle

³⁰ Ivi, p. 13.

³¹ Cfr. Gianna Pasquale, *Unaccompanied foreign minors in Italy between normative and educational needs*, «New Trends and Issues Proceedings on Humanities and Social Sciences», 2018, vol. 5, n. 1, pp. 90-106, <https://un-pub.eu/ojs/index.php/pntsbs/article/view/3390>, (30 novembre 2019).

³² V. Ongini, *Una scuola di qualità per tutti*, cit., p. 7.

³³ G. Demaio, *Studenti di cittadinanza straniera*, cit., p. 249.

³⁴ Per ulteriori dati si rinvia a Miur, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. A.s. 2017/2018*, cit., pp. 50-52.

corrispondenti alla loro età anagrafica. Per giunta si riscontrano anche numerosi ritardi maturati durante il percorso scolastico per via «delle difficoltà di apprendimento» e di «riuscita da parte dello studente che si concludono con la mancata ammissione all'anno successivo o con ripetenze» e, di conseguenza, anche con il rischio maggiore di abbandono scolastico³⁵.

Questi problemi, pertanto, mettono in luce come la popolazione scolastica straniera continui a cambiare, ponendo sempre nuove sfide, e come il sistema scolastico debba ancora fare molto per condurre anche gli allievi stranieri al successo formativo e quindi per fornire loro concrete possibilità di integrazione lavorativa e sociale³⁶.

Su questo versante, riteniamo che, oltre alla promozione di misure e di azioni specifiche per gli alunni stranieri che tengano conto delle loro differenti situazioni educative – che cambiano e quasi certamente continueranno a modificarsi nel tempo – e delle criticità riscontrate nella loro formazione di lunga durata, occorre mettere a sistema una serie di interventi da realizzare in ogni ordine di scuola e per tutti gli allievi, affinché si arrivi davvero ad un'educazione di qualità intesa come diritto riconosciuto e garantito a chiunque indistintamente.

A tal fine, bisogna promuovere, a nostro avviso, un modello educativo di tipo interculturale. Questo modello, in effetti, è stato già delineato con chiarezza nel documento ministeriale del 2007, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*³⁷. Si tratta di un modello che si differenzia dal modello multiculturale adottato nel Regno Unito ed anche da quello assimilazionista francese, perché si fonda sull'interculturalità: «La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale – ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture – per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe. Scegliere l'ottica interculturale significa [...] assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica)»³⁸.

³⁵ G. Demaio, *Studenti di cittadinanza straniera*, cit., p. 249.

³⁶ Peraltro, nelle *Linee Guida* del 2014 ci sono precise considerazioni sull'importanza di incentivare gli allievi stranieri alla prosecuzione degli studi anche negli ordini di scuola più elevati, mediante attività di orientamento ed anche limitando il fenomeno dei ritardi scolastici, per evitare che questi allievi si trovino in una condizione di «segregazione formativa» o, peggio, che si demotivino e rinuncino ad una formazione adeguata (cfr. Miur, *Linee guida*, 2014, cit., pp. 14-16).

³⁷ Miur, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, ottobre 2007, https://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione_intercultura.pdf, (30 novembre 2019).

³⁸ Ivi, pp. 8-9.

Più precisamente il concetto di “inter-culturalità” sta ad indicare una relazione dinamica e paritaria – che il prefisso “inter” esprime significativamente – tra culture reciprocamente riconosciute³⁹. Pertanto, le istituzioni scolastiche italiane, nel promuovere un’educazione di tipo interculturale, si propongono di formare tutti gli allievi ad acquisire un atteggiamento di apertura dialogica e di rispetto nei confronti di individui o culture diverse⁴⁰ mediante percorsi basati sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle diverse specificità culturali e di vita degli alunni che popolano le nostre aule scolastiche.

L’importanza e la validità di un approccio interculturale sono state ribadite di recente nelle *Linee guida* del 2014, eppure poco spazio è riservato ad azioni concrete che mirino a realizzare l’educazione interculturale. Le *Linee guida*, infatti, «hanno auspicato [...] la previsione, per il personale scolastico neoassunto, nonché per quello in servizio che desideri accrescere le proprie competenze, di percorsi di formazione riferiti al tema dell’interculturalità»⁴¹.

In questa direzione il ministero dell’Istruzione ha predisposto un *Piano nazionale 2016/2019 per la formazione in servizio dei docenti* che «ha individuato tra le priorità nazionali “L’integrazione, le competenze di cittadinanza e di cittadinanza globale”»⁴². Nel quadro degli obiettivi formativi individuati da tale Piano, ha anche presentato un «progetto pluriennale finalizzato alla formazione del personale della scuola che opera in contesti ad elevata complessità multiculturale». Il progetto, al momento approvato e finanziato, «ha quale obiettivo generale quello di implementare e rafforzare le competenze dei dirigenti e del personale scolastico in relazione alla multiculturalità, con l’obiettivo di migliorare la qualità dell’inclusione scolastica»⁴³.

Per giunta, il Miur nel 2014 ha costituito l’*Osservatorio nazionale per l’integrazione degli alunni stranieri e per l’interculturalità*, con compiti consultivi e propositivi. Tra le principali finalità, l’*Osservatorio*, di durata triennale, mirava a «promuovere politiche scolastiche per l’integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana) [...] e favorire la sperimentazione e l’innovazione metodologica, didattica e disciplinare»⁴⁴. Peraltro, l’*Osservatorio* ha anche redatto il documento *Diversi da chi?* nel quale vengono elencate dieci raccomandazioni e proposte per una scuola «buona per tutti e attenta a

³⁹ Franca Pinto Minerva, *L’interculturalità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2002, p. 13.

⁴⁰ Roberto Albarea, Domenico Izzo, *Manuale di Pedagogia interculturale*, Edizioni ETS, Pisa 2002, p. 9.

⁴¹ Camera dei deputati, *L’integrazione scolastica dei minori stranieri*, 15 maggio 2019, https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1112886.pdf?_1575131836930, (30 novembre 2019), in particolare per la citazione si veda p. 2.

⁴² Ivi, p. 3.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

ciascuno»⁴⁵. Al decimo punto viene promossa l'educazione interculturale nelle scuole, mediante la sensibilizzazione di tutti gli insegnanti sul tema della pedagogia e della didattica interculturale e la sperimentazione di percorsi di educazione alla «concittadinanza»⁴⁶.

Nel 2017 è stato ricostituito un nuovo *Osservatorio* che tra le principali novità prevede la formazione di un apposito gruppo di lavoro per la revisione dei curricula in prospettiva interculturale⁴⁷.

In sintesi, il ministero dell'Istruzione ha proposto alcune misure per favorire l'educazione interculturale, ma ad oggi non sembra abbia intrapreso azioni concrete e sistematiche per trasformare il nostro sistema scolastico in chiave interculturale.

Come è stato affermato, educare all'interculturalità significa formare le future generazioni di cittadini italiani all'apertura e al rispetto nei confronti della diversità. Si tratta, dunque, dell'acquisizione, da parte degli allievi, di una nuova *forma mentis*, di una nuova prospettiva con cui approcciarsi alla conoscenza e al mondo.

Ebbene, anche la scuola dovrebbe assumere questa nuova prospettiva: ne *La via italiana* si afferma chiaramente la necessità di «ridefinire i saperi, i contenuti e le competenze in una prospettiva autenticamente interdisciplinare, arricchendoli con l'integrazione di fonti, modelli culturali, punti di vista "altri"»⁴⁸.

Più precisamente la scuola italiana dovrebbe innanzitutto favorire l'acquisizione di competenze trasversali che riguardano gli aspetti cognitivi e relazionali oltre a quelli prettamente contenutistici, evitando l'essentialismo culturale e il rischio di folklorizzazione e di esotismo nei confronti delle culture altre⁴⁹.

Inoltre, «anche se lo spazio per l'intercultura non è individuabile in una disciplina specifica, ma può essere considerata una prospettiva attraverso cui guardare tutto il sapere scolastico, si rende necessario ripensare la collocazione della prospettiva interculturale all'interno dei curricula, tendendo presente sia l'obiettivo dell'apertura alle differenze, sia il fine dell'uguaglianza tra gli alunni e della coesione sociale»⁵⁰. Detto altrimenti occorre per esempio rivisitare e «superare le proposte marcatamente identitarie ed eurocentriche nell'insegnamento della storia». Occorre anche considerare la geografia come disciplina «privilegiata per la formazione di una coscienza mondialistica» e guarda-

⁴⁵ Cfr. Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura (a cura di), *Diversi da chi?*, settembre 2015, http://www.istruzione.it/allegati/2015/cs090915_all2.docx, (30 novembre 2019), per la citazione, si veda p. 1.

⁴⁶ Ivi, pp. 4-5.

⁴⁷ Camera dei deputati, *L'integrazione scolastica*, cit., p. 4.

⁴⁸ Miur, *La via italiana*, cit., p. 18.

⁴⁹ Ivi, p. 17.

⁵⁰ Ivi, p. 18.

re all'insegnamento della religione come occasione «per allargare lo sguardo degli alunni stessi in chiave multireligiosa». Si tratta dunque di considerare tutte le discipline come opportunità di «formazione alla diversità non solo di contenuti, ma soprattutto di culture e di modi di pensare differenti»⁵¹.

Non in ultimo occorre realizzare concretamente percorsi di formazione dei docenti in chiave interculturale. Gli insegnanti, attraverso corsi di pedagogia interculturale, dovrebbero anch'essi acquisire una nuova *forma mentis* interculturale, ossia, una nuova «capacità di mediazione didattica» volta all'accoglienza dei diversi punti di vista provenienti da culture e lingue diverse⁵². Essi dovrebbero, quindi, ampliare le loro conoscenze disciplinari, aprendosi ai saperi che storicamente appartengono ad altre culture e, soprattutto, dovrebbero imparare a maneggiare con sicurezza quelle metodologie didattiche che sono appropriate a questo approccio educativo interculturale (per esempio, *il role playing*, *il cooperative learning*, *il peer tutoring* e così via⁵³).

Sono questi, dunque, alcuni degli aspetti che caratterizzano la via italiana all'interculturalità sui quali continuare ad insistere per favorire l'integrazione scolastica degli alunni stranieri. Occorre ora percorrere concretamente questa via⁵⁴ affinché la scuola possa svolgere pienamente quel ruolo di agenzia deputata a formare tutti gli allievi – italiani o stranieri che siano – come individui capaci di vivere adeguatamente nell'attuale società italiana multietnica e multiculturale.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Miur, *Linee guida*, 2014, cit., p. 21.

⁵³ Per approfondimenti sulle varie metodologie didattiche in chiave interculturale si veda Gianna Pasquale, *The Teaching Methodology in Intercultural Perspective*, «Procedia Social Behavioral Sciences Journal», 2015, vol. 191, pp. 2609-2611.

⁵⁴ In tal senso, risulterebbe utile prendere spunto dalle buone pratiche attuate anche in ambito locale, per mettere a sistema azioni valide per una scuola interculturale. A questo scopo, sarebbe auspicabile, per quel che concerne la scuola molisana, pervenire ad una raccolta di buone pratiche da esaminare.

Immigrazione e criminalità in Molise

di Vincenzo Lombardi

Il quadro che qui si presenta, parte di un più ampio lavoro di ricerca¹, è relativo alla delittuosità degli stranieri immigrati in Molise. I dati provengono dai data base del ministero dell'Interno (nello specifico dall'archivio del Sistema Informatico Interforze, varato nel 2004 ed entrato pienamente in funzione nel 2006), hanno ad oggetto i delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze di polizia; in questi ultimi non sono comprese né le contravvenzioni, né i delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da altri pubblici ufficiali e da privati. L'indagine condotta nella base dati del SDI, i cui dati sono solo numerici e non permettono alcuna identificazione di persone, riguarda i delitti segnalati o venuti a conoscenza dalle Forze di Polizia e da queste trasmesse all'Autorità Giudiziaria, ove ne sussistano i presupposti. L'indagine, quindi, investe l'attività operativa delle Forze dell'Ordine e non segue il percorso giudiziario dei fatti segnalati².

Si può facilmente constatare che la gran parte delle denunce verso gli stranieri attengono ai reati comuni, quelli afferenti alla cosiddetta microcriminalità (detta anche diffusa o *soft crime*). I reati, generalmente, sono commessi da singoli individui. Si tratta di azioni che si registrano soprattutto nelle grandi aree urbane; esse sono tese a raggiungere un utile economico immediato attraverso: spaccio di droga, prostituzione, strozzinaggio, atti molesti, furti, scippi, aggressioni.

Si registrano anche vari tipi di violenza contro la persona (lesioni volontarie, violenze carnali e omicidi) che molto spesso sono occasionali e

¹ Il presente articolo è tratto da un più ampio lavoro dedicato al rapporto fra immigrazione e criminalità in Molise concluso a dicembre 2018. Pertanto i dati sono aggiornati a tale periodo.

² Ad esempio: un fatto segnalato nel Sistema Supporto Decisioni come tentato omicidio, in sede di iter giudiziario può essere derubricato a lesioni dolose gravissime, ma per la indagine statistica, i cui dati sono sintetizzati nelle schede denominate INT00062, resta un tentato omicidio. Cfr. Ministero dell'Interno, Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie, Direzione centrale per le risorse umane, *Delittuosità in Italia. Periodo 2008-2015*, p. 3, http://ucs.interno.gov.it/FILES/allegatitnews/1263/Delittuosita_in_Italia-Ed__2017.pdf, (ottobre 2018).

fini a se stesse. Di frequente, tali violenze sono legate a problematiche in ordine alle relazioni sociali e si consumano fra gli immigrati stessi che, quindi, sono oltre che fonte di rischio anche soggetti a rischio (ad esempio, ciò capita nei casi di tratta degli esseri umani a fini sessuali o per sfruttamento lavorativo).

Nel 2006, il ministero dell'Interno pubblica il Rapporto sulla criminalità³ che traccia un bilancio di lungo periodo a partire dagli anni settanta del Novecento. Nello stesso anno l'Istat presenta un Rapporto sugli stranieri e la criminalità⁴ dedicato al decennio 1991-2001 che contiene un prospetto comparativo tra italiani e stranieri, riguardo a denunce, condanne e ingressi in carcere.

I dati permettono di rilevare l'andamento dell'incidenza della componente degli stranieri sul totale delle denunce: dal 4,8% iniziale, nel 1991, arriva a superare il 10% nel 1998 e il 20% nel 2001 (Fonte: Centro Studi e Ricerche Idos. Elaborazioni su dati ISTAT e Ministero Grazia e Giustizia, entrati in carcere). Anche il Dossier Immigrazione dell'Idos (2018), attraverso uno studio di Franco Pittau e Paolo Iafrate, riguardo al periodo 2006-2016, fissa l'attenzione su alcuni dati statistici storici e propone alcune comparazioni di grande interesse per la comprensione, nel suo complesso, dei dati del SDI, soprattutto in relazione al fenomeno dell'Immigrazione.

1. I dati molisani. Delitti commessi

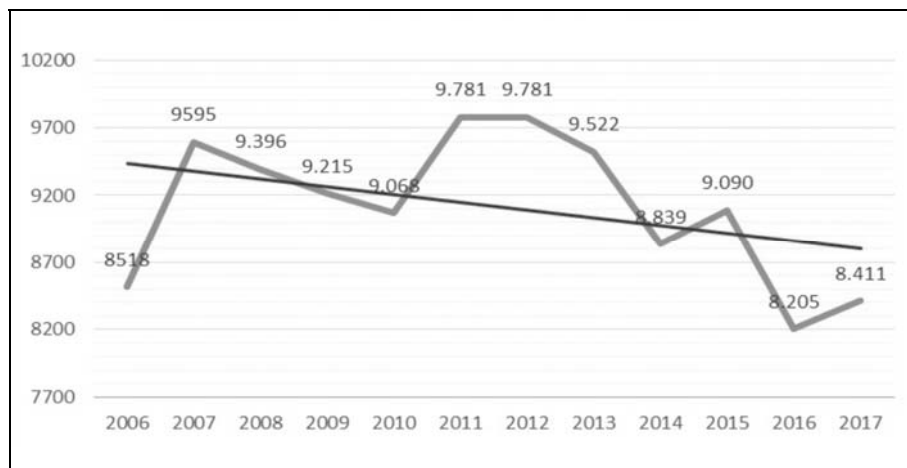
L'andamento delle denunce in Molise, nel periodo 2008-2016, è altalenante. Si attesta intorno ad una media di 9.210 denunce annue, ma presenta, comunque, un trend tendenzialmente discendente, in particolare a partire dal 2012. Mentre fra il 2010 e il 2016 il numero di denunce a livello nazionale cala del 2.9%, in Molise la diminuzione è pari al 12.6%. È del 7.2% fra il 2010 e il 2017, con 8.411 denunce (quest'ultimo dato è già reso disponibile da Istat ed, essendo congruente con la serie precedente del ministero dell'Interno, è stato aggiunto al grafico dei delitti denunciati in Molise).

Considerando che il minimo storico regionale del periodo viene toccato nel 2016 con 8.205 denunce, il Molise segna una notevole diminuzione, pari all'11.8%, rispetto al 2008 (nel 2007 vi sono 9.595 delitti denunciati) e una diminuzione del 3.6% nel decennio 2006-2016 (da 8.518 a 8.502), come ben evidenziato dalla linea di tendenza presente nel grafico che segue.

³ Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia*, 2006, p. 13, https://www.poliadistato.it/statics/45/rapporto_criminalita_appendice_2006.pdf, (ottobre 2018).

⁴ Istat, *Gli stranieri e il carcere: aspetti della detenzione*, a cura di Armando Caputo, Istat, Roma 2006.

Grafico 1 – Totale delitti denunciati all'A.G. - Molise.



Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

Dal calcolo dell'incidenza percentuale del numero di delitti denunciati dalle forze di polizia, rispetto alla popolazione residente, risulta ancor più evidente e significativa la diminuzione del loro numero complessivo. La diminuzione segnalata appare maggiormente evidente se messa in relazione all'indice a base 100 nel 2010 che scende a fino a 90 nel 2016 e a 92 nel 2017.

Tabella 1

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Residenti	319.780	313.145	313.341	314.725	313.348	312.027	310.449	308.493
Totale delitti Denunciati	9.068	9.781	9.781	9.522	8.839	9.090	8.205	8.411
Tasso %	2,83%	3,12%	3,12%	3,02%	2,82%	2,9%	2,64%	2,72%
Base 100 (2010)	100	107	107	105	97	100	90	92

Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive⁵.

L'andamento delle denunce, ai nostri fini, risulta ancor più indicativo se rapportato all'indice di crescita degli stranieri residenti in Molise. Tale parametro, fra l'altro, non tiene conto dei soggiornanti in regione che, se computati, allargherebbero ulteriormente la divergenza fra la importante crescita degli stranieri presenti sul territorio molisano e il numero complessivo dei delitti denunciati, negli anni, progressivamente più basso.

⁵ Nel caso dell'indicizzazione, si è stabilito come dato di partenza il valore dell'anno scelto attribuendogli convenzionalmente valore 100. Rispetto a questa base, sono state registrate le variazioni dei rapporti tra un anno e il successivo secondo la seguente formula: $n_{iy} = (n_{ix} * v_{y-x}/v_x) + 100$, dove n_i = numero indice, x = anno di riferimento, y = anno elaborazione.

Tabella 2

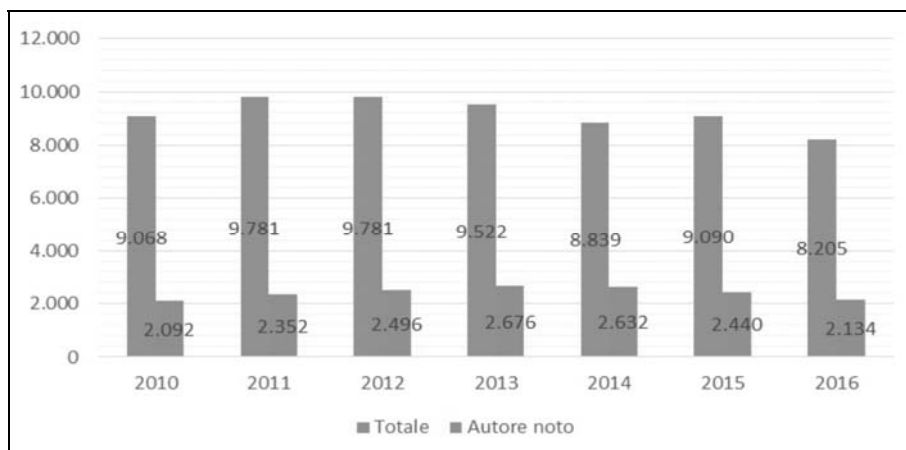
	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Stranieri residenti	8.929	8.146	9.110	10.268	10.800	12.034	12.982	13.943
	100	91	102	115	121	135	145	156

Fonte: Ministero dell’Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

2. Delitti con autore noto

Il dato annuale relativo al numero totale dei delitti denunciati e a quello dei delitti con autore noto fra il 2010 e il 2016 è possibile ricavarlo anche per il Molise e, pertanto, è possibile confrontarlo con il numero regionale totale delle persone denunciate. Nel caso molisano il rapporto fra il totale dei delitti denunciati e la quantità dei delitti con autore noto varia fra un quinto e un quarto. Il dato locale, quindi, presenta un rapporto abbastanza buono rispetto a quello nazionale e, soprattutto, evidenzia una tendenza positiva nel corso degli anni sia considerando il dato in valore assoluto, sia valutando quello relativo, risultante per effetto della diminuzione del numero totale dei delitti.

Grafico 2 – Totale delitti denunciati all’A.G e delitti autore noto - Molise.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

In Molise, le percentuali dei delitti di cui si scopre l’autore non è molto alta, si aggira intorno a valori pari ad un quarto, o poco più, del totale. Nonostante ciò, l’andamento dei “delitti con autore noto” segue un andamento complessivamente crescente, che evidenzia una buona efficienza delle locali forze di polizia, alla quale, di certo, contribuiscono anche le generali condizioni ambientali e le caratteristiche socio-culturali del territorio molisano.

Tabella 3

Molise	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Delitti Denunciati	9.068	9.781	9.781	9.522	8.839	9.090	8.205	8411
Delitti con autore noto	2.092	2.352	2.496	2.676	2.632	2.440	2.134	2.178
%	23,07%	24,05%	25,52%	28,10%	29,78%	26,84%	26,01%	25,89%

Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

I dati di dettaglio differiscono di molto, in base al reato. Ad esempio, per i furti e per i delitti informatici la percentuale è molto bassa. Per i delitti più gravi, come nel caso degli omicidi, ma anche per i reati legati agli stupefacenti la percentuale di delitti di cui si arriva a conoscere l'autore è molto alta.

Tabella 4

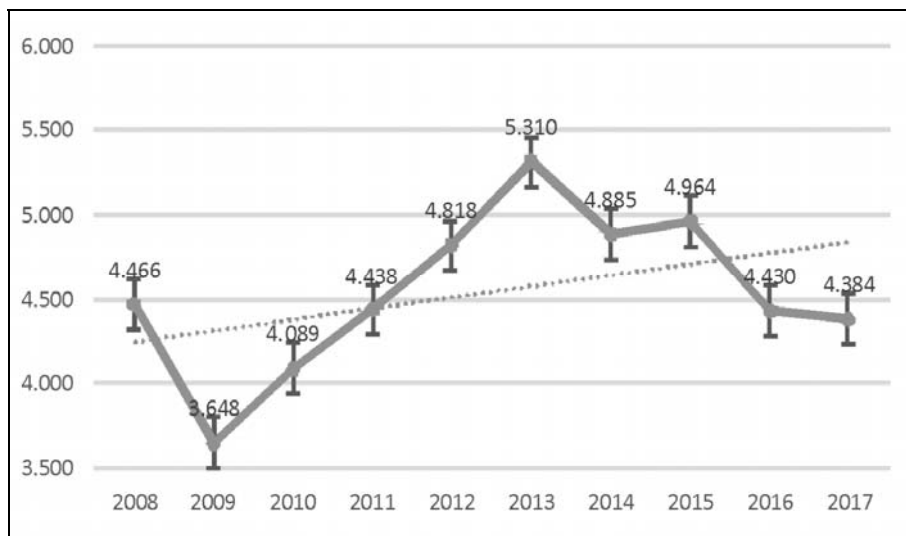
MOLISE	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Omicidi preterintenzionali	0	0	0	100	100	0	0	0
Attentati	0	0	0	0	40	50	100	0
Associazione di tipo mafioso	0	0	100	0	100	0	0	0
Delitti informatici	6.1	6.7	6.9	2.3	10.4	8.6	11.5	4.9
Furti	5.4	4.5	5.1	5.9	7.8	6.1	6.7	7
Danneggiamenti	7.7	7.1	9.2	10.1	13.1	10.2	8.8	11.4
Sequestri di persona	25	50	50	50	100	37.5	80	60
Truffe e frodi informatiche	17.8	17.6	23.3	20.6	22.5	15.9	21.2	15.9
Rapine	27.3	35.7	29.5	41.2	44.2	47.7	39.5	39.6
Percosse	31.1	53.1	45.6	40.6	67.8	44.3	54	40.4
Minacce	42.4	52.4	49.9	55	50.1	51	53.9	47.7
Ingiurie	39.7	52.3	54.2	55.8	49	51.1	54.4	70
Lesioni dolose	52.2	55.5	54.7	58.9	55.5	49.7	54.3	50
Violenze sessuali	57.1	60.9	73.7	66.7	68.4	46.9	56	63.3
Altri delitti	52.9	56.3	56.4	56.7	56.7	56.1	53.2	50.4
Omicidi volontari consumati	66.7	100	100	0	50	100	0	0
Estorsioni	70.4	65.9	64.3	65.7	43.9	29.1	38.3	54.2
Omicidi colposi	75	90.9	64.7	83.3	81.8	87.5	100	81.8
Ricettazione	72.4	73	70.8	88.5	88.2	89	88.1	87
Sfruttamento e favoreg. della prostituzione	80	100	66.7	100	0	66.7	83.3	100
Usura	83.3	16.7	100	100	66.7	50	66.7	40
Contraffazione di marchi e prodotti ind.	85.7	73.9	76.6	91.2	90.5	83.9	88.2	96.9
Normativa sugli stupefacenti	95.2	95.5	94.4	89.1	88	90.7	94.2	92.4
Tentati omicidi	100	70	66.7	100	77.8	83.3	75	100
Omicidi colposi incidente stradale	100	100	60	100	100	100	100	90
Atti sessuali con minorenne	100	0	75	100	0	87.5	100	60
Riciclaggio e impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita	100	100	62.5	100	85.7	66.7	0	100
Associazione per delinquere	100	83.3	55.6	100	66.7	81.8	80	100
Totale	23.1	24,0	25,5	28,1	29,8	26,8	26,0	25,9

Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

3. Persone denunciate

Il Molise, nel periodo 2008-2017, riguardo al numero delle persone denunciate all’A.G. dalle Forze di polizia, o dalle stesse arrestate, fa registrare dati che, in sostanza, seguono l’andamento nazionale. Presentano, quindi, una tendenza quantitativa decrescente negli ultimi anni, a partire dal 2013. Nel lungo periodo, però, la linea di tendenza del numero di persone denunciate/arrestate sembra crescente, come evidenziato nel grafico che segue.

Grafico 3 – Molise - Persone denunciate.



Fonte: Ministero dell’Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

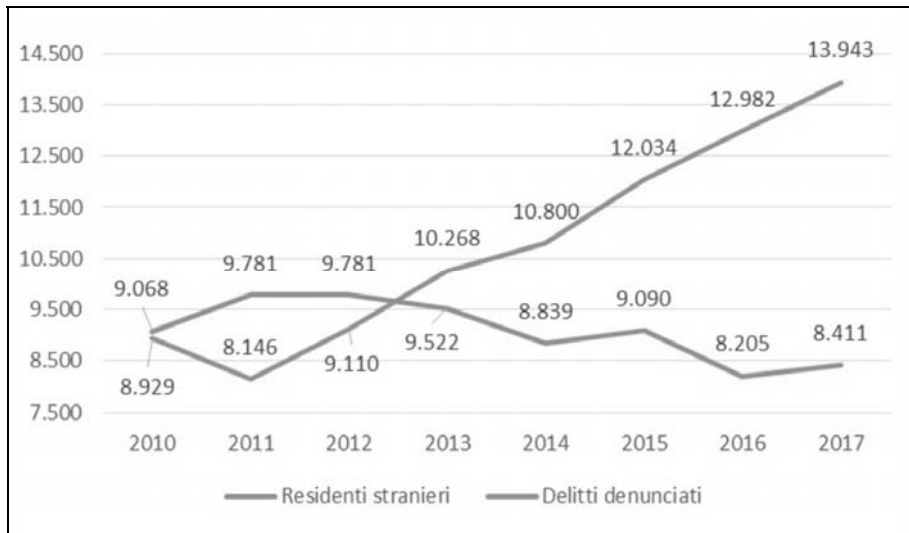
Ai fini della descrizione dei valori registrati a livello territoriale, bisogna considerare che l’autore di un reato potrebbe essere denunciato in un luogo e arrestato in un altro, oltre alla già evidenziata avvertenza che un singolo individuo potrebbe comparire più volte, per ogni denuncia ricevuta; ciò porta a considerare i valori con una necessaria cautela. Esaminando l’andamento della curva che rappresenta le variazioni annue del numero di persone denunciate come autori di reato proveniente dalla base dati del ministero dell’Interno e ripresa dall’Istat, la situazione molisana mostra un picco numerico nel 2013 e poi un rapido rientro su valori precedenti.

Nel complesso, la linea di tendenza è crescente, ma significativa appare la diminuzione fra il 2013 e il 2017 che coincide sia con una diminuzione generale della popolazione italiana residente, sia con il suo progressivo invecchiamento, sia con la ripresa del flusso di emigrazione all’estero di italiani appartenenti alle fasce d’età tra i 20 e i 40 anni.

Come già messo in evidenza a livello nazionale, anche in ambito locale, nell'esame dei dati generali riguardo alla delittuosità degli stranieri, sia nella valutazione del numero di delitti denunciati, sia in quella del numero di persone denunciate, spesso, non si tiene conto, oppure non si considera adeguatamente, la diversificata composizione della presenza degli stranieri sul territorio regionale. Essa è costituita dalla componente degli stranieri residenti, da quella molto composita dei soggiornanti, oltre che da quella, solo stimabile, degli stranieri irregolari, tutte componenti che risultano essere, ognuna per la propria specificità, particolarmente significative ai fini dell'analisi dei dati numerici.

Dal grafico che segue, appare emblematica la divaricazione fra il deciso incremento di stranieri residenti in Molise, a partire dal 2001 ad oggi, e la flessione che invece fa registrare il numero di denunce relative a delitti.

Grafico 4 – Molise - Residenti stranieri e delitti denunciati.



Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

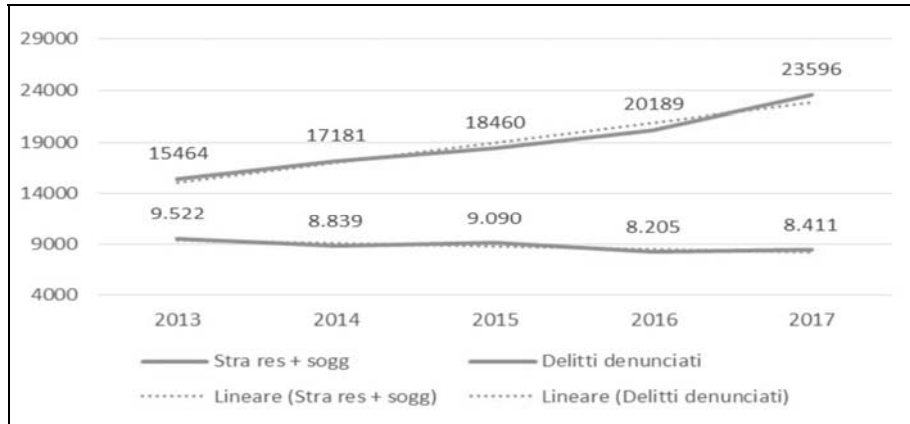
Il rapporto, come si può osservare dalle curve rappresentate nel relativo grafico, diventa ancor più rivelativo della realtà territoriale se, selezionando l'arco di anni fra il 2013, punto di partenza della divaricazione, e il 2017, ultimo dato disponibile, agli stranieri residenti si sommano, come osservabile dai numeri esposti nella apposita tabella, anche i molti soggiornanti in Molise (pur lasciando ancora fuori la componente irregolare non facilmente quantificabile): la divaricazione fra le due linee di tendenza risulta maggiormente amplificata. Allargando la base di riferimento, ovviamente, si produce un abbassamento delle percentuali della delittuosità dei cittadini stranieri.

Tabella 5

Stranieri	2013	2014	2015	2016	2017
Residenti	10.268	10.800	12.034	12.982	13.943
Soggiornanti non comunitari	5.196	6.381	6.426	7.207	9.653
Totale	15.464	17.181	18.460	20.189	23.596

Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

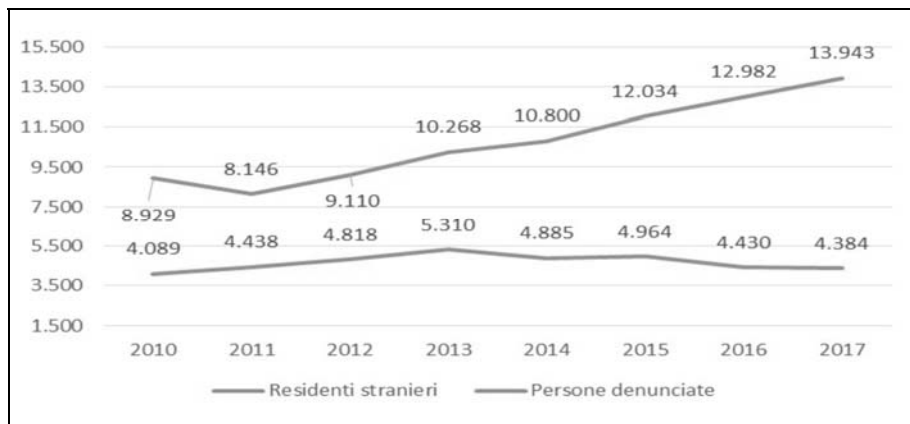
Grafico 5 – Molise - Stranieri e delitti denunciati.



Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

Altrettanto significativo appare l'esame della relazione fra la curva degli stranieri residenti e l'andamento del numero di persone complessivamente denunciate dalla Forze dell'ordine.

Grafico 6 – Molise - Residenti stranieri e persone denunciate.



Fonte: Ministero dell'Interno/Istat. Elaborazione di chi scrive.

Il numero di persone denunciate dalla Forze di polizia, come già indicato, è reso noto sia dal ministero dell'Interno, sia dalle statistiche Istat che si basano sui dati del SDI. Da esse è possibile ricavare sia il totale, sia le denunce per singolo reato. Il rapporto fra italiani e stranieri, però, non è reso immediatamente disponibile.

Per il Molise è stato possibile ottenere i dati relativi al solo anno 2017⁶; pertanto, dal loro esame, non è stato possibile ricavare gli andamenti di breve o medio periodo. Comunque, solo con valore indicativo, si ritiene di esporli sinteticamente.

Il numero di segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in Molise per i reati sotto indicati, per il 2017, ammonta, come già evidenziato, complessivamente a 4.384, di cui 3.681 riferite a italiani e 753 riferite a stranieri. L'esame dei dati del 2017 sembra, in generale, in linea con i rapporti presenti per i dati relativi ad autori noti di delitto.

Per le denunce si segnalano i rapporti presenti fra italiani e stranieri in relazione a delitti come i Tentati omicidi, Violenze sessuali, Ricettazione, Contraffazione di marchi e prodotti industriali, e altri, nei quali la quantità di denunce per gli stranieri è particolarmente significativa, oltre il 50% del totale.

Tabella 6 – *Molise - Persone denunciate.*

Delitto	2017		
	Totali	Di cui italiani	Di cui stranieri
1. ATTENTATI	0	0	0
3. OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI	1	0	1
5. TENTATI OMICIDI	11	4	7
a. Tentato omicidio a scopo di furto o rapina	0	0	0
b. Tentato omicidio di tipo mafioso	0	0	0
7. OMICIDI COLPOSI	9	9	0
a. Omicidio da incidente stradale	9	9	0
b. Omicidio da incidente sul lavoro	0	0	0
8. LESIONI DOLOSE	235	181	54
9. PERCOSSE	37	30	7
10. MINACCE	272	232	40
11. INGIURIE	18	18	0
12. VIOLENZE SESSUALI	30	18	12
a. Violenza sessuale su maggiori di anni 14	24	14	10
b. Violenza sessuale in danno di minori di anni 14	5	4	1
c. Violenza sessuale di gruppo su maggiori di anni 14	0	0	0
13. ATTI SESSUALI CON MINORENNE	7	5	2

⁶ Ai fini del presente lavoro è stata inoltrata una richiesta all'Ufficio centrale di statistica dell'Istat affinché i dati relativi al Molise fossero messi a disposizione. La mail risposta è arrivata in data 13 novembre 2018 contenente in allegato il file excel con i dati relativi al numero di segnalazioni riferite a persone denunciate/arrestate in relazione al delitto commesso con la specifica del "di cui" italiani/stranieri l'anno 2017 per la regione Molise.

14. CORRUZIONE DI MINORENNE	2	2	0
15. FURTI	500	374	126
a. Furto con strappo	2	2	0
b. Furto con destrezza	11	5	6
d. Furti in abitazione	86	67	19
e. Furti in esercizi commerciali	90	68	22
f. Furti su auto in sosta	8	7	1
g. Furti di opere d'arte e materiale archeologico	0	0	0
i. Furti di ciclomotori	2	1	1
j. Furti di motociclo	1	1	0
k. Furti di autovetture	25	19	6
16. RICETTAZIONE	85	55	30
17. RAPINE	58	43	15
a. Rapine in abitazione	12	10	2
b. Rapine in banca	5	5	0
c. Rapine in uffici postali	1	1	0
d. Rapine in esercizi commerciali	19	14	5
f. Rapine a trasportatori di valori bancari	0	0	0
h. Rapine in pubblica via	13	5	8
18. ESTORSIONI	75	62	13
19. USURA	26	25	1
20. SEQUESTRI DI PERSONA	10	7	3
a. Sequestri di persona a scopo estorsivo	1	1	0
b. Sequestri di persona per motivi sessuali	3	2	1
21. ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE	93	88	5
22. ASSOCIAZIONE DI TIPO MAFIOSO	1	1	0
23. RICICLAGGIO E IMPIEGO DI DENARO	48	46	2
24. TRUFFE E FRODI INFORMATICHE	379	347	32
25. INCENDI	16	13	3
a. Incendi boschivi	6	5	1
26. DANNEGGIAMENTI	165	119	46
27. DANNEGGIAMENTO SEGUITO DA INCENDIO	4	3	1
29. STUPEFACENTI	292	240	52
a. Produzione e traffico	38	27	11
b. Spaccio	220	184	36
c. Associazione per produzione o traffico di stupefacenti	2	2	0
d. Associazione per spaccio di stupefacenti	0	0	0
30. SFRUTTAMENTO DELLA PROSTITUZIONE E PORNOGRAFIA MINORILE	13	10	3
b. Pornografia minorile	1	1	0
c. Detenzione materiale pedopornografico	1	1	0
d. Sfrutt. e favoreggiamento prostituzione non minorile	11	8	3
31. DELITTI INFORMATICI	4	2	2
32. CONTRAFFAZIONE DI MARCHI E PRODOTTI INDUSTRIALI	67	26	41
33. VIOLAZIONE ALLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE	8	6	2
34. ALTRI DELITTI	1.918	1.665	253

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza (SDI/SSD) - Istat.

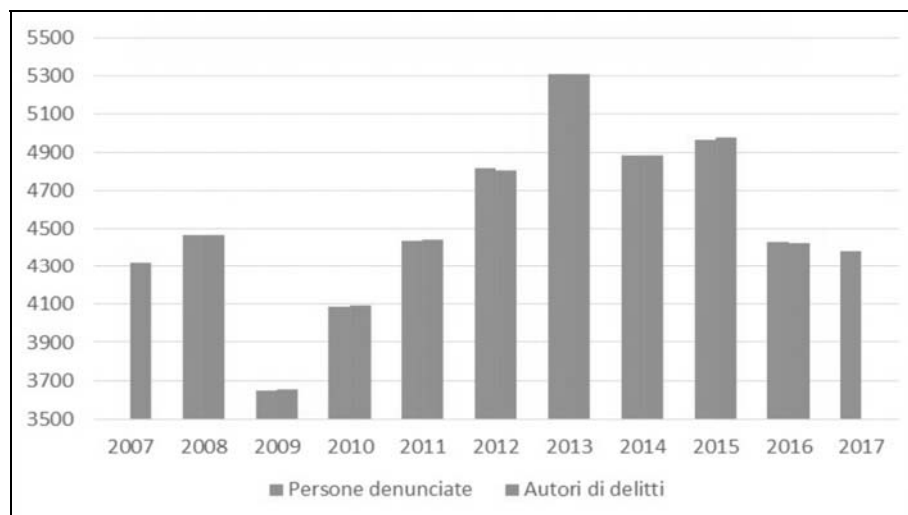
Il numero di segnalazioni relative a Persone denunciate e arrestate/fermate dalle Forze di polizia, estratto dall'Istat dall'Archivio dei delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria, trova una corrispondenza in una successiva elaborazione dei dati trasmessi dalle Forze di Polizia all'Autorità giudiziaria. Si tratta del numero di persone che vengono definite (presunti) Autori di delitto denunciati dalle forze di polizia all'Autorità giudiziaria⁷. Per entrambe le serie di dati compare una nota di avviso nella quale si legge che «Per ogni singolo delitto la somma degli autori distinti per le diverse caratteristiche demo sociali può non coincidere a causa di valori mancanti».

Tabella 7

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Pers. denunciate	=	4.466	3.648	4.089	4.438	4.818	5.310	4.885	4.964	4.430	4.384
Autori di delitti	4.324	4.468	3.650	4.091	4.442	4.806	5.306	4.883	4.973	4.426	=

Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Grafico 7 – Molise – Persone denunciate e Autori di delitti.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Come appare visibile dal grafico la serie delle “persone denunciate” e quella dei “presunti autori di delitto” risultano, con lievi differenze in positivo o in negativo, quasi identiche.

⁷ Istat, *Giustizia e sicurezza. Banca Dati. Giustizia penale*, <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=25069#>, (ottobre 2018).

Le statistiche sulla delittuosità fornite dal ministero dell'Interno, ossia i dati delle denunce registrate o prodotte dalle Forze dell'ordine, sono molto utili per i confronti nel tempo e nello spazio, sebbene risentano, da un lato, della scelta dei singoli cittadini di denunciare o meno i reati subiti e, dall'altro, dell'emergenza e della rilevanza sociale dei singoli reati che di volta in volta possono influenzare l'azione investigativa delle Forze di polizia⁸. Ciò significa che la rilevazione dei dati da parte delle Forze di polizia non rappresenta un quadro completo della criminalità subita.

Infatti, mentre nel caso degli omicidi, se si escludono eventuali casi di vittime non rinvenute, si tratta di una rilevazione esaustiva, per gli altri reati i dati risentono della propensione delle vittime a denunciare il reato subito. La propensione alla denuncia, quindi, può variare sia nel tempo, sia in relazione a contesti territoriali e socio culturali.

I dati relativi alla quantità di “scoperto”, ossia di individuazione del presunto autore, sono base per il calcolo del *clearance rate*⁹ e vengono utilizzati come riferimento per misurare il grado di efficienza delle forze dell'ordine nella lotta alla criminalità. Il tasso di “scoperto” (*clearance rate*), calcolato sempre a partire dai dati delle Forze di polizia come rapporto tra le persone identificate per avere commesso un reato e il totale dei reati, permette di conoscere il numero di autori che sono stati rintracciati per ogni tipologia delittuosa:

Naturalmente è un dato sottostimato se si considera che alcune attività investigative sono molto complesse e prolungate nel tempo e che per i reati accaduti a fine anno il tempo per le indagini è così limitato che necessariamente l'autore di quel reato potrà essere scoperto solo nei mesi successivi¹⁰.

Per i reati violenti, e in particolare per i tentati omicidi e gli omicidi, è più frequente scoprire l'autore; al contrario l'identificazione di un autore, sia esso stato denunciato, arrestato o fermato, è minima nel caso dei furti.

Nel 2014, come segnalato dall'Istat, i tassi di *clearance rate* per il Molise riguardo ad alcuni delitti sono estremamente differenziati e variano fra 3.8% e il 78%:

⁸ I reati che prevedono la procedibilità d'ufficio da parte delle Autorità preposte possono essere denunciati senza limiti di tempo, quelli a querela di parte, invece, presuppongono un massimo temporale, generalmente di circa tre mesi o sei mesi, tra la querela e la data in cui è stato subito il reato.

⁹ Il *clearance rate*, cioè la percentuale di persone scoperte come potenziali autori, si calcola in genere considerando gli autori che hanno commesso i delitti in un particolare anno sul totale dei delitti dell'anno.

¹⁰ Istat, *Delitti, imputati e vittime dei reati 2017*, Istat, Roma 2017, p. 36.

Tabella 8 – Tasso di scoperti per alcune tipologie di delitto, per regione e ripartizione - Anno 2014 (per 100 delitti avvenuti nell'anno).

	Omicidi volontari consumati	Tentati omicidi	Lesioni dolose	Minacce	Ingiurie	Violenze sessuali	Furti in abitazioni	Furti in esercizi commerciali	Rapine in abitazione	Rapine in pubblica via	Truffe e frodi informatiche
Abruzzo	75,0	100,0	55,0	47,9	47,4	57,1	4,6	19,8	34,4	37,9	18,8
Molise	50,0	77,8	55,5	50,1	49,0	68,4	3,8	32,4	55,6	41,2	22,5
Campania	35,8	80,6	43,6	40,8	42,7	60,9	3,7	14,1	24,2	10,6	14,2

Fonte: Istat, *Delitti, imputati e vittime dei reati 2017*, Roma, Istat, 2017, p. 37.

I furti in abitazione presentano una percentuale pari al 3.8%, mentre i tentati omicidi sono all'77.8%.

Nel calcolo della *clearance rate*, maggiore è il numeratore, ossia il numero dello “scoperto”, sul totale dei delitti commessi, più alto è il valore dell'indice.

Per il Molise, il *clearance rate* generale fra il 2010 e il 2015 mostra un progressivo miglioramento, guadagnando quasi 10 punti percentuale, solo nel 2016 emerge una leggera flessione.

Tabella 9

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Autori di delitto	4.091	4.442	4.806	5.306	4.883	4.973	4.426
Delitti	9.068	9.781	9.781	9.522	8.839	9.090	8.205
<i>Clearance rate</i>	45,1%	45,4%	49,1%	55,7%	55,2%	54,7%	53,9%

Fonte: Ministero Interno (Totale reati). Elaborazione di chi scrive.

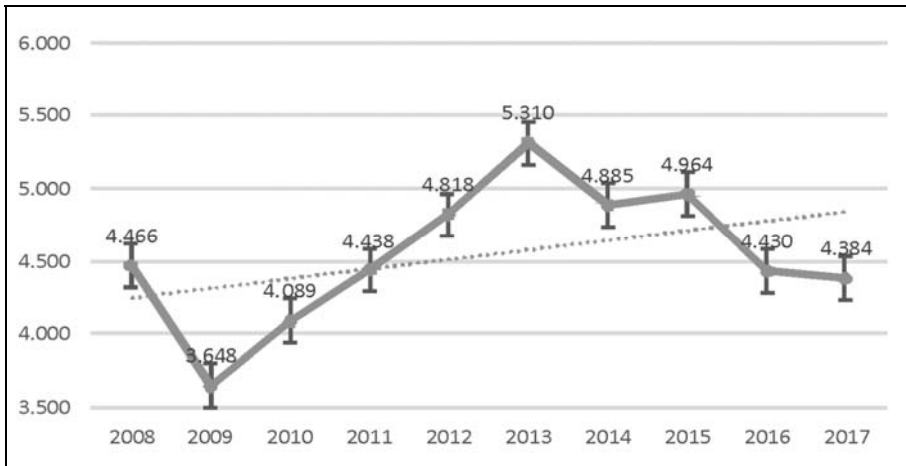
4. Autori stranieri di delitti

All'interno del complessivo numero di persone riconosciute come presunto autore di delitti è possibile individuare, in questo caso presentata “in chiaro” nelle tabelle Istat, la componente di persone classificata come “straniero”. Giova qui ricordare che tale qualificazione è legata alla cittadinanza e non alla residenza. Pertanto, nel SDI sono inseriti, registrati e conteggiati fra gli stranieri, senza ulteriori specificazioni, sia i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia, sia i soggiornanti a vario titolo, sia gli immigrati irregolari. Ad esempio, fra gli stranieri non sono compresi, giustamente, le persone che sono cittadini italiani per ragioni anagrafiche (discendenti di italiani emigrati), ma che, però, non vivono stabilmente in Italia e vi si trovano solo occasionalmente, mentre vi compariranno coloro che, pur non in possesso della cittadinanza, sono residenti, vivono e lavorano in Italia da decine di anni.

In Molise, la componente di persone qualificate come “straniero” inserita nel SDI e riconosciute presunti autore di delitto corrisponde mediamente ad una

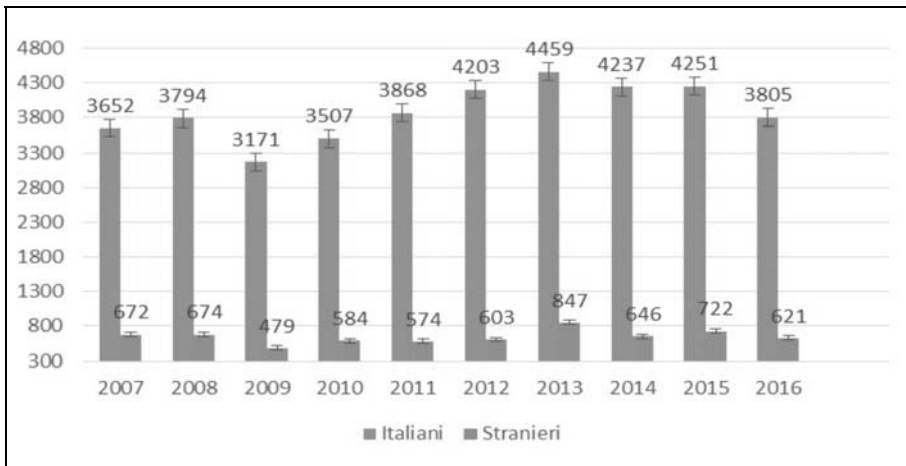
percentuale pari a circa il 14% (fra 12.5% del 2012 e il 15.9% del 2013) del totale. Il dato molisano è notevolmente inferiore ai valori nazionali che si attendono, invece, su percentuali all'incirca superiori al doppio di quelle regionali.

Grafico 8 – Molise - Presunti autori di delitto.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Grafico 9 – Molise – Autori di delitti italiani e stranieri.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

L'andamento dei rispettivi indici a base 100/2007, fino al 2016, tranne che per l'anno 2013, mostra l'indice degli stranieri permanere ad un più basso livello rispetto a quello degli italiani. Il dato, quindi, rivela una dinamica dell'indice degli stranieri che tende al ribasso rispetto a quella dell'indice

degli italiani. Quest'ultimo indice, a fronte di un incremento del valore assoluto del totale delle denunce da parte delle Forze dell'ordine, che cresce solo leggermente fra il 2007 e il 2016, denota un incremento del numero delle denunce verso gli italiani (+153), rispetto alla diminuzione di quelle che vengono registrate/emesse verso persone di nazionalità straniera (-51).

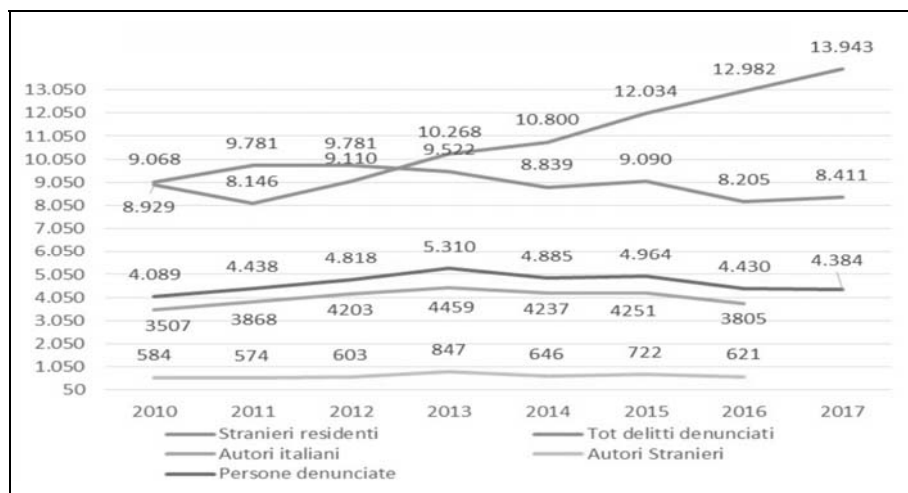
Tabella 10

Molise	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Totale	4.324	4.468	3.650	4.091	4.442	4.806	5.306	4.883	4.973	4.426
Italiani	3.652	3.794	3.171	3.507	3.868	4.203	4.459	4.237	4.251	3.805
100/07	100	103	87	96	106	115	122	116	116	104
Stranieri	672	674	479	584	574	603	847	646	722	621
100/07	100	100	71	87	85	90	126	96	107	92
% stran. sul Tot.	15,5%	15,0%	13,1%	14,2%	12,9%	12,5%	15,9%	13,2%	14,5%	14,0%

Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Mettendo a fronte i vari parametri analizzati, appare evidente come la incisiva dinamica positiva dell'aumento di popolazione straniera residente e presente in Molise sembra incidere in modo non proporzionale (in senso positivo) sia sull'andamento quantitativo dei delitti denunciati, sia sul numero degli autori noti di delitto, sia, elemento ancor più significativo, sul numero di persone straniere denunciate.

Grafico 10 – Molise - Stranieri, delitti e autori denunciati (ita e str).



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Inoltre, solo come dato aggiuntivo, che però può essere significativo per la corretta valutazione del rapporto fra presenza di stranieri e delittuosità generale, si può evidenziare che, nel 2016, ultimo anno per il quale sono a disposizione tutti i dati, in Molise sono stati registrati valori non elevati sia rispetto alla media di persone denunciate, sia rispetto a stranieri denunciati riconosciuti autori noti di delitto. Ciò è accaduto, in corrispondenza di un forte incremento sul territorio regionale sia della presenza degli stranieri residenti, sia di quella dei soggiornanti.

Ancora nel 2016, il Molise ha fatto registrare anche un parametro abbastanza alto relativo alla presenza di migranti arrivati sul territorio regionale (richiedenti asilo ed eventuali non censiti irregolari) pari all'11.9 su 1000 abitanti, per i territori direttamente interessati; un indice che, per il 2016, risulta nettamente superiore a quelli di tutte le altre regioni d'Italia.

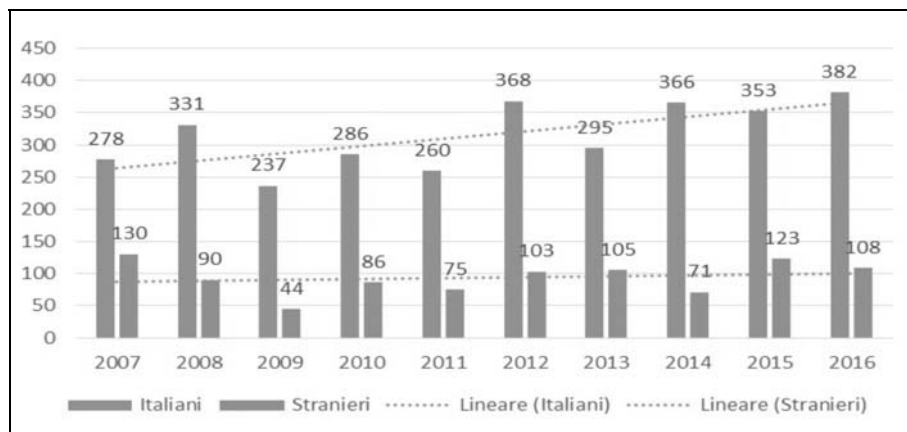
5. Autori e delitti

La Banca dati delle Forze di polizia (SDI), attraverso l'elaborazione dell'Istat, propone una sezione di ricerca intitolata *Autori e vittime dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'Autorità giudiziaria*. All'interno è possibile esperire ricerche attraverso quattro percorsi: Sesso, età, cittadinanza; Immigrati-paesi di provenienza; Sesso, età-regione; Cittadinanza-regione. Il primo e il secondo percorso escludono la ricerca relativa al livello regionale, quindi non permettono di individuare anche per il Molise, come possibile per l'Italia, rispettivamente, quanti italiani e stranieri per classi di età sono rapportabili ad un certo delitto e quanti cittadini italiani e quanti stranieri, per singola nazionalità, sono legati a un certo delitto. Al contrario, le altre due sezioni di ricerca, "Sesso, età" e "Cittadinanza", permettono una selezione dei dati anche riguardo al territorio regionale molisano.

Dalla ricerca per cittadinanza effettuata nella base dati Istat si può ricavare il numero di "autori di delitti" denunciati dalle forze di polizia, divisi fra italiani e stranieri, dal 2007 al 2016, per singolo delitto. Da tale esame emerge che le quantità di cittadini coinvolti e i rapporti fra le cittadinanze, mediamente, sono in linea con le proporzioni regionali generali di coinvolgimento di italiani e stranieri.

Così succede per i furti, per i quali gli stranieri sono percentualmente abbastanza coinvolti, anche se è facile notare un crescente coinvolgimento degli italiani nel corso del periodo 2007-2016, a fronte di dati abbastanza stabili per gli stranieri, nel corso degli anni esaminati.

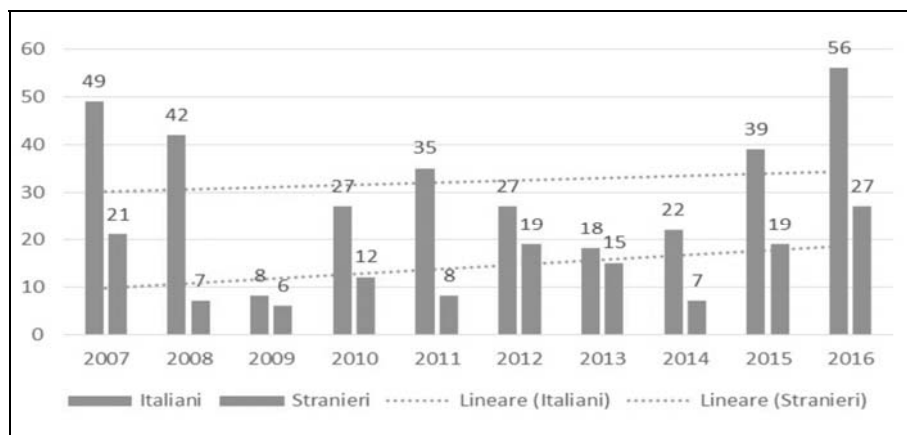
Grafico 11 – Autori furti.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

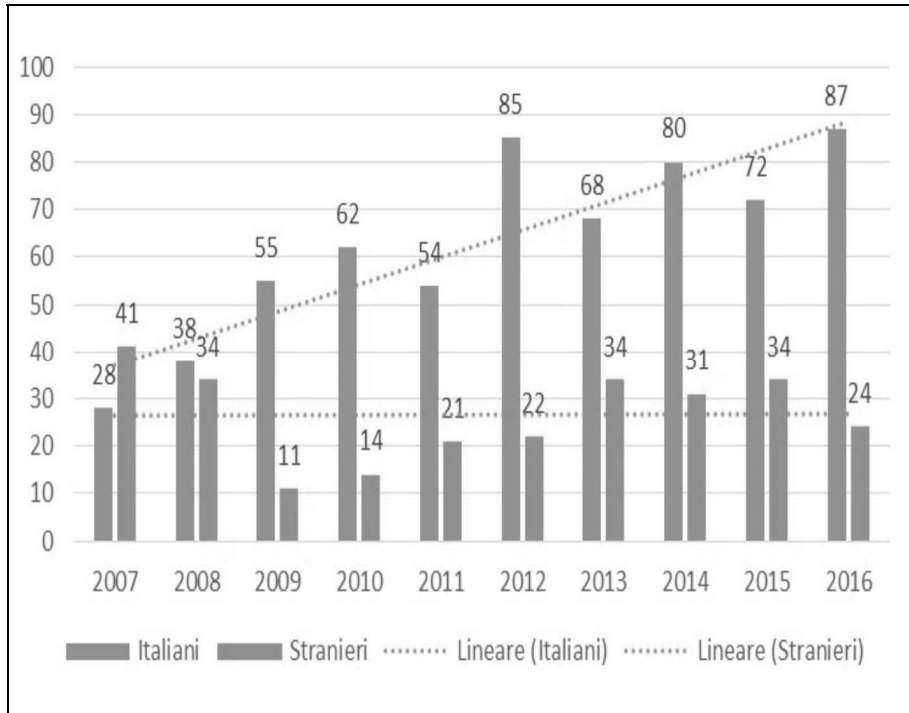
Al contrario, all'interno della macro aggregazione del Furto, sembrano emergere delle preferenze e specializzazioni da parte degli stranieri. Sia i furti in abitazione, sia quelli in esercizi commerciali, per gli stranieri, sono quantitativamente più rilevanti rispetto ad altre fattispecie. Ad esempio, il primo, Furto in abitazione, mostra una sorta di ciclicità di coinvolgimento degli stranieri che rappresentano circa il 50% degli autori nel 2006 e nel 2017, mentre solo poco più del 15% nel 2008 e il 75% nel 2008. Complessivamente, si rileva una linea di tendenza crescente che palesa un incremento della pratica in tale attività delittuosa da parte degli stranieri, pur se nell'ambito di un aumento complessivo di tale delitto.

Grafico 12 – Autori furti in abitazione.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Grafico 13 – Autori furti esercizi commerciali.



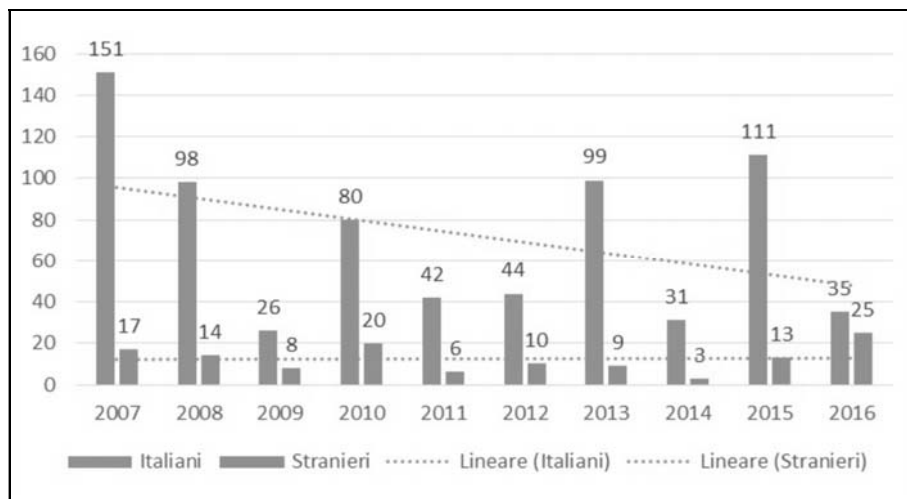
Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

I furti in esercizi commerciali, fanno registrare un fortissimo incremento da parte degli italiani, ma sembrano non interessare molto i cittadini stranieri.

Sono stati presi in esame, ancora, altri delitti nei quali il coinvolgimento degli stranieri, come autori, appare numericamente più evidente: ad esempio, è il caso delle Lesioni dolose, dei delitti relativi alla normativa sugli stupefacenti, alle Minacce, alle Truffe e frodi informatiche, ai Danneggiamenti, alle Ingiurie. In tutti questi delitti non si notano variazioni significative nell’arco degli anni presi in considerazione, anche a fronte di tutte le variazioni di presenza di stranieri sul territorio a cui si è fatto riferimento in precedenza. La stessa considerazione si può fare per la voce residuale “Altri delitti”.

Dal quadro complessivo dei delitti monitorati dalle Forze di polizia, ne emergono alcuni, però, che sembrano mostrare una maggiore propensione ad essere commessi dagli stranieri. Come, ad esempio, la delittuosità per il delitto di Associazione a delinquere, che mostra una ripresa molto evidente negli ultimi anni.

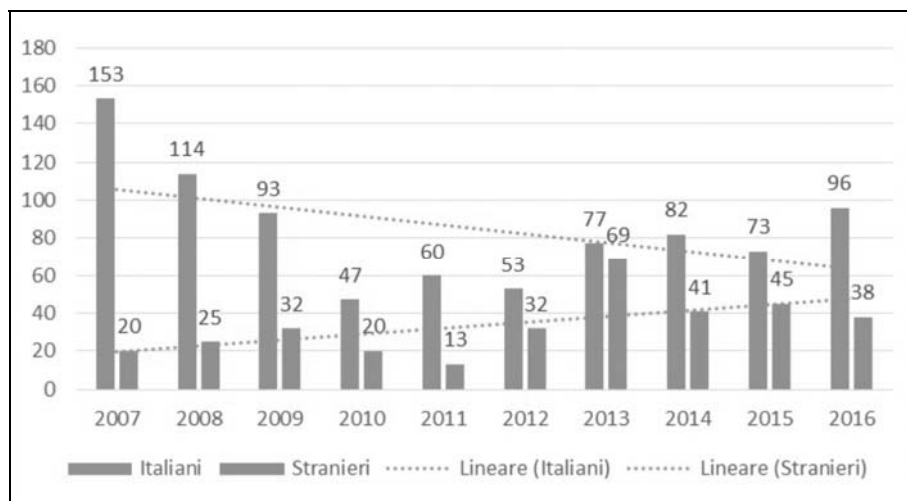
Grafico 14 – Autori Associazione a delinquere.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Allo stesso modo mostra una chiara linea di tendenza positiva il numero di stranieri coinvolti in attività di Ricettazione, probabilmente connessa alle pratiche di furto in abitazione, che hanno mostrato di essere predilette maggiormente dagli stranieri. È probabile, dato l'andamento inverso della linea di tendenza relativa alla quantità di italiani coinvolti come autori di tale delitto, vi sia anche un processo di sostituzione degli autori stranieri agli italiani.

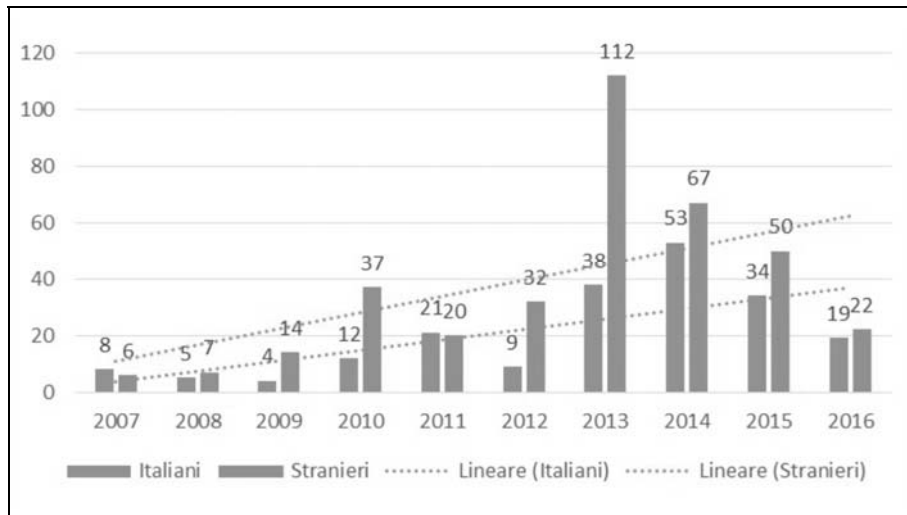
Grafico 15 – Autori Ricettazione.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

Il delitto nel quale sembrano prevalere, nettamente, gli stranieri sugli italiani è quello di Contraffazione di marchi e prodotti industriali, probabilmente in quanto legato alle attività di commercio ambulante praticate da alcune comunità di immigrati.

Grafico 16 – Autori Contraffazione di marchi.



Fonte: Istat. Elaborazione di chi scrive.

6. I dati della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (2015-2017)

Dai dati del ministero della Giustizia e dell'Istat risulta che la percentuale di stranieri presenti in carcere è superiore a quella degli italiani per condanne fino a cinque anni; al contrario, per le condanne superiori a cinque anni, sono gli italiani a prevalere. Gli stranieri, per una serie di ragioni, sembrano prediligere alcune specie di reati e, pertanto, rispetto a questi, fanno registrare una percentuale maggiore rispetto agli italiani¹¹. Su tali dati, nel Rapporto 2015 del ministero degli Interni si legge che

l'incidenza degli stranieri tra i denunciati [...] varia molto a seconda dei reati. Si va da incidenze basse, come il 3% per le rapine in banca o il 6% per quelle

¹¹ Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo (da ora in avanti DNA), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015 - 30 giugno 2016*, 12 Aprile 2017, <http://www.camera.it/temiap/2015/03/04/OCD177-1033.pdf>, (ottobre 2018).

negli uffici postali, al poco meno del 70 % che caratterizza i borseggi [...]. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, e il 45 % dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19 % per le estorsioni, il 29% per le truffe e le frodi informatiche¹².

Con specifico riguardo al catalogo dei reati di criminalità organizzata, come è agevole rilevare dai dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), la partecipazione ad associazioni finalizzate alla commissione di delitti in materia di sostanze stupefacenti resta la condotta delinquenziale più ricorrente, a cui segue la fattispecie di riduzione o mantenimento in schiavitù e di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Nel periodo 2015-2016, il dato relativo alle prime tre nazionalità che maggiormente sono coinvolte nel commettere tali reati, ossia quelle albanese, romena e marocchina, risulta coerente rispetto a quello registrato nel 2014. Nella Relazione della DNA, partendo dal dato sui residenti in Italia al 1° gennaio 2016, pari a 60 milioni 656 mila, e dal numero degli stranieri presenti pari all'8,3% della popolazione totale, si stima il tasso di delittuosità degli stranieri che è dato come di molto superiore a quello degli italiani. Nello stesso documento, la valutazione incrociata dei dati demografici con quelli della delittuosità di matrice straniera, conferma, inoltre, la diretta proporzionalità tra presenza di immigrati regolari sul territorio italiano e corrispondente incidenza dell'attività criminale: alle comunità etniche più numerose, si legge, può infatti ascrivere un maggior numero di reati. Confrontando, inoltre, il dato relativo alla nazionalità degli stranieri regolarmente presenti in Italia con quello della nazionalità dichiarata al momento dello sbarco (fonte ministero dell'Interno, aggiornato al 24 ottobre 2016), la Relazione afferma che

di palmare evidenza appare il collegamento tra i flussi migratori dell'ultimo periodo e i fenomeni criminali stigmatizzati in capo a soggetti stranieri dalle Procure Distrettuali nel medesimo arco temporale¹³.

La DNA ritiene che il costante arrivo di cittadini stranieri in Italia, sia comunitari sia extracomunitari (anche irregolari), sia per le organizzazioni criminali una riserva di manovalanza da impiegare nei vari settori produttivi e nei servizi di assistenza alla persona. Gli immigrati, inoltre, sono ulteriormente esposti al rischio di essere coinvolti in attività delittuose a causa dall'incapacità delle istituzioni italiane di garantire idonee forme di integrazione sociale.

Riguardo al territorio molisano, all'interno della Relazione 2015-2016 della DNA, è possibile rintracciare alcuni dati indicativi. Ci riferiamo agli indagati

¹² Ivi, p. 117.

¹³ Ivi, p. 122.

per il delitto di cui all'art 74 del DPR 309/1990, Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza (cd Tuls), vale a dire per il reato di partecipazione o direzione di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e alle condotte illecite ad esso connesse.

Il dato è in prima battuta esposto in maniera “grezza”, in quanto riguarda tutti i soggetti denunciati per la violazione di qualsiasi norma della Legge sugli stupefacenti e si riferisce anche a condotte di minore rilievo penale. Se si presta attenzione al numero dei soggetti indagati, però, il dato riflette e fornisce costantemente la misura della estensione soggettiva, e quindi, della complessità di investigazioni che richiedono sempre complesse attività di ricerca della prova¹⁴.

A Campobasso, nel periodo dal 1 luglio 2015 al 30 giugno 2016, per i delitti di cui all'art. 74 DPR 309/90 si registra 1 solo procedimento e 11 indagati¹⁵. L'incremento, sia del numero dei procedimenti che del numero degli indagati per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, è in linea con quello nazionale che, per i soli indagati, si pone in un *range* fra il 15 e il 20%. Oltre ai delitti connessi alle violazioni della legge sugli stupefacenti, anche quelli afferenti al terrorismo cominciano a suscitare preoccupazione¹⁶.

Infatti la Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza presentata al Parlamento nel marzo 2016 conclude ritenendo che l'Italia è sempre più esposta alla minaccia del terrorismo di matrice jihadista, sia come

target potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso, [che come] terreno di coltura di nuove generazioni di aspiranti *mujahiddin*, che vivono nel mito del ritorno al califfato e che, aderendo alla campagna offensiva promossa da DAESH, potrebbero decidere di agire entro i nostri confini¹⁷.

¹⁴ Ivi, p. 318.

¹⁵ Ivi, p. 320. Più avanti, si legge: «Il 1 aprile 2016, in Modena, Bologna, Campobasso, Bergamo, i Carabinieri della Compagnia di Modena davano esecuzione all'ordinanza di custodia cautelare in carcere nell'ambito del Procedimento penale n. 5328/2015 RGGIP emessa in data 18 marzo 2016 dal GIP di Modena, a carico di 11 soggetti, tra italiani e magrebini, resisi responsabili di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti». Ivi, pp. 511-515.

¹⁶ Le competenze dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia si estendono anche ai reati in materia di terrorismo. Sicché i procedimenti di competenza della DDA sono: a) reati di cui all'art. 51 co. 3 bis c.p.p. (reati di competenza primaria della Direzione distrettuale antimafia. Vengono assegnati pro quota paritaria ai magistrati della DDA); b) reati di cui all'art. 51 co. 3 quater c.p.p. (Vengono attribuiti al procuratore della Repubblica e, in co-assegnazione, agli altri magistrati della DDA), cfr. DNA, *Relazione annuale 2015-2016*, cit., p. 553.

¹⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza. Anno 2016*, <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sirs.nsf/wp-content/uploads/2017/02/relazione-2016.pdf>, (ottobre 2018).

Nei primi mesi del 2016, anche Campobasso, insieme a molte altre città italiane, è stata coinvolta in una serie di inchieste giudiziarie che hanno confermato la presenza sul territorio nazionale di *lone actors*, detti anche “lupi solitari”, e gruppi che «sembrano pronti ad usare la violenza, in scenari mediorientali e/o in territorio italiano, in ottemperanza del proprio credo jihadista»¹⁸.

Il protocollo di coordinamento del contrasto del terrorismo fra le Procure del Distretto, come si legge nella Relazione annuale del Distretto di Campobasso è già stato messo alla prova sul campo, in occasione della convalida del fermo di un cittadino somalo, disposto dalla Procura di Campobasso, richiesta dalla Procura di Larino, competente territorialmente in ragione del luogo di esecuzione del fermo¹⁹.

Inoltre, la Procura distrettuale ha rivolto l'attenzione agli ambienti nei quali potrebbero porre radici e svilupparsi possibili azioni di terrorismo. In particolare, è stato volto lo sguardo verso gli ambienti legati ai Centri di preghiera musulmana ufficiali presenti in Molise. Fra questi:

1. In Bojano (CB), alla Località Maiella n. 226. Il Centro è attivo dal 24 aprile 2013. Lo stesso, frequentato da poche persone, tutte note, del posto e di nazionalità marocchina, non è gestito da un Imam.
2. In Santa Croce di Magliano (CB), alla Via Mulino n. 43. Il Centro è attivo dal 1° settembre 2011. Lo stesso, aperto solo il venerdì con una affluenza di circa 20 persone tutte note, del posto e di nazionalità marocchina, non è gestito da un Imam.
3. In Pozzilli (IS) alla località Borgo Triverno nr. 49 ha sede l'Associazione Socio Culturale Islamica Molisana con centro di incontro e preghiera. Ogni fine settimana si incontrano alcune decine di fedeli musulmani, noti, in gran parte di nazionalità marocchina. L'Associazione fa parte della più ampia “Comunità Islamica del Sud” con sede in Napoli che ha delegato per la rappresentanza e la gestione del centro tre cittadini marocchini residenti nella Provincia di Isernia²⁰.

La Procura distrettuale ha inoltre monitorato i diversi centri di accoglienza e le strutture private che ospitano sul territorio molisano i cittadini extracomunitari e i richiedenti protezione internazionale. In tali nuclei si sono formati e sono rilevabili centri di preghiera non ufficiali, presieduti da soggetti

¹⁸ DNA, *Relazione annuale 2015-2016*, cit., p. 411.

¹⁹ Ivi, p. 553.

²⁰ Ivi, p. 556.

che, per le ragioni più disparate, assurgono, quantomeno di fatto, al ruolo di Imam. Scrive la Procura:

Così operando, si è avuta la possibilità di sviluppare le indagini di cui al procedimento penale n. 4243/2015 RGNR a carico di: Abshir Mohamed Abdullahi, nato a Ryad (Arabia Saudita) il 07.11.1994, in atto detenuto in stato di custodia cautelare dal 09.03.2016, condannato in primo grado dal G.U.P. di Campobasso, in data 01.08.2016, con rito abbreviato, alla pena di anni due e mesi sei di reclusione per la seguente imputazione: [...] perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, svolgeva reiterata attività di istigazione alla commissione di delitti con finalità di terrorismo, nei confronti di correligionari ospiti della struttura di accoglienza per richiedenti asilo “Happy Family” di Campomarino²¹.

Quanto alla criminalità mafiosa del Distretto Antimafia di Campobasso, anche per 2016, il Procuratore Roberto Pennisi ribadisce le precedenti valutazioni con le quali si evidenziava, in linea generale, l’assenza di forme consolidate di criminalità organizzata autoctone riferibili ai parametri del reato di cui all’art. 416 *bis* del Codice penale²². Gli esiti descritti dalla Relazione del Procuratore del Distretto Antimafia di Campobasso per gli anni 2015 e 2016 trovano origine nelle informazioni presenti nei report semestrali della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)²³.

Oltre al coinvolgimento del territorio molisano nelle attività di organizzazioni di regioni limitrofe²⁴, riguardo ai cittadini stranieri coinvolti nelle organizzazioni criminali nazionali “differenti da quelle tradizionali” e in reati associativi (Associazione di tipo mafioso, Associazione per delinquere, Associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, Associazione per delinquere finalizzate al contrabbando - T.U. Legislazione Doganale), la DIA segnala il coinvolgimento in Molise di 2 citta-

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, p. 553.

²³ Ministro dell’Interno, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia, 1° semestre 2016. Relazione al parlamento*, http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/page/relazioni_semestrali.html, (ottobre 2018).

²⁴ Le indagini hanno dimostrato che i predetti – operativi nei territori di Bari [...] e Termoli (CB) – avevano costituito una cellula dedita all’introduzione dall’Albania di sostanze stupefacenti con cui rifornivano connazionali albanesi gravitanti nell’area nord-barese. Ivi, p. 158. Quelli che fino alla scorsa Relazione semestrale venivano indicati come segnali – per quanto qualificati – di una presenza delle cosche in Abruzzo e in Molise, grazie alle evidenze investigative raccolte nel semestre con l’operazione “Isola Felice” sono diventati importanti tessere del mosaico espansionistico della ‘ndrangheta verso regioni solo all’apparenza meno “appetibili”, Ministro dell’interno, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla direzione investigativa antimafia, 2° semestre 2016. Relazione al parlamento*, p. 110, http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/page/relazioni_semestrali.html, (ottobre 2018).

dini albanesi e 17 romeni²⁵ a cui se ne aggiungono altri 3 nel secondo semestre del 2016²⁶.

Dalla Relazione della DNA del primo semestre 2017, in particolare dalle statistiche relative ai delitti di tipo associativo commessi da appartenenti a gruppi criminali di matrice etnica che, nel periodo in esame, sono risultati più rilevanti, basate sul monitoraggio e sull'azione di contrasto effettuata dalle Forze di polizia sul territorio nazionale, emerge la presenza di tali delitti anche in Molise. Infatti, nel prospetto che riepiloga l'incidenza, distinta per regioni, dei reati commessi da cittadini stranieri, in relazione ai Reati associativi sono segnalati 2 cittadini romeni²⁷.

Nel corso dell'anno, la DIA conferma che il Molise è ormai permeabile «agli interessi dei *sodalizi* mafiosi, per quanto non strutturalmente radicati»²⁸, riscontra attività di reinvestimento di capitali di alcuni *clan*²⁹ e, anche, attività di gruppi di rapinatori di TIR in sosta nelle aree autostradali della Puglia, del Molise e dell'Abruzzo³⁰.

7. Una relazione equivoca: più immigrazione, più criminalità?

Come si ipotizza in un recente articolo pubblicato sul sito di *Le Nius*³¹, il dato statistico che, più di altri, alimenta nell'opinione pubblica l'equazione più immigrazione, più criminalità è quello relativo alla presenza di stranieri nella popolazione carceraria italiana³², composta per un terzo da cittadini stranieri³³.

²⁵ Ministro dell'Interno, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, 1° semestre 2016*, cit., p. 181.

²⁶ Id., *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, 2° semestre 2016*, cit., p. 333.

²⁷ Id., *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, gennaio-giugno 2017*, p. 330.

²⁸ Id., *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia, luglio-dicembre 2017*, p. 60.

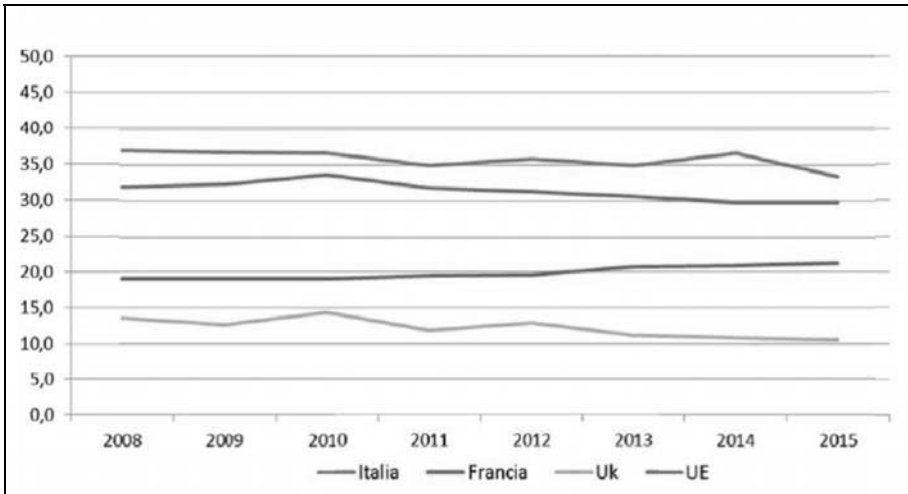
²⁹ Ivi, p. 137.

³⁰ Ivi, p. 200.

³¹ *Le Nius* «è un blog collettivo con finalità sociali nato nel 2013 per iniziativa di un gruppo di persone unite da forti legami personali e una comune passione per la comunicazione. È una parola che, come dice il nostro motto, si legge come si scrive. Le news sono contenuti veloci, decontestualizzati, che rimangono in superficie. *Le Nius* è invece il racconto dilatato, approfondito e reso nella maniera più semplice possibile». Cfr. www.lenius.it.

³² La questione è di lunga durata, soprattutto dopo l'introduzione del reato di immigrazione clandestina con legge 94 del 2 luglio 2009. Per la situazione quantitativa al 2012 e per alcune riflessioni sui fattori che rendono gli stranieri "clienti privilegiati" del sistema carcerario italiano, vedi il "Testo della lezione svolta il 10 maggio 2012 presso il carcere di Bollate (seconda casa di reclusione di Milano), alla presenza congiunta di un gruppo di detenuti e di studenti

Grafico 17 – Popolazione carceraria: % componente straniera.



Fonte: blog *La Nius*.

A commento del grafico relativo alla popolazione carceraria nei paesi europei fra 2008 e 2015 sopra riportato, si osserva che in Italia

Gli stranieri regolarmente soggiornanti sono circa il 9% della popolazione, mentre i detenuti stranieri sono il 32% della popolazione reclusa (circa 50 mila persone). Una situazione che ci pone sopra a Francia, Regno Unito e alla media UE, anche se il dato è nel 2015 ai minimi storici dal 2008. Attenzione però: la gran parte degli stranieri detenuti (circa il 90%) sono irregolari. Se consideriamo solo gli stranieri [regolari, *ndr*], la percentuale sul totale della popolazione carceraria scende al 3-5%, ridimensionando notevolmente il fenomeno (anzi, ribaltandolo). Sono quindi gli stranieri irregolari a ingrossare le fila della popolazione carceraria, a dimostrazione che investire in processi di regolarizzazione e integrazione è anche un'azione diretta di contrasto alla criminalità³⁴.

Nel 2015, come si rileva dal Rapporto Caritas-Migrantes³⁵, gli stranieri detenuti hanno commesso 8.192 reati contro il patrimonio, 6.599 contro la persona, 6.266 in violazione della legge sulla droga, 2.499 contro la pubblica

della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano", Gian Luigi Gatta, *Immigrati, carcere e diritto penale*, "Diritto penale contemporaneo", 2012, <https://www.penalecontemporaneo.it/d/1499-immigrati-carcere-e-diritto-penale>, (ottobre 2018).

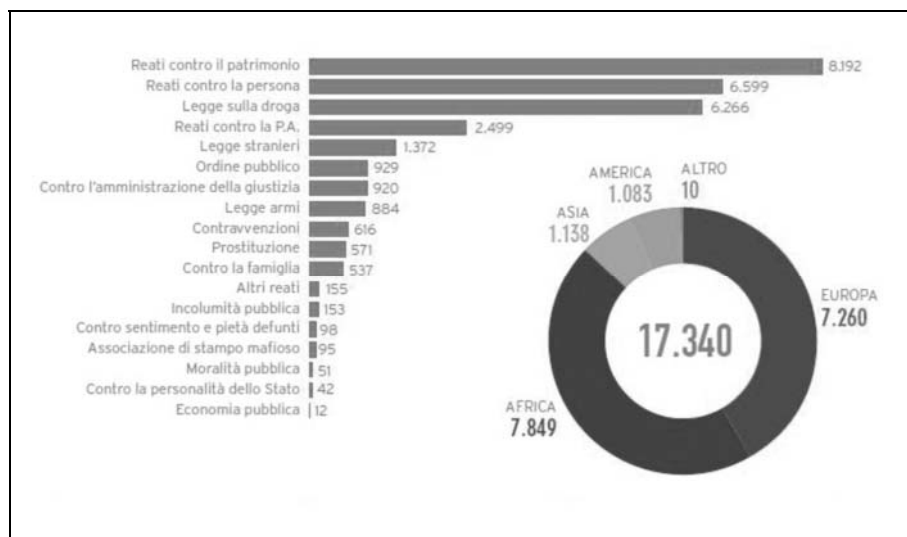
³³ Fabrizio Ciocca, *C'è una relazione tra immigrazione e criminalità?* (22 ottobre 2017), www.lenius.it, (ottobre 2018).

³⁴ F. Ciocca, *C'è una relazione tra immigrazione e criminalità?*, cit.

³⁵ Caritas italiana - Migrantes, *XXVI Rapporto Immigrazione. Sintesi*, Tau, Todi 2017.

amministrazione e 1.372 in violazione della normativa sull'immigrazione; è residuale il numero di detenuti non italiani per il reato di associazione di stampo mafioso, benché tale reato interessi anche le organizzazioni criminali straniere: si tratta di 95 detenuti su un totale di 6.887 per il reato previsto dall'art. 416 *bis* del codice di procedura penale.

Grafico 18 – *Popolazione straniera carceraria per aree continentali e tipologia di reato degli stranieri in Italia. Valori assoluti. Dati al 31 dicembre 2015.*



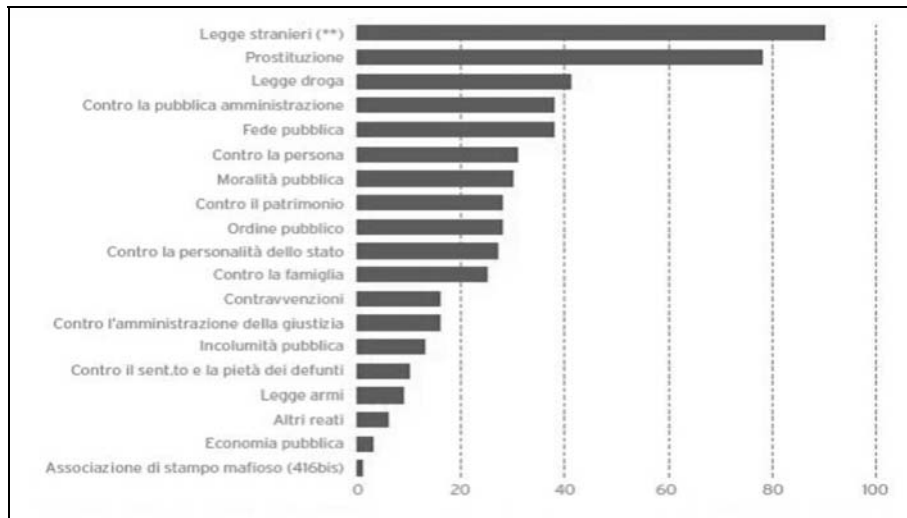
Fonte: Caritas e Migrantes. XXV Rapporto Immigrazione 2015. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale – Sezione Statistica.

Le iscrizioni nel registro delle notizie di reato di stranieri attengono ad indagati principalmente per i delitti di furto, violazione delle norme sugli stupefacenti e lesioni (reati di grande impatto sociale che influiscono sulla percezione della diffusione criminale), oltre che per i reati legati alla loro condizione di irregolarità (come le false attestazioni o dichiarazioni a Pubblico ufficiale su identità o qualità proprie o di altri)³⁶.

Le due infografiche mostrano, per il 2015, il numero, in valori assoluti, di delitti commessi dagli stranieri, per singole fattispecie; mentre, per il 2013, l'incidenza degli stranieri, per singolo delitto, sul totale dei detenuti. Entrambe evidenziano ai primi posti i reati contro il patrimonio e contro la persona e i delitti connessi alla legge sull'immigrazione.

³⁶ Per i reati associativi vi sono iscrizioni per delitti in materia di sostanze stupefacenti, con 1.424 soggetti indagati. Inoltre, le autorità investigative segnalano l'ingresso in Italia di mafie straniere che, spesso, agiscono affiliandosi alle associazioni mafiose italiane.

Grafico 19 – Incidenza degli stranieri sul totale dei detenuti per tipologia di reato. Anno 2013.



Fonte: Caritas e Migrantes. XXII Rapporto Immigrazione 2013. Elaborazione su dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale – Sezione Statistica.

Nel 2016, infatti, sui detenuti stranieri pendono condanne soprattutto per reati contro il patrimonio (8.607). Seguono, poi, le imputazioni per violazione delle norme in materia di stupefacenti (6.922) e le condanne per i reati contro la persona (6.751)³⁷.

Stessi dati si rilevano dal minidossier *Dentro o fuori*. Il sistema penitenziario italiano tra vita in carcere e reinserimento sociale prodotto dall'Associazione OpenPolis nel 2016³⁸. Su 54.072 detenuti, il 33,6% sono stranieri (circa 18mila), percentuale in sensibile calo rispetto al 37% di pochi anni prima, fatto dovuto ai provvedimenti che hanno ridotto la carcerazione per le pene fino a 3 anni, conseguenza di reati commessi con maggiore frequenza dagli stranieri³⁹.

³⁷ Caritas italiana - Migrantes, *XXVI Rapporto Immigrazione*, cit., p. 20. Il detenuto tipo ha meno di 40 anni [...]. La maggioranza dei detenuti stranieri è racchiusa nella fascia d'età che va dai 25 ai 39 anni (10.991) [...]. La popolazione giovanile straniera affidata alla giustizia italiana [è] costituita [...] da giovani adulti, nonché da minori stranieri, accompagnati e non [...]. I procedimenti penali a carico dei minori stranieri sono prevalentemente attivati per reati contro il patrimonio: 7.618 su 19.362 complessivi. Spiccano, in tale ambito, i furti (4.521) e le rapine (1.412), mentre i reati contro la persona sono 2.693 su un totale di 10.190, con 1.165 imputazioni per lesioni personali volontarie. Complessivamente, i reati attribuiti ai minori stranieri in carico agli Uffici di Servizio Sociale sono 13.282, su un totale di 42.065 reati per i quali si procede, Ivi, p. 20.

³⁸ Associazione OpenPolis, *Dentro o fuori. Il sistema penitenziario italiano tra vita in carcere e reinserimento sociale*, http://minidossier.openpolis.it/2016/09/dentro_o_fuori.pdf, (ottobre 2018).

³⁹ La popolazione carceraria straniera, secondo i dati del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, aggiornati al 31 dicembre 2016, vede la presenza complessiva di 18.621 detenu-

Nei tre istituti di detenzione del Molise, al 31 ottobre 2018, risultano presenti 116 detenuti stranieri su 385, corrispondenti ad una percentuale del 30.12%. Le nazionalità maggiormente presenti, con lievi differenze rispetto all'ordine delle grandezze nazionali, sono quella albanese, romena, marocchina e tunisina.

Tabella 11

Nazione	Molise	Totale nazionale
Totale detenuti stranieri	116	20.189
ALBANIA	25	2.560
ROMANIA	24	2.573
MAROCCO	12	3.740
TUNISIA	11	2.103
NIGERIA	8	1.403
EGITTO	7	608
ALGERIA	5	471
SERBIA	4	234
GAMBIA	2	431
GUINEA BISSAU	2	21
SENEGAL	1	523
UCRAINA	1	286
BOSNIA E ERZEGOVINA	1	200
GHANA	1	181
INDIA	1	158
BULGARIA	1	136
COSTA D'AVORIO	1	112
COLOMBIA	1	103
GUINEA	1	90
BANGLADESH	1	87
FRANCIA	1	76
SIRIA	1	67
RUSSIA FEDERAZIONE	1	63
SRI LANKA	1	60
SVIZZERA	1	21
BELGIO	1	20

Fonte: ministero della Giustizia. Elaborazione di chi scrive (sono state eliminate le nazionalità non presenti in Molise).

ti, di cui 17.763 uomini e 858 donne, su un totale di 54.653 detenuti e un'incidenza del 34,07% su tale dato. Il dettaglio sulla cittadinanza vede il Marocco come la nazione più rappresentata negli istituti di pena (3.283 detenuti, pari al 17,6%), seguita dagli stranieri di nazionalità rumena (2.720, il 14,6%), albanese (2.429, il 13%), tunisina (1.998, il 10,7%), nigeriana (904, il 4,9%), egiziana (705, il 3,8%), senegalese (461, il 2,5%) e algerina (408, il 2,2%). Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page, (ottobre 2018).

Comunque, la percentuale a livello nazionale, oggi di nuovo in aumento⁴⁰, è molto alta a fronte di quella media europea che si aggira attorno al 20%. Va anche detto, però, che le statistiche europee non conteggiano gli immigrati di seconda generazione, più numerosi in altri paesi rispetto al nostro. Ulteriore aspetto, infine, a cui bisogna prestare attenzione è relativo alle garanzie offerte dall'ordinamento penale italiano che, come sottolineano molti osservatori,

spesso si differenzia in base al tipo di difesa che l'imputato può permettersi. Talvolta per gli stranieri è più difficile accedere alle pene alternative perché molti non hanno un domicilio dove scontarle. Ma nonostante questo problema, la quota di stranieri in carcere è diminuita di 4 punti percentuali nell'ultimo decennio, perché i reati in cui sono coinvolti hanno pene in media più lievi rispetto agli illeciti commessi dagli italiani, e hanno dunque maggiori probabilità di ottenere la detenzione domiciliare⁴¹.

⁴⁰ A settembre 2018, i detenuti stranieri sono aumentati e sono complessivamente 20.098. Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page, (ottobre 2018).

⁴¹ Associazione OpenPolis, *Dentro o fuori*, cit., p. 6. Nel 2016, in Molise, nei tre carceri della regione, erano presenti 319 detenuti. Al 31 ottobre 2018, sul totale di 385 detenuti, gli stranieri sono 116, con una percentuale del 30.12%.

How does it feel to be a problem?

Oggetti di pietà e non soggetti di diritti.

Violenza, sessismo e razzismo nei racconti delle donne risiedenti
nei Cas e Sprar molisani tra il 2015 e il 2018

di Danila Genovese

1. Introduzione

Nell'Europa post coloniale, il razzismo è sempre stato vissuto come una sorta di taboo¹, una colpa che le società democratiche nel secondo dopo guerra dovevano espiare e mai esserne accusate.

L'esperienza traumatica della Shoah aveva lasciato le società civili europee e i governi formati all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, scioccati dai crimini efferati che i regimi nazi-fascisti avevano compiuto contro circa 6 milioni di Ebrei², uccisi barbaramente in nome di una presunta superiorità razziale.

Razzismo (e pratiche razziste) divenivano crimini nefasti e si vestivano *ad hoc* di antisemitismo: razzismo e antisemitismo divenivano termini interscambiabili.

Antisemitismo è ed era una forma di razzismo, ma il razzismo che l'Europa moderna e coloniale aveva praticato e istituito nei vari protettorati e colonie sin dalla fine del 15° secolo scompariva o peggio si normalizzava come amministrazione coloniale³.

Ciò ha comportato, in generale in Europa, sia l'incapacità (e la scarsa volontà) di denunciare strutture razziste e pratiche di razzializzazione⁴ locale,

¹ Aimee Cesaire, *Discourse on Colonialism*, Montly Review Press, New York and London 1972, p. 97.

² Oltre agli Ebrei, i regimi nazi fascisti eliminarono circa 500000 Roms, circa 2 milioni di Polacchi civili non ebrei, un numero non meglio precisato di omosessuali e circa 200000 disabili (Marco Pasqua *Omosessuali, Rom, disabili. Le vittime senza nome dell'Olocausto*, "La Repubblica", 26 gennaio 2012).

³ David Goldberg, *Modernity, Race and Morality*, «Cultural Critique», 1993, 24, p. 222.

⁴ In questo articolo utilizzo il termine 'razzializzazione', 'razzializzati' e 'razzializzate'. Questi tre termini non esistono nel vocabolario della lingua italiana. Il significato indica le varie pratiche e strategie, a livello istituzionale, politico e sociale che contribuiscono in maniera consistente e

sia la pratica comune di proiettare forme di diseguaglianza e di ingiustizia razzista sempre all'esterno, in quanto prodotti di un ordine o disordine internazionale e globale⁵.

La così chiamata «crisi migratoria»⁶ nazionale di questi ultimi anni costituisce un terreno fertile per questa *afasia* razzista dell'Italia. Per *afasia* razzista, intendo un'incapacità semantica, analitica, di produzione di significati e di conoscenze (a livello politico e sociale) che rende impossibile nominare, riconoscere e confrontare le esistenti pratiche di razzismo nazionale.

Il presente scritto, basato su un lavoro intenso di field-work nei centri di prima accoglienza e negli SPRAR del territorio molisano, si propone di fare luce su una specifica intersezione di *afasia* razzista e sessismo, nell'esperienza delle donne richiedenti asilo arrivate in Italia. Un crocevia pericoloso alla cui intersezione le donne intervistate restano soffocate a vari livelli: personali, sociali e politici.

In particolar modo, questa congiuntura disabilitante sarà analizzata attraverso le storie narrate dalle donne intervistate: violenza e abuso sessuale subiti in Libia ed esperienze di razzismo e sessismo sul suolo italiano.

Il proposito di questo piccolo scritto è di dimostrare come, da parte dello Stato Italiano e del suo sistema di giustizia, la rappresentazione e la gestione della violenza sessuale ai danni di donne razzializzate diventano l'ambito primario in cui il razzismo di matrice coloniale e post(coloniale) viene seppellito vivo (*afasia* razzista); è l'ambito in cui l'ingiustizia sociale, politica e il razzismo strutturale⁷ vengono sublimati attraverso la promessa di un'*inclusione* legale in Europa⁸.

La testimonianza di aver subito violenza sessuale da parte delle donne arrivate in Italia di fronte alle commissioni territoriali non costituisce il passo

infinita alla creazione di nuove 'razze' e oggetti di razzismo. Il termine da me creato in italiano è la traduzione dei termini inglesi 'racialization' e 'racialized'. È certo vero che la traduzione letterale di 'razzializzazione', 'razzializzate' e 'razzializzati' produce un'estrema cacofonia nella lingua italiana che potrebbe indurre molti lettori a non pronunciare il termine, trovarne un sostituto o addirittura a dimenticarlo. È anche vero che il termine fa pensare alle 'razzie', depredazioni e privazioni violente di qualcosa che appartiene ad un altro. Da questo punto di vista, a mio parere, il termine 'razzializzazione' (razzializzati e razzializzate) dimostra la sua validità semantica, metaforica e storica. Il razzismo per molto versi è una razza, una privazione violenta di qualcosa che appartiene a qualcun altro, primo di tutto il riconoscimento della sua umanità (Maldonado Torres 2007, 687). I sistemi di razzismo, inoltre, sono stati ingegnati ai tempi delle azioni predatorie dei conquistadores europei del 15° secolo, perché casi precedenti della storia erano più vicini a forme di xenofobia (Balibar 1991, Goldberg 2002, Goldberg 2014, Mamdani 2004).

⁵ Sandro Mezzadra, *The New European Migratory Regime*, in Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, *Post colonial Italy*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2012, p. 46.

⁶ Jane Roitman, *Anti Crisis*, Duke University Press, Durham N.C. 2014.

⁷ Myriam Ticktin, *Casualties of care*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2011, p. 34.

⁸ Giorgio Agamben, *Homo Sacer*, Stanford University Press, Stanford CA 1998, p. 133.

necessario per giungere alla condanna del loro abusatore e al ristabilimento di un ordine legale, ma è il presupposto necessario per cui lo stato italiano attraverso il suo sistema delle commissioni territoriali può esercitare un atto di *compassione* e concedere arbitrariamente una forma di protezione internazionale e il diritto a risiedere legalmente sul territorio europeo. È l'ambito in cui le donne in questione (e gli uomini che hanno subito violenze) sono sancite come oggetti di pietà e mai soggetti di diritti.

2. Razzismo ed afasia: il caso dell'Italia

Solitamente si dà per scontato che tutti sappiano cosa siano le politiche antirazziste. La risposta immediata è che l'antirazzismo è una lotta contro il razzismo.

In questo contesto, avanzo l'idea che le pratiche razziste hanno la funzione specifica di mantenere il tessuto sociale ben saldo: una sorta di ragnatela invisibile che mentre incastra i vari pezzi tra di loro, li divide anche in un centro e molte periferie e finisce per strangolare i membri di quella società. Con il tempo tutti, prima o poi, verranno strangolati: dai razzializzati ai razzializzanti.

In Italia, c'è stata storicamente un'afasia razzista e una sorta di cecità antirazzista: la ragnatela ha continuato a tenere i pezzi della società ben saldi tra di loro e ha proseguito indisturbata a strozzare chi veniva razzializzato in vario modo: per motivi di provenienza, etnia, religione o qualsiasi altra categoria utile. Come sostiene acutamente Ta-Nehisi Coates, il dare nomi a gruppi di persone non è mai stata un'amena operazione inventaria o fisionomica, ma strettamente gerarchica ed egemonica⁹.

Alana Lentin nel suo accurato studio sui movimenti antirazzisti in Europa sostiene che in Italia, a differenza della Gran Bretagna, della Francia e dell'Irlanda ad esempio, i movimenti antirazzisti non hanno mai assunto una forma propria e riconoscibile. Al contrario, i movimenti antirazzisti italiani si sono mobilitati periodicamente in risposta a specifici episodi di razzismo, da omicidi razzisti a leggi discriminatorie¹⁰.

Inoltre, da una semplice ricerca bibliografica, si può constatare come ci sia un numero assai limitato di studi sul razzismo e l'antirazzismo in Italia. Questo perché la problematica del razzismo in Italia è sostanzialmente intesa come diretto prodotto dei processi migratori, intesi come manifestazioni locali di problemi globali¹¹. In questo senso, l'analisi del razzismo in Italia, la sua rappresentazione (da parte dei media, delle forze politiche e degli intel-

⁹ Ta-nehisi Coates, *Between the World and me*, The Text publishing company, Melbourne 2015, p. 25.

¹⁰ Alana Lentin, *Racism and Anti racism in Europe*, Pluto Press, London 2004, p. 163.

¹¹ S. Mezzadra, *The New European Migratory regime*, cit., p. 55.

lettuali) è sempre stata incentrata su *altri* problemi di cui l'eventuale manifestazione razzista era un corollario e non la matrice del problema.

A questo proposito sintomatico dell'afasia, si osserva che l'Italia è ed è stata attraversata da un razzismo congenito, neo-orientalismo¹² tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, che raramente è stato analizzato in maniera seria, al di là delle espressioni colorite razziste con cui gli italiani del Nord rappresentano quelli del Sud (e viceversa, in misura molto minore).

Schneider osserva che «all'indomani dell'unificazione, il Sud d'Italia fu essenzializzato e razzializzato da politici, intellettuali e artisti del Nord a tal punto che si può parlare di una forma di neo-orientalismo all'interno dell'Italia stessa»¹³.

L'importanza cardinale di tale *razzializzazione* interna tra il Nord e il Sud d'Italia e la sua mancata mobilitazione all'interno di discorsi e pratiche anti-razziste, suggeriscono che, come accennato nell'introduzione, il razzismo e le sue pratiche costituiscono una sorta di taboo in termini politici ed epistemologici. Quando i razzismi sono citati, vengono strettamente legati a passati storici (il fascismo ad esempio nella vulgata dei movimenti di sinistra) o a congiunzioni di fenomeni globali (i flussi migratori).

Tra le varie organizzazioni che si occupano di antirazzismo, COSPE, ad esempio, ha improntato la sua strategia antirazzista sull'interculturalismo e l'obiettivo di consolidare una società multiculturale¹⁴. Nelle parole di uno dei suoi esponenti «all'inizio degli anni 90, nessuno voleva e poteva parlare di antirazzismo e nessuno avrebbe finanziato progetti di antirazzismo. L'analisi della nostra organizzazione si basava sulla necessità di costruire una società multiculturale: i contenuti erano simili all'antirazzismo ma noi li chiamavamo multiculturalità»¹⁵.

In questo senso, il concetto di razza (insieme ai razzismi) evapora, così come l'incisività delle politiche antirazziste che si focalizzano sullo scambio interculturale. In tale quadro, il concetto di cultura¹⁶ viene stranamente investito di abilità antiegemonica, creando solo l'illusione di un futuro di giustizia sociale e politica, nel frattempo in cui gli stessi meccanismi di generazione e gerarchizzazione dell'alterità restano intatti e protetti, con una buona dose di paternalismo razzista¹⁷.

¹² Jane Schneider, *Italy's Southern question*, Berg, Oxford 1998.

¹³ Ivi, p. 8.

¹⁴ Allo stesso modo Laura Balbo e Luigi Manconi (1990) nel loro 'Razzismi possibili' sostengono che l'Italia non ha ancora sviluppato una 'formazione sociale razziale', evidenziano come il razzismo è un problema recente che si è manifestato con l'arrivo, alla fine degli anni '80, dei flussi migratori di non Europei.

¹⁵ Intervista informale ad esponente COSPE avvenuta nel novembre 2016 a Campobasso.

¹⁶ Intesa nel senso della tradizione UNESCO come sostituto 'benevolo' di razza (UNESCO 1951).

¹⁷ Philomena Essed, *Diversity, gender, colour and culture*, University of Massachusetts Press, Amherst 1996, p. 15.

In questo specifico contesto, è interessante notare come ci sia una sorta di dialogo mancato tra i movimenti antirazzisti italiani, parte dell'attivismo politico della sinistra, dei sindacati (ARCI, ACLI, CGIL), ONG (COSPE) e le organizzazioni dei *migranti* rappresentanti delle varie comunità etniche sul territorio italiano¹⁸.

L'atteggiamento più frequente da parte dell'attivismo di sinistra italiano verso le organizzazioni dei migranti è stato quello di paternalismo de-politicizzante¹⁹. La collaborazione è sempre intesa su un doppio piano di preparazione per la società italiana al multiculturalismo e alla campagna per «maggiori diritti ai migranti»²⁰.

In entrambi i casi, il razzismo – come fenomeno politico e strutturale – viene sublimato ai crocevia di ignoranza e fraintendimento della cultura dell'Altro.

Inoltre, i razzializzati, che nella vulgata dell'attivismo italiano antirazzista sono i *migranti* (ulteriore forma di razzializzazione), sono continuamente messi nella posizione di dover elemosinare un migliore trattamento attraverso una migliore legislazione²¹. Ciò significa che la rappresentazione più prevalente dei razzializzati/migranti è quella di oggetti *tollerati* (o di pietà) e mai quella di soggetti di diritti.

Se ci soffermiamo un attimo a riflettere sul concetto di tolleranza (dell'Altro differente) e sulle sue variegate pratiche all'interno delle società così chiamate multiculturali ci rendiamo conto di come l'idea di tolleranza non ha solo degli aspetti positivi e liberatori, ma anche qualcuno più pernicioso.

Suggerisco che il concetto di *tolleranza* e l'azione del *tollerare* istituiscono di base una relazione di debito tra un richiedente e un elargitore, un beneficiario e un benefattore: un tollerato e un tollerante.

Ora, pur volendo ipotizzare sintassi di potere molto più fluide di quello che i miei studi sul campo hanno dimostrato²² in relazione al concetto di *cultura* operato dalle istituzioni verso le minoranze, la relazione che si istituisce tra il richiedente tolleranza e il tollerante non è dissimile da una gerarchica ed egemonica, di cui il concetto di *razza* è la prima filiazione.

¹⁸ Sonia Aimiuw, Franca Balsamo, *Il colore sulla pelle*, l'Harmattan, Torino 2002.

¹⁹ A. Lentini, *Racism and Anti racism in Europe*, cit., 156.

²⁰ *Ibid.*

²¹ A tale proposito è emblematico l'iter infausto in Parlamento della legge sullo *ius soli* che dopo essere passata in Senato nel 2015, aspetta ancora di essere esaminata alle Camere. In Italia si calcola che ci siano circa un milione di cittadini italiani senza cittadinanza (Rita Rapisardi "L'Espresso", 26 febbraio 2017).

²² Danila Genovese, *Representation and self representation of radical Islamism in the UK: the dangerous exclusion*, in Christopher Flood, Stephen Hutchings (ed), *Islam in the Plural: Identities, (Self-) Perceptions and Politics*, Brill, Leiden 2011, pp. 25-42; Id., *Cultura (post) Coloniale e razzismo diffuso. Il terrore e il terrorismo raccontato dai membri di Al Ghurabaa e The Saviour Sect*, «Sicurezza e Scienze Sociali», 2, pp. 162-178.

Philomena Essed nel suo *Diversity, Gender, Color and Culture*, studio accurato sui fenomeni di razzismo all'interno della società olandese, sostiene che «l'idea di Tolleranza funziona solo a condizione che il suo esercizio non apporti nessun cambiamento o conseguenza alla posizione di dominio del gruppo dominante (maggioritario) che elargisce tolleranza a quello minoritario, che la richiede»²³.

All'interno delle relazioni di potere, il concetto di tolleranza si fonda sul presupposto imprescindibile che un gruppo (il tollerante) ha la facoltà di tollerare o meno un altro che deve aspettare di venire tollerato o rifiutato²⁴.

Non è difficile capire come – in sostanza – se l'ideale della tolleranza abbia molti aspetti che hanno entusiasmato organi ufficiali e istituzioni proiettate al multiculturalismo, la sua pratica si è rivelata come una forma stretta di controllo, dove le minoranze *etiche e culturali* sono scrutinate e oggettivate al fine di determinare i limiti delle loro possibili richieste e, sostanzialmente, della loro tollerabilità. Loro, gli Altri, devono continuamente *confessare* il modo in cui vivono, vestono, pregano come, quando, e a chi, il perché non mangino carne di maiale, come stringono rapporti di amicizia e d'amore.

La tolleranza dell'altro e la battaglia contro il pregiudizio che hanno occupato l'attivismo italiano antirazzista²⁵ diventano strumenti formidabili in un quadro generale di afasia razzista italiana, dove per assurdo ai razzializzati (tollerati) viene chiesto di tollerare anche il razzismo di cui sono oggetto²⁶.

Nosotras, organizzazione formata da esponenti della comunità Rom sostiene che il loro coinvolgimento da parte dell'Arci e della CGIL è sempre stato sporadico e inconsistente. Membri della comunità Rom sono stati più volte invitati a parlare della loro esperienza, all'interno di giornate dedicate all'antirazzismo, ma, raramente, alla testimonianza ha fatto seguito un'azione concertata di antirazzismo e un'analisi seria dei meccanismi di razzializzazione. Nelle parole di uno dei suoi esponenti «era come se andando via dopo l'intervento portavamo il razzismo con noi»²⁷.

Come accennato in precedenza, l'idea della multiculturalità, dello scambio interculturale e dell'esercizio della tolleranza verso il diverso, nella vulgata dell'associazionismo di sinistra e nelle politiche antirazziste, hanno finito per oggettivare ulteriormente i razzializzati, presentando i problemi di integrazione come problemi legati alle differenze culturali e non a meccanismi istituzionali e statali di razzismo²⁸.

²³ P. Essed, *Diversity, gender, colour, and culture*, cit., p. 26.

²⁴ Ghassan Hage, *White nation*, Routledge, New York 2000, p. 86.

²⁵ A. Lentin, *Racism and Anti racism in Europe*, cit., p. 143

²⁶ G. Hage, *White Nation*, cit., p. 106.

²⁷ Intervista informale con esponente dell'organizzazione NOSOTRAS, avvenuta a Roma il 7 Febbraio 2017.

²⁸ Sara Ahmed, *On being included*, Duke University Press, Durham and London 2012, p. 169.

In questo senso, le politiche antirazziste sul suolo italiano sono state cieche (o peggio si sono rifiutate di vedere) e hanno coadiuvato invece di osteggiare l'afasia razzista generale, l'incapacità di elaborare una narrativa di strutture e meccanismi di razzializzazione (razzismi) che non è occasionale, ma strutturale e congenita, che colpisce italiani e non italiani, residenti e migranti, istituzionale e radicata, nelle politiche e nelle epistemologie.

La situazione di questa afasia razzista e cecità antirazzista si intensifica in relazione a donne richiedenti asilo oggetto di violenza sessuale, dove il razzismo diffuso e storico si incrocia con il sessismo, anche esso diffuso e storico, a livello della società e delle istituzioni²⁹.

3. *La violenza, il sessismo e il razzismo: i racconti*

Il concetto di tolleranza e le sue pratiche sono essenziali per comprendere i meccanismi per cui le maglie della ragnatela razzista riescono efficientemente a soffocare i razzializzati, offrendo l'asfissia come la penitenza da pagare per essere *inclusi*³⁰.

Tra il gennaio del 2017 e dicembre del 2018, ho intervistato 40 donne richiedenti asilo di nazionalità nigeriana, ghanese, ivoriana, beniniana, siriana e una donna pakistana. Erano tutte arrivate in Italia dopo aver trascorso un periodo tra i 6 e i 18 mesi in Libia. La maggior parte delle interviste ha avuto luogo presso i Centri di prima Accoglienza (CAS) e gli SPRAR dove risiedevano.

In maniera volontaria, poi, mi sono offerta di accompagnare alcune di loro alle audizioni presso le commissioni territoriali, a visite mediche e di fare l'interprete d'inglese con psicologi presso centri antiviolenza locali, che mancando di operatori multi linguisti avrebbero escluso le donne dai loro servizi di supporto: una forma sottile ma sostanziale di discriminazione nell'ambito dei processi di normalizzazione della violenza verso donne razzializzate³¹. Le nostre interviste condotte in lingua inglese, in arabo o in italiano sono durate circa 90 minuti ciascuno, e in alcuni casi ho avuto la possibilità di intervistare alcune delle donne richiedenti asilo numerose volte. Non è stato sempre facile per la sottoscritta condurre l'intervista. Le difficoltà erano ovviamente le mie: l'estrema disponibilità e la collaborazione erano la loro. Molte volte mi sono chiesta quale diritto avessi come ricercatrice di porre domande (per potere avere una risposta precisa), circa eventi privati e il più delle volte dolorosissimi della vita di qualcuno altro. Se non fosse anche

²⁹ Anna Simone, *I corpi del reato*, Mimesis, Milano 2010.

³⁰ G. Agamben, *Homo Sacer*, cit., p. 8.

³¹ M. Tickin, *Casualties of care*, cit., p. 56.

questa una forma sofisticata e silenziosa di oggettivazione dell'esperienza di vita di qualcun altro, di un corpo *femminile, straniero, di colore*³² che aveva già ricevuto modalità ingombranti di intromissione e estromissione, a secondo dell'agenda di qualcun altro³³. Sono stata tormentata da questo interrogativo per un po', fin quando ho capito, attraverso lo scambio con le donne intervistate, che non si poteva continuare a tacere e quindi normalizzare la violenza fisica, sessuale, psicologica ed emotiva. Non conducendo l'intervista e non riportando i contenuti avrei preso parte allo stesso sistema di afasia che permetteva ai sistemi di razzismo e sessismo, locali e nazionali, di agire indisturbati perché mai chiamati con il loro nome, e quindi inesistenti³⁴.

La metodologia che ne è emersa è stata quella dell'*empatia del dolore* e della *rabbia*, il cui valore scientifico, politico e sociale³⁵ viene esposto in questo scritto attraverso i suoi dati³⁶. *Empatia* in quanto abbiamo condiviso l'*esperienza* dell'intervista e del racconto³⁷: le *loro* violenze riguardano tutti, senza che, però, nessuno possa mai appropriarsene³⁸. Alla fine dell'intervista quel dolore e quella rabbia mi riguardavano come ricercatrice, come donna, come attivista: quei vissuti e quelle riflessioni emotive³⁹ non erano le mie, eppure il field work era stata un'esperienza temporale, emotiva, intellettuale condivisa, in cui io ho imparato ad *ascoltare* quello che non avrei mai potuto *capire*, e le donne intervistate mi hanno detto quello che ritenevano «era inutile dire»⁴⁰.

Dolore è il sentimento⁴¹ che la totalità delle donne intervistate (nella loro individualità) mi ha espresso⁴² per le violenze subite e per la scarsa «solida-

³² Sarah Ahmed, *Strange Encounters*, Routledge, London and New York 2000, p. 5.

³³ Sarah Ahmed, *The Cultural Politics of Emotions*, Edinburgh University press, Edinburgh 2004, p. 78.

³⁴ Wendy Brown, *States of injury*. Princeton University Press, Princeton 1995, p. 74.

³⁵ S. Ahmed, *On being included*, cit.; Judith Butler, *Precarious Life*, Verso, London and New York 2004; Bell Hooks, *Talking back*, Sheba feminist publisher, London 1989; Audre Lorde, *Sister Outsider*, Crossing Press, Berkley 1984.

³⁶ C'è una vasta letteratura che per motivi contingenti non può essere riportata in questo scritto, soprattutto di Black feminism in relazione al valore politico della 'rabbia' delle donne e del fatto che venga sempre rappresentata in maniera negativa e sessista (Frye 1983). Famosa è l'espressione di Audre Lorde 'the fear of anger has taught me nothing' (1984, 124). Sara Ahmed ripercorre questo filone nel suo eccellente *The Cultural Politics of Emotions* posto in bibliografia, in particolar modo nel capitolo 8 «Feminist attachments», pp. 168-190.

³⁷ Judith Butler, Joan Scott, *Feminists theorize the political*, Routledge, London and New York 1991.

³⁸ Carl Gutierrez Jones, *Critical Race Narratives*, New York University Press, New York 2001.

³⁹ Brenda Silver, *The Authority of Anger*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 1991, 16 (2), pp. 340-370.

⁴⁰ Estratto di intervista a P., avvenuta all'interno di un centro antiviolenza locale, Novembre 2017.

⁴¹ Richard Chapman, *Pain, perception and illusion*, in Robert Sternback, *The psychology of Pain*, Raven Press, New York 1986, pp. 153-179.

⁴² Sigmud Freud, *The Ego and the Id*, Hogarth Press, London 1964, p. 26.

rietà percepita perché sembrava che noi ce le siamo meritate per essere fuggite dal nostro paese»⁴³.

Rabbia è l'emozione⁴⁴ che la totalità delle donne intervistate mi ha partecipato nelle interviste perché l'esperienza vissuta delle violenze fisiche, sessuali e psicologiche (e il dolore provato) veniva normalizzata dal razzismo. Nell'apparato burocratico italiano del Ministero degli interni, delle commissioni territoriali e delle cooperative locali⁴⁵ la violenza subita diveniva il male minore e necessario al fine di acquisire una forma di legalità: un'*inclusione* legale sul suolo europeo che di fatto era il prodotto di una violazione di un diritto umano (la violenza sessuale). La protezione è elargita ai richiedenti asilo nella modalità di una concessione (gerarchica) di tolleranza.

Il valore che queste violenze assumono nel panorama legale e di rappresentazione politica e sociale, è quello che in lingua inglese si definisce *run of the mills*⁴⁶: un'espressione il cui valore simbolico ed epistemologico nell'ambito di un'analisi femminista e di genere è rilevante su due livelli (e che purtroppo non ha un corrispettivo nella lingua italiana).

Il primo. *Run of the mills* indica un qualcosa di comune, usuale, banale, meccanico come il girare della ruota dei mulini. La violenza a cui le mie intervistate sono state soggette è infatti normalizzata dall'afasia razzista, la cui pratica, talvolta, silenzia e nasconde la violenza; altre, indica la violenza come il male minore necessario per ottenere una concessione a restare⁴⁷.

Secondo. La ruota che meccanicamente gira produce farina o energia: quella violenza *run of the mills* è funzionale, non solo per il possibile ottenimento di una forma di protezione (che nelle direttive più recenti del Ministero degli Interni diventa sempre più difficile)⁴⁸ ma per la creazione di *oggetti di pietà* e mai soggetti di diritti⁴⁹: per il mantenimento di un sistema di razzismi e sessismi, per cui le donne *migranti* sono legalizzate e incluse grazie ad una violazione estrema del loro corpo, come la violenza sessuale normalizzata come un banale *run of the mills*.

G. è una giovane donna nigeriana che è stata ripetutamente violentata, rapita, e costretta alla prostituzione in una situazione di schiavitù⁵⁰. È riuscita a scappare in Italia e la sua storia tragica, di vittima di aberranti crimini è divenuta la

⁴³ Estratto di intervista presso CAS di Bojano, ottobre 2018.

⁴⁴ Audre Lorde, *Sister Outsider*, cit., p. 126.

⁴⁵ A. Simone, *I corpi del reato*, cit., p. 42.

⁴⁶ Nel corso delle interviste, condotte in maggior parte in lingua inglese, l'espressione *run of the mills* è stata molto usata dalle donne intervistate. Il suo valore *etnografico* e *simbolico*, in questo contesto, mi spingono ad utilizzarla in un testo in italiano.

⁴⁷ M. Ticktin, *Casualties of care*, cit., p. 156.

⁴⁸ Decreto sicurezza novembre 2018.

⁴⁹ Catherine MacKinnon, *Feminism, Marxism, Method and the State*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 1983, 8, (4), p. 636.

⁵⁰ Estratto di un'intervista con G., avvenuta nel settembre del 2018 al CAS di Vinchiaturu.

sua potenziale salvezza, il suo biglietto alla lotteria delle commissioni territoriali per l'ottenimento di una forma di protezione e il diritto a restare legalmente sul suolo europeo. Ad oggi (febbraio 2020) sta ancora aspettando il responso della commissione territoriale intenta ad indagare la veridicità dei fatti narrati, prima di concedere la protezione internazionale richiesta.

La sua vicenda personale è emblematica di come il livello (alto) di tragicità dei vissuti di violenza è presentato dalle istituzioni e apparati nazionali come direttamente proporzionale alle possibilità di ricevere un'inclusione legale in Italia (e in Europa). Di fatto, la violenza a donne razzializzate viene normalizzata e diventa la penitenza da pagare (già pagata) per l'assoluzione.

Le donne nel raccontare le loro storie di abusi sono sottoposte ad una *confessione* che si rivela una *dichiarazione*⁵¹ di una insanabile inferiorità, che come tale, è esclusa da un sistema di diritti per cui la violenza sessuale è un crimine e il violentatore (accusato) deve essere indagato, eventualmente condannato e punito, non la violentata *testata* e redenta⁵².

Il racconto delle donne di fronte alle commissioni territoriali non è mai un racconto di torti subiti (che definiscono un soggetto normativo), ma semplicemente del dolore vissuto. Quel *dolore* viene così feticizzato e spettacolarizzato estrapolato da un preciso contesto spazio temporale, così come i corpi (feticizzati, esclusi, coloniali)⁵³ che hanno subito quella violenza. In questo modo, le strategie e gli apparati (istituzionali) di feticizzazione del dolore costruiscono *oggetti di pietà*, negando ed asfissiano *soggetti di diritti*.

Ho incontrato P., giovane donna nigeriana di soli 23 anni, nel centro di accoglienza straordinaria (CAS) nella provincia di Campobasso. Era arrivata in Italia con un gommone che dalle coste libiche era riuscito ad arrivare a Lampedusa, Sicilia, nell'estate del 2017, incinta di 3 mesi. Il padre biologico del suo bambino era la guardia carceraria libica che l'aveva ripetutamente violentata durante i suoi mesi di permanenza nelle carceri libiche come immigrata clandestina. Arrivata in Italia, dopo la prima visita medica in Sicilia aveva chiesto di abortire perché non voleva dare alla luce un bambino che fosse nelle sue parole «il frutto della cattiveria di un uomo». Questo diritto all'aborto sancito in Italia dalla legge 194 del 1978, le era stato negato, nel senso di altamente sconsigliato da chi l'aveva visitata, per motivi che P. non aveva inteso e, che aveva vissuto come un'ulteriore sospensione di un sistema di diritti per donne razzializzate, per «queste disperate senza dignità che arrivano dall'Africa»⁵⁴.

⁵¹ Michel Foucault, *Society must be defended*, Picador, New York 2003; Andrea Teti, *Orientalism as a form of confession*, «Foucault Studies», 2014, n. 17, pp. 193-212.

⁵² Luigi Ferrajoli, *La differenza sessuale*, «Democrazia e Diritto», 1993, anno III, n. 2, p. 51.

⁵³ Ida Danewid, *White innocence in the black Mediterranean*, «Third World Quarterly», 2017, 38 (7), p. 1675.

⁵⁴ Estratto di intervista con infermiera che lavora presso l'ospedale di Isernia dopo che si era rifiutata più volte di prenotare un'ecografia ad una ragazza nigeriana che seguivo.

P. aveva deciso di lasciare la Nigeria alla volta della Libia, per trovare una vita migliore di quella che aveva vissuto fino ad allora nel suo villaggio al sud della Nigeria. Era rimasta orfana da bambina e affidata ad una zia con cui aveva un rapporto molto conflittuale. Alla giovane età di 16 anni, aveva deciso di sposare un ragazzo per fuggire da una situazione familiare per lei difficile e, purtroppo, l'uso spropositato di droga e alcool da parte del suo giovane marito aveva reso la convivenza matrimoniale una successione di violenza e abusi contro di lei. D'accordo con un'amica, era riuscita a scappare di notte da casa e attraverso un lungo viaggio in autobus, dalla Nigeria era arrivata in Niger. Qui si era trovata nella capitale dei trafficanti e da lì, dietro una lusinghiera ricompensa aveva trovato un uomo disponibile a trasportare lei e la sua amica in Libia, sua meta per una vita migliore. Il fatto che mi ha colpito nel racconto di P., e altre donne intervistate in questi 2 anni e mezzo, è che nessuna di loro era al corrente che la Libia dal 2011 era dilaniata da una feroce guerra civile e che, probabilmente, offriva alternative peggiori di quelle che si lasciavano. Ovviamente i trafficanti incontrati ad Agadez (Niger) tenevano segreto questo dato e per una cifra pari a 250 euro trasportavano un gruppo di avventurieri verso Tripoli, attraverso il Sahara.

P. era arrivata a Tripoli e aveva cercato di trovare un lavoro in qualche negozio di vestiti o come baby-sitter. Ben presto si era resa conto che la Libia non era il paese ricco di cui aveva sentito parlare in Nigeria, e che, soprattutto, era attraversata da un razzismo contro gli Africani di colore⁵⁵ che era pari all'America del Sud durante il segregazionismo. La sua amica era stata assunta da una famiglia libica come aiutante domestica, che significava era stata ridotta in situazione di schiavitù. Non aveva orari di lavoro fissi e veniva frequentemente malmenata, quando non la si sottoponeva a violenze e abusi di natura sessuale da parte degli uomini che frequentavano la casa.

P. era riuscita a trovare una sorta di ostello dove stare, mentre cercava di trovare un lavoro che non implicasse violenza fisica e perdita della libertà come ricompensa. Purtroppo, era stata ingannata da un uomo che promettendogli un colloquio di lavoro l'aveva condotta davanti alle autorità del luogo e denunciata come immigrata clandestina. Da qui era stata condotta in carcere dove avrebbe trascorso 6 mesi e dove sarebbe stata sottoposta a ripetute violenze sessuali da parte dei suoi carcerieri. P. mi ha detto nei nostri vari incontri che la violenza sessuale degli «arabi contro le africane» era una consuetudine, dentro e fuori dal carcere. L'unico modo per cercare di evitare questo tragico abuso era quello di coprirsi da capo ai piedi, così che nessuno potesse vedere «la pelle nera e la faccia africana» e pensare che la donna in questione potesse essere violentata con impudenza.

⁵⁵ *Slave markets in Libya. Which European cooperation are we seeking?* "The Guardian", 16 luglio 2017.

P. era rimasta incinta al seguito delle ripetute violenze sessuali in carcere. Non lo sapeva nel momento in cui era riuscita in maniera rocambolesca a scappare dal carcere e salire su un gommone che l'avrebbe portata in Italia. Non sapeva neanche che sarebbe giunta in Italia. Le era stato detto che sarebbe stata portata in un posto in Europa dove la vita era sicura e le possibilità «di lavoro e felicità tante». P. era arrivata a fine giugno del 2017 a Lampedusa. Qui era stata visitata da una dottoressa e le era stato comunicato di essere incinta. Da Lampedusa era stata trasferita ad un Centro di prima accoglienza in Molise dove l'ho incontrata per la prima volta alla fine dell'estate del 2017. Ero stata colpita dal suo ottimismo e dal suo buon umore nonostante le tragiche vicende di cui era stata protagonista e le ingiustizie di cui era stata vittima. Come mia consuetudine durante il mio lavoro etnografico, prima di intervistare formalmente le donne e gli uomini che soggiornano nei centri di prima accoglienza e negli Sprar, avevo avuto un breve colloquio/intervista con gli operatori che si occupavano di loro. In questo caso, mi era stata anche fornita una relazione scritta su P. da parte del terapeuta di cui la struttura si serviva. Leggendo il report, ero stata colpita negativamente da una serie di giudizi morali sulle abitudini relazionali e presunti costumi sessuali «libertini» che si esprimevano su P. Mi era sembrato professionalmente scorretto che una psicologa potesse esprimere tali giudizi di merito, ma certo non era inusuale tra gli operatori che nel corso di questi 2 anni e mezzo avevo incontrato. Purtroppo, con gradazioni e sfumature differenti, avevo riscontrato negli operatori una generale e diffusa forma di culturalismo o di quello che David Goldberg⁵⁶ giustamente chiama il razzismo di carattere storico. Una forma di razzismo per cui i soggetti razzializzati sono considerati inferiori sulla base di una arretratezza delle società da cui provengono, della loro *cultura*, sempre rappresentata come una sorta di DNA alternativo a quello biologico, ma ugualmente determinante, al punto che è interscambiabile con il termine *razza*.

Con enorme disappunto avevo carpito dalle allusioni degli operatori del centro dove P. soggiornava, l'ipotesi che P. non fosse stata di fatto violentata, ma in un certo qual modo consenziente al suo presunto stupratore. È un dato di fatto che la rappresentazione sociale e politica e la gestione giuridica della violenza sessuale in Italia (come altrove) è ed è stata attraversata da forme strutturali di sessismo e gestione patriarcale⁵⁷. Negli ultimi decenni, fortunatamente, grazie ai movimenti e alle correnti di pensiero femministe, il crescente attivismo di ONG, associazioni per la tutela dei diritti della donna e campagne contro la violenza sulle donne, il dibattito si è ampliato e i meccanismi di gestione sessista e patriarcale della violenza contro le donne sono stati denunciati (anche se mai

⁵⁶ D. Goldberg, *The Racial State*, cit., p. 254.

⁵⁷ C. Mackinnon, *Feminism, Marxism and the State*, cit.; Tamar Pitch, *Un diritto per due*, Il sagggiatore, Milano 1988; A. Simoni, *I corpi del reato*, cit.

smantellati). Il razzismo imperante⁵⁸ nelle strutture politiche e civili della nostra società nazionale – purtroppo – non è stato investito dallo stesso processo di denuncia. Come accennato nel primo paragrafo di questo scritto, la mia idea è che la società italiana, con le sue componenti politiche e civili, sia attraversata da una *afasia razzista*. Quando il razzismo, poi, è diretto a donne razzializzate, oggetto di violenza sessuale, i meccanismi di marginalizzazione si intensificano e intersezionano con forme ben radicati di sessismo. Più semplicemente, gli operatori in questione avrebbero esitato (un po' di più) ad esprimere giudizi così biecamente sessisti nei confronti di una donna italiana, ma con la massima disinvoltura in compagnia di altri operatori della cooperativa e di estranei come me, li avevano espressi su una donna nigeriana. Questo atteggiamento non lo avevo riscontrato solo nella gestione giornaliera dei centri di accoglienza, i cui più frequenti dibattiti sembravano vertere sulle abitudini sessuali delle donne in maggioranza africana che ospitavano, tanto da far pensare ad un'altra forma di loro feticizzazione: la storia di Sarah Baartman, chiamata in maniera dispregiativa la Venere Ottentotta, cimelio di colonialità europea, sembra essere l'immagine che meglio simboleggia questo atteggiamento. Purtroppo, parte di questa stessa inclinazione occupava anche le menti di coloro che componevano le commissioni territoriali⁵⁹ e che si trovavano ad ascoltare le storie delle donne (e degli uomini) e decidere se avessero i requisiti di tragicità per ricevere dallo stato italiano una forma protezione, che di fatto – nel panorama legislativo italiano – li sanciva come oggetti di pietà e non come soggetti di diritti.

P. era stata ascoltata dalla commissione e la sua richiesta avrebbe avuto un esito negativo. Non potevo essere presente al colloquio ma ho parlato con lei quando è uscita.

P. aveva raccontato con dovizia di particolari la sua storia infelice di vittima di violenze e abusi sessuali che le avevano procurato una gravidanza non voluta, verso cui aveva sentimenti molto contrastanti. Mi aveva riferito che le era stata suggerito di dire tutto con dovizia di particolari, anche scabrosi e tragici, per avere maggiori possibilità di ottenere la protezione. P. mi aveva riferito che si era sentita molto a disagio di fronte «alla donna della polizia» che guardava altrove mentre lei parlava e che le aveva fatto troppe domande in poco tempo. Si era sentita come «quando era a scuola e la maestra la interrogava» e lei non era

⁵⁸ C. Lombardi-Diop, C. Romeo, *Post colonial Italy*, cit., p. 7.

⁵⁹ Dal 2013 le commissioni territoriali in Italia sono costituite per 4/5 da funzionari della prefettura con un rappresentante regionale dell'UNHCR. I richiedenti protezione internazionale hanno un colloquio alla presenza di un interprete con uno solo di loro, che poi riporta i dati al resto della commissione che poi delibera. Dai dati emerge che il 70% delle richieste di protezione internazionale fatta da persone arrivate in Italia con passaporto nigeriano viene respinta. Dopo il giudizio negativo, si può ricorrere in appello ai Tribunali speciali istituiti con d. lgs 2017, nel frattempo possono passare oltre 6 mesi e il richiedente vive in una sorta di limbo istituzionale e ancor peggio le possibilità già scarse che possa trovare un impiego si riducono ulteriormente.

sicura della risposta. P. aveva ripetuto la sua storia infelice tantissime volte, era la sua identità agli occhi e alle orecchie di chi poteva o meno accoglierla, darle una forma di legittimità in Europa. Come accennato, la ‘storia’ di P. era caratterizzata da molti abusi e violenze che – però – non simboleggiavano la sua vita intera (per quanto difficile). Le violenze subite dalla giovane donna sarebbero dovute essere oggetto di denuncia in un tribunale: al banco degli imputati ci sarebbe dovuto essere il suo violentatore e non lei stessa. Il paradosso dei sistemi colpiti da afasia coloniale⁶⁰ e razzista è quello per cui trasformano certe vittime di abusi (razzializzate) in espianti alla ricerca di un’assoluzione, costretti ad una *confessione* perpetua per ottenere un’emancipazione⁶¹, in un sistema che li riproduce e rappresenta come patologizzati e disabilitati. Nelle sue parole, P. si era sentita sotto esame, «indagata, esaminata» per i torti e gli abusi subiti, consapevole che quelle storie di orrore erano il suo lasciapassare per una sua accettazione legale in Europa. Nei nostri contesti democratici, civili e di rispetto della legalità⁶², P. non si era sentita più sicura e finalmente salva dagli orrori passati, aveva sentito che quegli orrori erano ancor più parte di sé, quegli orrori erano la sua carta di identità. Lei era i suoi problemi: lei era un problema.

*How does it feel to be a problem?*⁶³ era la domanda che in maniera un po’ provocatoria ho chiesto a tutte le mie disponibilissime intervistate.

N. è una giovane donna pakistana di 21 anni che ho incontrato in un altro centro di accoglienza straordinaria (CAS) in provincia di Campobasso. La sua storia, come vittima di abusi e di un matrimonio forzato, che raccontata di fronte ad una commissione territoriale le avrebbe portato immediatamente, senza ricorso, una protezione internazionale di 5 anni, è simbolica di quanto l’atteggiamento orientalista⁶⁴ sia radicato nella gestione ufficiale e rappresentazione dell’Altro, ancor di più se quest’altro è un’*altra* vittima di violenza.

Nel momento in cui l’*alterità* (inferiorità) culturale è facilmente riconoscibile (matrimonio forzato), l’atteggiamento di redenzione ed emancipazione occidentale è assicurato. La *banale* violenza sessuale (caso di P.) non è abbastanza per garantire una protezione internazionale, e allo stesso modo non viene in nessun modo vendicata con la giustizia, se la vittima è una donna (nigeriana) razzializzata. Intersezione di razzismo e sessismo che strangola le donne al punto che sembra probabile l’ipotesi che i subalterni non possono parlare⁶⁵, o – più probabilmente – che nessuno sia capace (o disposto) ad ascoltarli.

⁶⁰ Laura Stoler, *Colonial aphasia*, «Public Culture», 2011, 23 (1), pp. 121-156.

⁶¹ A. Teti, *Orientalism as a form of confession*, cit.

⁶² A. Lentin, *Racism and Anti racism*, cit., p. 489.

⁶³ William Edward Burghardt Du Bois, *The World and Africa*, International Publishers, New York 1965.

⁶⁴ Edward Said, *Orientalism*, Vintage Books, New York 1978.

⁶⁵ Gayatri Spivak, *Can the Subaltern Speak*, in Cary Nelson, Lawrence Grossberg, *Marxism and the Interpretation of Cultures*, University of Illinois Press, Urbana 1988.

Jane Collier⁶⁶ sostiene che verso la metà dell'800, le élite occidentali consideravano il grado di civiltà di un popolo (tra quelli colonizzati) in base alla condizione della donna così che da giustificare operazioni di civilizzazione (e colonizzazione). Jane Collier e gli altri autori del volume si riferiscono esplicitamente alla Francia coloniale e all'Algeria. L'atteggiamento, purtroppo, sembra essersi mantenuto saldo attraverso i secoli, nelle campagne della guerra al terrorismo, di invasione dell'Afghanistan in cui Bush dichiarava di voler liberare le donne afgane dal terrore Islamico e, generalmente, nelle linee direttive del Ministero degli Interni italiano di fronte alle domande di protezione internazionale dei *migranti*.

N. era nata ad Islamabad e il suo sogno era quello di andare all'università per conseguire una laurea e un dottorato in letteratura. Dopo di ciò, sarebbe diventata una professoressa. I suoi sogni non coincidevano con i piani della sua famiglia che l'aveva promessa in sposa ad un uomo pakistano molto più anziano di lei che risiedeva e lavorava a Tripoli (Libia).

Le nozze forzate erano state celebrate ad Islamabad e poi si sarebbe trasferita in Libia. N. con estrema gentilezza e disponibilità mi ha reso partecipe del suo dolore nel momento in cui era stata costretta a sposare un uomo che non amava e ad abbandonare i suoi sogni di diventare un'insegnante. Era stata violentata e ridotta in uno stato di libertà limitata, in un paese straniero di cui percepiva la pericolosità. Dopo un anno di vita «infernale» in Libia, aveva incontrato a Tripoli un'altra donna pakistana il cui destino era molto simile al suo. Entrambe attraverso conoscenze comuni erano riuscite a sapere di un barcone che dietro un compenso abbastanza lauto le avrebbe portate in Europa dove si sarebbero liberate del matrimonio forzato e avrebbero potuto studiare. Un giorno «da professoressa» universitaria N. sarebbe tornata in Pakistan e si sarebbe riconciliata con la sua famiglia e spiegato perché quel matrimonio forzato l'aveva fatta tanto soffrire. Arrivata in Italia, N. aveva soggiornato per un periodo in un centro di prima accoglienza in Sicilia e poi inviata in Molise. Aveva capito ben presto che il suo sogno di iscriversi all'università e conseguire una carriera accademica non si sarebbe realizzato presto neanche in Italia e non per via di un «matrimonio forzato ma per queste strane regole per cui i miei studi in Pakistan non hanno valore». Con estremo impegno si era messa a studiare l'italiano, imparandolo bene in pochissimi mesi. Quando l'ho incontrata, erano solo 6 mesi che studiava italiano e ha preteso che svolgessimo la nostra conversazione in italiano senza aiuto dell'inglese. Io ho svolto la mia solita intervista di un'ora senza problemi e N. si sentiva fiera dei suoi progressi. Mi ha raccontato la sua vicenda personale, il viaggio e i suoi progetti futuri con dovizia di particolari. Non-

⁶⁶ Jane Collier, Liliana Suarez-Navaz, Bill Maurer, *Sanctioned Identities*, «Identities», 1995, I (1-2), pp. 1-27.

stante le difficoltà oggettive e quelle create ad hoc dal sistema di *accoglienza* dei *migranti*, era piena di entusiasmo. Lo stesso entusiasmo che avevo percepito nelle parole e nei progetti della quasi totalità delle donne che avevo intervistato. Mi ha raccontato della sua esperienza in Italia e in Molise e delle sottili forme di razzismo culturale (orientalismo) a cui era sottoposta giornalmente, in quanto donna musulmana che aveva deciso di portare il velo. Ogni volta che parlava dei suoi progetti accademici con i responsabili del centro veniva accolta con fredda indifferenza e incoraggiata a trovare qualche lavoro «come parrucchiera a patto che decidesse di togliere il velo». Qualcuno nel centro le aveva fatto un discorso strano sulla sua «vulnerabilità culturale». N mi aveva ripetuto più volte il termine che si era appuntata. Non riusciva a capire il concetto e in quale modo lei «fosse più debole» e quale «è la cultura che rende forti».

Non avevo spiegazioni costruttive se non che ci sono persone che vivono la loro origine italiana e europea come una forma di superiorità, rispetto ad altre culture. In realtà sanno ben poco che cosa sia la loro cultura, ma la usano ogni volta che vogliono definire una superiorità gerarchica rispetto ad altri, facendo un uso della cultura *fallica*⁶⁷.

Le avevo suggerito di fare una nota mentale e pensare che ogni qualvolta qualcuno autoctono le citava le differenze culturali era perché la voleva in qualche modo disciplinare verso qualcosa e controllare la sua azione, definendone i limiti. Il contesto brutale richiama alla mente il passaggio bellissimo di James Baldwin che nel suo *The fire next time* spiega al giovane nipote James come una società razzista e segregante cerca di controllare il futuro dei razzializzati definendone «le aspettative e le ambizioni, tanto che non ci si aspettava da loro l'aspirazione verso l'eccellenza ma il giornaliero venire a patti con la mediocrità»⁶⁸.

N. e altre donne di quel centro e di tanti altri centri che ho visitato vivevano giornalmente questa condizione di libertà di azione limitata. Le loro vicende personali, difficili e tragiche, erano costantemente forzate in narrative che erano estranee ad il loro vissuto personale; le donne stesse venivano impossibilitate dall'esprimere le loro vicende dal loro punto di vista: venivano variamente silenziate attraverso l'appropriazione indebita delle loro storie di vita. Le stesse etichette di *migrante*, *migrante economico*, *rifugiato*, *richiedente asilo* sono in effetti arroganti espropriazioni della vita di qualcun altro, operazioni normalizzanti di *razzismo* che costruiscono una *razza*: i migranti.

N. (che avrebbe ricevuto una protezione internazionale di 5 anni), mi diceva che la signora della commissione territoriale le aveva chiesto tante volte

⁶⁷ Jacques Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 2002.

⁶⁸ James Baldwin, *The fire next time*, Random house, London 1963, p. 16.

«quanto diffusi fossero i matrimoni forzati in Pakistan» e quante ragazze conoscesse che avessero subito lo stesso trattamento. Lei si era risentita perché il numero esatto non lo sapeva e perché non sempre queste vicende erano conosciute. Lei voleva parlare del fatto che il matrimonio forzato le aveva provocato sofferenza dovuta ad atti di violenza contro la sua persona e che le aveva negato la possibilità di realizzare il suo sogno. Ma la signora della commissione territoriale non sembrava interessata alla sua «vita personale ma solo alle donne schiave musulmane».

Con veemenza e convinzione, N. mi aveva detto che «con la signora della commissione» voleva parlare del «suo futuro» e del perché era venuta in Europa, non dell'origine della sua violenza. Questo atteggiamento costruttivo lo avevo riscontrato in tutte le donne (a volte appena maggiorenni) intervistate. In tutte loro c'era una volontà ad andare avanti per costruirsi un futuro migliore che in vari modi veniva negato loro dalle istituzioni e dalle persone che si prendevano cura di loro. Dagli operatori dei centri ai funzionari della prefettura, avevo riscontrato una sorta di atteggiamento disciplinante, quello che Foucault chiamerebbe la messa in uno spazio carcerario⁶⁹. In moltissimi modi, purtroppo, avevo notato nella gestione dei rapporti con i *migranti* quello che si potrebbe definire una forma di razzismo paternalistico, con annessa infantilizzazione dei soggetti, che in quanto provenienti da contesti «meno sviluppati»⁷⁰, dovevano essere «educati alla nostra civiltà europea»⁷¹.

Nel caso delle donne poi, oggetto di violenza e abuso, c'era una ulteriore azione disciplinante, estremizzata al punto da posizionarle in luoghi impronunciabili.

In entrambi i casi riportati di P. e N., le giovani donne sono soffocate, messe in silenzio: l'una trattata con un atteggiamento sessista che resta saldo grazie al razzismo, in quanto la storia di violenza sessuale viene sminuita, (*run of the mills violence*) a tratti dubitata, ma mai denunciata e vendicata. Nell'altro caso, la violenza e l'abuso (matrimonio forzato) vengono articolate e rappresentate esclusivamente nell'ambito di una fantasia orientalista, dove alla giovane donna vittima di violenza viene negato il diritto di esprimere la propria versione: vittima di pietà e della missione salvifica della cultura occidentale, verso quella variamente definita Islamica/Altra/Terzo mondo.

In entrambi i casi la gestione ufficiale della violenza sessuale a danno di donne razzializzate porta all'asfissia e alla dis-abilizzazione dei soggetti stessi: l'una (P.) diventa invisibile mentre l'altra (N.) non esiste se non come vittima.

⁶⁹ M. Foucault, *Society must be defended*, cit., p. 223.

⁷⁰ Estratto di intervista con responsabile di un CAS molisano.

⁷¹ *Ibid.*

4. Conclusioni

Il linguaggio e la categoria di violenza contro le donne sono certamente il frutto di gloriose battaglie e vittorie femministe e sembra, purtroppo, che come categoria non esaudirà mai la sua utilità. È anche vero però, che come categoria epistemologica, prima di tutto, inerita le strategie e le tensioni dell'era coloniale quando la condizione della donna veniva usata per giustificare le varie missioni civilizzatrici⁷² delle potenze coloniali europee.

Questa sorta di «detrito imperiale», come lo definisce brillantemente Ann Laura Stoler⁷³, sembra ancora precedere e dominare qualsiasi gestione e rappresentazione politico, sociale e giuridica della violenza contro le donne.

Nel contesto dell'immigrazione, dell'afasia razzista da cui l'Italia sembra colpita e della violenza e abuso sessuale contro donne razzializzate, la sintassi dominante a livello delle istituzioni nazionali e dell'associazionismo che si occupano dei migranti è ancora quella della *pietà*, variamente declinata con forme di orientalismo e razzismo paternalistico, che costringono i *migranti e richiedenti asilo* ad una confessione perpetua della propria alterità.

La politica e il linguaggio della *pietà* verso i migranti oscurano e giustificano molte forme di violenza razzista e sessista che sono endemiche nella società italiana, come altrove.

In maniera più preoccupante evitano di affrontare problemi come il razzismo diffuso, la disegualianza sociale ed economica per i razzializzati, localizzando i problemi nei numeri gonfiati degli sbarchi e nella violenza etnicizzata⁷⁴.

In questo modo, lo stato italiano, la sua classe politica e i suoi funzionari preposti alla gestione dei migranti possono sembrare atteggiarsi come benevolenti e pietosi. Questo accade mentre altre forme di violenza razzista e sessista prosperano, si intersezionano, non sono riconosciute come tali, sono raramente combattute, e nel frattempo, asfissiano le tollerate (e i tollerati) con la *pietà* autoctona.

⁷² M. Ticktin, *Casualties of Care*, cit., 157.

⁷³ Ann Laura Stoler, *Imperial Debris*, «Cultural anthropology», 2008, 23 (2), pp. 191-219.

⁷⁴ A. Simone, *Corpi di reato*, cit., p. 47.

Immigrazione, un'occasione di avanzamento del dialogo interreligioso

di Luca Anziani e Francis Vincenzo Tiso¹

1. Migrazioni e dialogo interreligioso

Negli ultimi anni le indagini statistiche e sociologiche relative alla presenza migratoria in Italia si sono soffermate ad analizzare, tra i fattori sociologici e culturali più rilevanti, anche quello religioso. Un esempio di questa nuova focalizzazione di indagine è l'annuale Dossier statistico sul fenomeno migratorio curato da IDOS e dal Centro Confronti. È relativamente una novità quella di far emergere in modo scientifico quale sia l'atteggiamento religioso dei cittadini immigrati nel nostro paese.

I dati ci forniscono elementi di riflessione che sono confermati nel tempo e ci dicono che l'appartenenza cristiana degli immigrati è maggioritaria soprattutto se provenienti dell'est Europa e quindi di appartenenza ortodossa, segue l'appartenenza mussulmana ma è in crescita anche l'appartenenza a religioni dell'estremo est come Sick e buddisti.

Lo scopo di questo contributo non è di analizzare i dati sociologici dell'appartenenza religiosa dei migranti – questi dati possono essere recuperati dall'annuale Dossier statistico IDOS-Confronti – ma di valorizzare il dato religioso non come adesione di fede e partecipazione all'insieme dei riti di appartenenza, ma come adesione identitaria a un patrimonio determinato di visioni della vita. Si comprende allora, concependo in questo modo l'identità religiosa, che non sarà mai possibile uno scambio culturale efficace, una reciproca integrazione e un'accoglienza completa della persona. Proprio la conoscenza del fattore religioso inteso in senso più ampio, come detto, è un elemento importante nel favorire positive dinamiche interculturali, di coesione sociale e di percorsi di integrazione.

Si tratta oramai di comprendere, anche nel nostro Paese, che si è sempre considerato e percepito socialmente e culturalmente come un monolite cristiano e in particolare Cattolico Romano, che il pluralismo religioso, dovuto

¹ Il primo paragrafo è stato scritto da Luca Anziani, il secondo da Francis Vincenzo Tiso.

e implementato dalla presenza di cittadini provenienti da diverse aree del mondo e da diverse culture e fedi, è un elemento sociale e culturale da cui non si può prescindere per stipulare nella società un nuovo concetto di patto di cittadinanza. Un patto non teso all'uniformità e all'unicità delle identità, ma ad un vero percorso di crescita e sviluppo culturale tra entità sociali e culturali diverse all'interno di un sistema di valori e di visioni della vita sempre più complesso.

Al di là della percezione pubblica del fenomeno migratorio, spesso errata e gonfiata da notizie mediate da una politica incapace di gestire il fenomeno (si pensi alla falsa notizia dell'invasione islamica), è certo che negli ultimi decenni il fenomeno migratorio ha determinato un cambiamento rilevante nello spettro religioso dell'Europa e dell'Italia in particolare. Seppur è vero che l'Italia ha sempre avuto nel suo tessuto sociale una presenza storica di fedi diverse, pensiamo alla presenza ebraica, e di diversi modi di essere cristiani, dai Valdesi del XIII secolo fino alle nuove chiese pentecostali, è senza dubbio il fenomeno migratorio quello che ha determinato e ha costretto la cultura, la politica e i credenti a confrontarsi con un panorama religioso così ampio e diversificato al suo interno. Tale diversificazione ha riportato l'Italia al centro del Mediterraneo, come nei primi secoli dell'era cristiana, e costringe tutti a confrontare la propria identità culturale e religiosa con un ampio pantheon di fedi diverse, tutte coesistenti nello stesso territorio e tutte capaci di offrire una risposta alla domanda di senso e di divino che arriva dai contemporanei. Il piano sul quale si è mosso fino ad ora il dibattito pubblico è stato assolutamente inadeguato a confrontarsi con la realtà. L'estremo di questo dibattito ha determinato una legislazione regionale che aveva l'intenzione di limitare l'apertura di nuovi locali di culto e ha identificato l'altro, il diverso, come il nemico che mette in pericolo i valori della propria terra.

Le forze politiche, nel loro insieme, non sono state in grado di portare in Parlamento una seria proposta di legge sulla libertà religiosa che superasse l'attuale situazione di disparità tra le confessioni. Alcune godono di patti specifici, come la chiesa cattolica e quelle chiese e confessioni religiose che hanno stipulato intese con lo Stato, ma molte vedono ancora i propri rapporti con lo Stato regolati dalla legge dei culti ammessi d'epoca fascista. Questo elemento culturale mostra con chiarezza quanto il nostro Paese e la sua classe politica dirigente, in particolare, siano inadeguati e incompetenti nel gestire il fenomeno migratorio in generale e nel sostenere laicamente il dialogo religioso come sostegno all'integrazione interculturale reciproca.

Il paradigma che spesso è stato usato pubblicamente per descrivere la questione religiosa nell'ambito del fenomeno migratorio è stato lo stesso utilizzato ogni qualvolta si tratti di migranti. Esso non è un paradigma di senso, di riflessione e di visione nella costruzione della società italiana nel suo complesso, ma è un paradigma di forze contrapposte. Secondo questo modo di

pensare e di gestire i fenomeni sociali di spostamenti di ingenti quantità di uomini e donne da un paese all'altro, bisogna rimanere ancorati alla contrapposizione maggioranza-minoranza. Quindi l'Italia è storicamente cristiana e cattolica romana, e tutti gli altri si devono adeguare a tale cultura e a tali valori di riferimento. Questo paradigma di forza concepisce, come principio imprescindibile, l'adeguamento dell'altro al proprio stile culturale e poco importa se non si conosce nulla della propria appartenenza cristiana.

È il paradigma di forze che impedisce al paese la crescita culturale in quanto impedisce un vero dialogo, non solo sulle questioni della religiosità dei migranti ma anche su tutte le questioni dell'etica pubblica e soprattutto privata. Esiste, nella nostra società, in definitiva, una profonda arroganza culturale tale da definire in modo aprioristico e strumentale chi sia degno di essere cittadino e chi invece, non adeguandosi, deve ritornare a casa propria perché è un pericolo per i "valori del nostro Paese"! Si comprende pertanto che alla base di un possibile dialogo interreligioso, anche nel nostro territorio, è necessario superare questi elementi aprioristici che escludono in realtà ogni forma di dialogo paritario.

Nel contesto sociale di questi anni anche la nostra regione ha visto moltiplicarsi la presenza di cittadini o appartenenti ad una religione diversa da quella cristiana o provenienti da una tradizione cristiana molto varia al suo interno.

Perché è importante avviare anche nella nostra regione, come già avviene altrove e spesso su impulso della Chiesa valdese, un tavolo interreligioso che incardini tale dialogo nella discussione culturale e politica più ampia? Ovvero, perché il dialogo religioso è una questione pubblica e laica e non appartiene solo agli addetti ai lavori? Ritengo che sia molto importante proprio evidenziare questo elemento in un contesto che, a volte, può apparire particolarmente provinciale e lontano dai dibattiti più ampi a livello nazionale.

La nostra piccola regione vede al suo interno una gamma di presenze religiose molto ampia: cattolici romani, ortodossi di diversa origine, chiese della Riforma protestante, chiese del mondo evangelico e pentecostale, musulmani, buddisti e in varia misura minoranze di religioni dell'estremo oriente.

Il contesto regionale molisano, spesso molto chiuso al suo interno ed isolato rispetto al quadro nazionale, è anche, però, un contesto che permette conoscenza reciproca e contatti facilitati. Certo l'emigrazione dei molisani è ancora un dato rilevante e anche l'emigrazione dei nuovi cittadini verso regioni italiane o paesi europei dove è più facile trovare lavoro, è un elemento disgregante del tessuto sociale che rende ancora più difficile la costruzione di un dialogo interreligioso e interculturale stabile. Ma è ancora più vero per noi che il dialogo tra cittadini di origine diversa, appartenenti a culture e religione diverse, non ha una rilevanza prettamente o primariamente religiosa, non si tratta, cioè, soltanto di mettere in atto un dialogo di pace e solidarietà religiosa che risponda ad un dettato specifico di una religione. Per i cristiani,

o per la maggior parte di essi, oggi, vivere l'evangelo di Cristo nella situazione attuale significa costruire riconciliazione, pace, confronto tra ogni diversità, anche e soprattutto tra le diversità religiose.

Nel tempo che stiamo vivendo però rispondere al pluralismo religioso con interventi concreti di dialogo e reciproco confronto è qualcosa di più. Si tratta, invero, di essere esempi di pace, giustizia, riconciliazione tra le diversità e spesso tra diversità che nella storia, anche del nostro Paese, sono state in conflitto o sono state perseguitate. Il dialogo interreligioso è una questione pubblica e non più privata, non è, cioè, una questione delle singole religioni ma è un dato culturale, educativo e sociale che riguarda tutta la comunità pubblica.

Questa rilevanza laica del dialogo religioso, che, quindi, può e deve essere sostenuta dalle amministrazioni pubbliche che sono il vero e proprio luogo in cui può essere coniugata la laicità dello Stato, è visibile là dove le religioni si incontrano intorno ad un tavolo in piena parità, indipendentemente dai propri numeri sociologici, e qui riescono ad essere promotrici di una cultura di mediazione tra le diversità, possono concretizzare il proprio impegno sociale attraverso interventi di educazione alla cittadinanza portando alle nuove generazioni la conoscenza delle diversità e il fatto che le diversità possono convivere fino a costruire una società solidale. L'impegno per la pace, per l'accoglienza, per la reciproca conoscenza e la formazione dei giovani e dei docenti al fatto che la religione sia un elemento plurale e che questa pluralità sia un elemento positivo e costitutivo del nostro Paese nel nuovo millennio: tutto questo fa del dialogo interreligioso un elemento culturale e politico di importanza strategica per facilitare l'integrazione reciproca. È questa una missione laica dalla quale l'impegno culturale e politico delle classi dirigenti non dovrebbe ritrarsi.

Ma siamo pronti al confronto? Le amministrazioni e la politica in generale, così come i soggetti culturali più moderni della nostra regione, sono pronti a sostenere e a valutare in modo oggettivo e laico come fatto positivo il dialogo interreligioso senza rimanere nel gioco delle parti e delle maggioranze?

Ad oggi, in generale, il nostro Paese e una parte dell'Europa, non si sono mostrati all'altezza delle sfide che i fenomeni migratori portano con sé. È certo, tuttavia, che l'Italia che saremo domani e l'Europa che saremo dipenderanno proprio dalla capacità di accogliere queste sfide e di essere all'altezza politica e culturale di mettere da parte ogni valutazione di convenienza per dare spazio invece agli elementi positivi e laici del dialogo tra ogni diversità, e tra le religioni in particolare. Per formare una nuova popolazione che sia autonoma nel proprio pensiero e sia votata sì all'accoglienza e alla solidarietà ma anche alla critica e all'analisi dei fenomeni per una comune ricerca di pace e giustizia. Non è più il tempo dei confini, né fisici né ideologici né religiosi, è il tempo di un patto di vita comune per il bene pubblico nel quale tutti siano protagonisti, anche i nuovi cittadini e le nuove religioni.

2. Dialogo inter religioso al servizio dell'immigrazione: una crisi e una proposta

Sono ben consapevole della profonda crisi sociale che è stata creata in questi ultimi sei anni in Italia. Ho creato un'associazione "Arcivescovo Ettore Di Filippo" formata da italiani e di immigranti per offrire una risposta umanitaria alla situazione concreta degli uomini e delle donne che sono arrivati sulle nostre sponde. L'attuale situazione ha lasciato molti migranti in una specie di "limbo" burocratico, senza documenti aggiornati e a grave rischio di una discesa verso la criminalità. Inoltre, molti dei migranti ancora rinchiusi nei "centri di accoglienza" sono senza accesso ai servizi sanitari.

Dall'inizio dei nostri interventi a favore dei migranti, abbiamo cercato di collaborare, senza chiedere remunerazione, con gli operatori dei centri. Molte volte, questa collaborazione è stata serena e proficua. Purtroppo, in altri casi, abbiamo visto come alcuni operatori creino un mondo ermetico, e spesso, una gestione problematica. I centri, non di rado senza personale qualificato, non hanno adempiuto i doveri obbligatori verso i migranti. I tempi per compilare documenti, presentare le narrative dei richiedenti asilo alle Commissioni, e ricevere il permesso di soggiorno e la tessera sanitaria sono stati lunghi e travagliati. In questo momento, i centri sono ridotti ad offrire cibi scadenti e alloggi poco igienici a un numero ridotto di persone senza futuro.

Come potevamo fare meglio? Prima di parlare del valore del dialogo inter religioso e inter culturale, vorrei schematizzare le tappe di un'accoglienza razionale, che non corrisponde purtroppo alla realtà osservata in questi ultimi sei anni. Queste tappe dovevano essere osservate rigorosamente per il bene dei migranti di ogni categoria. Se fossero state seguite, non ci sarebbe stata la reazione negativa al livello della politica interna contro il fenomeno migratorio. L'attuale situazione non è proficua per il futuro, dal momento che le migrazioni non si fermano.

1. I migranti arrivano da diversi paesi in condizioni precarie, spesso attraverso un viaggio nel Mediterraneo estremamente pericoloso, dopo aver subito maltrattamenti in Libia e altrove lungo il viaggio, spesso nei paesi di origine. La loro condizione fisica e psicologica richiede interventi sanitari immediati.
2. Appena arrivati, gli ufficiali dello Stato avrebbero dovuto organizzare la documentazione di base: documenti di identità con attenzione all'ortografia precisa, condizione di salute, paese d'origine, capacità linguistica.
3. Lo Stato avrebbe dovuto informare senza indugio le ambasciate dei paesi d'origine della presenza dei cittadini stranieri in Italia, per il recu-

pero dei passaporti validi. In tal modo, i documenti persi nel viaggio sarebbero stati subito recuperati, a grande vantaggio di tutti.

4. Per un periodo fino a sessanta giorni, i migranti avrebbero dovuto risiedere in un centro d'accoglienza di primo soccorso, per ricevere una diagnosi precisa e cure sanitarie, documentate da cartella clinica, anche tradotta nella lingua delle persone migranti. Nei casi di bisogno di una cura piuttosto prolungata, si doveva organizzare con la nazione d'origine ed altre nazioni europee un sistema di pagamenti e di cura nei migliori centri a disposizione.
5. Avrebbe dovuto seguire una formazione di base per la lingua italiana, per la cultura europea, per gli aspetti giuridici della loro permanenza/riciesta d'asilo, e per il miglioramento della capacità di comunicare anche nella lingua nativa (oppure arabo, francese, e inglese). In tal modo, gli immigranti avrebbero avuto maggiore capacità di affrontare le tappe giuridiche nei prossimi anni comportando tentativi d'integrazione.
6. Durante questi sei mesi, i migranti di ogni categoria avrebbero dovuto essere intervistati più volte per accertare i motivi della loro partenza dal paese d'origine. In caso di motivi validi per richiedere asilo politico, avrebbero dovuto essere assistiti da persone competenti a compilare una narrazione coerente, con la necessaria documentazione a suo sostegno. Se invece si dovessero verificare indicazioni di incompatibilità con i valori e le esigenze di una vita civile in Europa, in modo particolare aspetti di fragilità psicologica con propensione alla criminalità o a ideologie terroristiche, si dovrebbe rimpatriare immediatamente, con l'assistenza delle relative ambasciate. Per chi invece dovesse dare indicazioni di una dimostrabile capacità d'integrazione civile, alla fine dei sei mesi si dovrebbe concedere il permesso di soggiorno di due anni. In modo particolare, le persone condannate per gravi delitti dovrebbero essere trattate con dovuta cautela. Anche se lo Stato Italiano si oppone alla pena capitale, non è possibile che un omicida condannato in un tribunale legittimo nel paese d'origine viva libero nella nazione d'accoglienza.
7. Con il dovuto permesso di soggiorno, il migrante dovrebbe essere libero di accedere ad un lavoro di qualsiasi genere, anche con il sistema dei "voucher" che consente a qualsiasi cittadino italiano la possibilità di assumere legittimamente il migrante, anche per lavoro giornaliero.
8. Inoltre, lo Stato, in collaborazione con le imprese locali ed internazionali, dovrebbe offrire un programma di formazione al lavoro di due anni. Questa formazione dovrebbe comportare anche l'accesso alla procedura

di equipollenza di titoli accademici e di certificati di mestiere già acquisiti dai migranti altrove. In questo periodo, si dovrebbe garantire l'ottenimento di un passaporto valido, che consenta al migrante di spostarsi in altri paesi europei per cercare lavoro e integrazione. Si dovrebbe insegnare la stesura di un CV in stile della CE e offrire assistenza per la ricerca di lavoro on-line. I migranti potrebbero anche migliorare le loro capacità linguistiche in questo periodo, imparando l'inglese, il francese, il tedesco, l'olandese, oltre all'italiano. È raccomandabile che tale programma sia accessibile anche a disoccupati italiani, non solo per evitare le critiche politiche, ma anche per promuovere la solidarietà tra migranti ed italiani che condividono interessi convergenti.

9. Dopo due anni di buon comportamento, l'immigrante dovrebbe ricevere un permesso di soggiorno di cinque anni, rinnovabile, se non vuole essere rimpatriato. Dovrebbe avere la possibilità di spostarsi liberamente nella CE alla ricerca di lavoro e di migliori opportunità d'integrazione.
10. Ogni migrante dovrebbe rimanere iscritto a un ONG di assistenza e di sorveglianza per il periodo di cinque anni (rinnovabile per altrettanti anni), per prevenire eventuali adesioni a gruppi criminali o terroristici.
11. Dopo dieci anni di buon comportamento ed integrazione proficui, il migrante dovrebbe poter chiedere la cittadinanza.

Purtroppo, le tappe dell'integrazione non sono state organizzate in questa maniera e per molti motivi. In realtà, l'immigrazione è stata un'opportunità mancata per lo Stato di migliorare la condizione economica e sociale dell'intero paese. Si poteva semplificare la legislazione sul lavoro, si poteva agevolare le piccole imprese, si poteva deregolamentare molti aspetti del piccolo commercio agricolo e artigianale, e si potevano riformare i diritti di ogni cittadino di dare lavoro a chi lo cerca. Ma non l'abbiamo fatto, per mancanza di lungimiranza e di volontà politica.

Che cosa possiamo fare ora? Già molti gruppi ONG, associazioni, volontari, chiese, e coraggiosi professionisti hanno piantato i semi di una società italiana più compassionevole e più sana. Bisogna adesso collaborare per nutrire la crescita delle iniziative già intraprese malgrado la corruzione e le polemiche che apparentemente prevalgono.

In questo articolo, sono invitato a considerare l'aspetto inter culturale ed inter religioso. Si sa da ogni fonte d'informazione affidabile che ci sono migranti a decine di milioni nel mondo intero. Anche se i mass media locali non lo raccontano, infatti molte nazioni accolgono un numero molto elevato di migranti, in percentuale superiore a quel che le nazioni europee hanno voluto fare. Alcune nazioni non accolgono migranti soprattutto per

motivi culturali: infatti non è facile integrare persone provenienti da altre culture. Il risultato è quasi sempre una forma di ghetizzazione con annessi rischi. Allo stesso tempo, si sa che i migranti sono sempre più indispensabili alla crescita dell'economia globale, specialmente nei paesi post-industriali come l'Italia, condannate a un declino demografico notevole. La tensione tra conflitti inter culturali e bisogno economico fa sorgere una tensione sociale con grande rischio alla violenza tra le diverse comunità urbanizzate. Senza la riconciliazione tra la dimensione economica con la realtà concreta della cultura, non è possibile costruire una nazione multi culturale. La soluzione proposta dalla modernità, ormai in profonda crisi, è la secolarizzazione o la laicità della cosa pubblica, inclusi la scuola, gli organi dello Stato, le istituzioni assistenziali e sanitari, ecc. Tale sistema risulta relativamente agevole per le gestione dello Stato, ma non corrisponde ai sentimenti dei popoli nei rioni delle nostre città. Aspetti apparentemente sottili, come l'adesione religiosa o la diversità di "cuisine", al livello locale diventano punti di incendio per le emozioni e le paure delle popolazioni. I "ghetti" visibili nelle nostre città sono razziali, religiosi, linguistici, relativi alle fogge dell'abbigliamento ed alle abitudini alimentari. Per alcuni, la diversità è uno stimolo positivo. Per altri, essa è occasione (spesso nel ricordo di conflitti del passato) di contrasti tra le civiltà.

Nel mondo governativo secondo il modello laico, ogni gruppo che domina il "suo" rione sviluppa una rete di collaborazioni più o meno lecite per agevolare l'integrazione dei suoi membri nel sistema, spesso incomprensibile, burocratico di legge e di lavoro. Da questa interfaccia tra società civile e i rappresentanti dei diversi ghetti (avvocati, commercialisti, insegnanti, psicologi, e clero) nasce la classe politica della leadership dei gruppi etnici. È naturale che, primo o poi, tale leadership si lanci nella politica al livello regionale ed oltre. Purtroppo, le diversità culturali rimangono anche nella politica, in fatti il successo dei politici provenienti dai gruppi di minoranza crea una reazione paranoica tra gli altri, che sono come si sa molto propensi al fazioni. A Isernia, abbiamo imparato molto dalla sfida storica di integrare per esempio la comunità Rom.

Risulta molto difficile l'organizzazione collaborativa tra i diversi gruppi etnici e i gruppi della presunta maggioranza. Nella mia esperienza a San Francisco, California come cappellano degli studenti cattolici, ho osservato questa dinamica inefficace. Alla San Francisco State University, a due passi dalla famosa "Brotherhood Way" con la statua della Madonna della Pace (con iconografia multi etnica) dello scultore italo-americano Beniamino Bufano, l'amministrazione universitaria, in nome del mitico progressismo, ha sovvenzionato la creazione di dozzine di gruppi razziali ed etnici tra gli studenti. L'intero centro studentesco fu diviso in spazi dedicati ai gruppi, sottolineando la diversità, ed ostacolando sistematicamente la collaborazio-

ne. Quando ci sono stati episodi che richiedevano interventi uniti (ad esempio, espressioni di razzismo), è stato impossibile riunire la leadership di questi piccoli gruppi insulari per una proficua collaborazione. In quel clima di razzismo in buona fede, ho lavorato tanto per creare un'associazione studentesca cattolica e multi-etnica. Posso dire che i miei successori nella Parrocchia di San Tommaso More hanno continuato l'approccio avviato in quei anni (2002-2004) con ottimi risultati. Il gruppo cattolico (Newman Club, in riferimento al grande Santo e Cardinale John Henry Newman) poteva seminare attraverso gli anni una forma di collaborazione inter culturale inaccessibile al sistema prevalente.

È chiaro che si doveva pensare prima alle conseguenze di un frazionamento netto della popolazione studentesca. Nel migliori dei casi, il dialogo inter religioso doveva essere lo strumento ideale per costruire i rapporti umani favorevoli alla collaborazione nei momenti di crisi. Per esempio, alla Virginia Tech University, già c'era un gruppo inter religioso molto attivo che ha creato subito una rete di sostegno dopo la tragica sparatoria del 16 aprile 2007. Un altro esempio ho visto a Mill Valley, California, ove il clero ecumenico locale ha creato un'associazione che si riunisce mensilmente per nutrire rapporti inter-personali a servizio di eventuali crisi e tragedie che sono inevitabili nei paesi a rischio dei nostri tempi.

Qui nel nostro Molise, dato il fatto che l'immigrazione attuale è estremamente multi culturale, e allo stesso tempo molto disorganizzata, il dialogo non è stato possibile al livello istituzionale. Invece, abbiamo tentato di seminare almeno l'idea del dialogo attraverso una diversità di interventi.

La matrice degli interventi è sempre "L'associazione Arcivescovo Ettore Di Filippo" con sede a Cantalupo nel Sannio. A Cantalupo e nei diversi centri di accoglienza, in quanto possibile, abbiamo offerto *a qualsiasi persona interessata*:

- programmi di formazione al lavoro agricolo;
- progetti artistici ed artigianali;
- campi di volontariato inter culturali ed internazionali;
- formazione alla conoscenza delle erbe e della biodiversità della Regione;
- programmi multi linguistici sulla radio on-line: "ReGeneration Radio";
- collaborazione con altri gruppi di assistenza e di volontariato;
- dialogo tra cristiani e musulmani sui temi pastorali e teologici, ad esempio le osservanze delle feste, gli Hadith principali della legge islamica (Sharia), i testi fondamentali del Qur'an e del Nuovo Testamento, ecc.;
- iniziative teatrali sui valori e sulla cultura.

L'associazione continua tuttora a lavorare cercando di fare “case work” tra i più bisognosi, catechesi tra i cristiani (incontro settimanale di studio della Bibbia), interventi a favore dei diritti giuridici, interventi a favore dell'assistenza sanitaria, e progetti per ostacolare la criminalità. Il campo è maturo e pieno, ma gli operai sono pochi. Nel mese di febbraio 2020, il sottoscritto inizia insegnamento in un programma di formazione alla Pontificia Università Antonianum (Roma) per operatori delle ONG ed altri interessati per formare collaboratori validi e capaci di intervenire nelle situazioni sempre più numerose di catastrofe e di crisi².

L'immigrazione in Italia, sia quella albanese degli anni '90, sia l'attuale dal medio oriente e dall'Africa occidentale, è stata gestita con poca serietà dalla cosa pubblica. Il risultato è stato un aumento di confusione e annessa opposizione politica agli stessi immigrati. Abbiamo visto con sgomento l'aumento della diffusione incredibile di racconti e detti tipicamente razzisti tra politici, mass media, e il pubblico credulo. In un tale clima, la solida formazione alla legalità e all'integrazione civile è quasi impossibile, sia per i giovani cittadini, sia per gli stranieri. Molti dei migranti hanno indicato un forte desiderio di abbandonare l'Italia, disgustati per la cattiva accoglienza che hanno ricevuto qui. È una vergogna per noi, che siamo figli e nipoti di emigrati, ed eredi di una grande culturale al livello mondiale.

Per questo motivo, le persone che si impegnano nel settore umanitario sono costrette a lavorare con massima discrezione, quasi di nascosto, spesso senza sostegno istituzionale, adoperando sforzi immensi di protagonismo indipendente. Spesso si tratta di piantare semi di una visione migliore della vita e della società, oltre a quel che prevale. Spesso si tratta di piccoli interventi di carità, uno per uno, e di counseling inter-personale. Spesso si tratta di tattiche evasive per non incorrere in problemi con i gestori dell'accoglienza. In alcuni casi, abbiamo avuto una risposta piuttosto positiva sia dai gestori, sia dal pubblico – anche se espressa con penosa discrezione. Da buoni cristiani cattolici, ci sono quelli che non hanno dimenticato i principi morali della fede, e nemmeno le lezioni dei nostri parenti emigranti del passato. Ogni problema ha la sua soluzione. La nostra soluzione è umanitaria ed inter personale, a favore del bene comune attraverso un dialogo di vita. L'orizzonte è il futuro in cui i nostri figli e le nostre figlie possono vivere insieme senz'aver perso nulla della nostra eredità storica di Italiani.

² Vedi sito web: Humanitarian Care.

Nuova mobilità europea o classica reservarmee? Immigrazione in Germania e mercato del Lavoro

di Edith Pichler

1. Introduzione

Dopo una fase di stagnazione negli anni Settanta-Ottanta, durante la quale le comunità straniere si sono tuttavia stabilizzate anche attraverso il ricongiungimento familiare, negli anni Novanta si può osservare una ripresa dell'immigrazione verso la Germania, diventata il Paese in Europa che attira il maggior numero di immigrati. Inizialmente, come nel caso di tanti giovani comunitari, si è trattato di una forma di “nuova mobilità europea” favorita dal processo di integrazione anche attraverso programmi di cooperazione, come il Progetto Erasmus.

Con la crisi finanziaria ed economica, avviatasi in Europa nel 2008, è iniziata una nuova fase di migrazione interna dettata questa volta anche da condizioni di necessità e bisogno¹. Per molti cittadini europei in cerca di lavoro e incentivati anche da nuovi programmi di reclutamento la Germania è così diventata il primo il paese di destinazione.

2. Immigrazione verso la Germania

Nel 2018 secondo lo Statistisches Bundesamt il saldo migratorio, pur mantenendosi positivo, è sceso a confronto degli anni passati da 1,14 milioni di persone del 2015, quando risenti dell'afflusso dei profughi siriani, a poco meno di 400.000 a fronte di circa 1,6 milioni di arrivi e 1,2 milioni di partenze. Nel frattempo, l'immigrazione è tornata ad essere nuovamente in pre-

¹ Vedi a proposito per l'emigrazione italiana: Maddalena Tirabassi, Alviose Del Prà, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino 2014; Enrico Pugliese, *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 2018; *Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un Paese altrove*, «Il Mulino. Rivista mensile di attualità e cultura», 2018, 6.

valenza europea (67% degli arrivi); quella dai Paesi EU rappresenta, con 792.796 persone, il 53% degli arrivi².

Tabella 1 – Arrivi cittadini EU - Percentuale 2018.

Cittadinanza	Arrivi	%
Romania	251.971	31,8
Polonia	143.646	18,1
Bulgaria	85.728	10,8
Croazia	57.724	7,3
Italia	53.348	6,7
Ungheria	43.908	5,5
Grecia	25.631	3,2
Spagna	18.640	2,4
Altri	112.200	14,2
Totale	792.796	100,0

Fonte: Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, 2019.

Differenziando gli arrivi per Regioni, il maggior numero si è avuto nel Nordreno-Westfalia (306.232 arrivi), in Baviera (284.037), nel Baden-Württemberg (250.400), nella Bassa Sassonia (154.372) e nell'Assia (143.303). In rapporto alla rispettiva popolazione, è però la città Stato/Regione di Berlino ad avere il tasso pro capite più alto di arrivi con il 29,8%, ma anche il tasso pro capite più alto di partenze con il 19,4%³. Dati che possono indicare sia una certa difficoltà di inserimento nella mitizzata Berlino, che un *habitus* transnazionale e di mobilità circolare che caratterizza chi arriva in questa metropoli.

Anche i nuovi arrivi dall'Italia si dirigono principalmente verso i centri economicamente importanti della Baviera, dell'Assia, del Baden-Württemberg, del Nordrhein-Westfalen e della Bassa-Sassonia, ma è Berlino che avuto negli ultimi anni l'incremento più cospicuo.

² BAMF-Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, *Migrationsbericht 2018*, Nürnberg 2019.

³ Ivi, p. 39.

Tabella 2 – *Incremento percentuale della collettività italiana nelle Circostrizioni Consolari. Serie storica. Valori assoluti e percentuali. Anni 2015-2017.*

Periodo	2015	2017	Incremento dal 2015 in %
Berlino	26.786	32.234	20,34%
Colonia	122.157	126.611	3,65%
Dortmund	60.112	63.101	4,97%
Francoforte	150.246	157.087	4,55%
Friburgo	52.045	55.054	5,78%
Hannover	43.544	47.510	9,11%
Monaco	106.481	114.492	7,52%
Stoccarda	172.693	182.149	5,48%
Wolfsburg	9.559	9.891	3,47%
Totale	743.623	788.126	5,98%

Fonte: Ambasciata Italiana.

Fra i nuovi arrivi dall'Italia non ci sono solo giovani, single e laureati, ma anche tante persone con un diploma di scuola secondaria e gruppi familiari⁴. Inoltre sta aumentando la presenza femminile, infatti per questa generazione l'emigrazione oggi rappresenta un progetto proprio.

Tabella 3 – *Arrivi e partenze della popolazione italiana in Germania. Serie storica. Valori assoluti. Anni 2010-2016.*

Anno	Arrivi				Partenze				Saldo
	Totale	maschi	femmine	% di riga	Totale	maschi	femmine	% di riga	Totale
2018	53.348	32.425	20.923	39,2	37.799	23.855	13.944	36,8	15.549
2017	51.471	30.991	20.480	39,7	35.364	22.056	13.308	37,6	16.107
2016	52.564	31.509	21.055	40,0	37.656	23.748	13.908	36,9	14.908
2015	57.191	34.342	22.849	40,0	33.633	21.321	12.312	36,6	23.558
2014	56.700	34.562	22.138	39,0	31.644	20.053	11.591	36,6	25.056
2013	47.485	29.284	18.201	38,3	24.180	15.355	8.825	24,2	23.305
2012	36.896	22.821	14.075	38,0	20.553	12.903	7.650	37,2	16.343
2011	28.070	17.456	10.614	37,8	20.816	12.988	7.828	37,6	7.254
2010	23.894	15.099	8.795	36,8	22.099	13.768	8.331	36,7	1.795

Fonte: Statistisches Bundesamt, Bevölkerung und Erwerbstätigkeit. Wanderungsergebnisse, diversi anni.

Comparando gli arrivi con le partenze si può osservare anche per gli italiani una certa volatilità a conferma di una mobilità a carattere circolare, ma che potrebbe anche essere un segnale di situazioni di precarietà che li spin-

⁴ Edith Pichler, *Gli Italiani in Germania fra precarietà e opportunità*, «Studi Emigrazione», 2017, 207, pp. 427-439.

gono a spostarsi in altri Paesi o al ritorno perché il progetto migratorio, se ne avevano uno, non si è realizzato. Infatti, tanti di questi nuovi soggetti in mobilità partono spesso senza informazioni reali riguardo al paese d'immigrazione, con tante illusioni che spesso non vengono soddisfatte⁵.

3. Tendenze e sviluppo del mercato del lavoro

La Germania secondo i dati si trova sempre più a misurarsi con un mercato del lavoro saturo, caratterizzato da un tasso basso di disoccupazione (nell'aprile 2018 del 5,3%; in alcune regioni, come il Baden-Württemberg e la Baviera, intorno al 3%), con problemi di reclutamento di forza lavoro e sempre più, come nel passato, dipendente dall'impiego di manodopera straniera⁶.

Questo nuovo *Wirtschaftswunder* (miracolo economico) alla tedesca su cosa si fonda? Il Paese rimane con una quota di valore aggiunto industriale del 23% un'importante realtà industriale, ma il settore del terziario è in espansione e con esso cresce anche il numero di posti di lavoro a bassa qualifica e mal pagati⁷. Non sono poche le diverse voci e analisi che osservano criticamente che il buon andamento del mercato del lavoro tedesco si basa in parte su un aumento dei lavori atipici, a tempo parziale, spesso nel settore dei servizi e nel settore a basso salario⁸. Anche nell'industria, accanto a un settore primario privilegiato, si evidenzia sempre più un settore secondario caratterizzato dall'impiego di lavoratori interinali, a part-time, dove vengono spesso occupati gli immigrati. Non di rado sono anche persone qualificate, ingegneri o personale infermieristico che vengono "imprestati" in caso di bisogno attraverso le diverse agenzie interinali. Già nel 2016, secondo la Bundesagentur für Arbeit, più di un terzo di tutti i posti vacanti in Germania lo erano come lavoro temporaneo presso agenzie interinali. Difatti, nel 1993 il numero di lavoratori interinali era di 114.000 persone mentre cinque anni dopo si era raddoppiato. A seguito delle modifiche nell'ambito della legislazione sociale introdotte dal Governo Schröder (*Hartz-Gesetze*) e della deregolazione del mercato del lavoro, c'è stata un'ulteriore espansione del setto-

⁵ E. Pichler, *Gli italiani in Germania*, cit.; e anche *La nuova emigrazione italiana. Innovazioni e persistenze*, «La Rivista delle Politiche Sociali», Roma 2017, 4.

⁶ Sul tema, Peter Kammerer, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: La Germania Federale*, Mazzotta, Milano 1976; Grazia Prontera, *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra*, Guerini, Milano 2009.

⁷ Hans-Böckler-Stiftung, *Atlas der Arbeit. Daten und Fakten über Jobs, Einkommen und Beschäftigung*, Buch-Verlag, Paderborn 2018.

⁸ Dorothee Spannagel, Daniel Seikel, Karin Schulze-Buschhoff, Helge, Baumann, *Aktivierungspolitik und Erwerbsarmut*, «Wsi Report», Juli 2017, 36.

re. Nel 2018 il numero di lavoratori interinali è stato più di un milione, quasi il 3% delle persone occupate; di essi il 34% è rappresentato da stranieri⁹.

Si può osservare, inoltre, un cambiamento riguardante i settori dove vengono impiegati i lavoratori interinali. Mentre diminuisce il loro numero nel settore manifatturiero, cresce il loro numero nel settore dei servizi, per esempio nei Call Center, nella logistica, magazzinaggio e spedizioni, ma anche nelle professioni sanitarie e del sociale. Se fra i lavoratori interinali il 29% non possedeva alcuna qualifica professionale, il 55% di essi svolgeva invece una mansione dove non era richiesta alcuna qualifica, mentre fra il 62% che possedeva una qualifica professionale riconosciuta solo il 36% svolgeva un lavoro al livello corrispettivo, inoltre il salario medio lordo (1.868 Euro) di un occupato interinale era inferiore del 42% di quello di quello di altri occupati¹⁰. Si aggiunga a tutto ciò che il lavoro interinale divide il personale in dipendenti di prima e seconda classe, rendendo entrambi più ricattabili.

La Germania è inoltre il Paese in Europa con il più ampio settore a basso salario (*Niedriglohnsektor*). Nel 2015, per esempio, quasi ogni quarto lavoratore dipendente guadagnava meno di 10 euro lordi¹¹. Uno studio dell'Istituto per la ricerca sull'occupazione (IAB), inoltre, illustra la crescita di posti di lavoro a tempo parziale (minijobs), persone che guadagnano 450 euro al mese e che di conseguenza sono costrette a svolgere un secondo lavoro: nel primo trimestre del 2017, 3,07 milioni di dipendenti, lavoratori autonomi o dipendenti pubblici hanno svolto un secondo lavoro¹².

Secondo uno studio della Fondazione Hans-Böckler è in aumento anche nella fiorente Germania il numero dei cosiddetti *working poor*, persone che non riescono a vivere del loro lavoro e che spesso sono costrette a chiedere come integrazione un assegno sociale. Fra il 2004 e il 2014, è detto nello studio della Fondazione, la loro quota si è raddoppiata e il 10% di tutti gli occupati è da ritenere povero¹³. Inoltre la pressione crescente nei confronti di coloro che sono disoccupati, accompagnata da possibili sanzioni, li costringe ad accettare lavori sottopagati o a part-time, con il risultato che famiglie povere perché colpite dalla disoccupazione rimangono povere nonostante il la-

⁹ Migazin, *Ein Drittel der Leiharbeiter sind Ausländer*, 31 gennaio 2019, <http://www.migazin.de/2019/01/31/bundesagentur-ein-drittel-leiharbeiter-auslaender/>, (10 febbraio 2019).

¹⁰ Bundesagentur für Arbeit, *Berichte: Blickpunkt Arbeitsmarkt Januar 2019 Aktuelle Entwicklungen in der Zeitarbeit*, Nürnberg 2019, pp. 6-19.

¹¹ D. Spannagel, D. Seikel, K. Schulze-Buschhoff, H. Baumann, *Aktivierungspolitik*, cit., p. 14.

¹² IAB Kurzbericht, *Aktuelle Analysen aus dem Institut für Arbeitsmarkt- und Berufsforschung, Zweitbeschäftigungen in Deutschland. Immer mehr Menschen haben einen Nebenjob*, Nürnberg, 2017, 22.

¹³ Hans-Böckler-Stiftung, *Arm trotz Arbeit: In Deutschland hat sich Erwerbsarmut seit 2004 verdoppelt - stärkster Anstieg unter 18 EU-Ländern*, 6 luglio 2017, https://www.boeckler.de/14_109897.htm, (6 luglio 2019).

voro¹⁴. Una recente analisi statistica del Ministero per gli Affari, commissionata dalla Deputata dei LINKE Gabi Zimmermann in occasione del 1° Maggio 2019, conferma questa tendenza: alla fine del 2017 il 16% degli occupati (circa 3,38 milioni) a tempo pieno guadagnava meno di 2.000 euro lordi al mese, e non si trattava solo di persone con una bassa qualifica. Specialmente nel settore del turismo, gastronomia, servizi di sicurezza (security) e pulizia, il salario medio si aggira intorno ai 1.800 euro lordi al mese¹⁵.

Per questo in un articolo intitolato «C'è carenza di lavoro, non di lavoratori qualificati», l'autore Martin Staiger evidenzia criticamente che se ci fosse davvero una carenza di lavoratori qualificati non ci sarebbero oltre cinque milioni di tecnici e professionisti occupati in settori a basso reddito. Nonostante il calo della disoccupazione, l'occupazione a basso salario rimane quasi allo stesso livello¹⁶.

Infatti, il numero di persone con un'occupazione è sì salito fra il 1991 e la fine del 2017 del 12,4%, da 38,8 a 44,3 milioni di occupati, ma l'ulteriore occupazione è in gran parte dovuta al fatto che i posti di lavoro a tempo pieno vengono sostituiti da posti di lavoro part-time e mini-jobs, ovvero lo stesso lavoro è stato distribuito su più teste¹⁷. L'esercito di riserva industriale dei disoccupati è stato così ridotto, ma a spese dell'incremento dell'esercito di riserva dei lavoratori sottoccupati a tempo parziale e di quelli che sono costretti a svolgere diversi lavori¹⁸.

Per il sociologo francese Robert Castel¹⁹ processi di precarizzazione di questo tipo e sviluppo del capitalismo finanziario sono due aspetti della stessa medaglia. Infatti il passaggio dal sistema del capitalismo fordista ad un capitalismo finanziario e ad un'estrema flessibilizzazione dell'occupazione incrementa la divisione della società del lavoro in tre differenti zone: una zona dell'integrazione (in riduzione), una zona della precarietà (in espansione) e una dell'esclusione/scollamento (in espansione), dove non di rado si ritrovano gli "immigrati".

¹⁴ D. Spannagel, D. Seikel, K. Schulze-Buschhoff, H. Baumann, *Aktivierungspolitik*, cit.

¹⁵ Rp-Online, *Debatte um niedrige Löhne: 3,38 Millionen Vollzeitbeschäftigte verdienen weniger als 2000 Euro*, 28 aprile 2019, https://rp-online.de/wirtschaft/arbeit/arbeitsmarkt-3-38-millionen-vollzeitbeschaeftigte-verdienen-weniger-als-2000-euro_aid-38442641, (24 maggio 2019).

¹⁶ Martin Staiger, *Es mangelt an Arbeit, nicht an Fachkräften*, "Kontext", 4 aprile 2018. <https://www.kontextwochenzeitung.de/debatte/366/es-mangelt-an-arbeit-nicht-an-fachkraeften-5005.html>, (22 marzo 2019).

¹⁷ Institut Arbeit und Qualifikation der Universität Duisburg-Essen, *Jahresarbeitsvolumen und Zahl der Erwerbstätigen 1991-2017*, «Sozialpolitik aktuell in Deutschland», 2018.

¹⁸ Oliver Nachtwey Oliver, *Die Abstiegsgesellschaft. Über das Aufbegehren in der regressiven Moderne*, Suhrkamp, Berlin 2016.

¹⁹ Robert Castel, *Die Wiederkehr der sozialen Unsicherheit*, in Robert Castel, Klaus Dörre (hrsg.), *Prekarität, Abstieg, Ausgrenzung. Die soziale Frage am Beginn des 21. Jahrhunderts*, Campus Verlag, Frankfurt am Main, New York 2009, pp. 21-34.

4. I nuovi Gastarbeiter e la loro funzione di Reservarmee

La Germania, come accennato sopra, ha ricominciato negli ultimi anni a sviluppare politiche e progetti finalizzati ad un “reclutamento” mirato di manodopera dotata di qualifiche ritenute utili all’economia del paese. A differenza del passato, quando per i posti di lavoro previsti la manodopera non necessitava di possedere specifiche qualifiche, l’economia tedesca ha oggi bisogno sia dell’una che dell’altra. Accanto ai tecnici nelle professioni STEM etc., si assiste anche all’impiego di forza lavoro straniera nei segmenti del settore dei servizi spesso evitati dalla popolazione locale, come per esempio nell’assistenza agli anziani, nell’infermieristica, nella logistica etc. (e non raramente si tratta di sottoimpiego perché questi lavoratori possiedono una qualifica o un diploma)²⁰.

I dati della Bundesagentur für Arbeit confermano quanto le imprese tedesche siano dipendenti dall’immigrazione: se l’occupazione di cittadini tedeschi negli ultimi dodici mesi (febbraio 2017-febbraio 2018) è cresciuta di poco più dell’uno per cento (1,3%), per i dipendenti stranieri l’aumento è stato pari all’11,8% (nello stesso periodo il numero di occupati italiani è salito del 5,2%, +12.615). Nel settembre 2019 in Germania erano occupati 4.260.341 stranieri, di cui 2.276.958 (il 53,4%) provenienti dall’Unione Europea²¹. Infatti l’aumento di oltre il 2% del prodotto interno lordo nel 2017 risulta in misura non trascurabile determinato dall’apporto lavorativo di centinaia di migliaia di immigrati²².

L’occupazione degli stranieri è in crescita, ma quali sono i settori dove gli stranieri in generale trovano un’occupazione? Se gli immigrati della prima generazione nonostante la tipologia occupazionale nei segmenti più bassi della produzione erano inclusi nel sistema del welfare e avevano accesso ai diritti che il sociologo Marshall²³ definisce “diritti di cittadinanza sociale”,

²⁰ Vedi in proposito: Simone Castellani, *Scivolando verso il basso. L’inserimento lavorativo dei nuovi migranti italiani e spagnoli in Germania durante la crisi economica*, «Sociologia del Lavoro», 2018, 149, pp. 77-93, e Antonio Sanguinetti, *La nuova emigrazione italiana in Germania. In fuga dalla crisi*, «Mondi Migranti», 2016, 3, pp. 65-78.

²¹ Bundesagentur für Arbeit, *Auswirkungen der Migration auf den deutschen Arbeitsmarkt, Berichte: Arbeitsmarkt kompakt*, Nürnberg 2018, Bundesagentur für Arbeit, *Arbeitsmarkt in Zahlen. Beschäftigungsstatistik Beschäftigte nach Staatsangehörigkeiten in Deutschland*, Nürnberg, 2020.

²² Daniel Eckert, *Ohne Zuwanderung sähe Deutschlands Zukunft düster aus*, «Die Welt» 31 gennaio 2018 <https://www.welt.de/wirtschaft/article172987599/Migration-Deutsche-Wirtschaft-braucht-Zuwanderer.html>, (23 febbraio 2019).

²³ Il sociologo Thomas Humphrey Marshall aveva suddiviso i diritti di cittadinanza in tre categorie giuridiche: i diritti di cittadinanza civile; i diritti di cittadinanza politica ed i diritti di cittadinanza sociale. I diritti di cittadinanza sociale garantiscono un minimo di welfare e di sicurezza economica, fino al diritto a un’esistenza secondo gli standard sociali prevalenti. Cfr. Thomas H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge at the University Press, Cambridge 1950.

ben diversa è la situazione dei nuovi “immigrati”. Pur essendo più presente nei settori dell’istruzione, delle attività professionali, scientifiche e tecniche, dell’informazione e della comunicazione, la manodopera straniera viene nella stragrande maggioranza impiegata in settori che spesso per via delle loro caratteristiche (per esempio anche debole rappresentanza sindacale) non consente loro un’inclusione nei diritti di cittadinanza sociale.

Tabella 4 – Aumento percentuale degli occupati stranieri nel giugno 2018 rispetto allo stesso mese dell’anno 2017 e nel settembre 2019 rispetto allo stesso mese nel 2018 nei settori più importanti.

Settore	2018 %	2019 %
Settore manifatturiero	+9,9	+5,5
Edilizia	+15,2	+11
Impiego interinale	+11,6	-4,5
Logistica e magazzinaggio	+20,0	+11,4
Gastronomia	+6,9	+6,1
Attività professionali, scientifiche e tecniche	+12,4	+10,2
Informazione e comunicazione	+15,1	+15,2
Settore sanitario	+10,0	+10,9
Settore socio-assistenziale	+12,2	+11,3
Settore educativo	+7,0	+7,9
Commercio, manutenzione e riparazione di veicoli a motore	+9,9	+8,1
Servizi domestici	+6,5	+6,8
Amministrazione pubblica e privata	+6,2	+8,2
Totale	+10,9	+7,4

Fonte: Bundesagentur für Arbeit 2018-2019.

Se si prendono in considerazione i dati sull’andamento del mercato del lavoro, nel 2018, ed anche per il 2019 con esclusione del settore interinale, la maggior parte degli immigrati ha trovato impiego nell’edilizia, nella logistica, nel settore assistenziale, nell’informazione e comunicazione (rientrano nel settore anche i call-center) e attraverso le agenzie interinali nei settori caratterizzati da un’elevata incidenza del part-time, da una certa precarietà e da salari bassi. Non è un caso che nel marzo 2019 il tasso di disoccupazione fra i tedeschi fosse pari al 4,1%, fra gli stranieri al 12,7%²⁴.

²⁴ Bundesagentur für Arbeit, *Statistik Arbeitslose und Arbeitsuchende nach Staatsangehörigkeiten (Monatszahlen) Deutschland, Länder März 2019*, Nürnberg, 2019.

Tabella 5 – Distribuzione della manodopera tedesca, straniera e italiana in Germania in % nei settori più importanti (settembre 2019).

Settore	Nazionalità		
	Tedeschi	Stranieri	Italiani
Settore manifatturiero	28,4	27,4	28,8
Edilizia	5,3	8,5	5,7
Settore terziario	71,0	71,1	71,0
Impiego interinale	1,5	7,1	3,5
Logistica e magazzinaggio	5,0	8,8	5,7
Gastronomia	2,5	9,0	15,3
Attività professionali, scientifiche e tecniche	8,0	5,4	5,5
Informazione e comunicazione	3,5	2,9	2,5
Settore sanitario	8,0	4,6	4,2
Settore socio-assistenziale	7,6	4,8	3,4
Settore educativo	4,1	2,3	2,5
Commercio, manutenzione e riparazione di veicoli a motore	13,8	11,2	14,0

Fonte: Bundesagentur für Arbeit 2020.

Come possiamo osservare, nel settore manifatturiero sono occupati ormai solo il 27,4% degli stranieri, anche se fra gli italiani e fra gli immigrati turchi (con quasi il 30% degli occupati) l'occupazione nel settore è di alcuni punti percentuali più alta. Dato da ricondurre anche alla politica di reclutamento dei "Gastarbeiter" e alla loro tradizione del lavoro di fabbrica. Sono invece gli attori della nuova mobilità che, anche attraverso dei programmi di nuovo reclutamento, vengono impiegati prevalentemente nel settore dei servizi, dove accanto all'impiego di professionisti in settori innovativi, si assiste alla formazione di un nuovo proletariato dei servizi²⁵. È il caso, per esempio, di alcuni settori della ristorazione (specialmente nella *system gastronomy*), nei call-center, nel ramo delle pulizie o nella logistica, come autisti e consegna-pacchi di ditte subappaltatrici delle Posta tedesca che impiegano, come criticato recentemente dal Sindacato Verdi, a loro

²⁵ Edith Pichler, *Territorio e milieu: La partecipazione degli italiani in Germania*, in Simone Battiston, Stefano Luconi (a cura di), *Autopsia di un diritto politico. Il voto degli italiani all'estero nelle elezioni del 2018*, Centro Altretalia, Accademia University Press, Torino 2018, pp. 37-51.

volta ditte in subappalto con tariffe da “schiavi”, – circa 5 Euro lordi all’ora – e caratterizzate da “strutture mafiose”²⁶.

Le cosiddette *creative industries* sono un altro segmento di attività dove trova occupazione la cosiddetta nuova mobilità europea, specialmente in città come Berlino: nel settore culturale (teatro, insegnamento, traduzioni, organizzazione di manifestazioni e eventi culturali), nei media (giornali in lingua italiana online), nell’informatica. Spesso si tratta di forme di attività precarie, di mestieri “inventati”, come per esempio i diversi blog che fungono da fonte d’informazione e consulenza per i nuovi arrivati (anche le start-up, che per esempio a Berlino²⁷ sembrano rappresentare la novità, non sono un’alternativa)²⁸. Questo perché i nuovi mobili non sempre sono attori delle start-up, ma ne subiscono un sistema dove dietro il concetto di autorealizzazione si celano nella realtà una forte flessibilità e rapporti e condizioni di lavoro di “autosfruttamento” a scapito delle tutele dei lavoratori²⁹.

Un esempio sono i diversi “fattorini” di foodora etc., con contratti a cottimo o impiegati come lavoratori parasubordinati. La gastronomia è inoltre spesso per i giovani “creativi” italiani un settore complementare: attraverso un impiego part-time serve a questi “migranti creativi” a sopravvivere. Ma anche qui non si è sempre esenti da forme di lavoro grigie se non in nero, presenti, come visto sopra, non solo nella gastronomia italiana. In questo contesto è perciò fondamentale non farne un discorso *culturalistico*, ma di inquadrare queste

²⁶ Frankfurter Allgemeine Zeitung, *Gewerkschaftschef Bsirske „Mafiose Strukturen“ in der Paketbranche?*, 23 febbraio 2019, <https://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/arm-und-reich/verdieb-chef-bsirske-mafioese-strukturen-in-der-paketbranche-16056301.html>, (11 marzo 2019).

²⁷ Il quotidiano Tagesspiegel in un articolo del 24 aprile 2019 dal titolo “Perché i berlinesi guadagnano poco più di 20 anni fa” sottolineava che se l’economia della città negli ultimi anni si è rivelata in crescita, secondo un’indagine condotta dall’istituto di scienze economiche e sociali (WSI) della Fondazione Hans-Böckler-Stiftung, il reddito pro capite disponibile nella capitale è aumentato tra il 2000 e il 2016 solo dell’1,3%. Ciò dipende in gran parte dal fatto che i pilastri principali dell’economia di Berlino sono i servizi personali, ovvero il turismo e la gastronomia, il settore della distribuzione e della logistica, tutti caratterizzati da salari bassi e precarietà. È probabile, quindi, che i nuovi posti di lavoro riducano il reddito medio piuttosto che aumentarlo. Infatti, la chiave per creare posti di lavoro nei settori a medio e alto reddito è ancora l’industria e Berlino dopo la riunificazione ha perso più di 100.000 posti lavori nell’industria. Cfr. Silvia Perdoni, *Warum die Berliner kaum mehr verdienen als vor 20 Jahren*, «Tagesspiegel», 24 aprile 2019, <https://www.tagesspiegel.de/berlin/stagnierende-einkommen-trotz-boom-warum-die-berliner-kaum-mehr-verdienen-als-vor-20-jahren/24250144.html>, (2 maggio 2019).

²⁸ Edith Pichler, *Germania: Migrazioni, euro-mobilità interna e cittadinanza europea*, in Immacolata Amodeo, Christiane Liermann, Edith Pichler, Matteo Scotto (a cura di), *Why Europe? German-Italian Reflections on a Common Topic*, Impulse. Villa Vigoni im Gespräch 11, Stuttgart 2016, pp. 87-92.

²⁹ Nicholas Potter, *Arbeitsbedingungen bei Start-Ups Brave New Work Start-ups versprechen eine schöne neue Arbeitswelt. Doch die meisten Jung-Unternehmen sind ausbeuterisch und arbeitnehmerfeindlich*, “Die Taz”, 1 Maggio 2018, <http://www.taz.de/!5499407/>, (22 febbraio 2019).

pratiche nel contesto piú ampio della deregolazione dei rapporti di lavoro avvenuta negli ultimi decenni. Concludendo, nonostante i titoli di studio e l'elevato capitale culturale, i rapporti di lavoro dei nuovi mobili indicano una certa precarietà delle loro condizioni di vita e alcuni di loro, attivi nelle *creative industries*, possono essere definiti “precarì creativi”.

Nel 2018, nel suo rapporto annuale, il Consiglio di esperti delle fondazioni tedesche per l'integrazione e la migrazione³⁰, invitava il Governo a formulare una legge che tenendo conto del bisogno del mercato del lavoro, rendesse possibile o facilitasse l'immigrazione da paesi non europei di persone con una qualifica professionale, e non di soli laureati. L'invito, accolto dal Governo, portò a formulare una legge sull'immigrazione di tecnici e professionisti (Fachkräfteeinwanderungsgesetz), approvata dal Parlamento il 7 giugno 2019 e entrata in vigore il 1° marzo di quest'anno. La Germania mirava, con la nuova legge, a coprire il fabbisogno di manodopera non solo nei segmenti bassi del settore dei servizi, ma anche in quei comparti che richiedono tecnici e laureati in discipline scientifiche (STEM). Il coronavirus e le sue conseguenze globali hanno però frenato il reclutamento di mano d'opera dall'estero e contemporaneamente è diminuito il numero delle richieste di assunzione. Anche in settori come la ristorazione e la logistica, che come visto sopra vedono impiegati molti stranieri, soffrono le conseguenze delle restrizioni introdotte per contenere il Coronavirus. Così per esempio se negli anni passati, nonostante la crescita di arrivi dall'Italia, per via del buon andamento del mercato del lavoro il numero degli italiani disoccupati diminuiva constatamente, per via del Coronavirus e la crisi nel maggio 2020 il numero dei disoccupati italiani registrati presso gli Uffici di collocamento è salito rispetto al maggio 2019 del 42,7%, un calo che fra le persone sotto i 30 anni arriva al 63,4%³¹.

La diminuzione della domanda di lavoratori non avviene però in quei settori essenziali, come l'assistenza domiciliare agli anziani (badanti) e nell'agricoltura (lavoratori stagionali), e nella lavorazione della carne dove sono occupate prevalentemente persone provenienti prevalentemente dai Paesi dell'Est Europa. L'impiego di manodopera straniera nel settore della elaborazione della carne ha avuto inizio negli anni Duemila, anche grazie agli interventi attuati dal cancelliere Schröder sulle politiche nel mercato del lavoro (liberalizzazione, deregulation ecc.), all'allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Est e alla possibilità di offrirsi come lavoratore autonomo o piccola ditta per prestazioni lavorative all'interno dell'Unione. Da allora si sono succeduti continui ricambi di manodopera fissa, con operai provenienti prevalentemente dalla

³⁰ Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration. *Steuern, was zu steuern ist: Was können Einwanderungs - und Integrationsgesetze leisten? Jahresgutachten 2018*, Berlin 2018.

³¹ Bundesagentur für Arbeit, *Migrationsmonitor*, Nürnberg 2020.

Romania e dalla Bulgaria che hanno preso il posto della manodopera locale. I nuovi operai vengono assunti attraverso catene di subappalto in aziende che nella maggior parte dei casi hanno la propria sede nei Paesi d'origine degli operai stessi con contratti d'opera. Normalmente lavorano a cottimo e, dal momento che sono impiegati come lavoratori autonomi, non richiedono il versamento dei contributi³². Nell'agricoltura vengono occupati circa 300.000 lavoratori stagionali per la raccolta di frutta, verdura e per la vendemmia e nel settore dell'assistenza domiciliare agli anziani, si stima che in più di 300.000 famiglie sia occupato personale straniero. Ma entrambi i settori risentono della crisi del coronavirus: infatti un numero crescente di "badanti" straniere hanno lasciato anticipatamente la Germania e la chiusura delle frontiere ha complicato il reclutamento di manodopera per l'agricoltura. Così per venire incontro alle richieste degli agricoltori e per non rischiare una perdita del raccolto, il Governo ha lasciato entrare temporaneamente in Germania migliaia di lavoratori stagionali fatti arrivare direttamente in Germania attraverso un ponte aereo dagli aeroporti di Iasi, Cluj o Sibiu, con voli charter commissionati dagli agricoltori con il placet del Governo, ed intorno a questo turismo del lavoro è sorto un nuovo modello di business³³.

5. Osservazioni finali

Le migrazioni degli anni 2000 erano favorite da questo processo, dai diversi progetti formativi e di studi, così come dal moltiplicarsi delle possibilità e dei mezzi di trasporto (per esempio il comparire delle compagnie low-cost) che facilitano gli spostamenti. Si può così parlare di una nuova mobilità europea di giovani che si spostavano nelle metropoli europee come Londra, Barcellona e Berlino. Con la crisi finanziaria ed economica che ha toccato in prevalenza i Paesi del Sud dell'Europa, è ripresa una migrazione di lavoro verso la Germania.

Come nel passato per i *Gastarbeiter* anche i nuovi immigrati, compresi gli italiani, contribuiscono a soddisfare la richiesta di manodopera che non viene coperta dalla popolazione locale a motivo per esempio dei turni di lavoro, del-

³² Edith Pichler, *Modelli occupazionali nella lavorazione della carne e stili di consumo*, «La Rivista il Mulino», 22 maggio 2020, https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5243, (20 settembre 2020).

³³ Edith Pichler, *La nuova legge sull'immigrazione di manodopera qualificata in Germania. Dai Gastarbeiter ai nuovi migranti*, «La Rivista il Mulino», 18 febbraio 2020, https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5023, (20 settembre 2020); Id., *Germania: Lavoro e migrazioni nel tempo del Coronavirus*, «Neodemos», 13 aprile 2020, <https://www.neodemos.info/2020/04/13/germania-lavoro-e-migrazioni-nel-tempo-del-coronavirus/>, (20 settembre 2020).

la remunerazione bassa (per esempio nel campo dell'assistenza agli anziani) o perché si tratta di lavori non prestigiosi. Per tanti queste trasformazioni si sono tradotte spesso in un declassamento verso settori caratterizzati da precariato e da forme d'impiego "grigie". Accanto a queste forme di precarietà non pochi dei nuovi immigrati sono toccati da processi di dequalificazione.

L'esperienza di mobilità europea e globale in questi casi non è accompagnata da un incremento delle competenze individuali e può rappresentare non solo un caso di *brain-drain* per il paese di partenza ma di *brain-waste* per la persona stessa. Una constatazione che si potrebbe trarre dalle situazioni descritte è che anche questi nuovi mobili europei sembrano svolgere la funzione di *Reservarmee*³⁴ o di cuscinetto (*Pufferfunktion*) avuta nel passato dalla manodopera straniera in Germania³⁵, e che in caso di crisi sono più facili da licenziare, in considerazione anche dei contratti interinali e della loro debole inclusione nei diritti di cittadinanza sociale.

Se le tipologie del mercato del lavoro e la funzione economica dei nuovi migranti assomigliano a quella dei *Gastarbeiter*³⁶, anche la politica di reclutamento e i diversi programmi, così come il dibattito sulla loro funzione (reclutamento o immigrazione di persone utili al mercato del lavoro etc.), ricordano quella degli anni 50/60³⁷. Inoltre il paese per anni ha tratto profitto dalla disponibilità di manodopera a basso prezzo, o "irregolare", come per esempio nella quotidianità delle famiglie e nei lavori agricoli (e lo stesso può dirsi della ristorazione, del settore delle pulizie, della logistica, e altri ancora). Ma con la crisi epidemica sta avvenendo che molti lavori che nel passato non avevano prestigio ed erano poco remunerati, ed erano svolti prevalentemente da stranieri, siano diventati improvvisamente importanti: si pensi al lavoro del personale ospedaliero infermieristico o anche con più basse qualifiche, al lavoro delle badanti e a quello dei lavoratori stagionali. Viene spontaneo auspicare, per il futuro, un trattamento migliore per queste persone, che cercano dignità per sé stesse e contribuiscono, con il loro lavoro quotidiano, a rafforzare la dignità di tutti.

³⁴ Karl Marx, *Das Kapital. Kritik Der Politischen Ökonomie*, Erster Band, Berlin 1983, p. 657.

³⁵ Marios Nikolinakos, *Politische Ökonomie der Gastarbeiterfrage. Migration und Kapitalismus*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1973; Giorgio Baratta, *Appendice: Immigrazione ed esercito industriale di riserva*, in P. Kammerer, *Sviluppo del capitale*, cit., pp. 139-159.

³⁶ Paolo Cinnani, *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano 1974.

³⁷ Edith Pichler, *Germania e nuova immigrazione Europea. Il dibattito fra bisogni del mercato del lavoro, 'aggravio sociale' e Willkommenskultur*, «Altreitalia - Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo», gennaio-giugno 2015, 50, pp. 111-122.

“Nuovi residenti” per un altro Molise possibile

Tavola rotonda a cura di Antonio Ruggieri

Incontro con Claudio Cenci, Davide Di Rado e Sara De Felice

L'emergenza più pressante che offusca e inquieta la prospettiva del Molise contemporaneo è lo spopolamento, che ormai non riguarda solo le zone interne della nostra regione.

Lo scorso febbraio l'Istituto Nazionale di Statistica ha pubblicato un rapporto sugli indicatori demografici della popolazione italiana relativo all'anno 2018.

Risulta che il nostro Paese complessivamente perde abitanti, ma il Molise è la regione col tasso di decremento demografico più alto (-7,7 per mille); ogni anno perdiamo circa 2.400 abitanti e anche il tasso di fecondità (il numero dei nuovi nati in relazione alla popolazione) ci pone al penultimo posto fra le regioni italiane, di poco superiore solo a quello della Sardegna.

I paesi del nostro territorio interno sono ridotti a comunità con meno di 1.000 abitanti, con un'età media intorno ai 70 anni, dove le attività produttive e i servizi essenziali (istruzione, trasporti e sanità) sono sempre più difficilmente esigibili.

Per fronteggiare questa catastrofe che sta depauperando progressivamente i nostri territori, da più parti si è invocato di far ricorso all'immigrazione, a “nuovi residenti” che vogliono scegliere di abitare stabilmente nel Molise contribuendo così alla sua rigenerazione.

È un'idea suggestiva che però, per essere attuata proficuamente, ha bisogno di un progetto realistico e rigoroso.

Per mettere a fuoco quello che si è fatto e che si sta facendo in quest'ambito, abbiamo invitato a discuterne Claudio Cenci, vice sindaco di Castel del Giudice che per conto della sua Amministrazione ha seguito il progetto d'accoglienza in atto da anni in quel comune; Davide Di Rado, esponente dell'associazione “La città invisibile” di Termoli che opera per dare accoglienza e servizi essenziali a senzatetto e a persone emarginate; e Sara De Felice, psicologa e psicoterapeuta, fondatrice e socia di Alderaan, che gesti-

sce il centro di accoglienza per minori non accompagnati di Cerro al Volturno e un ulteriore progetto Sprar a Pesche.

Cominciamo con una breve presentazione dei progetti d'accoglienza nei quali siete coinvolti; partiamo da Claudio Cenci.

Claudio Cenci

Qualche anno fa abbiamo lanciato diverse iniziative, diversi progetti per rivitalizzare il nostro paese che stava morendo e ci siamo trovati ad affrontare il grande problema dello spopolamento. Se c'è la necessità di accogliere migranti provenienti da aree di guerra o socialmente ed economicamente difficili, abbiamo pensato come Amministrazione comunale di dar vita ad un progetto SPRAR (il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) per provare a contrastare lo spopolamento con iniziative in grado di offrire una prospettiva di vita e un reddito a questi nostri nuovi concittadini. Alcune delle iniziative imprenditoriali che abbiamo messo in opera vanno abbastanza bene ma ci manca la forza lavoro e poi, cosa fondamentale, nel nostro piccolo comune ci sono pochi bambini e pochi giovani, quindi abbiamo pensato di aprirci alle famiglie, a nuclei familiari che avessero anche bambini. Il progetto è stato illustrato alla comunità ed è stato recepito in modo molto positivo; abbiamo iniziato questo percorso che non è stato facile soprattutto perché le famiglie africane coinvolte provenivano da situazioni particolari e difficili, con una cultura diversa dalla nostra e con il problema fondamentale della lingua che rappresenta uno strumento indispensabile per l'integrazione. Abbiamo organizzato un corso d'italiano a cura della cooperativa che gestisce il progetto e piano piano hanno iniziato a parlare, a frequentare e a capire la nostra comunità. Il Comune inoltre ha attivato delle borse-lavoro per i capi-famiglia e proprio le attività lavorative svolte hanno consentito una migliore integrazione di questi nuovi residenti con la gente del posto; hanno cominciato a frequentare il bar e ad essere presenti a tutte le nostre feste.

Antonio Ruggieri

E tu che ruolo hai svolto nell'ambito di questo processo?

Claudio Cenci

Con la mia famiglia vivo a Castel del Giudice e quindi anche per questo, nell'ambito dell'Amministrazione, sono stato incaricato di seguire questo progetto, cosa che ho accettato di fare volentieri.

Antonio Ruggieri

Passiamo a Sara De Felice che ha fondato e coordina l'Associazione Aldearaan che gestisce due progetti Sprar.

Sara De Felice

Si, uno a Cerro al Volturmo e uno a Pesche. Quello di Cerro al Volturmo accoglie 12 minori stranieri non accompagnati e 4 maggiorenni in un appartamento a parte in piena autonomia, invece quello di Pesche riguarda 4 nuclei familiari. Abbiamo iniziato con Cerro nel 2015 e poi con Pesche intorno al 2017. I minori sono tutti maschi e sono già un po' di anni che andiamo avanti.

Antonio Ruggieri

Davide Di Rado invece?

Davide Di Rado

Io ho iniziato nel 2011 con l'emergenza Nord Africa, poi sono stato circa 7 anni a lavorare nello Sprar, ho anche coordinato quello di Santa Croce di Magliano, ma poi ho scelto di abbandonare lo Sprar per le criticità che ha al suo interno. Adesso abbiamo uno sportello per i migranti, perché il migrante che non è in accoglienza oggi non ha una tutela e in alcuni posti non ce l'ha nemmeno quando è in accoglienza. Ci stiamo occupando molto di sfruttamento lavorativo e di lotta al caporalato e, sempre tramite lo sportello, anche di accattonaggio, una cosa di cui si parla poco e che non riguarda solo le persone che vanno davanti al supermercato.

Antonio Ruggieri

Infatti ne parleremo. Ottima parte dei nostri 136 comuni, soprattutto quelli dei territori più interni e peggio equipaggiati dal punto di vista dei servizi essenziali, rischiano l'estinzione. Ci sono comuni con 250 abitanti e una età media di 75 anni, perciò è difficile pensare che tra 15 anni rimarranno in vita. Potrebbero essere ripopolati con nuovi abitanti depositari di progetti di vita e condizioni materiali del tutto diverse dalle nostre? Vi pare che si possa operare proficuamente in questa direzione? E questo oltretutto non è un discorso

che riguarda solo i migranti: “nuovi residenti” dei nostri piccoli comuni potrebbero essere i molisani che abitano a Roma per esempio, ma che hanno ancora casa nel paese d’origine della loro famiglia; è un processo che ha funzionato per l’Abruzzo dove alcuni paesi sono stati rivitalizzati dai romani che vi si recano ogni fine settimana. Voi pensate che si possa invertire la tendenza allo spopolamento? E quando si dice ai migranti di venire a ripopolare i nostri paesi abbandonati, la risposta non potrebbe essere: “ma se non ci volete stare voi perché dovremmo starci noi?”. Partiamo da Davide.

Davide Di Rado

Sicuramente l’opportunità da alcune parti la stanno sfruttando. Secondo me non è partendo dallo Sprar o dal centro di accoglienza che si ripopola il Molise. Non possiamo pensare, e spesso lo si pensa, ai migranti come a una popolazione sostitutiva di quella che ci viene a mancare progressivamente, e in un certo senso inferiore. Parliamo di spopolamento e pensiamo allo Sprar, pensiamo alla forza-lavoro e pensiamo allo Sprar. Se gli italiani non ci vogliono stare nei nostri piccoli paesi perché ci dobbiamo mettere per forza il migrante che poi non ha scelta? Il progetto che gli viene assegnato è quello, non è una sua scelta e spesso va in comunità isolate in cui si annoia, non ci vuole stare anche perché non ci sono servizi, non ci sono trasporti e ha difficoltà a lavorare. Per quello che riguarda la forza-lavoro poi, c’è anche da farsi una domanda: manca la forza-lavoro o manca il lavoro pagato regolarmente? Attorno a Ramitelli, una zona di Campomarino che rischiava lo spopolamento, in estate per anni ci sono stati tanti bulgari e rumeni; erano manodopera sfruttata. Io non voglio ripopolare i nostri paesi con queste dinamiche. La visione utilitaristica per l’immigrazione viene proprio da quello che diceva Claudio; ho sentito molte Amministrazioni dire “abbiamo scelto le famiglie”, come se fossero degli oggetti sui quali esprimere la propria preferenza. A Castel Del Giudice la positività dell’esperienza in atto sta nell’aver creato un sistema attrattivo anche per gli italiani; il ripopolamento parte da un’idea progettuale per il territorio che deve essere attrattiva per chiunque, italiano o no. Sulla stampa, a proposito di ripopolamento, leggiamo che gli americani comprano case nel Molise e siamo contenti; poi arriva il progetto Sprar e si fanno le barricate. Il ripopolamento parte da una progettualità non dallo Sprar; quello è il passo successivo, come in parte avvenuto.

Claudio Cenci

Forse prima mi sono spiegato male, abbiamo scelto le famiglie per modo di dire, perché se tu prendi 10 ragazzi e li porti a Castel del Giudice, che siano

italiani, nigeriani o di qualunque altra parte del mondo, quello che offre il paese si adatta male alle esigenze di un giovane. Abbiamo propeso per le famiglie per due motivi: perché di solito la famiglia cerca la stabilità e poi per un altro elemento fondamentale, perché lo spopolamento ci ha costretti a chiudere le scuole. Due anni fa abbiamo preso uno scuolabus nuovo dalla Regione; ci è stato assegnato uno scuolabus poco capiente perché eravamo piccoli e gli iscritti erano pochi. Adesso non ci basta più, abbiamo 18 bambini nuovi e non sono solo dello Sprar: sono rientrate in paese due famiglie, una italiana e un'altra dal Venezuela. Abbiamo anche una ragazza-madre con un bimbo di 9 anni che arriva dall'Eritrea, sta facendo un percorso di integrazione molto proficuo, da sola, e già lavora presso una famiglia come baby-sitter. Ha iniziato anche a lavorare a Borgo Tufi, sempre con la borsa-lavoro tramite lo Sprar, anche se non conosceva la lingua che però mano a mano sta imparando. Tutti i lavori che abbiamo reperito comunque sono ben pagati, i ragazzi sono assunti e retribuiti regolarmente. Quindi, in definitiva, che siano famiglie, che siano mamme, che siano giovani o adulti, bisogna creare le condizioni per farli restare. Non è facile, perché culturalmente è complicato; di una famiglia per esempio è rimasto solo il capofamiglia perché la moglie con i figli se ne è andata in Germania, ha fatto la scelta di non rimanere.

Antonio Ruggieri

Passando la parola a Sara, vorrei ancora insistere sul fatto che per attrarre nuovi residenti la classe dirigente locale deve avere un'idea per il futuro della sua comunità; deve essere in grado di delineare la fisionomia generale di un micro-modello di sviluppo locale; sei d'accordo Sara?

Sara De Felice

Sì, sono d'accordo, ma un altro aspetto importante (e per Cerro ha giocato assai favorevolmente) è l'aspetto relazionale; bisogna riuscire a costruire delle relazioni positive tra i nostri beneficiari e la popolazione locale. Nel caso di Cerro, avendo minori non accompagnati, siamo riusciti a costruire relazioni migliori rispetto a quello che abitualmente succede con gli adulti. Questo fa sì che si creino dei circoli virtuosi. Diversi abitanti di Cerro hanno iniziato ad invitarli a pranzo, a cena, e così facendo, piano piano, li hanno presi in carico come figli, in sostituzione dei loro che sono andati all'università fuori. Questo ha aiutato tanto, perché poi, visto che i minori possono stare in accoglienza più tempo, dopo uno o due anni di permanenza in paese alla fine il lavoro è uscito ed è uscita pure una casa autonoma d'abitazione. Queste

relazioni sono importantissime e si ottiene solo se il progetto è ben inserito all'interno del territorio, ma purtroppo non è sempre così. Il nostro Sprar di Cerro è al centro del paese, ci lavorano solo persone del paese e questo ha favorito le dinamiche relazionali positive. Alcuni ragazzi sono andati via, ma molti sono rimasti e hanno affittato case; a Cerro abbiamo quasi un piccolo quartiere africano ben integrato all'interno del paese.

Davide Di Rado

Quanti, quando arrivano, ti dicono di essere contenti di rimanere in paese e quanti invece dicono di voler andare a Roma o a Milano, insomma nelle grandi città? Ce l'hanno questa possibilità di trasferimento?

Sara De Felice

Questo per alcuni succede una volta che hanno compiuto i 18 anni.

Davide Di Rado

Per quello che riguarda i progetti per gli adulti poi, i migranti coinvolti non possono scegliere il progetto per il quale lavoreranno. In questo modo avremo una popolazione che non sceglie e faremo un ripopolamento sulle spalle dei migranti perché loro non saranno stati partecipi dei progetti che li riguardano.

Antonio Ruggieri

Succede anche di peggio. A Boiano, due ragazzi africani coinvolti in un progetto d'accoglienza ne erano usciti e insieme a ragazzi bojanesi hanno costituito una cooperativa agricola che ancora produce e commercializza ortaggi; uno dei due nel suo paese faceva il falegname e aveva messo su un piccolo laboratorio artigianale. Dopo i cosiddetti "decreti sicurezza" di Salvini che ha cancellato il "permesso umanitario" sono dovuti scappare nottetempo per evitare di essere espulsi. In un attimo è stato cancellato un processo d'integrazione scelto e partecipato da "nuovi residenti", che oltretutto avevano collaborato attivamente e proficuamente con diversi giovani locali.

Il progetto di rigenerazione dei nostri territori è lungo e difficoltoso; l'accoglienza e l'integrazione ne costituisce un aspetto importante, ma che deve ope-

rare armoniosamente con tutte le altre iniziative messe in opera a livello locale; a Castel del Giudice si è cominciato a lavorare vent'anni fa più o meno.

Davide Di Rado

Voglio fare una precisazione sui progetti. La cosa brutta è proprio di livello ideologico. Io capisco la scelta di molti sindaci di preferire le famiglie anche per ripopolare le scuole come diceva Claudio, e la famiglia rende anche più tranquilla la popolazione che se arrivano degli uomini singoli, con la cattiva pubblicità che li accompagna, si sente meno bendisposta.

Claudio Cenci

Quando abbiamo fatto i primi incontri con la popolazione, noi non sapevamo ancora chi ci sarebbe stato assegnato. La risposta dei miei concittadini è stata davvero tranquilla. Per quello che riguarda poi le persone che sono arrivate da noi, chi è voluto andare via è andato via senza problemi. Riguardo al sistema Sprar non lo conosco a fondo e non posso esprimere un parere, però noi siamo molto soddisfatti per come è stato gestito il progetto a Castel del Giudice.

Sara De Felice

Io ricordo benissimo il giorno che siamo andati a prendere i primi 8 ragazzi a Salerno e li abbiamo portati a Cerro; era febbraio, faceva un gran freddo e appena sono usciti dal furgoncino hanno fatto delle facce assurde e io e la mia socia abbiamo pensato che non sarebbe stato facilissimo abituarli alle nostre temperature. Vero è però che se ci diamo tempo, perché poi è quello il punto, se ci diamo tempo e anche i beneficiari hanno la pazienza di capire dove stanno, un'accoglienza buona si può fare. Certo, all'inizio è complicato.

Antonio Ruggieri

L'accoglienza, in definitiva, non è un abbraccio ma è un progetto. È un progetto innanzitutto per la tua comunità residente che deve capire che vuol fare e in quale direzione concepire e realizzare il suo futuro. Adesso vi porto su una questione di attualità recente: come giudicate il provvedimento della Regione Molise del 17 settembre 2019 che ha istituito un reddito di residenza di 700 euro al mese per 3 anni, destinato ai possessori di partita IVA che trasfe-

riscono la loro attività in comuni molisani con meno di duemila abitanti? Ritenete che sia una misura efficace per ripopolare i nostri borghi?

Claudio Cenci

Da amministratore posso dire che da noi non ci sono state richieste. Forse all'inizio qualcuno incuriosito ha provato a chiedere informazioni, però poi è sparito. Io avrei dato un contributo a giovani che avessero voluto realizzare progetti concepiti d'accordo con la comunità ospitante, così il giovane avrebbe avuto il tempo di cercarsi e in alcuni casi di crearsi un lavoro e si sarebbe impegnato a fare qualcosa per sé stesso e per la comunità.

Antonio Ruggieri

Tu Sara hai avuto esperienze in questo senso a Cerro o a Pesche?

Sara De Felice

No, assolutamente. Quello che mi viene in mente è che i nostri comuni sono troppo isolati per aprire un'attività; a Cerro che sta proprio sul cucuzzolo della montagna mi sembra difficile; a Pesche magari è diverso, ma paga lo svantaggio di essere vicino a Isernia e quindi tutti i servizi sono a Isernia. Pesche è un quartiere dormitorio di Isernia.

Antonio Ruggieri

Davide?

Davide Di Rado

Io ho sentito qualcuno che era interessato a San Giacomo degli Schiavoni dove abito, ma se non c'è una progettualità, finiti i 700 euro al mese per i primi tre anni andranno via anche quelli che avevano richiesto il reddito di residenza. Come faccio ad aprire un negozio a Provvidenti per esempio, se non ci sono abitanti?

Come "Città Invisibile" ci occupiamo anche di senzاتetto. È stata avanzata l'idea di dare ai senzاتetto la casa a Provvidenti, cosa che poi non si è con-

cretizzata perché se c'è solo elargizione e manca la progettualità, dopo quei mesi in cui percepisce un sussidio il senzatetto ritorna per strada perché non è cambiato nulla nella sua vita.

Antonio Ruggieri

Senza parlare delle speculazioni che sono sempre all'ordine del giorno; di chi per esempio cambia residenza ma continua a svolgere la sua attività in un altro comune con più di 2.000 abitanti ...

Davide Di Rado

... A San Giacomo ho sentito che c'è stato qualche movimento ma San Giacomo è attaccato a Termoli quindi uno continua a lavorare a Termoli e trasferisce la residenza a San Giacomo che è un comune, ma è a 3 km da Termoli e con la crescita di Termoli è diventato un suo quartiere dormitorio.

Claudio Cenci

Nella domanda si faceva riferimento anche ad attività commerciali e quant'altro, un problema che abbiamo anche noi e sul quale operiamo attivamente. Per il bar di Castel del Giudice il Comune paga l'affitto per non oberare di spese i conduttori dell'attività; questo ci sembra un modo efficace per sostenere le attività produttive locali.

Davide Di Rado

Fatevi un giro al paese vecchio di Termoli d'inverno. L'unico negozietto che c'era aperto ha dovuto chiudere perché ormai è tutto turistico e non ci sono più persone che ci abitano. Quella era la zona più popolare e povera di Termoli, c'erano le famiglie più povere, poi ci furono i finanziamenti per ristrutturare e questi essendo poveri hanno venduto casa; adesso è un posto morto, che si popola solo 3 mesi l'anno.

Antonio Ruggieri

Le comunità cambiano, cambia il modello di sviluppo che cambia il carattere e la natura delle comunità.

Davide Di Rado

Esatto. Cambiano le comunità. Forse a parte Difesa Grande che è anche il quartiere più attivo socialmente, su Termoli abbiamo quartieri dormitorio dove non ci sono luoghi di aggregazione, lì aveva il quartiere vecchio ma non è più così.

Antonio Ruggieri

Dobbiamo fare un salto di qualità nella responsabilità individuale e collettiva come comunità, dobbiamo saper costruire un'idea del nostro futuro. Come possono contribuire dal vostro punto di vista i migranti, i "nuovi residenti"? Quali sono gli elementi, i punti di forza e anche quelli di debolezza della proposta molisana per attrarre nuovi abitanti?

Claudio Cenci

Bisogna creare opportunità; alla base di tutto c'è l'opportunità di poter lavorare. Vengono, ma poi gli devi dare la possibilità di rimanere. Qualche piccolo disservizio c'è anche da noi, non è facile mettere tutto a sistema (penso per esempio ai trasporti); abbiamo dei limiti si sa, però se accetti questi limiti, piano piano e collettivamente la soluzione si riesce a trovare.

Antonio Ruggieri

A Castel del Giudice che dista solo 20 minuti da Roccaraso, sarebbe stata una grossa opportunità economica vendere le case ristrutturate di Borgo Tufi a persone di Roma o di Napoli, ma il Comune, insieme ai proprietari dell'albergo diffuso, ha scelto di non smembrarlo per farlo diventare il volano per la rigenerazione del territorio e della comunità.

Claudio Cenci

Finora abbiamo investito nell'albergo diffuso perché diventasse il volano dell'intero progetto, però adesso c'è da lavorare su quello che dovrà diventare il nostro paese nel futuro e di come dovrà essere rinnovata la nostra comunità. Non solo abbiamo l'albergo diffuso; viene la gente in vacanza e trova il ristorante e il centro benessere, però stiamo avviando anche altri progetti che chiu-

dono il cerchio. Stiamo creando opportunità da offrire non solo a chi vuole venire in vacanza a Castel del Giudice, ma a chi vuole venire a viverci.

Antonio Ruggieri

Sara, in questa nostra regione ci sono segnali positivi?

Sara De Felice

Sì, ci sono. Quello che mi viene da dire è che i migranti forse portano la speranza che i ragazzi molisani non hanno più. Tutti i figli delle nostre operatrici sono fuori regione, invece qualche migrante resta. Ovviamente non tutti, però una buona parte apre la porta al territorio per costruire insieme le opportunità, come diceva Claudio, che potrebbero consentirgli rimanere.

Antonio Ruggieri

È vero che i migranti fanno i lavori che i giovani molisani non farebbero, e non solo perché sono sotto pagati? Se un ragazzo per esempio si laurea e tu gli proponi di andare a fare un lavoro per cui non c'era bisogno di tutto il percorso di qualificazione che ha seguito, è abbastanza comprensibile che rifiuti ...

Davide Di Rado

Sono stanco di sentire che i migranti ripopolano il Paese perché fanno più figli, senza chiederci perché gli italiani fanno meno figli. Se andiamo a vedere le curve demografiche, non è vero che il migrante fa più figli. Inoltre, anche molti migranti hanno percorsi curriculari molto qualificati, ma sono costretti a fare lavori che gli italiani non vorrebbero fare, in parte perché hanno bisogno un po' più del doppio del denaro che necessitiamo noi perché devono mandarlo a casa, dato che i loro familiari non credono che da noi abbiano problemi economici; e poi, alla necessità di mantenersi e di mandare anche i soldi a casa, spesso si aggiunge il debito contratto per arrivare in Italia. Noi abbiamo migranti laureati il cui riconoscimento del titolo di studio è praticamente impossibile e a tutto questo si aggiunge un errore che si fa spesso nell'accoglienza italiana, per cui il migrante lo si indirizza verso i lavori meno qualificati senza

una valutazione preliminare: se c'è il corso da pizzaiolo si iscrivono tutti quanti senza andare a capire qual è la preferenza della persona. Prima si parlava di cittadinanza, ma che cosa s'intende, che ho la carta d'identità o che partecipo alla costruzione della città nella quale ho scelto di abitare? Se noi iniziamo a vedere lo straniero inteso anche come l'abruzzese che si trasferisce nel Molise, come uno *stakeholder* che ha un dialogo con l'Amministrazione, a quel punto il migrante può diventare un volano di sviluppo.

Sara De Felice

Indubbiamente nella nostra esperienza il migrante con laurea è più complicato da inserire o da riqualificare perché, a parte il riconoscimento del titolo di studio, effettivamente avrà poi lo stesso problema di tutti, la difficoltà di inserimento, perché non c'è un contesto familiare e sociale che ti aiuta. Le persone che più facilmente riescono a trovare lavoro sono quasi analfabete, sono tante e fanno i lavori più marginali. A proposito di questo, abbiamo avuto delle esperienze veramente da mettersi le mani nei capelli: c'erano potenziali datori di lavoro che chiedevano anche 45 ore settimanali di lavoro a fronte di salari bassi, una forma evidente di sfruttamento. Su questo il centro di accoglienza e l'Amministrazione devono stare attenti.

Antonio Ruggieri

Però ci sono anche tanti giovani italiani che tornano all'agricoltura e lo fanno con una mentalità differente; e quella agricoltura ripensata e rinnovata diventa un elemento cardinale del progetto di rigenerazione territoriale e della comunità. L'agricoltura riconcepita in questa maniera può diventare una prospettiva accogliente e soddisfacente per i nostri giovani, migranti e no ...

Claudio Cenci

Castel del Giudice è un paese prettamente di pastori, ma è scomparso tutto. Non c'è stato un solo figlio di pastore che ha continuato l'attività del padre. C'è anche da dire che la pastorizia tradizionale era fuori mercato, però non c'è stata una persona che ha provato quella strada, nemmeno a tentare di rinnovarla. Abbiamo avuto però l'esperienza della Melise, che è una società agricola che produce mele biologiche; l'attività va bene e costituisce un'opportunità di lavoro molto ambita da chiunque.

Sara De Felice

A Cerro c'è una realtà, un'azienda agricola che fa soprattutto olio e conserve sottolio gestita da due ragazzi, i quali sono stati inizialmente gli unici a dare una possibilità ai nostri utenti, di beneficiare di un tirocinio o di una borsa lavoro. All'inizio abbiamo avuto difficoltà perché molti datori di lavoro non si fidavano, mentre loro, essendo giovani, ci hanno accolto e da lì si sono spalancate le porte. Adesso tre o quattro ragazzi lavorano in quest'azienda, perché nel tempo questi giovani imprenditori hanno avuto successo e hanno assunto chi avevano già formato. Su questo posso dire che i giovani o comunque i ragazzi più giovani sono anche più aperti.

Antonio Ruggieri

Soprattutto nelle città un po' più grandi, davanti a tutti i supermercati, ragazzi di colore chiedono l'elemosina; fanno i turni come fosse un lavoro e non si fa fatica a pensare che alle loro spalle ci sia un'organizzazione che li gestisce. Dal punto di vista della formazione di una coscienza civile rivolta all'accoglienza mi pare questo funziona malissimo anzi, credo che sia propellente per le politiche della destra più sciovinista. Come stanno in realtà le cose dal tuo punto di vista, Davide?

Davide Di Rado

Io volevo partire con un altro esempio su come percepisce la realtà la nostra popolazione. Se il nigeriano fa impressione davanti al supermercato a chiedere l'elemosina è perché davanti al supermercato lo voglio vedere e uso di proposito il termine "lo voglio vedere". I nigeriani nelle campagne a cogliere i pomodori a 3 euro l'ora li posso vedere, basta che faccia un giro con la macchina e li vedo. Perché allora mina la cultura dell'accoglienza quello davanti al supermercato e non ha lo stesso effetto il suo compagno che raccoglie pomodori? L'accattone se potesse lavorare lo farebbe. Fino a pochi anni fa davanti ai supermercati erano tutti dell'est Europa, adesso sono tutti neri, ma soprattutto nigeriani; hanno dei precisi orari di lavoro e ce n'è massimo uno per supermercato; non ci sono mai problemi di ordine pubblico, tranne qualche caso raro. Dietro c'è un'organizzazione. Noi non dobbiamo dimenticare che queste persone, a causa delle nostre leggi, hanno da ripagare anche il viaggio che hanno fatto per arrivare da noi, oltre ai soldi da mandare alla famiglia. Generalmente i migranti sono sottoposti a due tipi di ricatto: uno è la violenza sui familiari rimasti in patria e un altro che colpisce più le donne è un ricatto di tipo religioso. Le ragazze vengono sottoposte a un rito prima di partire e se

non ridanno i soldi avuti in prestito lo spirito evocato le farà impazzire o addirittura le ammazzerà. C'è poi anche il migrante che spaccia, ma perché è arrivato a spacciare? I migranti in carcere per piccoli reati per il 95% dei casi nel loro paese non avevano commesso nessun reato, mai. Perché arrivano in Italia e iniziano a delinquere? L'accattonaggio in Nigeria per esempio, esiste nella parte nord, dove c'è Boko Haram che è la parte musulmana del Paese, ma costituisce un fatto religioso, si tratta di aiutare gli altri, mentre nel delta del Niger, da dove provengono la maggior parte di quelli che arrivano da noi, l'accattonaggio non esiste. Noi per primi quindi, dobbiamo smontare i luoghi comuni e le facili stigmatizzazioni.

Antonio Ruggieri

Secondo me è ancora più grave che ottima parte dei nostri correghionali si scarichi la coscienza, elargendo 20 centesimi alla persona che chiede l'elemosina e la tratta anche con familiarità ostentata. In realtà tutto questo finisce per incancrenire la marginalizzazione di queste persone e rende ulteriormente difficile costruire un sistema equilibrato d'accoglienza. Tu che dici Sara?

Sara De Felice

Sicuramente quello che dice Davide è condivisibile, dobbiamo imparare a farci le domande giuste e guardare nei posti giusti. Ovviamente, a parte qualche rarissimo caso, la vita e le condizioni in cui vivono i migranti sono condizioni di persone costrette a fare quello che devono fare anche per le politiche nazionali che gli rendono la vita difficile. Anche per il servizio Sprar, che viene considerato il fiore all'occhiello dell'accoglienza, molti hanno perso diritto a farne parte e sono costretti ad andare a Foggia o ancora più a sud per raccogliere i pomodori. Poi si fanno risentire per tutta una serie di problemi burocratici: per la residenza o per qualche altro documento e in qualche modo restano in contatto, però la spinta economica è a volte troppo forte. Serve tempo per integrarsi all'interno del territorio. Se non hai la possibilità di aspettare questo tempo perché hai le persone della tua famiglia che ti chiamano e ti chiedono i soldi, diventa ulteriormente difficile.

Davide Di Rado

Hanno avuto anche troppa pazienza. Quelli che arrivano allo Sprar di solito sono passati per un CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria) e quindi sono già 2-3 anni che sono in Italia. Bisogna inoltre fare attenzione ai tirocini; se

lo Sprar paga una persona 400 al mese per lavorare 40 ore a settimana, quel lavoratore interiorizza il tenore della sua retribuzione e non c'è grande differenza con quella per la raccolta del pomodoro a Foggia.

Claudio Cenci

Ripeto, io parlo della mia esperienza a Castel del Giudice: nello Sprar abbiamo avviato diversi progetti; abbiamo la possibilità di offrire lavoro ben pagato con le ore previste dal progetto e alla fine i ragazzi vogliono rimanere a lavorare con noi, e ci rimangono volentieri senza avere il bisogno di fare lavori ulteriori.

Davide Di Rado

Alle criticità di cui parlavo si sommano quelle del SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati), un Servizio Centrale che stabilisce quando è finito il tempo d'accoglienza di una persona. Ma tu come Servizio Centrale l'hai conosciuta quella persona? È vero che c'è stato un problema perché nel SIPROIMI e negli Sprar sono entrati molti enti gestori truffaldini e adesso qualcosa sta emergendo anche in Molise; ci sono delle indagini in corso e stiamo aspettando tutti le risultanze.

Questo sistema però penalizza anche gli enti gestori onesti, perché c'è un Servizio Centrale che decide se l'accoglienza di un migrante è scaduta come un cartone del latte, e se è scaduta devi pregare che ti diano una proroga, che concede uno che sta a Roma e che non ha mai visto la persona su cui dovrà decidere.

Antonio Ruggieri

Ci avviamo alla conclusione, chiudiamo con una domanda di carattere generale: come giudicate complessivamente quello che ha fatto in questi anni la Regione Molise per in nostro sistema d'accoglienza?

Sara De Felice

Più che la Regione sono chiamati in causa i Comuni perché gli Sprar sono gestiti da loro. Ecco, a parte qualche caso, le Amministrazioni sono state lungimiranti nell'aprire gli Sprar, all'epoca gli conveniva perché c'era la clausola di salvaguardia che gli consentiva di chiudere il CAS aprendo uno Sprar. Questa è una cosa che a me piace sempre ricordare: abbiamo fondato la nostra associazione,

siamo ragazzi e siamo tutti e tre di origine molisana, ma tutti e tre eravamo fuori regione per lavoro. Una volta che abbiamo deciso di aprire l'associazione, di partecipare ai bandi, siamo riusciti ad aprire questi due Sprar e siamo tornati nel Molise. È una cosa importante, non solo per il fatto che fai arrivare i migranti, ma perché richiami anche forza lavoro qualificata: nel nostro caso c'era l'assistente sociale, l'educatrice, l'insegnante di italiano. Ecco da questo punto di vista immagino la nostra equipe fatta di operatori intorno ai 30 anni qualificati che non sono andati via da Cerro e che appena si sono laureati hanno trovato lavoro a casa loro. Tutti i progetti Sprar che lavorano bene funzionano così.

Antonio Ruggieri

Che rapporti avete avuto con la Prefettura?

Claudio Cenci

Noi abbiamo avuto inizialmente rapporti con la Prefettura di Isernia e poi, quando il CAS si è trasformato in Sprar, abbiamo avuto rapporti con il Servizio Centrale. Per noi l'esperienza è stata positiva, se la vediamo nell'ottica della creazione di posti di lavoro e dell'organizzazione dei servizi per far vivere i migranti nella nostra comunità. Secondo me tanti molisani, i giovani innanzitutto, sono pronti per farlo.

Antonio Ruggieri

Siete stati supportati dal punto di vista istituzionale?

Claudio Cenci

Soprattutto nella fase di avvio e comunque abbiamo messo in opera un ottimo percorso di integrazione. Le persone che stanno da noi sono soddisfatte, finora non abbiamo avuto particolari problemi.

Antonio Ruggieri

I ragazzini che sono arrivati sono diventati amici dei locali e vanno insieme a scuola ad Ateleta.

Claudio Cenci

Quattro sono nati da noi, all'ospedale di Isernia.

Davide Di Rado

Lancio una sfida a Castel Del Giudice. Visto che avete una così bella progettualità, perché non iniziare ad essere un polo di attrazione anche per i senzatetto? Se il territorio è capace di dialogare con stranieri, senzatetto, tossicodipendenti, è pronto a dialogare anche con il turista. Il migrante che arriva sul territorio e che non parla la lingua, non conosce il territorio, è disorientato; il turista quando arriva è così, non parla la lingua ed è disorientato, non conosce il territorio, quindi riuscire ad avere un dialogo positivo con questi che noi oggi chiamiamo "invisibili" potrebbe essere una palestra per avere a che fare con i turisti e per capire anche come attrarli nella maniera più adeguata. Riuscire ad attrarre un migrante che non ti è assegnato dallo Stato ma che sceglie di venire a vivere a Castel del Giudice sarebbe importante. Un po' come succede a Barcellona.

Antonio Ruggieri

Anche in questo ambito, il Molise ha bisogno di un laboratorio ideale, di mettere a lavorare persone qualificate e di andare oltre la pastoia burocratica del funzionario di turno. A me pare che sotto questo profilo siamo totalmente deficitari; viaggiamo a vista cercando di amministrare l'ordinario e il quotidiano senza strategia. Così non credo che rendiamo un buon servizio ai nostri giovani che non sono quelli di una volta che partivano analfabeti e con la valigia di cartone. I nostri sono ragazzi con titoli di alta formazione, che parlano le lingue, che hanno uso di mondo ma che nella loro terra non trovano da fare nulla. Se non riusciamo ad interloquire con questi ragazzi è segnato il futuro di tutta la nostra comunità. Dovremmo cercare di mettere a frutto la professionalizzazione media dei nostri ragazzi per metterli al centro del dibattito e del progetto che riguarda il loro futuro ma inevitabilmente anche il nostro.

Questo è un discorso che riguarda le "nuove residenze" molisane indipendentemente dal luogo da dove esse provengano perché la possibilità di accoglierle e d'integrarle nel nostro corpo sociale dipende dal progetto che sapremo mettere in campo, come avete detto dal vostro punto di vista nel corso dell'intenso dibattito al quale avete preso parte e per questo vi ringrazio ancora di cuore.

L'onda lunga del populismo americano: dal Partito del Popolo a Donald Trump

di Laura Minguzzi

1. Premessa

Gli ultimi anni sono stati segnati da una successione di vittorie populiste in svariati paesi occidentali. Nei primi anni dopo la Grande Recessione del 2008 abbiamo assistito all'ascesa di movimenti populistici di sinistra, come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Dal 2016 in poi, invece, il populismo di destra ha iniziato ad comparire sempre più spesso sulla scena politica internazionale. In questa seconda corrente vanno annoverati eventi e movimenti di cui si è molto discusso negli ultimi anni: la vittoria del "leave" nel referendum per la Brexit; la svolta autoritaria presa dai governi di Ungheria e Polonia; la presenza del leader del Front National al ballottaggio finale nelle elezioni presidenziali francesi; nel caso dell'Italia, nel marzo del 2018, la nascita di un governo composto dal Movimento Cinque Stelle e dalla Lega, i due esempi più noti di populismo italiano.

Tutti questi movimenti rappresentano – secondo diversi studiosi¹ – una reazione al malfunzionamento della democrazia liberale e dell'economia neo-liberista, che governano il mondo contemporaneo. Le più recenti ondate di populismo di destra sono state rafforzate dagli eventi politici degli Stati Uniti, un paese che resta ancora oggi un punto di riferimento importante per la maggior parte delle altre democrazie occidentali.

Nel 2016, contrariamente alla maggior parte delle previsioni, Donald Trump è diventato il nuovo presidente degli Stati Uniti. Per quanto la sua vittoria debba essere considerata solo come la punta di un iceberg che nasconde meccanismi ben più complessi, interni alla società americana, essa ha

¹ Vedi John B. Judis, *The Populist Explosion*. Columbia Global Reports, New York 2016; Michael Kazin, *The Populist Persuasion: an American history*, Cornell University Press, Ithaca and London 1998; Jan-Werner Müller, *Che cos'è il populismo?*, Università Bocconi Editore, Milano 2017; Paul Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham and Philadelphia 2000; Nadia Urbinati, *Io, il Popolo: come il populismo trasforma la democrazia*, Il Mulino, Bologna 2019.

anche rappresentato il punto di rottura che ha portato all'esplosione di un malcelato risentimento nei confronti del neoliberismo che da tempo covava nella società civile occidentale e non solo.

In un'ottica di lungo periodo, appare che il populismo non sia un fenomeno nuovo nella politica americana. Per dimostrarlo si è ricostruita la storia del populismo negli Stati Uniti partendo dalla fondazione del Partito del Popolo Americano nel 1893, passando per esempi più recenti, quali Huey Long e Ross Perot, fino ad arrivare al caso contemporaneo del *Tea Party*, ed infine all'elezione di Trump.

L'intento è stato quello di mostrare come Trump non sia che l'ultimo ad utilizzare una retorica che riappare ciclicamente nella storia politica americana in momenti di importanti squilibri sociali. Quando assistiamo infatti alla comparsa del populismo, esso rappresenta un segnale di scontento da parte della popolazione ed è spesso collegato a gravi crisi economiche. Nella politica americana, le pressioni populiste hanno permesso alle élite politiche di “invertire la rotta” e di concentrarsi su argomenti di maggior interesse per il loro elettorato. Allo stesso tempo, però, “l'esperienza Trump” rappresenta qualcosa di totalmente nuovo, in quanto si tratta della prima volta nella storia americana in cui un populista, non solo riesce a sopravvivere alle pressioni delle élite, ma entra addirittura a farne parte. L'esito di questa “esperienza” è incerto, ma è probabile che rappresenti l'inizio di una nuova fase della democrazia rappresentativa.

2. Il populismo negli Stati Uniti: il Partito del Popolo Americano

L'origine del populismo nel mondo occidentale è fortemente legata alla fondazione, nel 1893, del Partito del Popolo Americano², movimento da iscriversi nella categoria del “populismo agrario”³, di sinistra⁴. Le rivendicazioni del movimento erano infatti basate su uno scontro di classe, in particolare degli interessi del “popolo” delle campagne contro lo strapotere di Wall Street e dei suoi speculatori nella politica americana. Le vicende alla base della nascita del

² Vedi Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti D'America: dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2009, pp. 322-327.

³ Nel suo libro *Populism*, Canovan distingue fra populismo agrario e populismo politico. Entrambe le correnti possono essere distinte in varie sottocategorie: il populismo agrario è divisibile in populismo dei contadini, rurale e degli intellettuali (chiamato anche “populismo intellettuale agrario”, di cui fanno parte i *narodniki* russi, per esempio); il populismo politico, invece, può distinguersi in dittatura populista, democrazia populista, populismo reazionario e populismo dei politici. Vedi Margaret Canovan, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York and London 1981.

⁴ Dani Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, «Journal of International Business Policy», 2018, 1-2, pp. 12-33.

Partito Popolare Americano sono cruciali per comprendere l'evolversi del populismo americano nel corso del diciannovesimo secolo fino ai giorni nostri.

La nascita di questo movimento è infatti collegata alle prime mobilitazioni contadine a seguito della crisi economica del 1878⁵. Anche se la Guerra Civile Americana era finita da più di dieci anni, i contraccolpi economici di quest'ultima erano ancora forti nelle campagne del Sud e dell'Ovest soprattutto per via della perdita di valore dei prodotti agricoli che ne era conseguita. Prima della guerra, il cotone ed i cereali americani erano stati infatti prodotti in grandi quantità per essere esportati sul mercato internazionale. A causa della Guerra di Secessione, la domanda di cotone europea, soprattutto quella espressa dalla Gran Bretagna, si era spostata verso l'India e l'Egitto. Nel caso dei cereali erano invece entrati in campo fattori diversi: da un lato la modernizzazione delle campagne europee aveva reso possibile la diminuzione dell'importazione di cereali dagli Stati Uniti; dall'altra parte, la comparsa di numerosi produttori sul mercato internazionale aveva provocato in generale un crollo dei prezzi dei cereali. Questi cambiamenti portarono alla crisi molti piccoli e medi proprietari terrieri ed agricoltori del Sud e del Midwest: il crollo della domanda e del prezzo del cotone e dei cereali sul mercato non rendeva loro possibile di far fronte ai debiti contratti con le banche locali. All'epoca quasi il 40% dei loro introiti erano basati sull'esportazione, con la crisi il valore delle terre divenne talmente basso da non rappresentare più una garanzia valida per le banche e la mancanza di credito impediva anche di procedere ad una riconversione delle produzioni verso altri beni⁶. Nel frattempo, mentre nelle campagne si soffrivano le conseguenze della crisi agricola, l'economia americana aveva avviato un processo di crescita attraverso lo sviluppo di nuovi settori. Con la costruzione delle prime grandi ferrovie, non solo si velocizzarono i trasporti, ma cominciarono anche a nascere i primi grandi monopoli, supportati dalle prime banche d'investimenti⁷.

Lo sviluppo della grande industria moderna determinò l'affermarsi di una nuova classe sociale (in particolar modo nelle grandi città del Nord-Est) di imprenditori e banchieri che, agli occhi degli agricoltori, traevano benefici economici dalla situazione critica in cui versavano i lavoratori agricoli. Questa si-

⁵ La crisi era stata causata dalla decisione del governo di ritornare al bimetallismo che vincolava il rapporto oro ed argento (1:16). Gli inflazionisti, di cui i populistici abbracciarono le teorie, volevano invece il conio libero della moneta d'argento. Vedi M.A. Jones, *Storia degli Stati Uniti D'America*, cit., pp. 327-330.

⁶ M. Kazin, *The Populist Persuasion: an American history*, cit.; M.A. Jones, *Dal Conservatorismo alla Rivolta*, in *Storia degli Stati Uniti D'America*, Tascabili Bompiani, Milano 2009, pp. 317-331.

⁷ Lance E. Davis, Robert E. Gallmann, *La formazione del capitale negli Stati Uniti durante il XIX secolo*, in *Storia Economica Cambridge. L'età del capitale: Stati Uniti, Giappone, Russia*, Giulio Einaudi editore, Torino 1978; Alfred D. Chandler, *Stati Uniti: l'evoluzione dell'impresa*, in *Storia Economica Cambridge. L'età del capitale: Stati Uniti, Giappone, Russia*, Giulio Einaudi editore, Torino 1978.

tuazione fu ulteriormente complicata dal totale disinteresse che la classe dirigente sembrava dimostrare verso i problemi delle zone rurali. Come risultato, gli agricoltori si organizzarono in movimenti locali per contrastare l'abbassamento dei loro standard di vita. Questi movimenti crebbero velocemente in popolarità fino a riuscire ad eleggere i propri rappresentanti a livello locale. All'aggravarsi della crisi, le richieste dei movimenti agrari assunsero posizioni sempre più radicali. Nel 1892 i rappresentanti di diversi movimenti, provenienti sia dal Sud che dal Midwest, si riunirono a St. Louis per fondare il Partito del Popolo Americano. Essi stessi si definirono "populisti" proprio per sottolineare la ritrovata vicinanza con il "popolo". Le loro principali richieste riguardavano l'abrogazione del *Gold Standard*⁸, la nazionalizzazione delle ferrovie e la richiesta di una tassazione progressiva sui salari degli agricoltori. Le loro proposte non erano però ristrette solo al settore agrario; il Partito del Popolo era preoccupato anche dalla crescente influenza di Wall Street nelle scelte politiche del governo americano. Il desiderio di rendere anche i ceti meno abbienti parte del processo decisionale dello stato li portò ad insistere affinché i *referendum* diventassero uno strumento politico strutturale, insieme con il ballottaggio segreto e l'elezione diretta del presidente. Queste tecniche venivano proposte con l'intento di aumentare l'influenza della popolazione sulle scelte politiche del governo⁹. Negli Stati Uniti di fine Ottocento, infatti, il ruolo degli elettori era estremamente ridotto ed il potere era nelle mani delle *élite* dei partiti.

Grover Cleveland, il presidente repubblicano in carica all'epoca della Fondazione del Partito del Popolo, sosteneva il *Gold Standard* e la dottrina del *laissez-faire*, non credeva, quindi, che lo stato dovesse intervenire per supportare la ripresa economica del paese. Allo stesso tempo, però, Cleveland fu costretto a comprare oro al fine di preservare le riserve della Federal Reserve Bank durante il periodo della crisi, chiedendo prestiti significativi ai banchieri di Wall Street. Queste sue manovre economiche non irritarono solo i populisti, ma anche una parte considerevole dei democratici del Sud e dell'Ovest. Durante la campagna elettorale del 1896, i democratici elessero William Jennings Bryan come loro candidato. Bryan era noto per il suo supporto alla dottrina dell' "argento libero" e per l'essere favorevole all'abolizione del *Gold Standard*. In occasione della *convention* per la nomina presidenziale, egli aveva infatti dichiarato: "*You shall not press down upon the brow of labour this crown of thorns; you shall not crucify mankind upon a cross of gold*"¹⁰.

⁸ M.A. Jones, *Dal Conservatorismo alla Rivolta*, cit., pp. 317-331; D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, «Journal of International Business Policy», 2018, https://drodrik.scholar.harvard.edu/files/dani-rodrik/files/populism_and_the_economics_of_globalization.pdf, (17 novembre 2019).

⁹ M.A. Jones, *Dal Conservatorismo alla Rivolta*, cit.

¹⁰ M. Kazin, *In the Armor of a Righteous Cause, 1895-1896*, in Id., *A Godly Hero: The Life of William Jennings Bryan*, Alfred A. Knopf, New York 2006.

La sua nomina non lasciò ai populistici altra scelta se non quella di supportarlo nelle elezioni. Nominare un candidato populista avrebbe significato correre come Terzo Partito e tale azione avrebbe posto a priori i populistici in grande svantaggio. A parte l'abolizione del "bimetallismo", però, i punti più radicali dell'agenda elettorale populista – come ad esempio l'elezione diretta del Presidente e la nazionalizzazione delle ferrovie – furono messi da parte dai democratici. Alla fine Bryan perse contro il candidato repubblicano. Poco tempo dopo le elezioni presidenziali, una grave crisi agricola internazionale, derivata da cattivi raccolti in molti paesi, aiutò a riequilibrare temporaneamente il bilancio di *import/export* degli Stati Uniti e permise ai contadini di superare le precedenti difficoltà finanziarie. Il Partito del Popolo, già indebolito dalla sua alleanza forzata con un partito di massa, che gli era costata buona parte del suo originario programma elettorale, non aveva quindi più motivo di giustificare la sua esistenza e così si sciolse ufficialmente nel 1909.

Il racconto delle vicende politiche del Partito del Popolo risulta importante in quanto le caratteristiche del populismo odierno erano già evidenti nelle sue posizioni. Nato da una crisi economica che aveva colpito in particolar modo la classe lavoratrice, trovò – come capita comunemente ai partiti populistici contemporanei – un capro espiatorio a cui dare la colpa. In quel caso si trattò dell'emergente *élite* industriale-finanziaria del paese. Inoltre l'unione dell'ideologia democratica e di quella populista destabilizzò il ruolo di legittimo (ed unico) rappresentante dei contadini, che il Partito del Popolo si era attribuito. La loro decisione di supportare uno dei partiti di massa, invece di rimanere fedeli al loro programma originale, danneggiò pesantemente l'immagine di "partito rivoluzionario" determinandone una crisi di identità. In maniera opposta, la vicinanza di Bryan alla classe lavoratrice e il suo chiaro uso della retorica tipica dei populistici portò molti a dubitare dell'affidabilità del Partito Democratico per diversi anni a seguire¹¹.

Nonostante ciò, quella che all'epoca parve una sconfitta, fu il primo passo verso una radicale trasformazione della politica americana. Il Partito del Popolo viene ad oggi ricordato come il primo movimento politico che denunciò negli Stati Uniti gli effetti negativi dell'industrializzazione – e di quella prima ondata di globalizzazione – sulle classi più basse della società¹². Al fine di riconquistare di nuovo il voto della classe proletaria, i partiti di massa iniziarono ad internalizzare la retorica populista e, lungi dall'essere un caso isolato nella storia, Bryan fu solo il primo di una lunga serie di politici ad usare la "persuasione populista" nella storia american¹³.

¹¹ P. Taggart, *Populism*, cit.; M.A. Jones, *Dal Conservatorismo alla Rivolta*, cit.

¹² M.A. Jones, *Dal Conservatorismo alla Rivolta*, cit.

¹³ M. Kazin, *The Populist Persuasion: an American history*, cit.

3. Da Huey Long a Pat Buchanan: come cambia il populismo americano

Il populismo ricomparì nuovamente in America alcuni decenni più tardi, dopo che la Grande Depressione, iniziata dopo la crisi di Wall Street del 1929, aveva compromesso la fiducia di molti americani nel libero mercato. Per quanto le elezioni di Roosevelt, e la sua susseguente politica economica, portarono ad importanti riforme bancarie ed alla ripresa dell'economia e dell'occupazione, durante il suo primo mandato, il presidente fu aspramente criticato per non aver affrontato direttamente il problema delle crescenti forti diseguaglianze sociali ed economiche. Un problema che interessava, come al momento della nascita del Partito del Popolo, le aree più povere degli Stati Uniti, ovvero il Sud ed il Midwest. In questo clima di sfiducia nei confronti del governo e dell'*élite* politica di Washington, Huey Long emerse come nuovo leader populista. Carismatico – e con una tendenza ad avere comportamenti quasi dittatoriali – egli riuscì ad unificare gli elettori del Sud contro le industrie petrolifere e il “*money power*” della West Coast. Per quanto il suo populismo fosse basato sulla necessità di combattere i divari socio-economici esistenti nel paese – e andrebbe quindi definito come “populismo di sinistra” – il suo atteggiamento politico era fortemente autoritario¹⁴. La sua popolarità era però forte fra quei membri della classe media bianca che temevano che, a causa della Grande Depressione, avrebbero subito un arretramento sociale. Anche in questa circostanza, i partiti di massa riuscirono a riconquistare i voti di quella parte di popolazione che era stata attratta inizialmente da Long. Tuttavia, per raggiungere tale obiettivo, il Partito Democratico dovette inserire nella propria agenda temi cari ai populistici: nel 1935, poco prima delle elezioni, fu non a caso varato il *Social Security Act*, che offriva pensioni per i lavoratori delle classi più basse e creava la cassa integrazione. Senza la presenza di Long al Congresso, è probabile che Roosevelt non si sarebbe altrettanto preoccupato del crescente divario fra le classi e quindi questi temi non sarebbero rientrati nel “*Second New Deal*”¹⁵.

Dopo un'altra lunga assenza dalla scena politica americana, i populistici riapparvero con forza negli anni Sessanta. Con l'emergere dei primi movimenti per i diritti civili – come il femminismo, il *black power* e le rivolte dello Stonewall Inn – forze politiche di diversa estrazione comparvero per contrastarne l'avanzata.

Emblematica in tal senso fu la figura di George Wallace, Governatore dell'Alabama, che esprimeva i sentimenti segregazionisti ed anti-federalisti del Sud. La sua retorica può essere riassunta in tre punti chiave: segrega-

¹⁴ J.W. Müller, *Che cos'è il populismo?*, cit.; D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, cit.

¹⁵ J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

zione, sospetto e sfiducia nell'*élite* e “difesa” di chiunque non facesse parte dell'*establishment*¹⁶. Egli rappresentava perfettamente quella parte di popolazione che ancora percepiva come illegittimo il controllo che Washington esercitava sugli stati del Sud e che rivendicava con orgoglio la propria tradizione segregazionista. Quando Wallace decise però di candidarsi alle presidenziali, nello stesso periodo in cui la fine della segregazione razziale era ormai diventata legge, le sue dichiarazioni contro gli afroamericani furono di colpo abbandonate. Questo atteggiamento può essere visto come conferma dell'ambiguità dei populistici, i quali tendono a perseguire determinate battaglie politiche solo quando sembrano un terreno fertile per avere il consenso dell'elettorato.

La decisione di Wallace di lasciar cadere l'argomento della segregazione razziale è stata interpretata da alcuni studiosi come il desiderio di accrescere la propria popolarità. Abbandonare le sue argomentazioni a favore della segregazione razziale, che era ormai fuorilegge, gli avrebbe infatti permesso di concentrarsi su nuovi argomenti al centro del dibattito pubblico¹⁷. È anche importante sottolineare come, nonostante Wallace fosse un democratico, nel corso degli anni i suoi elettori, che appartenevano prevalentemente alla classe media bianca, abbiano poi virato verso l'area repubblicana. Wallace fu infatti l'ultimo populista ad essersi identificato oppure alleato con il Partito Democratico.

Questo spostamento dell'elettorato all'interno dello spettro politico fu principalmente causato dalla ratifica del *Civil Right Act* nel 1964¹⁸ e del *Voting Right Act* del 1965¹⁹, entrambi supportati dal Presidente Lyndon Johnson. Prima di queste leggi si può affermare che i due partiti di massa statunitensi – i democratici ed i repubblicani – fossero delle “grandi tende” sotto le quali si univano ideologie molto diverse dato che entrambi i partiti avevano ali più

¹⁶ P. Taggart, *Populism*, cit.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Il disegno di legge per l'eliminazione delle discriminazioni razziali fu di fatto anticipato dal discorso sui diritti civili del Presidente J.F. Kennedy del giugno del 1963. Il *Civil Rights Act* venne tuttavia approvato solo un anno dopo nel 1964. Questa legge federale dichiarò illegali le disparità di registrazione nelle liste elettorali (negli Stati Uniti non si ha diritto di voto in modo automatico al raggiungimento della maggiore età. Va invece fatta esplicita richiesta e si viene iscritti in un registro dei votanti), nonché la segregazione razziale nelle scuole, sul posto di lavoro e nelle strutture pubbliche in generale (*public accommodations*). Questa legge ebbe effetti di vasta portata poiché eliminò la discriminazione nelle strutture pubbliche, nel governo e in materia di occupazione, ma la sua effettiva applicazione fu lenta e travagliata. Vedi Steven Levitsky, Daniel Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, Editori Laterza, Roma 2019.

¹⁹ Il *Voting Rights Act* è una legge che proibisce la discriminazione razziale nel voto. Essa vieta ad ogni stato e governo locale di imporre qualsiasi legge di voto che comporti discriminazioni contro le minoranze razziali o linguistiche. Sono vietati inoltre test di alfabetizzazione ed altre disposizioni analoghe che, nel tempo, sono state utilizzate per privare le minoranze razziali del diritto di voto.

conservatrici ed altre più liberali. Nel Sud, il Partito Democratico rappresentava ancora i bianchi a favore della segregazione razziale, mentre i repubblicani erano liberali nel Nordest e conservatori nel Midwest. Questa divisione era basata su un tacito consenso dei liberali di ambo i partiti sulla segregazione *de facto* degli afro-americani negli stati del Sud²⁰. L'eterogeneità interna dei due partiti permetteva di mitigare le loro differenze di opinione e di approvare quindi politiche moderate che incontrassero il favore di entrambi. Il supporto di Johnson al *Civil Act*, che invece incontrò la decisa opposizione del candidato repubblicano Berry Goldwater; trasformò il Partito Democratico nel partito a favore dei diritti civili e delle minoranze. I Repubblicani, invece, sarebbero stati ricordati come i sostenitori dell'*establishment*. Il successivo riallineamento politico che seguì l'approvazione di queste due leggi avviò una polarizzazione delle posizioni e mise fine alla parziale sovrapposizione ideologica dei due partiti esistita sino ad allora²¹.

Il *bipartisanism* della politica americana divenne ancora più evidente quando diversi paesi in via di sviluppo abbandonarono definitivamente le loro politiche protezioniste (spesso retaggio di decenni trascorsi sotto regimi di stampo comunista) e cominciarono a commerciare liberamente sul mercato internazionale. La dottrina neoliberalista su cui era basata l'economia post-Guerra Fredda e l'evoluzione dell'iper-globalizzazione influenzarono fortemente la società americana. Il *neoliberal turn* introdotto dall'amministrazione Reagan, portò all'abbandono della rete di sicurezza del *New Deal* per dare priorità alle prerogative del mercato. La classe media, già preoccupata dall'abbassamento dei salari, si sentì abbandonata quando il paese cominciò a trasformarsi in un'economia post-industriale basata sul mercato finanziario e la vendita di servizi²². Allo stesso tempo la crescente immigrazione e le battaglie delle minoranze per i diritti civili contribuirono a far sentire i bianchi delle classi medio-basse sempre più lontani dall'attenzione del dibattito politico contemporaneo. I populistici intercettarono questo rancore e riuscirono a diventare la voce del "popolo" deluso dai cambiamenti sociali ed economici del paese. Come nel caso del Partito del Popolo di fine Ottocento, anche nelle ultime decadi del Novecento il ruolo dei nuovi populistici divenne quello di dar voce alle ansie popolari.

In questa nuova fase di incertezza, la nuova "voce del popolo" fu Ross Perot. In questo caso si trattava di un ricco repubblicano moderato che, durante i suoi anni nel partito, si era espresso in più occasioni a favore del controllo

²⁰ Nel Sud degli Stati Uniti il Partito Democratico aveva emanato una serie di leggi che non permettevano agli afro-americani di avere un'effettiva rappresentanza a livello politico. L'esclusione razziale era basata sul Compromesso del 1877, S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

²¹ S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

²² J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

delle armi e per il miglioramento del sistema delle scuole statali. Perot fu anche e soprattutto fra coloro che si opposero all'entrata degli Stati Uniti nel Nafta (*North American Free Trade Agreement*) e all'eccessiva liberalizzazione del mercato e degli scambi con l'estero. Perot riteneva che in questo modo la maggior parte delle multinazionali americane avrebbero delocalizzato le loro produzioni nei paesi in via di sviluppo per tagliare sui costi di produzione, anticipando un'argomentazione che sarebbe poi divenuta centrale nella recente campagna elettorale di Donald Trump. Con queste sue posizioni Perot riuscì di fatto a conquistarsi la simpatia delle classi lavoratrici ed in particolare della manodopera non specializzata²³. Le sue posizioni anti-liberiste lo costrinsero alla fine ad abbandonare il Partito Repubblicano e quando decise di candidarsi alle presidenziali lo fece come "indipendente", nonostante questo significasse partire in netto svantaggio e quindi quasi certamente perdere. Questo ben noto effetto era la ragione per cui, durante le presidenziali del 1896, il Partito del Popolo decise di supportare Bryan ed il Partito Democratico invece di esprimere un proprio candidato.

Nel 1996, mentre Ross Perot si candidava per la seconda volta come indipendente, George H.W. Bush vinse la *nomination* Repubblicana contro Pat Buchanan. Quest'ultimo era stato l'autore dei discorsi sia di Richard Nixon che di Ronald Reagan, due presidenti che, per quanto non siano considerati populistici dalla maggior parte degli studiosi, sono però noti per aver comunque fatto uso della retorica populista in più di un'occasione. Non va infatti dimenticato che il termine "maggioranza silenziosa", concetto che appare spesso nei discorsi dei leader populistici, divenne popolare proprio grazie a Nixon²⁴. Come nel caso di Perot, Buchanan criticava fortemente l'amministrazione centrale per la sua eccessiva attenzione agli equilibri internazionali che, a suo avviso, distraevano il governo dalla delicata situazione economica in cui versava il paese. Buchanan divenne il primo candidato alla presidenza ad esprimersi con forza contro l'immigrazione illegale. Sembrava in realtà essere contrario all'immigrazione in generale, un argomento che non era mai stato toccato nel dibattito pubblico americano per via dell'importanza della mano d'opera dei migranti per l'economia americana. La forte ripresa della crescita economica al volgere degli anni Novanta mise un freno alla sua campagna elettorale. In modo simile a quello che era successo al Partito del Popolo a fine Ottocento, la crisi che aveva generato una rinascita populista rientrò da sola. I tassi di disoccupazione scesero, i salari risalirono ed i populistici non ricomparirono sulla scena politica americana fino al 2008²⁵.

²³ *Ibidem*.

²⁴ P. Taggart, *Populism*, cit.

²⁵ J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

4. La crisi del neoliberismo:

Bernie Sanders e Donald Trump nello scenario del post-2008

Come per la Grande Depressione del 1929, la crisi finanziaria del 2008 fu notoriamente causata da falle sistemiche dell'economia neoliberista americana. Quando la bolla speculativa nel settore immobiliare esplose nel 2007 in realtà l'economia americana aveva già iniziato a rallentare dopo il periodo della grande rivoluzione high-tech ed il settore immobiliare era stato solo l'ultimo ad essere sostenuto da un elevato credito al consumo, che si sarebbe ben presto rivelato eccessivo.

Gli anni della presidenza di Barack Obama erano stati caratterizzati da contrapposte pressioni sia da destra che da sinistra. Per quanto il futuro presidente avesse infatti usato toni forti contro l'*élite* finanziaria durante la campagna elettorale, una volta al governo Obama ritardò e alleggerì i suoi piani di riforma. Ancora una volta la classe medio-bassa si sentì abbandonata dopo anni di *deregulation* del mercato consentita sia dai Repubblicani che dai Democratici. Questo atteggiamento può sembrare in contraddizione con la crescente differenziazione socio-culturale della base elettorale dei due partiti iniziata con l'approvazione del *Civil Right Act*. Esso trovava però le sue origini negli anni Ottanta, quando, dopo un iniziale periodo d'opposizione politica, anche i Democratici avevano abbracciato la dottrina neo-liberista come unica valida dottrina economica. Per questo motivo i politici – in particolar modo i candidati alle presidenziali – erano stati spinti a proporre agende di governo moderate al fine di catturare la più ampia fetta possibile dell'elettorato. Il risultato era stato quello di evitare argomenti particolarmente delicati durante le campagne elettorali, in particolar modo in caso di problemi che, per essere risolti, avrebbero avuto bisogno di un cambiamento radicale del sistema socio-economico del paese. Nonostante ciò, in momenti di crisi socio-economica, è la disattenzione mostrata dalla classe dirigente politica verso la crescente disegualianza sociale a spingere la popolazione verso posizioni populiste²⁶.

Nello scenario politico che seguì la crisi del 2008, i populistici ricomparvero divisi in due movimenti: il *Tea Party* e il movimento *Occupy Wall Street*.

Gli Stati Uniti sono uno dei pochi paesi in cui si sono riscontrati contemporaneamente esempi di populismo sia di destra che di sinistra, il paese presenta infatti sia *cleavages* ("spaccature") di classe che di tipo etno-culturale²⁷.

Il *Tea Party* si proponeva di fatto come l'erede del populismo degli stati del Sud e di leader come Long e Wallace. Facendo leva sia su criticità sociali

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, cit.

sia su differenze culturali, il movimento si proponeva come l'unico vero rappresentante della classe media bianca contro le minoranze²⁸. Il *Tea Party* originario²⁹ fondava le sue radici nelle rivendicazioni contro la Gran Bretagna all'origine dell'indipendenza degli Stati Uniti. Il nuovo si proponeva come reazione al (percepito) aumento delle tasse dopo la crisi del 2009. Quando Obama fu eletto, il *Tea Party* si espresse con forza contro le sue proposte politiche (in particolar modo contro l'*Obamacare*), che a loro dire erano dirette esclusivamente alle classi più basse ed alle minoranze, lasciando fuori la classe media. Molti credevano che per pagare *Affordable Care Act* il governo avrebbe tagliato loro i benefici fiscali e che il problema dell'immigrazione illegale assorbisse troppe risorse pubbliche. Diversamente da quanto era avvenuto durante la Grande Depressione del 1929, la classe media era stata ora molto più colpita dalla crisi economica, al punto dallo sviluppare un sincero terrore delle classi meno abbienti, percepiti come rivali nella spartizione delle risorse economiche. Per quanto il *Tea Party* si trovò a supportare il Partito Repubblicano durante le elezioni di metà mandato del 2010, il mancato tentativo di quest'ultimo di abrogare l'*Obamacare* allontanò i populistici dall'*élite* conservatrice del partito.

Dal lato opposto dello spettro politico, *Occupy Wall Street* contestava ad Obama la mancanza di un'effettiva regolamentazione di Wall Street e dei mercati finanziari. Il movimento ricevette da subito il supporto della *Anonymous Society*. Divenuti noti con lo slogan "*We are the ninety-nine percent that will no longer tolerate the greed and corruption of the one percent*", fu proprio questa frase a far percepire il movimento come populista³⁰. Sebbene la sua natura populista sia stata contestualmente messa in dubbio da alcuni studiosi³¹, le origini del movimento possono effettivamente essere collegate ai conflitti di classe che tipicamente generano il populismo di sinistra. Contrariamente al *Tea Party*, i sostenitori di *Occupy Wall Street* erano in maggioranza studenti universitari insieme agli attivisti *no-global* dei movimenti di Seattle.

Entrambi i movimenti hanno trovato dei politici disposti a rappresentare le loro rivendicazioni durante la campagna presidenziale del 2016. Il *Tea Party* ha sostenuto Donald Trump, mentre i membri di *Occupy Wall Street* si sono riconosciuti in massa in Bernie Sanders.

²⁸ A.R. Hochschild, *Strangers in their own Land: Anger and Mourning on the American Right*, The New York Press, New York 2016.

²⁹ Il nome del movimento trae le sue origini nel *Boston Tea Party* del 1773, la protesta dei *Sons of Liberty* contro il *British Tea Act*. I coloni protestavano contro le restrizioni imposte dalla madrepatria in ambito commerciale: M.A. Jones, *Storia degli Stati Uniti D'America: dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, cit.; J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

³⁰ J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

³¹ J.W. Müller, *Che cos'è il populismo?*, cit.

Secondo Galston³² l'ondata di populismo degli ultimi anni sta attraversando tutta la società occidentale è un ibrido che unisce caratteristiche sia del populismo di destra che di quello di sinistra. In questi movimenti il popolo è visto sostanzialmente come contrapposto ad un'élite culturale. Questa élite è rappresentata dai membri della classe alta, con educazione universitaria e/o con atteggiamenti cosmopoliti, ovvero la quintessenza del "nemico" populista sia di destra che di sinistra. Tenendo conto di ciò, va compreso il motivo per cui la classe media americana abbia scelto di dare il suo supporto ad un multimilionario di New York come Donald Trump. Secondo Judis³³, il motivo è da ricercarsi nella capacità di Trump di incarnare perfettamente il sogno americano. Per quanto egli abbia nei fatti ereditato un impero immobiliare dal padre, Trump si è presentato al largo pubblico come un "self made man", sottolineando i suoi traguardi personali invece che la sua eredità familiare. Poiché molti elettori di destra considerano i multimilionari come esempi emblematici dell' "uomo che si è fatto da solo", Trump è riuscito a far leva su questo ideale per vincere le simpatie di questa parte dell'elettorato.

Il tratto distintivo del posizionamento politico di Trump, una volta divenuto presidente, è stato ed è tuttavia il suo volersi allontanare dai suoi predecessori, fortemente proiettati sui temi di politica estera e altrettanto convinti che gli Stati Uniti dovessero agire sulla scena internazionale come una sorta di "poliziotto del mondo". Al contrario, Trump ha da sempre dichiarato di volere "the country free to devote its resources at home to 'our farmers, our sick, our homeless'"³⁴. La sua attenzione si è perciò concentrata sulla ricostruzione del settore secondario americano indebolito dall'iper-globalizzazione. Con i suoi famosi slogans "Make America great again!" e "America First" ha creato una dicotomia fra i "veri americani" e degli ipotetici nemici esterni che, di volta in volta, sono stati identificati nella concorrenza dei produttori cinesi, nei migranti irregolari o nel pericolo rappresentato dal terrorismo di matrice islamica. Questi sono chiari esempi dell'utilizzo consapevole di una retorica populista.

D'altro canto, Bernie Sanders è stato descritto spesso come la controparte di sinistra di Donald Trump. Un populista che si faceva portavoce dagli stessi problemi socio-economici del paese, ma che proponeva di risolverli facendo leva sullo scontro fra le diverse classi sociali. Sebbene entrambi si siano concentrati principalmente sui problemi causati all'economia e alla società americana dall'iper-globalizzazione (Sanders è fra i pochi che ad oggi si dichiara ancora scettico nei confronti della dottrina neoliberista e sull'en-

³² William A. Galston, *The Populist Challenge to Liberal Democracy*, «Journal of International Business Policy», 29, 2018, pp. 5-19, <https://www.journalofdemocracy.org/articles/the-populist-challenge-to-liberal-democracy/>, (26 ottobre 2019).

³³ J.B. Judis, *The Populist Explosion*, cit.

³⁴ *Ibidem*.

trata statunitense nel Nafta), Sanders non ha però mai mostrato effettivi atteggiamenti populistici. Egli è infatti stato considerato un populista sulla base di una scorretta associazione fra la retorica populista ed un atteggiamento “anti-elitista”³⁵. Per quanto Sanders sia stato sempre critico nei confronti delle *élite* governative, egli, tuttavia, non ha mai taciuto di illegittimità altri credi politici. Anzi, il fatto che non abbia fatto uso di retorica populista può essere considerato uno dei motivi alla base della sua sconfitta politica. La ragione principale è legata al desiderio del Partito Democratico di mantenere un’immagine di partito di massa moderato.

Per quanto Müller non consideri dunque Sanders un populista, egli ritiene però oggettivo che il suo programma politico fosse troppo radicale e “socialista” perché i vertici del partito lo supportassero fino in fondo. Questa è la ragione principale per cui il vertice del Partito Democratico ha scelto invece di supportare apertamente Hilary Clinton, una rappresentante di quell’*élite* culturale di cui si è accennato in precedenza. Questa scelta però si è rivelata alla fine autolesionista in quanto molti hanno scelto di votare per Trump pur di non votare, ancora una volta, per un membro dell’*élite*.

Nel caso del Partito Repubblicano, i membri del partito hanno invece deciso di stringere i ranghi per supportare Trump e pochi di loro hanno continuato a contestarlo dopo le vittorie nelle primarie. Questa scelta è stata fatta anche a causa della crescente polarizzazione dei partiti iniziata dagli anni Settanta-Ottanta, di cui si è fatto cenno in precedenza. I Repubblicani hanno infatti progressivamente abbandonato le regole non scritte della tolleranza reciproca per cominciare ad applicare con continuità la “*constitutional hardball*”³⁶. Per questo motivo, pur di sconfiggere i democratici, i politici repubblicani hanno preferito supportare un candidato con chiare tendenze anti-democratiche come Donald Trump.

³⁵ Müller è uno dei pochi ad offrire una prospettiva diversa delle posizioni politica di Sanders. In *Che cos’è il populismo?*, egli infatti sottolinea come il populismo non sia una dottrina quanto una retorica atta a “fare un certo tipo di rivendicazione morale”. Il populismo è infatti basato sull’assolutismo morale ed i populistici si riconoscono come gli unici rappresentati del popolo. Questo tipo di rivendicazioni morali possono essere fatte da qualsiasi punto dello spettro politico, anche facendo capo, ad esempio, a dottrine di stampo socialista. È questo il caso di molte dittature populiste dell’America Latina (come ad esempio, quelle di Peron e Chavez). Non vi è niente, però, di strutturalmente sbagliato nel criticare l’ordine costituito, ciò che rende un politico populista sono il tipo di rivendicazioni morali che espone. J.W. Müller, *Che cos’è il populismo?*, cit.

³⁶ Una tattica che consiste nel “giocare secondo le regole ma forzando i loro limiti”, Cfr. S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muiono le democrazie*, cit., p. 134. Fu sponsorizzata in particolar modo dal repubblicano Newt Gingrich che è stato lo Speaker della Camera dei Rappresentanti nel 1995. Questo atteggiamento fu utilizzato in maniera massiccia durante l’amministrazione Clinton e fu una delle cause che portarono all’*impeachment* del Presidente.

5. *Come e perché Trump ha raggiunto il potere: la rabbia della classe media e bianca americana*

Nonostante quello che si è osservato nelle pagine precedenti, va sottolineato che il semplice supporto fornito a Trump dall'*élite* Repubblicana non sarebbe mai riuscito da solo a portare alla sua vittoria. Trump non avrebbe infatti mai vinto senza un effettivo supporto del "popolo". La retorica populista di Trump aveva attratto quella fascia di elettorato che aveva supportato il Tea Party.

La sua agenda politica mostrava infatti un evidente somiglianza con posizioni espresse in precedenza dagli altri populistici americani. Come Wallace durante la sua prima campagna elettorale, i discorsi di Trump sono stati spesso accompagnati da frasi xenofobe. Come Ross Perot, Trump si è opposto con forza alla delocalizzazione delle aziende americane nei paesi in via di sviluppo e, come Buchanan, si è dichiarato fortemente contrario all'immigrazione (regolare e non), poiché dal suo punto di vista causava più danni che vantaggi agli Stati Uniti. La caratterizzazione principale dell'agenda di Donald Trump è dunque quella di considerare il protezionismo come il miglior metodo per riconquistare la forza economica che era aveva caratterizzato il *boom* economico del paese negli anni Sessanta. In quanto populista di destra, Trump insiste nel voler cercare capri espiatori della "crisi" americana nelle potenze straniere e nelle pressioni che esse esercitano sulla "Madrepatria", sia attraverso la competizione economica che attraverso l'immigrazione.

Coloro che supportavano il *Tea Party* erano membri della classe lavoratrice bianca che percepivano come ingiusta la crescente attenzione delle *élite* verso le minoranze. Nella loro ottica le azioni di supporto di queste ultime ed i nuovi programmi di welfare violavano il principio di equità, in quanto diretti solo al supporto delle minoranze. Dagli anni Sessanta in poi la nascita della politica identitaria delle minoranze è stata di conseguenza affiancata dal parallelo sviluppo nei media di destra – Fox News, in particolare – di campagne di discredito, in cui le minoranze sono rappresentate come ingrati parassiti supportati dal welfare pubblico. Per quanto i membri della classe media bianca non possano essere definiti come razzisti, nel senso che non si può dire che essi provino, nella loro totalità, odio attivo per altri gruppi socio-culturali, essi, però, tendono ad utilizzare spesso alcune narrative sociali tipicamente razziste. Il motivo di ciò è da ricercarsi principalmente in un'assenza di una qualsiasi contestualizzazione storica e dalla passiva accettazione della rappresentazione delle minoranze offerta dalle reti televisive di destra³⁷. Proprio a causa di queste narrative fuorvianti, la classe lavoratrice bianca sembra vivere in un perenne "stato d'ansia", causato dalla percezione

³⁷ A.R. Hochschild, *Strangers in their own Land: Anger and Mourning on the American Right*, cit.

di lento declino del loro *status* di maggioranza, ma aggravato dall'impressione causata dai media che le loro tradizioni siano sotto costante attacco³⁸.

L'atteggiamento moralizzatore che ha da sempre caratterizzato i rapporti fra il Nord industrializzato ed il Sud agricolo (in particolare durante gli anni della Guerra Civile e, più di recente, durante il periodo dei primi movimenti per i diritti civili) ha portato i bianchi del Sud al percepire l'atteggiamento cosmopolita del Nord come un'intrusione morale nelle loro vite. Lo studio di Hochschild³⁹, che si concentra sui motivi per cui il *Tea Party* abbia riscontrato un ingente supporto fra i bianchi del profondo Sud degli Stati Uniti, può anche essere allargato all'analisi del comportamento elettorale nell'*Industrial* (o "*Rust*") *Belt*.

Come nel caso del *Tea Party* la retorica di Trump – che si concentra sulle reazioni emotive invece che su un'effettiva agenda politica – attrae quindi i conservatori bianchi che si sentono messi in disparte, se non addirittura oppressi dalle imposizioni morali dei liberali "politicamente corretti".

Le paure della classe lavoratrice sono un esempio lampante della crisi culturale causata dall'iper-globalizzazione e accentuata dalle ridotte opportunità lavorative. Queste ripercussioni culturali sono associate, in ambito economico, alla percezione della competizione da parte dei paesi stranieri come qualcosa di personalmente dannoso. La maggioranza degli elettori di Trump sono, non a caso, concentrati in aree in cui la produzione del settore secondario era la maggior fonte di reddito. Negli Stati Uniti, il declino dell'industria manifatturiera è stato particolarmente sentito nell'*Industrial Belt* – un'area che comprende i Grandi Laghi e la valle del fiume Ohio. Durante le elezioni presidenziali queste regioni diventano uno snodo cruciale della competizione fra i due partiti di massa, in quanto *swing states*⁴⁰.

Tali trasformazioni economiche, sia nel Sud che nell'*Industrial Belt*, sono state messe in moto dall'apertura dei mercati americani degli anni Ottanta. È importante infatti ricordare che l'economia statunitense si è aperta al mercato estero relativamente tardi rispetto agli altri paesi occidentali.

“La percentuale di importazioni rispetto al PIL è più che raddoppiata fra la metà degli anni Settanta e i primi anni del Duemila, passando dal 7% nel 1975 al 17% all'alba della crisi finanziaria del 2008”⁴¹. L'aumentare delle importazioni estere ha creato diversi problemi di aggiustamento. Durante gli anni Novanta, in particolar modo, la maggioranza delle importazioni provenivano da paesi con bassi salari pro capite ed in particolar modo dalla Cina. Il governo americano

³⁸ S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

³⁹ A.R. Hochschild, *Strangers in their own Land: Anger and Mourning on the American Right*, cit.

⁴⁰ David Beckworth, Jeffrey Frieden, *Jeffrey Frieden on the Rise of Populism, Labor Mobility, and the Eurozone. Macro Musing with David Beckworth*, 2019, <http://macromusings.libsyn.com/jeffrey-frieden-on-the-rise-of-populism-labor-mobility-and-the-eurozone>, (17 ottobre 2019).

⁴¹ D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, cit.

avrebbe potuto seguire il modello europeo, affiancando ai diversi accordi commerciali – quali il Nafta, il Wto, e l’entrata della Cina in quest’ultimo – misure più robuste di supporto e prevenzione sociale in particolar modo dirette alle classi lavoratrici. Per quanto si fosse parlato molto di adottare tali misure durante l’amministrazione Clinton, molto poco fu poi realmente realizzato. Il conseguente “*China trade shock*” è stato uno dei fattori che ha portato la grande maggioranza dei lavoratori del settore manifatturiero a vedere nei paesi asiatici la causa del declino delle loro condizioni economiche.

Invece di offrire risposte pratiche alle crescenti diseguaglianze sociali, Trump ha spinto sul *cleavage* etno-culturale, trasformando chiunque non sia un “vero” americano in un possibile capro espiatorio. Non è quindi facile fare una distinzione fra i fattori culturali e quelli economici che hanno portato alla vittoria di Trump, anche perché bisogna ricordare che i populistici propongono una mobilitazione politica prevalentemente costruita proprio intorno alle preoccupazioni delle persone⁴².

6. Crisi economiche e populismo

Gli studiosi del fenomeno populista individuano spesso l’origine di quest’ultimo in un “fallimento” della democrazia rappresentativa. I leader populistici di solito chiedono un “ritorno” a una democrazia diretta, sottolineano i fallimenti di un sistema rappresentativo da loro ritenuto corrotto, chiedono quindi un ritorno ai valori degli avi (intesi come gruppo unitario da cui discende l’intera comunità).

Il richiamo alle “origini” appare nel dibattito politico ogni qual volta le società attraversano periodi di grave crisi economica oppure sono soggette a flussi di immigrazione che mettono in discussione le loro identità nazionali. Come Taggart⁴³ ha sottolineato, sulla scorta di queste considerazioni, non sorprende che il Partito del Popolo si sia sviluppato negli Stati Uniti in seguito alla Guerra Civile americana.

A questo aspetto più strettamente politico, va però aggiunta una lettura più prettamente economica. Fra le cause del populismo vi sono sì crisi politiche, ma esse sono sempre accompagnate, come abbiamo visto negli esempi qui riportati, da importanti crisi economiche. Dagli anni Ottanta in poi le derive populiste americane sono state influenzate dagli effetti negativi dell’iper-globalizzazione sull’economia americana e, soprattutto, sulla sua società. La globalizzazione ha infatti determinato una riduzione dell’occupazione manifatturiera tradizionale in tutti i paesi occidentali.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ P. Taggart, *Populism*, cit.

Secondo Frieden⁴⁴, la reazione populista contro la democrazia liberale e contro la globalizzazione è stata causata dagli sviluppi tecnologici e dalla crescente concorrenza dei paesi in via di sviluppo. I paesi occidentali hanno infatti visto aggravarsi le loro perdite economiche dopo l'ingresso nell'economia mondiale della Cina e di altri paesi dell'estremo oriente all'inizio del ventunesimo secolo. Per di più, le grandi imprese multinazionali hanno progressivamente spostato i loro siti produttivi in questi paesi al fine di risparmiare sui costi della mano d'opera.

Questi *trends* economici non hanno avuto un impatto solo sulle classi lavoratrici dei paesi sviluppati, che si sono ritrovati a perdere il lavoro o a ricevere pesanti tagli salariali; ma hanno influenzato, nel lungo periodo, anche le loro comunità di riferimento.

Con la riduzione dei posti di lavoro e dei redditi, i valori delle proprietà immobiliari crollano, spingendo sempre meno persone a trasferirsi in queste aree. In contesti di crescente stagnazione, i residenti con un elevato livello di istruzione tendono a trasferirsi in luoghi più floridi dove sperano di trovare migliori opportunità di lavoro. La “fuga di cervelli” tende a velocizzare la riduzione dei servizi pubblici locali, dalle scuole ai servizi sanitari, portando quindi ad un lento degrado (sia economico che sociale) di queste aree. Le ondate populiste sono per queste ragioni spesso state geograficamente delimitate e influenzate dalle condizioni socio-economiche locali. La globalizzazione ha portato ad una tendenza di “concentrazione spaziale”, secondo la quale le “imprese superstar”⁴⁵ tendono a raggrupparsi geograficamente, per trarre benefici commerciali dall'essere vicine, si pensi al caso della Silicon Valley. La conseguenza di questo fenomeno è che le imprese più produttive e i loro dipendenti beneficiano della maggiore integrazione nel mercato globale, mentre le imprese meno produttive e i loro lavoratori affrontano la globalizzazione con profonda insicurezza⁴⁶.

Il crollo finanziario e la conseguente crisi economica del 2008 hanno catalizzato le pressioni a lungo termine accumulate sin dagli anni Settanta nelle comunità locali prosciugate dalla globalizzazione. A differenza delle aree in cui si concentrano le grandi multinazionali orientate al terziario, le comunità già in declino (soprattutto quelle legate al settore manifatturiero), hanno subito una recessione economica più profonda e più lunga, durante e dopo la crisi. L'irregolarità geografica della ripresa della crisi ha amplificato le disparità di ricchezza e di reddito che erano presenti sin dall'ascesa del neoliberalismo.

Questa situazione ha reso facile per i movimenti populistici la mobilitazione dei cittadini su linee anti-globalizzazione, anti-europea o anti-immigrazione,

⁴⁴ J. Lawrence Broz, Jeffrey Frieden, Stephen Weymouth, *Populism in Place: The Economic Geography of the Globalization Backlash*, «SRN Electronic Journal», 2019.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ D. Beckworth, J. Frieden, *Jeffrey Frieden on the Rise of Populism, Labor Mobility, and the Eurozone*, cit.

ottenendo il loro sostegno principale in aree in cui la ripresa era più lenta e in cui il declino economico era in atto da molto tempo.

Mentre la maggior parte dei movimenti populistici sembrano essere guidati da forze economiche simili, sono diversi i modi in cui essi possono minare l'ordine liberale internazionale. La natura camaleontica del populismo gli consente di sfruttare *cleavages* distinti a seconda dei substrati presenti nella società in cui vuole fare breccia.

Secondo Rodrik⁴⁷ questa differenziazione può essere riassunta in due macro-gruppi di *cleavages*: uno basato sulle differenze etno-nazionali e culturali, l'altro relativo ai conflitti sociali fra differenti classi. Il populismo di destra appare comunemente in contesti di forte immigrazione, dove l'identità culturale nazionale sembra essere minacciata. Il populismo di sinistra appare in contesti di forti disparità economiche e prende di mira le classi più abbienti. Tuttavia, la divisione tra le due correnti non è netta. Come dimostra la recente ondata populista americana (si pensi al *Tea Party* e ad *Occupy Wall Street*), entrambe possono comparire in contemporanea nello stesso paese; per di più, molti movimenti populistici lungo la storia hanno mostrato di avere caratteristiche di entrambi i macro-gruppi⁴⁸. La situazione contemporanea è sicuramente accentuata dalla complessa situazione creata dall'iper-globalizzazione e dalle politiche neo-liberiste, particolarmente nel caso americano.

Müller⁴⁹ ha utilizzato il termine “democrazie illiberali” per descrivere i paesi che eleggono governi populistici. Il termine si riferisce a regimi che mantengono una parvenza di democrazia (organizzando elezioni, ad esempio), violando però i principi di controllo e di equilibrio tipici dei regimi democratici. Per quanto l'autore utilizzi il termine in senso dispregiativo, l'idea di “democrazia illiberale” assume un significato ambiguo se analizzata nello scenario politico contemporaneo.

Negli Stati Uniti, il concetto di “liberale” si riferisce alla corrente politica che supporta i valori delle libertà civili e della giustizia sociale, al punto da essere considerata una corrente di sinistra nello spettro politico americano. Allo stesso tempo, la politica e l'economia americane hanno sempre dato la precedenza al tema dei diritti individuali rispetto a quello della comunità. Questo atteggiamento è alla base, ad esempio, della retorica del “*self made man*”: un uomo che è riuscito a raggiungere il successo solo grazie al proprio duro lavoro. Non è un caso che la dottrina economica neo-liberista sia nata negli Stati Uniti di Ronald Regan e nel Regno Unito di Margaret Thatcher.

Dagli anni Ottanta in poi la dottrina neo-liberista è diventata *status quo*, rendendo impossibile per i partiti sia di destra che di sinistra offrire un'alternativa efficace alla democrazia e al capitalismo liberali.

⁴⁷ D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, cit.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ J.W. Müller, *Che cos'è il populismo?*, cit.

Quando poi, il modello neo-liberista è stato turbato dalla pressione dell'iper-globalizzazione e dalle sue problematiche correlate, sia economiche che politiche, i populistici sono apparsi non solo come rappresentanti "legittimi" del "popolo", ma anche come valida alternativa alla democrazia liberale. In questo contesto, l'idea di "illiberale" può essere letta sia come "anti-liberale" che come "anti-libertà / libertà". Per quanto la differenza fra i due sia sfocata, essa aiuta a comprendere l'ambiguità in cui opera il populismo.

Per questo molti riconoscono i populistici come loro "legittimi" rappresentanti, perché li percepiscono come gli unici che parlano di questioni che li riguardano personalmente. Tuttavia, è la prima volta che nella storia americana assistiamo alla salita al potere diretta di un populista. In precedenza, i populistici avevano principalmente svolto il ruolo di "portavoce" dei bisogni della popolazione alle classi dirigenti, che le avevano poi integrate nel loro programma elettorale. L'elezione di Trump, invece, rappresenta un'incognita, soprattutto per quanto riguarda i suoi sviluppi futuri e i cambiamenti che potrà generare nel sistema politico americano.

7. Quali sono i rischi dell'amministrazione Trump?

L'amministrazione Trump rappresenta quindi un rischio per la popolazione americana? Levitsky e Ziblatt⁵⁰ sono alquanto pessimisti sul futuro della democrazia statunitense. L'idea che l' "esperienza Trump" fallisca e che la democrazia torni semplicemente al precedente stato delle cose è ritenuta oggi altamente improbabile se non impossibile. Trump è il risultato finale di un lungo processo di erosione delle norme democratiche, un processo iniziato alla fine degli Sessanta, con la polarizzazione estrema dei due grandi partiti di massa a seguito dell'approvazione del *Civil Right Act*.

Come si è sottolineato in precedenza l'erosione delle regole non scritte di tolleranza reciproca ha spinto i Democratici e i Repubblicani a scontrarsi in modo sempre più aggressivo. Questo è vero in particolar modo per i Repubblicani che hanno opposto ad ogni amministrazione democratica, soprattutto a partire da Clinton, la massima resistenza. Il partito non ha mai fatto fronte comune in modo così coeso contro gli avversari come negli ultimi due decenni. Al contrario il partito Democratico ha ormai assunto l'identità di "partito delle minoranze", cosa che lo ha reso portatore di una rosa eterogenea di interessi rendendolo però quindi politicamente più debole del partito Repubblicano.

Secondo questi autori, nel prossimo futuro lo scenario più estremo sarebbe quello in cui Trump ed i Repubblicani riusciranno a mantenere la presidenza

⁵⁰ S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

e la maggioranza in entrambe le camere del Congresso. In questo contesto potrebbe essere possibile mantenere una maggioranza solida anche alla Corte Suprema ed utilizzare la tecnica del “*constitutional hardball*” in modo intenso. Un altro rischio potenziale sarebbe quello di un attivo ostruzionismo politico per impedire alle minoranze di votare e, quindi, di sovvertire la maggioranza repubblicana al Congresso. Questo sarebbe possibile attraverso l’attuazione di alcune leggi estreme – quali la deportazione di massa degli immigrati o comunque con l’introduzione di ulteriori forti limitazioni dell’immigrazione – e altre decisamente più attuabili, alcune delle quali sono già state messe in pratica – quali la tecnica del *gerrymandering*⁵¹, oppure l’adozione di leggi restrittive sul tipo di documenti da dover presentare al seggio elettorale. Questo tipo di pratiche potrebbero poi essere seguite da altre leggi atte a distruggere le difese delle minoranze politiche al Senato. Se questo scenario si dovesse realizzare i Repubblicani potrebbero riuscire a far approvare leggi con facilità anche se con maggioranze minime.

Per quanto alcune di queste previsioni possano apparire particolarmente pessimiste, il pugno di ferro con cui l’amministrazione Trump ha agito negli ultimi anni in determinate situazioni, le ha rese più realistiche. È questo, per esempio, il caso dell’imprigionamento dei bambini migranti provenienti dal confine messicano⁵².

Va però ricordato che, nonostante le promesse fatte da Trump in campagna elettorale, gli Stati Uniti non hanno ancora lasciato il Nafta ed il nuovo accordo si è limitato solo a modificare il precedente. Neanche i fondi dati alla Nato sono stati diminuiti. Ancora più indicativo è il fatto che, nonostante il Presidente insista a dipingere la Cina come il più importante nemico americano nel commercio internazionale, gli Stati Uniti non si sono ritirati dal progetto per un Asia-Pacific Security Space – dove la Cina giocherà ovviamente un ruolo centrale. Per concludere, anche l’uscita degli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi – e la conseguente deregolamentazione ambientale – è stata controbilanciata da leggi a livello locale dei singoli stati al fine di incentivare gli investimenti in energia rinnovabile.

Sempre sul piano internazionale, invece, il peggioramento del rapporto con l’Iran, a seguito dell’uscita degli Stati Uniti dagli accordi sul nucleare, e la

⁵¹ Il *gerrymandering* è un metodo atto a ridisegnare i confini dei collegi elettorali nel sistema maggioritario americano, anche noto come spurga delle liste elettorali. Il termine deriva dall’unione del nome del politico Elbridge Gerry e dalla parola “salamandra” in inglese. Gerry, sapendo che, all’interno di un certo dipartimento o stato, ci fossero parti della popolazione, ben localizzabili, favorevoli a un partito o a un politico, ridisegnò un nuovo collegio elettorale, dai confini particolarmente tortuosi (da qui il termine “salamandra”), includendo quelle parti della popolazione a lui favorevoli ed escludendo quelli a lui sfavorevoli. Vedi S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

⁵² S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

costruzione del muro al confine col Messico rimangono invece cause di seria preoccupazione. In particolare, il primo è stato al centro dell'attenzione internazionale a seguito dell'uccisione, il 3 gennaio 2020, del generale Qassem Soleimani per mano degli americani⁵³. Per quanto riguarda, invece, il progetto del muro, proposto sempre in campagna elettorale, l'originale lunghezza di due miglia è stata fortemente ridimensionata. La sua effettiva costruzione, per di più, è cominciata solo del 2019⁵⁴.

Secondo il *Congressional Budget Office* degli Stati Uniti l'aggressiva deregolamentazione del mercato interno portata avanti da Trump e gli ingenti tagli alle tasse porteranno ad una crescita esponenziale del debito pubblico. Il suo protezionismo economico ha portato all'adozione di importanti dazi doganali sulle merci importate – in particolare su quelle cinesi – tuttavia, queste manovre hanno avuto un impatto più negativo che positivo nella maggioranza dei settori dell'economia americana. Se la disoccupazione è diminuita negli anni della presidenza di Trump, ciò è principalmente dovuto ad una tendenza iniziata subito dopo la Grande Recessione sotto la presidenza di Obama. L'amministrazione Trump ha quindi solo beneficiato di una precedente tendenza economica positiva senza però avere alcun merito nella sua creazione. Allo stesso tempo, il settore manifatturiero, che raccoglie la maggior parte dei sostenitori dell'attuale presidente, soffre particolarmente della battaglia economica contro la Cina. Inoltre i grandi investimenti promossi da alcuni stati nelle energie rinnovabili, nonostante le politiche di deregolamentazione di Trump per favorire il settore del petrolchimico, hanno comunque ad una crescente disoccupazione della classe medio-bassa che lavorano nel settore.

Nell'ambito giudiziario, l'amministrazione Trump ha alterato l'equilibrio della Corte Suprema a causa delle due nomine dei Giudici Supremi fatte negli ultimi due anni. Ad oggi, gli Stati Uniti hanno la Corte Suprema più conservatrice dal 1937 cioè dagli anni in cui Roosevelt aveva proposto il “*court-packing*”. Questo è il più importante risvolto politico che sembra trovare riscontro nello scenario estremo descritto da Levitsky e Ziblatt⁵⁵. Anche se i

⁵³ Qassem Soleimani era il generale a capo del *Niru-ye Qods*, una delle brigate più importanti del Corpo di Guardia dell'Iran. Fu ucciso il 3 gennaio 2020 da un attacco missilistico in territorio iracheno. L'attacco era stato ordinato dal presidente Trump. Considerato da buona parte dei cittadini iraniani come un eroe di guerra, la sua morte ha generato grande tensione nel Medio Oriente. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/golfo-chi-non-vuole-lescalation-25005>.

⁵⁴ M. Del Pero, *Trump sta veramente minando l'ordine internazionale?*, 2019, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/trump-sta-veramente-minando-lordine-internazionale-24348>, (13 Novembre 2019); A. Perteghella (a cura di), *Trump tracker: gli USA e il mondo tre anni dopo*, 2019, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/trump-tracker-gli-usa-e-il-mondo-tre-anni-dopo-24360>, (13 novembre 2019).

⁵⁵ S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

Repubblicani perdessero le prossime elezioni una tale polarizzazione della Corte creerebbe non pochi problemi nel caso si sviluppasse una legislazione più liberale. Inoltre, come previsto, le nomine dei giudici dei tribunali federali fatte da Trump lasciano le minoranze sottorappresentate in tutto il paese. In generale il comportamento di Trump fin dalla sua elezione è stato quello che Müller⁵⁶ definisce come “colonizzazione dello stato” quando parla delle “democrazie illiberali” dell’Europa orientale. Il potere giudiziario è infatti il primo ramo di uno stato costituzionale ad essere attaccato dai populistici. Per quanto l’aver una Corte Suprema conservatrice non è di per sé un segnale diretto di dittatura populista andrebbe comunque attentamente monitorato quando accoppiato con un Presidente populista di destra e una maggioranza Repubblicana nella Camera dei Rappresentanti.

Trump ha anche iniziato a smantellare dall’interno l’*Affordable Care Act*. La sua tattica è stata quella di abolire la legge secondo la quale tutti coloro che utilizzano l’assistenza sanitaria pubblica - nota anche come *Medicaid* - avrebbero dovuto essere in possesso di un’assicurazione medica, pena il pagamento di una sanzione. L’obiettivo di tale legge era quello di dividere i costi del sistema sanitario pubblico fra la più ampia fascia possibile di popolazione. Abolendo tale prerogativa, l’amministrazione di Trump ha iniziato automaticamente a smantellare l’*Obamacare* tagliandone i finanziamenti. Come nel caso della nomina dei giudici, queste tattiche lasciano le minoranze e le classi più povere, ovvero coloro che hanno beneficiato maggiormente dal mandato individuale, più vulnerabili⁵⁷.

In definitiva, uno scenario possibile è quello in cui le barriere a difesa della democrazia americana siano totalmente distrutte e in cui l’estrema polarizzazione dei partiti porti a scontri politici sempre più agguerriti e con sempre meno possibilità di trovare soluzioni che incontrino l’approvazione unanime di tutti gli organi di governo. Ad oggi gli Stati Uniti hanno funzionato efficacemente come democrazia grazie ai due principi base della tolleranza reciproca e dell’*institutional forbearance*, come elementi centrali delle “leggi non scritte” che rappresentano il fulcro del buon funzionamento del loro sistema democratico. In ogni caso, l’aggressivo *hard-balling* del partito Repubblicano costringerà i Democratici a reagire applicando le stesse tecniche⁵⁸. Questo processo sarà velocizzato dal crescente disinteresse del popolo americano nei confronti della politica aggravato dalla sensazione di essere stati traditi sia dalla precedente classe politica che dalle promesse populiste di Trump.

⁵⁶ J.W. Müller, *Che cos’è il populismo?*, cit.

⁵⁷ A. Perteghella, *Trump tracker: gli USA e il mondo tre anni dopo*, cit.

⁵⁸ S. Levitsky, D. Ziblatt, *Come muoiono le democrazie*, cit.

8. Conclusioni

Per quanto l'effettiva trasformazione degli Stati Uniti in una dittatura populista rimanga improbabile, si può comunque affermare che il Presidente Trump lascerà un segno indelebile nella politica americana. D'altra parte, si può affermare lo stesso per tutti i populistici, che si sia trattato di singoli politici oppure da veri e propri movimenti. Questo articolo ha evidenziato lo stretto rapporto che unisce la comparsa di movimenti populistici con ciò che potremmo definire genericamente come "crisi". Con questo concetto infatti, non ci si riferisce solo alle crisi economiche, che rappresentano la causa più evidente della comparsa dei populismi in alcune società; ma a crisi più profonde, causate spesso dai cambiamenti della sfera politica. Il populismo appare quando i partiti (in particolare, i partiti di massa), non riescono più a rispondere efficacemente alle richieste politiche del proprio elettorato. Come hanno però mostrato le vicende politiche del Partito del Popolo e quella, più recente, di Huey Long, i partiti di massa americani ed i loro leader sono riusciti a riaffermare la propria popolarità inglobando nel loro programma proposte originariamente fatte dai loro avversari populistici. Questo atteggiamento portava, sì, alla veloce scomparsa dei populistici, ma anche al mutamento dell'agenda politica dei grandi partiti in modo da adattarsi ai nuovi bisogni dei cittadini. Non è un caso che alcuni accademici americani, come ad esempio Kazin⁵⁹, tendano a vedere il populismo in una luce positiva, in quanto strumento con cui gli elettori riescono ad influenzare la politica.

Come accennato in precedenza, nel caso di Trump (e di gran parte dei nuovi movimenti populistici sorti in tutti i paesi occidentali nell'ultimo decennio), stiamo invece assistendo ad un fenomeno per certi versi opposto a ciò che è avvenuto negli ultimi due secoli: il populista da esterno al partito è stato inglobato in esso, fino a raggiungere la più alta carica dello stato. Questo nuovo fenomeno rappresenta l'inizio di una nuova fase della democrazia americana, e probabilmente occidentale. Per quanto, l'influenza di Trump sembra presagire una definitiva scomparsa dei valori democratici che hanno caratterizzato gli Stati Uniti fino ad oggi, questi ingenti cambiamenti sono anche un segnale del crescente disagio di gran parte della popolazione nei confronti dell'attuale *status quo* neo-liberista. L'iper-globalizzazione nonostante fosse stata inizialmente percepita come un qualcosa di positivo, ha però portato alla disoccupazione di molti dei lavoratori poco specializzati impiegati nelle fabbriche occidentali. Come per gli agricoltori durante la crisi agricola di fine Ottocento, il fatto che il loro scontento abbia trovato voce attraverso una retorica populista non rende alcune delle loro critiche meno valide. L'*élite* di entrambi i partiti (i Democratici e quella parte di Repubblicani ancori contra-

⁵⁹ M. Kazin, *The Populist Persuasion: an American history*, cit.

ri a Trump), dovrebbe dare ascolto a quella parte di popolazione che si è sentita “messa da parte” dai politici negli ultimi quarant’anni e cominciare a ripensare il sistema socio-economico contemporaneo.

Nonostante quanto si è detto nell’ultimo paragrafo, non è ancora certo quanto l’ “esperienza Trump” condiziona la futura politica americana. Non sappiamo come Trump si comporterà durante un ipotetico secondo mandato e se porterà avanti le politiche da lui promesse. Secondo molti studiosi, i populistici perdono il loro *status* di “rivoluzionari” una volta giunti al potere. Donald Trump potrebbe quindi incorrere nello stesso destino di coloro che lo hanno preceduto; oppure, viceversa, la sua influenza potrebbe cambiare non solo l’atteggiamento dei futuri populistici ma anche l’intero funzionamento della democrazia americana.

La territorialità positiva dell'Alto mantovano tra ostacoli e sinergie alla valorizzazione

di Carlo Arrighi

1. Il rapporto tra rete locale e rete sovra-locale

«Tracciare un confine contribuisce alla territorializzazione dello spazio e alla strutturazione del territorio come luogo di un'azione; contemporaneamente, marca una diversità che si esprime nella delimitazione materiale fra diverse forme di territorialità»¹. A partire dalla definizione fornita da Claude Raffestin, Giuseppe Dematteis ricava due diverse forme di territorialità: una territorialità negativa che, per assicurarsi il monopolio su una risorsa, esclude altri dalla sua fruizione e una territorialità positiva che, partendo da un dato insieme di risorse, tende verso uno sviluppo innovativo. In quest'ultimo caso, sorge la necessità di relazionarsi con altri e cercare un dialogo che risulti efficace per tutte le parti in causa². Gli esiti sono ovviamente molto diversi. La territorialità negativa porta all'immobilizzazione del patrimonio ereditato, a una continuità col passato fondata sull'isolamento quale unica forma possibile di conservazione. La territorialità positiva, invece, guarda verso livelli extra-locali e reinterpreta l'eredità storicamente acquisita sulla base dell'innovazione necessaria per un suo efficiente sviluppo locale³. Poiché il territorio è il prodotto di una collettività di attori e organizzazioni, non esclusivamente di livello locale, è necessario istituire un rapporto multiscalare, nel quale diventano centrali sia il coordinamento che il collegamento tra i diversi soggetti coinvolti. La territorialità acquista così complessità, dal momento che risulta composta da attori che si muovono su scale e con margini di manovra differenti.

¹ Claude Raffestin, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981, p. 149.

² Giuseppe Dematteis, *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali* in Paolo Bonora (a cura di), *SLoT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna 2001, pp. 11-30.

³ Giuseppe Dematteis, Francesca Governa (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, FrancoAngeli, Milano 2005.

Nell'analisi dei processi territoriali dell'Alto Mantovano emerge la convergenza di opinioni delle amministrazioni comunali interessate⁴ in relazione all'accezione che Dematteis definisce positiva. Alla domanda *Qual è il rapporto della rete locale con quella sovra-locale?* la risposta è stata univoca:

il fatto di essere all'interno di una rete è fondamentale, soprattutto per quei territori che sono interessati ad esempio da un turismo che può essere definito 'non di massa'. Sicuramente per valorizzare questo aspetto, il fatto di essere parte di reti che di volta in volta hanno inserito anche il capoluogo o di quelle legate al lago di Garda è sicuramente importantissimo⁵.

Nel processo di globalizzazione attuale il collegamento è ormai visto come inevitabile. Nel caso contrario, il risultato verte inesorabilmente verso un isolamento senza benefici. Sono di questo avviso sia Sergio Desiderati che Giovanni Battista Ruzzenenti quando affermano che: «ormai bisogna necessariamente essere portati verso degli ambiti più ampi se non si vuole essere automaticamente tagliati fuori» ed «è sicuramente molto importante andare in questa direzione, perché il collegamento ormai è inscindibile e inevitabile: abitiamo nel mondo e quindi dobbiamo adattarci a questo tipo di economia». Si instaura in tal modo un collegamento che non porta surplus solo a livello locale, ma anche a quello nazionale, con la messa in rete di quel patrimonio locale che, in caso contrario, finirebbe per essere dimenticato dai circuiti statali. È questo, in parte, lo scopo che si propone Raffaele Favalli quando afferma che il rapporto con la rete sovralocale «è fondamentale, perché queste attività costituiscono un patrimonio non solo per noi ma anche, e soprattutto, un patrimonio per la nazione». Si crea così un'interdipendenza tra la scala⁶ nazionale, che necessita del patrimonio peculiare dei luoghi per potersi esprimere al meglio, e la scala locale, che a sua volta ha bisogno di un canale più ampio per valorizzare le proprie risorse e sopperire quindi alla scarsità di fondi necessari per la valorizzazione stessa. Ne scaturisce quella che Bauman⁷ chiama *glocalità*, ossia la formazione

⁴ Le testimonianze dirette sono state raccolte dall'autore dell'articolo nel 2016 e coinvolgono i sindaci dei comuni aderenti al progetto *Terre dell'Alto Mantovano*: Raffaele Favalli (sindaco di Asola); Franco Perini (sindaco di Casalmoro); Alfredo Posenato (sindaco di Castel Goffredo); Alessandro Novellini (sindaco di Castiglione delle Stiviere); Giorgio Cauzzi (sindaco di Cavriana); Laura Marsiletti (sindaca di Ceresara); Sergio Desiderati (sindaco di Guidizzolo); Giovanni Battista Ruzzenenti (sindaco di Medole); Giorgio Cappa (sindaco di Monzambano); Giorgio Rebuschi (sindaco di Ponti sul Mincio); Gabriella Felchilcher (sindaca di Solferino); Luciano Bertaiola (sindaco di Volta Mantovana).

⁵ Si scelgono le parole di Bertaiola in quanto sintetizzano al meglio le risposte dei suoi colleghi.

⁶ Francesca Governa, *Tra geografia e politiche: ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma 2014, p. 151: «La scala è infatti contemporaneamente un concetto areale (la scala come dimensione fisica), gerarchico (la scala come livello) e relazionale (la scala come relazione)».

⁷ Zygmunt Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma 2005.

di un pensiero a livello globale al quale si associa un'azione di livello locale⁸. Attraverso la compartecipazione di diversi enti per un unico scopo, come può essere la valorizzazione storico-culturale di un'area geografica, si aprono possibilità di intervento che, in un primo momento, si erano magari scartate, o a cui non si aveva nemmeno pensato. La diversità che si crea all'interno di questi nuovi costrutti diventa fondamentale per meglio comprendere le necessità dei fruitori finali della valorizzazione e permette quindi di modificare l'offerta sulla base delle richieste portate dai diversi pubblici⁹. Inoltre, se l'obiettivo resta quello più largamente definibile come turistico, allora l'accesso a circuiti affini e di portata più ampia, come il basso Garda o Mantova capitale italiana della cultura 2016, diventa vitale per l'Alto Mantovano. Il circuito gardesano, ad esempio, che vede una media oscillante tra i quindici e i venti milioni di turisti l'anno, viene visto dalle amministrazioni comunali più direttamente confinanti come un naturale sbocco per la propria promozione, e quindi come canale privilegiato per la proposta di percorsi turistici integrati¹⁰. Ponti sul Mincio si è attivato, a tal proposito, per essere presente nell'*Info Point* di Peschiera del Garda e creare con questa città, il parco del Mincio e Borgo Virgilio, un percorso teso alla riscoperta dei luoghi storicamente austriaci, potenziando le piste ciclabili di raccordo e promuovendo visite turistiche a prezzi agevolati. Un altro esempio è dato dal protocollo d'intesa firmato tra Castiglione delle Stiviere, Solferino, Desenzano del Garda, Lonato del Garda e Montichiari. Il protocollo ha come fine quello di promuovere l'ampio territorio, che include circa centomila abitanti, compreso tra questi comuni e che presenta molte affinità.

2. *Escursionismo vs turismo*

Se dal punto di vista dell'attrattività il basso Garda rappresenta senza dubbio un elemento fondamentale per lo sviluppo dell'Alto Mantovano, è necessario mostrare però anche l'altra faccia della medaglia: la scelta del flusso turistico di alloggiare sulle sponde del lago e, solo eventualmente, intraprendere da lì escursioni nell'entroterra. Per questo motivo penso è più corretto parlare, riferendosi all'Alto Mantovano, di escursionismo, o di turismo 'mordi e fuggi', piuttosto che di turismo, ossia la permanenza in un luogo per un soggiorno minimo di due giornate.

⁸ Jerry Mander, Edward Goldsmith (a cura di), *Glocalismo: l'alternativa strategica alla globalizzazione*, Arianna, Casalecchio 1998.

⁹ G. Dematteis, F. Governa, *Territorialità*, cit.

¹⁰ Alessandro Novellini afferma: «noi abbiamo come Alto Mantovano due grandi accessi e uno è sicuramente, mi sento di dire il più importante per noi, quello del lago. Certamente per noi l'accesso dal lago è fondamentale e dobbiamo imparare a coordinarci meglio con le associazioni gardesane».

Anche i sindaci hanno confermato questa tendenza. C'è concordanza nel ritenere che l'Alto Mantovano non sia in grado di offrire risorse, nel senso più ampio del termine, per soggiorni prolungati.

Credo che guardare a un Alto Mantovano in grado di offrire a un turista la possibilità di soggiornare per una settimana sia un'idea sbagliata. Voglio dire, noi abbiamo un patrimonio bellissimo, ma che è possibile visitare in due, massimo tre giorni. Non possiamo andare a intercettare un turista che si fermi sul nostro territorio per più tempo perché non siamo nelle condizioni di farlo in questo momento: è una caratteristica di cui bisogna prendere atto¹¹.

Ancora:

difficile, credo, che un turista arrivi e si fermi per tre o quattro giorni a Guidizzolo, però nulla toglie che il turista, che magari ha trovato la propria collocazione sul Garda o sulle colline moreniche, sia nelle condizioni di potersi spostare per visitare diversi luoghi simbolo del nostro territorio, parlo della chiesetta di San Lorenzo per Guidizzolo come possono essere le pievi di Cavriana o Medole¹².

La concordanza viene meno per quanto riguarda la ricerca di possibili soluzioni. Si possono dividere le scelte fatte in tre gruppi.

Il primo ritiene il proprio patrimonio turistico non abbastanza forte da poter costituire una risorsa economica e, di conseguenza, si concentra su altri settori, appoggiandosi a progetti esterni per il proprio sviluppo turistico. A riguardo Alfredo Posenato sostiene che:

oggi esiste sicuramente una tendenza a fare un turismo più frammentato, il weekend o il weekend lungo, che si articola in più cadenze nel corso dell'anno, mentre la vacanza lunga di due o tre settimane è meno diffusa. Da questo punto di vista si vengono a creare delle opportunità dalle quali però, in questo turismo 'veloce', il nostro circuito rimane, ahimè, un po' ai margini. È evidente che la mancanza di infrastrutture costituisce un limite difficilmente superabile, mi riferisco alle infrastrutture alberghiere, ricettive, ma anche a quelle camperistiche. Qualche comune nel nostro circondario si è attrezzato da questo punto di vista e noi abbiamo a lungo valutato questa possibilità, ma ad oggi non abbiamo ancora avuto modo di trovare una soluzione che sia ragionevole nel rapporto costi-benefici.

Il secondo gruppo tenta di valorizzare al meglio le 'ristrette' emergenze storico-culturali per offrire un'alternativa, poco alla volta, ai circuiti turistici

¹¹ Alessandro Novellini.

¹² Sergio Desiderati.

tradizionali ritenuti ormai limitati rispetto alle nuove esigenze. Tra i sostenitori troviamo Giorgio Cappa, ma anche Giorgio Rebuschi. Alle parole del primo: «la valorizzazione non deve puntare solo alla conservazione del territorio, punto fondamentale e irrinunciabile, ma anche a far meglio conoscere le tante espressioni ambientali e culturali del territorio per permettere al visitatore di trascorrervi più tempo e con più informazioni», replica il secondo: «i paesi del lago si stanno rendendo conto che hanno bisogno dei paesi dell'entroterra. Ormai il lago è molto compresso, frequentato, e il turista chiede di fare delle escursioni nell'entroterra perché passare una settimana intera sul lago inizia a essere limitato».

L'ultimo gruppo, grazie alla valorizzazione patrimoniale compiuta negli anni passati, è già riuscito a inserirsi in questi circuiti più ampi. Il motivo del maggior successo risiede senza dubbio in una struttura ricettiva efficace, che, al contrario, rappresenta il limite principale dei due gruppi precedenti. La più marcata vocazione industriale o agricola ha infatti impedito loro di sviluppare strutture nel campo dell'accoglienza (pernottamento, ristorazione, vie di comunicazione, ecc.) che oggi si rivelano fondamentali per attrarre turismo. Esemplari risultano essere, in questo caso, i comuni di Castiglione delle Stiviere e di Volta Mantovana. Riferendosi alle strutture ricettive, il sindaco Novellini riconosce

una grande arretratezza in termini di accoglienza turistica. Pian piano sta venendo colmata, ma siamo ancora in estremo ritardo, stiamo scontando un ritardo storico che, a mio modo di vedere, è dovuto in gran parte al fatto che questi comuni scontano da anni una vocazione non turistica; scontano, ed è stata la ricchezza di questi territori, una vocazione industriale.

Il sindaco di Volta può invece affermare che «il nostro comune in questo senso è abbastanza avanti, nel senso che sono molte le attività di agriturismo con alloggio: su questo è tra i comuni che più utilizza il territorio». Nei progetti in atto traspare la necessità di rivolgersi a un pubblico scelto, «tipologie di turismo a mobilità lenta. C'è, infatti, chi vuole vivere maggiormente il territorio e su questo dobbiamo puntare, su un turista più curioso, alla riscoperta del territorio che vive»¹³. La situazione, con grandi sforzi per le amministrazioni comunali, sta gradualmente mutando. Se la settimana al lago inizia a essere limitante, come detto in precedenza, stanno nascendo nuove esigenze legate a un soggiorno più lento, un tipo di soggiorno su cui l'Alto Mantovano può puntare fortemente per le proprie caratteristiche. Ne è convinta Gabriella Felchilcher:

¹³ Raffaele Favalli.

dal punto di vista prettamente turistico, io dico sempre che i turisti stranieri che vanno sul lago di Garda, se vengono invitati nell'Alto Mantovano trovano un'Italia completamente diversa da quelle ormai completamente turisticizzate. Chi è alla ricerca di un ambiente tranquillo e un paesaggio di un certo tipo, che nulla ha da invidiare a altri paesaggi, per quanto riguarda le colline, ad esempio, trova dei percorsi affascinanti e ha dei cambiamenti di paesaggi, di panorami, che sono sostanziali, che restituiscono una visione assolutamente unica di quello che è il territorio lombardo, molto più in là della semplice provincia.

La tendenza a fare più soggiorni in un anno porta alla richiesta di proposte di nicchia e specializzate: è su questa domanda che si stanno creando nuovi percorsi tematici. A ciò si deve aggiungere la propensione, sempre più forte, verso il ciclo-turismo, o un turismo comunque itinerante, e non più stanziale come in passato¹⁴. La conferma arriva dal fatto che anche solo una decina di anni fa il flusso nell'Alto Mantovano era decisamente inferiore a quello che si riscontra oggi. Nel tempo questo territorio sta evolvendo, convogliando l'attenzione non solo sul settore industriale, dove le persone si spostano in queste zone solo ed esclusivamente per lavoro, ma anche sul settore turistico.

3. *Gli ostacoli alla valorizzazione*

Si è parlato di arretratezza nei servizi di accoglienza dell'Alto Mantovano quale ostacolo alla valorizzazione efficace del territorio: non è il solo. Accanto a questo, che rappresenta senza dubbio una delle problematiche maggiori, ci sono almeno altri due fattori. Da un lato la scarsità di risorse economiche per attuare i progetti¹⁵, dall'altro la scarsa volontà di alcune amministrazioni e il mancato coordinamento tra i soggetti coinvolti.

Analizzando il primo fattore, in un momento storico come quello attuale, caratterizzato tanto da un'economia globalizzata che mette in crisi la piccola impresa locale, quanto da una crisi dei mercati mondiali che limita le risorse di-

¹⁴ L'analisi qualitativa dei flussi turistici del Lago di Garda pubblicata sul portale della Provincia di Verona mostra che il percorso di vacanza è per il 75% unico mentre per il 25% itinerante. Questo vuol dire che per un turista su quattro il lago di Garda non rappresenta l'unica destinazione della propria vacanza, ma sfrutta il lago come punto di snodo tra il nord e il sud Europa.

¹⁵ Il problema non è solo recente ma è presente sin quasi dalla nascita dell'Italia Unita come traspare dalle parole di Vaini: «L'avvocato Luigi Sartoretti nel tessere l'elogio del conte Ercole Magnaguti, sindaco del capoluogo dal 1867 all'89, affermerà che la prosperità industriale e commerciale di una città non potevano dipendere dall'azione del municipio. Essa doveva derivare da disposizioni legislative, dalle grandi correnti d'interessi, che si sarebbero formate al di fuori del ristretto ambiente di una singola città; ai bisogni sociali dovevano provvedere la beneficenza e la filantropia». In Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro (a cura di), *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti, 5: Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Olschki, Firenze 2014, p. 43.

sponibili, le medie e piccole istituzioni locali si dichiarano incapaci di dedicarsi a investimenti culturali privilegiando, giocoforza, l'erogazione dei servizi primari per i propri cittadini. Il concetto è stato ben illustrato da Cauzzi:

Il bilancio del comune è dimezzato in dieci anni, parlo ovviamente per la mia esperienza. Dal momento che i servizi da fornire non cambiano, ma semmai aumentano, il problema è che, avendo meno entrate e non potendo tagliare sui servizi, purtroppo spesso si è costretti a tagliare sulle cose meno primarie. È brutto dirlo, perché è come se stessi dicendo che la valorizzazione non ha una posizione importante come quella dei servizi sociali, però ci si scontra con le risorse a disposizione. Si cerca di fare il possibile con quelle che sono le risorse proprie, anche se la percentuale del bilancio che va su questo settore è irrisoria.

Tuttavia, la mancanza di risorse finanziarie adeguate viene posta in secondo piano dalla mancanza di sinergie. L'ostacolo maggiore risiede nell'incapacità di valorizzarsi adeguatamente, che deriva dalla tentazione di primeggiare sugli altri e promuovere maggiormente il proprio patrimonio, invece che quello complessivo di tutta la zona. Sono soprattutto i sindaci dei comuni con un settore turistico più sviluppato che lamentano la scarsa propensione dei loro colleghi a mostrare un'analogia volontà nei progetti di promozione. Tra questi Felchilcher:

abbiamo enormi potenzialità paesaggistiche. Nella parte pianeggiante, ad esempio, vi sono dei monumenti di grandissimo valore, chiese stupende con quadri che non hanno alcunché da invidiare a altri più noti. Il problema è che si guarda sempre alla difesa del proprio fortino: devo dimostrare che ho più cose e che sono persino più belle delle altre. Non funziona così, questa divisione sicuramente è ciò che ha frenato il territorio.

Bertaiola è ancora più diretto nel dire che l'ostacolo principale a una valorizzazione efficace del territorio sta nella

difficoltà di trovare analogia volontà negli enti a noi vicini. Questo è il mio quarto mandato di sindaco, ma ho sempre avuto grosse difficoltà a trovare altri comuni convinti e disposti a investire nel settore turistico e questo ha rappresentato un limite, perché se quello che ha fatto Volta l'avessero fatto tutti i comuni dei colli mantovani credo che la situazione oggi sarebbe molto diversa e forse più efficace. Gli stessi enti di cui il comune ha fatto parte, a mio avviso, hanno sempre stentato e questo proprio per la non volontà di investire.

Alla ristrettezza economica locale e alla volontà vacillante dei soggetti coinvolti, si unisce l'apporto che i fondi privati potrebbero fornire. L'aiuto di enti privati nella realizzazione di determinati programmi di gestione storico-

culturale viene ritenuto molto importante, pur riconoscendo la stessa amministrazione pubblica come blocco dell'iniziativa privata. Da un lato perché si tratta di investimenti che richiedono cospicue somme che si vogliono veder rientrare in tempi relativamente brevi, ad esempio con la gestione di un museo a cui sono collegate le entrate dei biglietti e del bookshop, dall'altro lato perché il privato si sente abbandonato a sé dall'istituzione pubblica e quindi preferisce indirizzare le proprie risorse verso altri settori. Le opinioni degli intervistati vengono sintetizzate dalle parole di Marsiletti:

penso che sia indispensabile vi sia una collaborazione tra i privati e l'ente pubblico, perché se gli obiettivi sono comuni e vi è la volontà di raggiungere un obiettivo che sia favorevole per entrambe le parti, allora si possono trovare le risorse. Non è pensabile però che un privato investa quando si sente totalmente abbandonato dall'ente pubblico e non è pensabile che l'ente pubblico, con la scarsità di risorse, investa quando effettivamente non ci sono privati che abbiano voglia di collaborare. Penso che la necessità sia di entrambi, per sviluppare un futuro comune, insieme.

A testimoniare nella teoria quello che emerge dalle parole dai sindaci, intervengono gli studi di Francesca Governa:

il decentramento politico e istituzionale e il ridisegno dei rapporti tra lo Stato e gli enti locali hanno infatti determinato il trasferimento di competenze, ma non di risorse finanziarie autonome. Questo limita fortemente la quota di potere effettivamente trasferita alle autorità locali. L'aumento delle competenze devolute al livello locale si scontra dunque con la scarsità di risorse finanziarie. In questo quadro, il soggetto pubblico si ritrae progressivamente dall'erogazione di servizi pubblici, con l'affermarsi di una sempre più spinta tendenza verso la privatizzazione degli stessi. Parallelamente attrarre risorse esterne e valorizzare quelle endogene diviene il compito principale per gli amministratori locali, chiamati a farsi imprenditori, a costruire alleanze e accorsi, anche con gruppi privati¹⁶.

La soluzione a tali ostacoli non può che risiedere nella sinergia tra le reti. Già solamente a livello territoriale l'unione di intenti da parte dei comuni potrebbe limitare alcune problematiche, creando servizi comuni che producano benefici per tutti¹⁷. Salendo poi di grado, le sinergie diventano sempre più importanti: se un solo sindaco chiede fondi per un progetto isolato difficilmente riuscirà ad ottenerli, ma se la richiesta proviene da un'associazione, come ad esempio *Terre dell'Alto Mantovano*, che rappresenta un vasto terri-

¹⁶ F. Governa, *Tra geografia e politiche*, cit., p. 75.

¹⁷ Marco Castelletti, Marco D'Acunto, *Marketing per il territorio: strategie e politiche per lo sviluppo locale nell'economia globalizzata*, FrancoAngeli, Milano 2006.

torio, le probabilità di successo aumentano in modo automatico. Il problema è che, «aumentando di livello, la sinergia comincia a venir meno e diventa burocrazia, e questa è la parte peggiore. La sinergia a livello territoriale c'è ma, talvolta, vi è il rischio che aumentando di livello diventi più un fatto burocratico e formale che effettivo»¹⁸.

4. I canali informativi

Alla mancanza di un'adeguata capacità di valorizzarsi si cerca di rispondere con l'introduzione di canali informativi sempre più efficaci. Resta l'importanza riconosciuta all'informazione tradizionale (volantini, carte e moduli) come affermato da Desiderati, il quale ritiene «che oggi la multimedialità stia dando una mano non indifferente con siti *ad hoc*, però non scarterei mai la comunicazione più classica dal punto di vista cartografico». La maggior parte delle amministrazioni, però, si impegnano sempre di più nella promozione online. Riprendendo quanto si è detto in precedenza riguardo alla globalizzazione, oggi è necessario rivolgersi al turista attraverso strumenti nuovi, tra i quali spiccano i social network più diffusi, siti internet dedicati e l'affidamento a canali specializzati in questa attività. Il sindaco di Ponti sul Mincio informa delle attività svolte in ottica promozionale:

abbiamo istituito l'ufficio turistico; abbiamo ricostruito il sito internet che era assolutamente inadeguato; stiamo cercando di ottenere la bandiera arancione del *Touring Club*; abbiamo collaborato con l'*Info Point* di Peschiera del Garda e stiamo facendo una *tourist-card* che a un prezzo conveniente faccia visitare sia il forte che il castello; siamo andati alla fiera di Monaco a promuovere il nostro territorio.

Tra i canali preferenziali si trova quindi la partecipazione a fiere settoriali all'estero, prima fra tutte quella di Monaco, che raccolgono il bacino dei potenziali turisti della zona. Una menzione a parte spetta a quella che viene vista come una delle modalità principali e più efficaci di promozione: il passaparola. Perché il passaparola sia efficace non è sufficiente che il turista raccomandi il territorio perché vi si è trovato a suo agio: è efficace se il turista riesce a determinare quelli che sono i motivi del suo benessere e li identifichi come tratti peculiari del territorio visitato. In altre parole, il turista deve poter ricavare informazioni che può raccontare in modo semplice e diretto al suo ritorno, come si propone Favalli: «mi piacerebbe che *Terre Alto Mantovano* dedicatesse una sezione dedicata ai *feedback* di chi vive questi territori e li può

¹⁸ Franco Perini.

valorizzare». L'attrattiva per un riscontro positivo la possiedono tanto i percorsi tradizionali, consolidati e 'di massa', quanto i percorsi nuovi, e su questi ultimi l'Alto Mantovano deve puntare. Le novità hanno il pregio naturale di offrire l'occasione per conoscere e poi riferire della novità stessa ma, indirettamente, dell'intera esperienza, allargando così l'attenzione da un singolo elemento a un intero ambito territoriale.

5. Conclusioni

Tornando alle considerazioni iniziali sulle diverse tipologie di territorialità, alla luce di quanto emerso nel corso di questa analisi si può affermare che l'Alto Mantovano segua un processo di territorialità positivo. Le amministrazioni comunali vedono nella sinergia globale l'unico modo per potersi promuovere in modo efficace. Senza dubbio vi sono ancora dei limiti a una perfetta realizzazione degli intenti teorici e dalle testimonianze raccolte sembra che la difficoltà maggiore risieda nella tentazione di ciascuno di prevalere sugli altri, promuovendo più il proprio territorio che l'insieme. Alcune istituzioni lamentano un coordinamento vacillante derivato dalle risposte differenti che si danno all'impossibilità strutturale dell'Alto Mantovano di sostenere un turismo di lunga durata e, a chi ritiene necessario e proficuo investire su un turismo di nicchia, si contrappone chi non intravede un guadagno tale da giustificare i costi. In questo caso la sfida è favorire una frequentazione meno episodica del territorio, accrescendo la permanenza dei turisti e potenziando il sistema ricettivo. La questione si fa più delicata se a ciò si aggiunge la scarsità di risorse economiche dettate dalle congiunture storiche degli ultimi anni. Si può affermare che predomini una paura all'investimento culturale. Una paura avvertita anche da quei privati intenzionati a sostenere particolari realtà storico-artistiche ma che, abbandonati a sé, si indirizzano naturalmente verso progetti a sicuro profitto tralasciando quelli più vaghi e a lungo termine. Nasce perciò la necessità di affidarsi ad associazioni di promozione territoriale, come ad esempio *Terre dell'Alto Mantovano*, che hanno lo scopo di favorire un turismo auto-sostenibile. Su questa linea si riscontra maggiore sinergia tra i soggetti pubblici, che si dicono uniti nell'istituire canali informativi che siano il più efficaci possibili, primi fra tutti le fiere internazionali del turismo e la formazione di un passaparola di largo raggio.

Scritture (creative) di storia.

Esperienze di laboratorio storico pubblicate in un blog scolastico

di Marco Cecalupo

1. Un bookcrossing dentro la scuola

Nella nostra scuola, l'IC Leonardo da Vinci di Reggio Emilia, esiste dal 2016 un *bookcrossing*, cioè una attività di scambio e circolazione libera e gratuita di libri. Si chiama "I libri di Leo" ed è organizzato da prof e studenti con l'obiettivo di appassionare le persone, piccole o grandi, alla lettura. Periodicamente, una certa quantità di libri è messa direttamente a disposizione delle classi, e ogni alunno e alunna può parteciparvi, senza obblighi né valutazioni di alcun tipo. A volte, le classi più direttamente impegnate allestiscono banchetti di libri nei corridoi dell'Istituto, mettendoli a disposizione di chiunque vi passi. Attualmente (novembre 2020) consta di più di 650 libri e ciascuno di essi è dotato di una targhetta con un codice, un logo e un invito a non tenere il libro per sé, ma a rimetterlo in circolo.

2. Il blog "I libri di Leo" e le sue sezioni

Il *bookcrossing* coinvolge tutti, chi più e chi meno, poiché è basato sul principio che un libro non si nega a nessuno. Per legare l'attività libera della lettura alle competenze che si esercitano a scuola, chi prende un libro è anche invitato ad esprimere il suo giudizio attraverso una recensione o un commento. Più il tempo passa, più persone vi partecipano e lo arricchiscono di libri e recensioni, così da permettere agli altri di scegliere la propria lettura in base al genere o all'argomento che preferisce. Dal settembre 2018, l'elenco dei libri, le presentazioni dei nuovi libri e le recensioni sono pubblicate sul blog omonimo, insieme agli eventi scolastici e cittadini a cui partecipiamo (nella sezione Eventi), a consigli sulla lettura e sulla scrittura, e a testi scritti dagli studenti (nella sezione Scritture). Così si esprimeva Shalon, uno studente di seconda media, nell'articolo di lancio del blog: "*Tutti noi ci siamo iscritti perché crediamo che scrivere su questo sito non sia solo interessante, ma è anche un modo per*

appassionarci di più nei confronti della scrittura e della lettura, e può servire anche per conoscere le nostre attività. Abbiamo intervistato gli esperti che sono stati invitati a scuola, abbiamo scritto tante recensioni e pareri sui libri letti. Non importa che il giudizio sia sempre positivo, basta partecipare e scrivere il proprio pensiero. Ad alcuni lettori non è piaciuto un libro che hanno letto e il loro pensiero è stato negativo. Comunque sul nostro sito puoi trovare notizie su un sacco di libri che ti possono piacere, ma non sempre saranno disponibili, dopodichè puoi anche andare in una biblioteca di Reggio Emilia per prenderli in prestito. Noi stiamo preparando sempre nuovi articoli, sperando che vi piacciono, e cercheremo di farlo nel migliore dei modi possibili". Lorenzo, uno studente di terza, ora fra gli amministratori del blog, aggiunge: *"Secondo me il Bookcrossing è molto utile perché può lasciare alle persone che verranno a studiare o leggere i libri le nostre parole, che viaggiano nel tempo senza fine".*

I numeri del blog "I libri di Leo" (novembre 2020)	
Libri censiti nel bookcrossing	650
Utenti registrati (tra contributori, autori e amministratori)	90
Libri recensiti	121
Articoli "Eventi"	37
Articoli "Scritture"	75
Visitatori unici (nel mese di novembre 2020)	1.646
Pagine visitate (nel mese di novembre 2020)	4.189

3. La storia pubblica sul blog

La sezione Scritture del blog ospita i risultati di laboratori di scrittura creativa svolti nelle classi, ma anche gli esercizi di restituzione di laboratori e altre attività inerenti lo studio della storia. Ci soffermiamo a descriverne e analizzarne alcune, per dimostrare che anche le scuole, con la loro intelligenza collettiva, possono partecipare a pieno titolo a quel variegato mondo della *Public History* che negli ultimi anni sta indagando le diverse modalità di comunicazione dei contenuti storici ai non specialisti.

Groenlandesi: The End

Lo spunto per questa "intervista impossibile", scritta nel mese di marzo del 2019, è stato un *gioco di comitato* sulla colonizzazione vichinga dell'America settentrionale tra XI e XV secolo. Nel gioco, una classe di prima media simulava una assemblea di capi famiglia normanni insediatisi in Groenlandia, la cui aula

si era trasformata in una *long house*. Come in un *debate*, oggi tanto di moda, le sei famiglie di Brattahlid partecipanti, ciascuna con la propria storia e le proprie caratteristiche socio-economiche, discutevano in merito a scelte decisive per il futuro dell'intera comunità. Il conduttore rappresentava il vescovo cristiano, mandato lì a governare quelle anime perdute dalla curia di Bergen, in Norvegia. E così, sulla scorta di informazioni dettagliate su l'ambiente, l'economia, la politica e la cultura dei groenlandesi dell'epoca, le famiglie si trovarono a dover scegliere se continuare o no le spedizioni nel Markland o in Vinlandia, le zone più meridionali, ricche e fertili ma infestate dagli indiani (gli *skraeling*, "bruttoni urlanti"); se allevare i bovini, divoratori di suolo, come si faceva in Norvegia, oppure ripiegare su capre e pecore, meno esigenti ma meno redditizie, o ancora adattarsi a consumare carne di balena, cibo preferito dai vicini Inuit, ma secondo alcuni disgustosa. Era il caso di continuare a importare beni di lusso dalla Norvegia, destinati soprattutto al vescovo e ai più ricchi? O piuttosto era auspicabile che il commercio di quel minimo di surplus produttivo fosse destinato a ottenere beni essenziali attraverso lo scambio con le comunità indigene della zona? Belle domande, che accesero la discussione, crearono alleanze e conflitti, prese di posizione molto rigide ma sempre ben argomentate, tanto che il vescovo dovette faticare non poco per placare gli animi.

L'intero laboratorio, pubblicato da Elena Musci in un manuale di storia per la scuola superiore del prof. Antonio Brusa (vedi bibliografia), si basa su alcuni saggi contenuti nel volume di Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Nell'incontro di *debriefing* con la classe, si discusse a partire dalla domanda, profonda e complessa: "Perché i groenlandesi si sono estinti?", poi si confrontarono le nostre risposte con quelle fornite dallo studioso attraverso la lettura di una pagina del suo libro. Non mancarono, come nel libro di Diamond, riferimenti all'attuale condizione di incertezza dovuta al disastro climatico, alle scarse risorse non rinnovabili, alla rigidità delle culture, ecc.

Qualche giorno dopo, su input della propria docente (la prof.ssa Elvira Fochi), Carolina e Nour pensarono bene di adottare la modalità dell'intervista impossibile, già utilizzata dalla loro classe, per imbastire un reportage di un fantomatico giornalista che, viaggiando nel tempo, si era recato a Brattahlid per intervistare l'ultimo dei groenlandesi. Il risultato è una scrittura che, sebbene permeata dal tono comico e paradossale, dimostra una elevata capacità di argomentazione e l'acquisizione di una complessa rete di significati. Ne riportiamo alcuni brani:

All'inizio mi guardò storto, come se quello strano fossi io, oltretutto puzzava in un modo indescrivibile; subito mi offrì da mangiare, e capii che cercava di avvelenarmi, cercai dopo su internet e scopri che era una cosa sudicia, ripugnante, indescrivibile: grasso di balena. Dopodiché gli feci qualche domanda. Eccoci qui, signor Sven, alla fine della vostra storia di norvegesi in Groenlandia. Qual è stata la causa della vostra estinzione?

Dipende, diciamo che eravamo messi male in tutti i casi.

Iniziamo dalla vostra società, può descriverla?

Va bene, sinceramente siamo sempre stati un po' testardi, ogni tribù pensava solo a sé stessa, e non eravamo molto bravi a comunicare. Quando arrivava il momento di pagare i beni preziosi derivanti dall'Europa, litigavamo su chi dovesse saldare il conto. A tutti piacevano le ricchezze, per sembrare potenti, ma quando si trattava di pagarle, i proprietari delle fattorie sfruttavano il lavoro di contadini e poveri.

E invece sull'ambiente cos'hai da raccontarmi? Qui sento freddo... si gela!

L'ambiente era ed è tuttora molto freddo, qui è impossibile allevare gli animali erbivori ed è anche poco realizzabile coltivare le piante alimentari più importanti. Tempo fa avevamo anche provato ad andare a sud, a Vinlandia – una terra ricca di boschi e animali – ma con scarsi risultati, per colpa di quei luridi, sporchi, skraeling, che hanno attaccato le nostre navi. Eravamo malnutriti, abituati a mangiare mucche...

Mucche?!

Esattamente, come facevano gli altri nostri compatrioti in Norvegia o in Francia, poi ci siamo accorti che consumavano tanto fieno, che però non cresceva con facilità, quindi alla fine ci siamo arrangiati con le capre, che brucano molto meno. Ma non solo con le capre, anche con le pecore, che ci davano della lana per coprirci almeno un po'.

L'intervista prosegue sulla falsariga della discussione finale della classe, affrontando gli aspetti economici, sociali, politici e culturali della vita della comunità groenlandese. La conclusione è anche una riflessione non ingenua sulle circostanze attuali:

Facevamo le assemblee nella long-house e si litigava spesso, i capi famiglia volevano sempre prendere le decisioni per conto loro, senza neanche ascoltare il parere degli altri, questo era anche il motivo per il quale eravamo divisi in tribù... Quando arrivava il momento di collaborare non c'era una tribù che la pensasse uguale ad un'altra, non si riusciva neanche ad arrivare ad un punto comune...

Quindi mi stai dicendo che andava tutto a sfacelo? Dunque l'estinzione era inevitabile?

Guardi... In un ambiente così ostile, siamo comunque riusciti a resistere quasi cinque secoli, quindi direi che dopotutto non è andata così male... Ora che sono solo, non ho più tante speranze di sopravvivere.

Intervistare quest'uomo mi ha messo tristezza, e anche un po' paura, se penso che questo potrebbe accadere anche a noi, a tutta la specie umana. Devo comunque confessarvi che, a microfono spento, Sven mi ha confidato che ha pensato tante volte di unirsi all'accampamento degli Inuit e forse, dopo la nostra chiacchierata, lo farà.

San Francesco. Immagini che raccontano storie

Nour ci prese la mano e, al termine di un successivo laboratorio documentale di arte e storia nel maggio del 2018, scrisse una seconda intervista impossibile, questa volta ad un personaggio ben più famoso del povero Sven: san Francesco.

Il laboratorio si fondava su una ipotesi interpretativa iconologica proposta anni fa da Chiara Frugoni, una nota storica italiana che ha dedicato imponenti studi alla figura di Francesco d'Assisi. Secondo Frugoni, a partire da Giotto, e in particolar modo nei secoli del Rinascimento, ci sarebbe stato un evidente *cultural misunderstanding* in merito ad alcuni episodi agiografici che, privati del precipuo significato simbolico medievale coevo alla predicazione di Francesco, hanno finito per significare, agli occhi dei fedeli, tutt'altro. In particolare, il laboratorio si incentrava sull'analisi iconologica della figura stessa di Francesco, e su alcuni noti "fioretti" immortalati dallo stesso Giotto ad Assisi: l'incontro con il lupo, il viaggio in Terra Santa, la predicazione agli uccelli. Nel passaggio tra medioevo ed età moderna, essendosi perduti i significati sottesi alla simbologia, queste vicende hanno subito uno slittamento di senso che si può recuperare oggi solo grazie ad uno studio sistematico della cultura, e della cultura religiosa, del XIII secolo.

Per fare solo un esempio, ripreso in tono scherzoso nell'intervista, la predicazione agli uccelli da parte di Francesco non andrebbe affatto intesa come una vocazione ambientalista *ante litteram*, o addirittura come un allontanamento dal mondo corrotto degli uomini ma, al contrario, come la volontà di estendere il messaggio conciliante e caritatevole all'intero corpo sociale. Ne sono prova, nell'iconografia, la sostituzione graduale degli uccelli rappresentati: nelle immagini coeve essi sono sempre un rapace, un uccello acquatico e una colomba, che simboleggiano i *bellatores* (i nobili, uomini d'arme), gli *oratores* (gli uomini di Chiesa) e i *laboratores* (i contadini); da Giotto in poi, gli uccelli sono rappresentati invece come un indistinto stormo, negandoci quindi la possibilità di comprenderne compiutamente il senso.

Gli altri episodi analizzati dal laboratorio li lasciamo narrare allo stesso Francesco nell'intervista, piuttosto deluso da questi fraintendimenti:

Capisco che voi, oggi, non riuscite bene ad approcciarvi ai nostri significati se non ne conoscete i simboli. Adesso ti faccio un altro esempio. La sai quella storia del fuoco?

Ah, sì, ma ti volevi bruciare?

Ma secondo te volevo sentire la temperatura del barbecue, no? Ero andato a Gerusalemme e avevo avuto una discussione con il sultano, su temi religiosi. Il fuoco significava proprio questo, che era una discussione religiosa, e io metto la mano sul fuoco per far vedere che Dio è dalla mia parte. Anche il fuoco è simbolico. [...]

E quella storia del lupo? Volevi farti sbranare?

Ma no! Ci risiamo! Volevo unire il lupo con la città, come dire “unire un eretico alla comunità dei cristiani”, volevo far capire che si possono unire due mondi differenti, due diverse visioni della religione cristiana... poi non credo che sarei rimasto lì a farmi sbranare.

Canoni e fiamme: una storia che cambiò la guerra

Quello stesso mese, in un'altra classe di seconda media in cui ero docente di storia, la modalità dell'intervista impossibile fu adottata da un gruppo di alunne e alunni (Aurora, Cecilia, Ettore, Joy, Lorenzo, Mattia, Nicole, Rulin) che si divertì a trasformare la scheda di analisi del film di Ermanno Olmi “Il mestiere delle armi” (2001) in un colloquio in televisione con il suo regista, che era da poco scomparso.

Nella programmazione didattica, lo studio dell'età moderna era incentrato sul concetto di rivoluzione, e partiva dalla domanda, posta il primo giorno di scuola: “Nei pochi secoli di passaggio tra il medioevo e l'età contemporanea, come è stato possibile diventare *moderni*?”. I moduli della programmazione, che coprivano tutti l'intero arco di secoli tra il XV e il XIX, erano i seguenti: la rivoluzione della geografia (la colonizzazione europea del mondo); la rivoluzione della guerra (le armi da fuoco, i nuovi eserciti e l'accesso dei non nobili alla carriera militare); la rivoluzione della cultura (l'arte, la religione e la scienza moderna); la rivoluzione dell'economia (la nascita del capitalismo e dell'industria moderna); la rivoluzione della politica (la crisi della sovranità nobiliare e la nascita dello Stato moderno in Olanda, negli Stati Uniti e in Francia). Come si può notare, in questa scansione, non cronologica ma tematica, si possono narrare e studiare tutti i principali eventi che costellano una programmazione tradizionale, ma ha il pregio di focalizzare l'attenzione di volta in volta, e per un tempo ragionevole, su un aspetto della vicenda umana sulla Terra. Opportuni assi spazio-temporali, aggiornati periodicamente alla fine di ciascun modulo, permettevano da un lato la riorganizzazione cronologica, dall'altro una sempre più articolata risposta alla domanda iniziale.

Ebbene, il punto di vista espresso dal film “Il mestiere delle armi” rappresentava un tassello dello studio della guerra nel passaggio dal medioevo all'età moderna. La ricchezza delle schede di analisi compilate dagli studenti non poteva essere confinata al cassetto del professore nell'aula docenti e un gruppo di alunni fu incaricato di riportarla in un articolo per il nostro blog. Ne venne fuori una scrittura a più mani, in cui si fusero le risposte migliori di tutta la classe, che restituiva in più un senso di umanità al rapporto tra il regista e il Joanni protagonista del film. Riportiamo qui alcuni stralci, tralasciando le parti più tecniche che descrivono gli armamenti e le tattiche militari:

Oggi l'abbiamo chiamata qui per discutere del suo film che uscirà prossimamente. La prima domanda che ci è appena arrivata è: chi è il protagonista? È un personaggio realmente esistito?

Il protagonista è Giovanni de' Medici, un personaggio realmente esistito, Capitano delle Bande Nere, assieme alle famiglie dei Gonzaga e degli Este. Il suo obiettivo è quello di fermare le armate dei Lanzichenecchi al comando di Von Frundsberg, ufficiale di Carlo V, che ha l'obiettivo di impiccare il Papa. Joanni deve proteggere l'esercito pontificio, però non tutti hanno questo scopo... alcuni vogliono solo che la guerra finisca nei loro territori, anche lasciando vincere i nemici... e c'è un colpo di scena a proposito dei falconetti...

Non dia troppi dettagli, altrimenti spoileri... Dov'è ambientato il film? Come l'ambiente influisce sulla storia?

Ah, sì, certo, certo... Questa è interessante, come domanda. Il film si svolge nei territori che furono del ducato di Ferrara, a Mantova e a sud del Po. C'è una scena in cui l'armata attraversa il Po, è una tattica militare, ma vedrete... Invece il paesaggio è molto spesso innevato e quindi come potete immaginare sarà inverno, infatti il film è ambientato nei mesi di ottobre, novembre e dicembre.

[...] La prossima domanda, posta dal signor Cecalupo, è: ci sono donne nel film? Chi sono? Cosa fanno?

Bene, nel film ci sono due donne protagoniste, una moglie e l'altra amante, che vivono una vita apparentemente normale, ma in ansia per il loro uomo. Esse sono nobili, vivono la guerra non come combattenti, ma come spettatrici, con ruoli e destini diversi, ma anche simili. Ci sono scene che rappresentano l'amore e l'amante di Giovanni ha una famiglia che non è disposta ad abbandonare. Sua moglie, invece, non sa nulla, perché non ne ha il diritto.

[...] Come viene ferito il protagonista? Perché muore?

Bene, egli vive i pericoli e la morte per primeggiare nelle guerre. Si è ferito durante una battaglia, con una palla di cannone. I germi hanno infettato la sua ferita e, nonostante tutte le cure possibili, non ce la fa, e la conseguenza è la morte. Il film è appunto un flashback che racconta la sua storia.

Bene, la lasciamo con questa ultima nostra domanda: le è piaciuto girare questo film?

Sì, è stato interessante, perché è molto realistico, e io adoro i film storici. In generale, il film esprime bene la faccenda, può sembrare un po' troppo lento... ma nel complesso si provano e si capiscono anche le emozioni vissute dai personaggi. Descrive un'epoca di cambiamento, e Giovanni vive questo cambiamento sulla sua pelle, forse non comprendendolo appieno. Sono molto soddisfatto, spero che anche a voi piaccia. Sarà certamente utile per gli studenti che vogliono approfondire il tema della guerra tra età medievale e età moderna.

W le donne! Storia delle donne di ieri e di oggi: diritti, libertà, uguaglianza

Questo articolo, elaborato da alunne e alunni di una classe prima (Anne, Bea, Gioacchino, Sofia, Margherita, Sara) con il supporto di Ying, amministratrice del blog, è il resoconto dettagliato di un lavoro tematico svolto dalla classe sulla condizione femminile nel tempo e nello spazio, condotto con l'insegnante Angela Marcianti. Nella prima parte sono riportati i risultati di alcune ricerche sul web che riguardano l'accesso al lavoro e all'istruzione, il lavoro domestico, i diritti di partecipazione politica. Si fa riferimento a dati pubblicati su siti di ricerca autorevoli, li si illustra e commenta, si confrontano luoghi diversi del mondo. Nella seconda parte, risultato finale di un laboratorio di storia con i documenti ideato dal prof. Antonio Brusa, l'attenzione è rivolta al confronto tra la condizione femminile in età romana e quella attuale.

L'attività simula la ricerca degli storici professionisti, che partono sempre da nuove domande. E così le domande che l'insegnante raccolse in pochi minuti fornirono una notevole spinta motivazionale all'interrogazione e alla interpretazione dei documenti messi a disposizione in un archivio simulato, composto da una ventina di brani di storici e letterati di età romana che trattano della condizione femminile. Le domande, di per sé, poiché poste entro uno studio già avviato di più vasto respiro, dimostrano una curiosità ben indirizzata:

- Le donne potevano lavorare in epoca romana?
- Quelle libere potevano scegliere il loro lavoro?
- Le donne potevano prendere delle decisioni?
- Potevano scegliere marito?
- Le donne ricche e povere avevano pari opportunità?
- C'erano casi di femminicidio?
- Le donne partecipavano ai banchetti?
- Le donne erano obbligate a stare in casa?
- Potevano istruirsi e scegliere cosa studiare?
- Frequentavano gli stessi luoghi pubblici?
- Avevano gli stessi diritti degli uomini?
- Partecipavano alla vita politica, attraverso il voto, o avevano ruoli istituzionali?
- Venivano punite come gli uomini davanti alla legge?
- Dopo la maternità, avevano la possibilità di rimanere a casa?
- Il lavoro domestico era ricompensato?
- Che ruoli avevano le donne nel mondo dello spettacolo?
- Quando un parente moriva, ereditavano come gli uomini?
- C'erano donne sacerdotesse?
- Le donne potevano combattere nell'esercito?

Sul blog sono poi pubblicate le operazioni finali di scrittura del laboratorio, affidate a ciascuno dei quattro gruppi di lavoro sui documenti. Riportiamo uno di questi testi:

Diverse classi sociali e diversi tipi di donne

C'è una grande differenza tra le donne di ceto sociale alto e quelle di ceto sociale basso. Le donne di ceto sociale alto hanno comunque diritti notevolmente inferiori a quelli degli uomini, ma allo stesso tempo menti "superiori" a quelle delle donne di ceto sociale basso. Entrambe però, erano sottomesse ai mariti al punto da poter essere uccise da questi.

Le relazioni tra le donne di ceto sociale alto e gli uomini e le donne di ceto basso erano severamente vietate. La punizione inferta dagli uomini della famiglia era molto dura e colpiva entrambi gli individui. Le donne di ceto basso non potevano assistere alle manifestazioni pubbliche, anche le donne di alto ceto sociale dovevano avere il consenso del marito per assistervi.

Le mogli degli imperatori avevano grandi vantaggi, potevano per esempio usufruire dei bottini di guerra e potevano andare in tribunale per difendersi. Ci fu un periodo in cui queste donne potevano far parte di un Senato e potevano prendere alcune decisioni. Le donne di ceto sociale alto potevano avere una schiava personale che le pettinava, e le schiave venivano trattate molto male.

Le studentesse e gli studenti della classe hanno voluto infine scrivere un testo conclusivo all'intero laboratorio, nel quale esprimono il proprio parere con una proiezione verso il presente e il futuro. Vi si legge:

In moltissimi casi abbiamo notato che le donne erano spesso sottovalutate, maltrattate, umiliate e uccise dagli uomini, che spesso potevano scegliere il destino, togliere la vita alle donne senza essere mai puniti. Le donne non avevano una dignità, venivano trattate come schiave e vivevano in condizioni tali da portarle a dare ragione agli uomini, anche quando non ce la avevano.

[...] In altri documenti abbiamo letto in che condizioni vivessero le donne: condizioni fisiche e psicologiche (che a volte le portavano a uccidere gli uomini). Il problema era che le donne venivano condannate se uccidevano un uomo, ma gli uomini non venivano neanche processati, se le uccidevano.

In tutti questi casi rimaniamo sconcertati dalla cattiveria e dall'ingiustizia di quei tempi, che oggi sentiamo molto lontani, ma ci fa pensare che ancora oggi in alcuni paesi non si è arrivati all'uguaglianza tra uomo e donna. Noi siamo molto dispiaciuti, perché anche una parte del nostro paese non è ancora arrivata a quell'obiettivo. Le nostre conclusioni sono che questi fatti sono vergognosi. E noi da adulti ci impegneremo a non stare in silenzio e a lottare per avere l'uguaglianza tra uomini e donne.

Giustizia è fatta!

Questo laboratorio documentale si basa sulle ricerche di Christoph Ulrich Schminck-Gustavus, uno storico militante di Brema che ha lavorato in modo approfondito negli archivi giudiziari della Germania nazista e di quelli della Germania Federale nell'epoca della "denazificazione", quel processo complesso che da un lato ha portato il Paese a fare i conti con il proprio passato, ma dall'altro ha permesso a migliaia di membri del NSDAP, delle SS e delle altre strutture politico-militari naziste di inserirsi nella vita civile della Germania post-nazista senza ammettere le proprie responsabilità, trincerandosi dietro improbabili "non ricordo", "non c'ero", "non sapevo". Schminck-Gustavus è però anche un esperto ricercatore nel campo della storia orale, e questa sua duplice e apparentemente contraddittoria "passione" è presente nei suoi libri, in cui le voci delle vittime e dei carnefici, filtrate dalla memoria soggettiva, si alternano nel disegnare scenari storici complessi. È così nel volume, pubblicato a Bonn nel 1986 con il titolo "Mal di casa", dedicato alla memoria di Walerjan Wrobel, un ragazzino quattordicenne polacco prima deportato "volontariamente" ai lavori forzati in Germania e successivamente condannato a morte proprio dal Tribunale di Brema sulla base della "Legge sui parassiti del popolo tedesco".

Le operazioni didattiche del laboratorio, svolto da numerose classi terze della nostra scuola, sono quelle indicate dal prof. Antonio Brusa, che al termine del lavoro di ricostruzione della triste vicenda di Walerjan, invita gli studenti a scrivere due brevi articoli di giornale: il primo immaginando di essere redattori di un quotidiano allineato al regime nazista, all'epoca della sentenza di morte da parte del Tribunale di Brema nel 1942; il secondo, pubblicato da un giornale della nuova Germania il giorno seguente all'annullamento della sentenza, avvenuto proprio grazie alla ricerca dello storico e alla pubblicazione del suo libro. Con questo esercizio di storia si vuole dimostrare come il medesimo apparato documentale, osservato con occhi diversi, da prospettive di hegeliani Zeitgeist radicalmente distanti, possa produrre due racconti assolutamente divergenti non solo nella narrazione dei fatti, ma soprattutto nella loro interpretazione. Vale la pena di leggere gli esperimenti di scrittura prodotti rispettivamente dalle studentesse Matilde, Francesca e Sofia, per capire quanto il laboratorio sia stato efficace:

<p>GIUSTIZIA È FATTA</p> <p>Oggi, 26 agosto dell'anno 1942, comunichiamo la lieta notizia dell'esecuzione capitale, eseguita nel giorno di ieri, del parassita del popolo tedesco Walerjan Wrobel.</p> <p>Il delinquente, un sedicenne polacco, è arrivato nella città di Brema nel 1941, dopo aver chiesto di poter</p>	<p>GIUSTIZIA È FATTA</p> <p>Avete mai sentito parlare di Walerjan Wrobel? Era un giovane polacco, venuto volontario in Germania per lavorare nel 1941. Walerjan, però, non capiva la lingua ed era un sedicenne lontano da casa. Questi fatti hanno contribuito a far crescere in lui nostalgia, disillusione e sconforto, che l'hanno por-</p>
---	--

<p>lavorare nel nostro paese. Wrobel, che ha avuto la fortuna di essere ospitato nella grandiosa Germania, non ha voluto ricambiare gli aiuti che il popolo tedesco gli ha dato; ma al contrario ha danneggiato la sua forza di resistenza. Il polacco, come dimostrano le testimonianze delle donne presso cui lavorava, era infatti scansafatiche, non si impegnava come avrebbe dovuto e ha commesso un crimine più grave, che gli è costato la morte... Ha incendiato infatti il fienile del casolare presso cui aveva trovato lavoro, colpendo così i suoi generosi ospiti e il popolo tedesco tutto. La condanna a morte di questo delinquente polacco costituisca un monito per tutti i parassiti che si nutrono a spese della nostra gloriosa nazione!</p>	<p>tato a incendiare il fienile del casolare presso cui lavorava. Walerjan, in realtà, non aveva cattive intenzioni: voleva soltanto trovare un diversivo che gli permettesse di tornare a casa, dalla sua famiglia che lo aspettava a braccia aperte. Questo, però, il regime nazista non lo aveva certo voluto capire: Walerjan non era visto da chi lo ha processato come un ragazzo qualsiasi, impulsivo ed inesperto, ma come un polacco privo di umanità e di diritti. Walerjan, in quei tempi in cui la vista di tutti era annebbiata da odio e distruzione, è stato additato come un “parassita del popolo tedesco”, come diceva testualmente la legge in base alla quale è stato condannato e giustiziato il 25 agosto 1942.</p> <p>Adesso siamo però fieri di annunciare che ieri, 16 novembre 1987, la Germania finalmente ha aperto gli occhi e ha accettato la realtà, ammettendo gli errori commessi in passato e ritornando sui suoi passi: la sentenza che condanna Wrobel è stata annullata dal tribunale di Brema... La giustizia, quella vera e che nasce dalla democrazia, è sempre più vicina.</p>
<p>Giusta punizione per il sabotatore polacco</p> <p>Il sedicenne polacco Walerjan Wröbel, lavoratore agricolo, è stato condannato a morte per incendio doloso ai danni della nazione tedesca. Il giorno 29-04-1941 Wröbel ha rubato un pacco di fiammiferi dalla casa della sua padrona e ha appiccato fuoco in una fattoria tedesca per poter poi lasciare il posto di lavoro. Ma egli non aveva pensato ai gravi danni che questo avrebbe recato: il casolare sarebbe andato distrutto e sarebbero bruciati otto vitelli che si trovavano nella stalla al momento dell'accaduto. Il ragazzo ha addirittura negato davanti alla Gestapo ma ha poi confessato tutto in seguito. In oltre il ragazzo aveva già tentato la fuga il giorno 25-4-1941 senza successo. Ora Wröbel, dopo essere stato condannato a 9 mesi di lavori forzati, ha ricevuto finalmente una giusta punizione. È bene che si sappia che nulla potrà intralciare la Germania nella sua vittoria.</p>	<p>La vecchia Germania ha sbagliato, si deve rimediare</p> <p>La condanna espressa dal tribunale speciale di Brema è stata una condanna assolutamente esagerata per il povero sedicenne polacco Walerjan Wröbel. Egli era un ragazzo con problemi mentali e non di certo molto forte fisicamente, questo non avrebbe potuto, in alcun modo, causare problemi gravi alla nazione. Eppure questo atto fatto dal ragazzo, ormai disperato per la troppa nostalgia di casa, è stato riconosciuto come un crimine ai danni della Germania. Alcune persone hanno anche cercato di difenderlo, tra cui anche l'accusa in un certo momento ha ammesso che la pena di morte non era necessaria, ma questo è servito solo a prolungare la sua condanna e a rallentare l'arrivo del giorno della sua morte, e da quello che racconta il suo amico nel campo di Neuengamme questa può essere già un'enorme tortura. Anche se dopo tanti anni, la Germania si dispiace per questo caso davvero ingiusto, e di certo se ne ricorderà. È un'enorme vergogna per questa nazione, un altro dei moltissimi segni indelebili che ha addosso dopo il nazismo e Hitler. Pertanto oggi 18-11-1987 la Germania chiede umilmente scusa al ragazzo polacco Walerjan Wröbel per la sua orrenda condanna.</p>
<p>Zeitung von Bremen – 26 august 1942 IL PARASSITA WALERJAN WROBEL E' STATO ELIMINATO!</p> <p>Il nemico e pericolo del popolo tedesco Walerjan Wrobel è stato giustiziato ieri, nelle prime ore del mattino. Il parassita era colpevole di aver incendiato un fienile</p>	<p>Giornale quotidiano 17 novembre 1987 ISTANZA SU WALERJAN WROBEL E LA SUA CONDANNA</p> <p>Lo storico dei diritti Schminck-Gustavus ha ritrovato una cassetta di documenti di epoca nazista riguardante un caso svoltosi nel 1942, a Brema, che trattava di un</p>

<p>a danno dell'economia tedesca e dei nostri soldati in guerra, ai sensi dell'articolo 306; aveva inoltre anche tentato tentato la fuga dal suo luogo di lavoro appena una settimana prima dell'incendio.</p> <p>L'esecuzione è stata messa in atto nel carcere di Amburgo, come giustamente voleva il nostro Führer e come è giusto che sia accaduto.</p> <p>Il poveraccio era anche un ritardato mentale e faceva molto probabilmente parte di qualche losca organizzazione polacca.</p>	<p>lavoratore agricolo polacco di nome Walerjan Wrobel. Questo sedicenne era stato accusato e condannato a morte per aver solo incendiato un fienile.</p> <p>Il ragazzino venne giustiziato il 25 agosto 1942 nel carcere di Amburgo.</p> <p>E adesso, a distanza di quarantacinque anni, l'avvocato tedesco Heinrich Hannover ha chiesto l'annullamento della sentenza contro Walerjan e la sua istanza ha avuto giustamente successo: Walerjan non aveva mai fatto parte di nessuna organizzazione polacca, era solo un povero sedicenne che voleva tornarsene a casa, anche se ideò un metodo poco furbo per riuscirci.</p> <p>Anche se all'epoca aveva solo sedici anni, la legge per i minorenni non fu applicata, solamente perché polacco, e questo è soltanto uno dei tanti esempi della crudeltà del regime nazista.</p> <p>I tedeschi hanno quindi capito e si sono pentiti del loro errore, annullando questa sentenza?</p>
---	--

Le scritture del lager

Prima di descrivere quest'ultimo esercizio di scrittura, è bene ricordare che il dibattito internazionale intorno alla "didattica della Shoah" in questi ultimi anni è stato particolarmente vivace. Da più parti, anche in Italia, si insiste sulla necessità di rivedere le strategie educative, sulla base di due constatazioni di fatto: in primo luogo, come messo in luce da David Bidussa, la scomparsa progressiva dei testimoni e del loro sostrato di memoria viva impone una presa in carico da parte degli storici, dotati di propri strumenti di indagine e interpretazione di queste memorie; in secondo luogo, come ha recentemente sottolineato anche la semiologa Valentina Pisanty, vanno riconosciuti, alla luce del largo consenso delle ideologie neonaziste in tutta Europa, i limiti di fondo delle politiche della memoria ufficiali, fatte di ricorrenze e commemorazioni dal tono a volte retorico, se non conciliatorio o revisionista.

In campo educativo, la "International Task Force on the Holocaust" dello Yad Vashem di Gerusalemme ha elaborato delle linee guida molto articolate, su perché, cosa e come insegnare la Shoah. Tra le raccomandazioni si legge:

Selezionate delle attività di apprendimento adeguate ed evitate l'utilizzo di simulazioni che spingano gli studenti ad identificarsi con gli autori dello sterminio o le vittime.

Sebbene attività empatiche possano essere particolarmente efficaci per interessare i giovani alla storia, proprio mettendo in luce le esperienze umane e le risposte passate agli eventi storici, è necessario prestare particolare attenzione nella scelta di questo tipo di attività quando si affrontano tematiche così delicate come l'Olocausto.

Può essere utile, ad esempio, che gli studenti, nel reagire a questi eventi, si identifichino con un membro di un paese neutrale che si è trovato coinvolto negli eventi: un giornalista che redige un articolo per il suo giornale a proposito della persecuzione degli ebrei; un cittadino che scrive preoccupato ai suoi rappresentanti politici o un attivista che cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica. Questo genere di attività può motivare positivamente all'apprendimento nonché mettere in evidenza possibili strategie d'azione che gli studenti potrebbero adottare nell'analisi di eventi contemporanei che li preoccupano particolarmente.

In ogni caso, gli insegnanti devono essere consapevoli che alcuni giovani potrebbero identificarsi in maniera eccessiva con gli eventi dell'Olocausto, potrebbero essere eccitati dal potere e persino dal fascino del Nazismo oppure mostrare un'attrazione morbosa per la sofferenza delle vittime. È questo il pericolo rappresentato da attività di scrittura creativa o di role-play, che spingono gli studenti ad immaginarsi direttamente coinvolti nell'Olocausto. Sfruttare la creatività degli studenti attraverso un approccio intercurricolare può rivelarsi utile ma gli insegnanti devono avere ben chiari i loro obiettivi. Spesso gli "esercizi empatici" sono poveri di significato e pedagogicamente difettosi dal momento che è impossibile per noi essere in grado di immaginare, tranne che a livello molto superficiale, cosa veramente si provi in circostanze così lontane dalla nostra esperienza.

Queste tecniche perdono ulteriormente forza se confrontate con quell'empatia così spontanea che molti studenti riescono a sperimentare quando si imbattono in storie personali, case study o testimonianze di sopravvissuti.

Sembrirebbe, dunque, che esperimenti di scrittura dal Lager siano assolutamente da evitare, perché controproducenti, dannosi, pericolosi sul piano emotivo. Ma quelli che abbiamo pubblicato sul blog sono il risultato finale di un percorso di studi ampio e articolato, che si fonda proprio su un gran numero di altre raccomandazioni dello Yad Vashem, tra le quali:

- Create circostanze di apprendimento stimolanti, attraverso una pedagogia attiva e un approccio incentrato sugli studenti.
- Personalizzate la storia, traducendo le statistiche in esperienze personali.
- Usate l'esperienza dei testimoni, trasformando la storia in "realtà" agli occhi dei vostri studenti.
- Contestualizzate gli eventi storici.
- Affrontate in modo bilanciato ed esaustivo l'argomento.
- Utilizzate termini molto precisi e chiedete agli studenti di fare altrettanto.
- Non date risposte semplici ad una realtà storica complessa.
- Permettete ai vostri studenti di avere accesso alle fonti primarie di informazione.
- Incoraggiate gli studenti ad analizzare in maniera critica le varie interpretazioni dell'Olocausto.

- Permettete agli studenti di analizzare l'ampia gamma di reazioni delle vittime, incluse le diverse forme di resistenza al Nazismo.
- Sottolineate come l'Olocausto non sia stato inevitabile.
- Non limitatevi a definire gli autori dello sterminio come "mostri disumani".
- Incoraggiate gli studenti allo studio della storia e della memoria locale, regionale, nazionale e mondiale.
- Evitate di legittimare la negazione del passato.
- Accogliete i dubbi e le preoccupazioni dei vostri studenti e siate pronti a chiarirli.

Siamo consapevoli che l'empatia, da sola, corre il rischio di produrre soltanto un forte disorientamento emotivo, ma siamo altresì convinti che quando l'empatia (l'immedesimazione) è successiva ad un approccio cognitivo, allo studio dei processi storici e culturali di una qualsiasi epoca storica, può essere una valida modalità di restituzione didattica, non esclusiva o esaudiente.

È per questo che, accanto alla prossima pubblicazione di pseudo-lettere di operai inglesi alle proprie famiglie (a conclusione di un laboratorio sulla condizione operaia in Inghilterra tra XVIII e XIX secolo), troverete nel blog anche pseudo-lettere di prigionieri e internati, morti o sopravvissuti. L'ultimo elaborato che citiamo a mo' di esempio, scritta da Alice nel 2010, è la lettera di una madre a suo figlio. Quell'anno Alice partecipò a un percorso che prevedeva, tra le altre cose: la visita guidata al Campo di Fossoli e al Museo del Deportato di Carpi; una visita guidata al KL di Mauthausen (Linz); l'incontro a scuola con Pietro Iotti, ex deportato a Mauthausen; la lettura di testi di Primo Levi e altri testimoni; la realizzazione di due mostre fotografiche sui campi e lo sterminio; il laboratorio su Walerjan Wrobel; un laboratorio sul concetto di totalitarismo; la visione del film "La zona grigia" di Tim Blake Nelson (2001). Forse per questa ragione, oltre ai suoi meriti personali, Alice vinse il concorso provinciale "*Lezioni di memoria per non dimenticare*":

Mauthausen, 10 novembre 1944

Caro Michael,

questa è la prima lettera che ti scrivo da quando mi hanno deportata a Mauthausen, un anno fa. Lavoro in una fabbrica in paese, e una donna che lavora con me ha una vecchia amica che vive qui e che le spedisce tutte le lettere. Così le ho chiesto se poteva darle anche la mia da spedire, e fortunatamente ha accettato.

Fino ad ora non sapevo come fare a scriverti, ma adesso che ho finalmente trovato il modo, posso dirti tutto quello che mi sono tenuta dentro fino ad oggi.

Non so se sai quali sensazioni ho provato quando ti ho lasciato, il 13 settembre dello scorso anno, a Villa Giulia, sotto la protezione di Padre Adolf. Eri un ragazzino appena quindicenne, eppure nei tuoi occhi vedevo emozioni che

un ragazzo della tua età non avrebbe dovuto provare. Mentre ti guardavo entrare a Villa Giulia al fianco di Padre Adolf, pensavo: “Lo rivedrò ancora? Potrò mai riabbracciare mio figlio?”

Avrei voluto urlare che non ti volevo lasciare, che volevo tenerti con me, ma fu proprio il mio smisurato amore per te che mi impose di lasciarti andare, di salvarti la vita. Ed è questa la cosa di cui sono più felice: averti nascosto. Infatti una settimana dopo hanno arrestato me e tuo padre e ci hanno deportato nel campo di concentramento di Mauthausen. Se non ti avessi portato a Villa Giulia, se fossi venuto a Mauthausen con noi, non me lo sarei mai perdonata.

Qui al campo, figlio mio, è un vero e proprio incubo: io e tuo padre siamo stati separati appena siamo arrivati, e di lui non ho più saputo nulla.

Ogni mattino ci alzano alle cinque e lavoriamo fino a tarda sera, senza mai fermarci se non per i pasti. E che pasti: pochissima zuppa poco densa, sembra acqua. Sono ormai ridotta a pelle e ossa.

Non ho più un nome qui: sono un numero, quello che mi hanno cucito sulla camicia, A-7612.

A me, fin ora, è andata anche bene: non sono finita nel camino. Ti chiederai che cos'è, questo camino. Be', è un forno crematorio, dove bruciano i cadaveri e, alcune volte, anche persone ancora vive. Poi ci sono anche le camere a gas, oppure un altro modo per eliminarci è seppellirci vivi. Gli ufficiali tedeschi sono mostri di crudeltà.

Questo è Mauthausen, e giuro che ogni giorno ringrazio il cielo per averti risparmiato questa sorte.

Ma questo campo di concentramento non mi ha annullata. Le persone che vedo attorno a me non piangono, non pensano, sono gusci vuoti, automi dagli occhi vitrei, non hanno più un'anima. Io invece no, io sono ancora viva, dentro almeno.

Io piango tutte le sere, come la prima sera che sono arrivata qui, sento una pugnolata trafiggermi il cuore quando vedo il fumo uscire dai camini, rabbrivisco di paura quando gli occhi di una SS incrociano i miei. Non mi annulleranno mai i tedeschi, anche se mi fanno morire di fame, anche se mi insultano, mi picchiano e mi fanno lavorare come una forsennata. Con me non vinceranno, perché io sono e rimarrò sempre Judith, e non sarò mai solo un numero.

Al contrario di quelli che sono qui, io sono fiera di essere ebrea. Ne vado orgogliosa perché fa parte di me, delle mie radici, di ciò che amo e di ciò che sono, ma anche perché so di non essere inferiore a nessuno, anzi sono sicuramente meglio di tutti i tedeschi che compiono questi atti terribili, inumani.

So che questo mio orgoglio può sembrare stupido, ma te ne prego, Michael, non rinnegare le tue radici, perché è come rinnegare te stesso.

Ogni sera, prima di dormire, penso a te, cerco di immaginare il tuo volto. Chissà come sei cambiato, chissà come sei cresciuto! Non essere ribelle, e ascolta sempre i consigli di Padre Adolf, che ti vuole bene.

Non so se ci rivedremo, figlio mio. Ormai sono stremata, magrissima, non ho più la forza di lavorare, e sicuramente una di queste mattine, quando si fa l'appello, mi sceglieranno tra quelli che vanno al crematorio, e la mia vita finirà così, diventerò fumo.

Ma non versare nemmeno una lacrima per me, Michael, perché il tuo sorriso è e sarà sempre la mia gioia. Sii felice il più possibile, affronta la vita con serenità; è tutto quello che ti chiedo.

Ricorda che qualsiasi cosa tu faccia potrà anche essere insignificante, ma è molto importante che tu la faccia. Io veglierò sempre su di te, da buona madre, e sarò con te in ogni momento della tua vita.

Sappi che non ho mai amato nessuno come amo te, e che spero non mi dimenticherai mai.

Tieni questa lettera vicina al cuore, perché è una parte di me. E se sentirai un brivido sulla pelle, è lì che io sarò presente, la tua dolce mamma per sempre.

Un bacio, mamma.

4. Un progetto aperto, flessibile, continuo

Su una delle attività descritte in questo articolo (3.1), così si esprime la docente di classe Elvira Fochi:

“Il laboratorio sui groenlandesi ha consentito a ventiquattro alunni di una prima media di immedesimarsi in un gioco di ruolo in cui in palio era la sopravvivenza di un popolo, quando ancora la drammaticità di una pandemia non aveva investito anche le loro vite e non aveva fatto germinare le consapevolezza profonde sull’agire comune, che oggi i ragazzi hanno saputo mettere in atto con i loro comportamenti. La dimensione ludica dell’attività, comunque realizzata in ambito scolastico, trasportava in un altrove spazio-temporale alunni e adulti (esperto esterno, insegnante di classe, educatrice) per fondare una ricerca-azione. Non era altro che l’inizio, perché mi viene subito in mente come sarebbe diverso riproporre oggi quel laboratorio”.

Ma dopo aver letto la bozza di questo articolo, anche alcuni studenti della redazione del blog hanno voluto dare la propria opinione. Hui afferma:

“Penso che sia una cosa fantastica, anche se non ci si può ricavare stipendio o ricevere qualche voto, possiamo ampliare delle conoscenze, come ad esempio sugli HAIKU. Penso che sia stata un’esperienza molto piacevole in questo momento di quarantena, penso anche che in pochi sapessero cosa fosse un HAIKU prima che ce lo spiegassero i professori. Quindi penso che ricaviamo dal blog tante informazioni, notizie e tante altre cose, quindi spero che il blog vada sempre meglio”.

Cecilia aggiunge:

“Il nostro blog è un portale per noi unico, che accomuna tutta la scuola, è una magnifica esperienza oltre tutto ciò che riguarda la letteratura, è un mondo di libri, nuove scoperte, eventi, laboratori... io dal blog ho capito molto, secondo me è una splendida iniziativa che dovrebbero acquisire tutte

le scuole. Io al blog ormai mi ci sono affezionata, perché come molti miei compagni e soprattutto professori ci dedico il cuore, e ovviamente vale la pena occuparsene anche se non c'è una ricompensa come un voto per noi alunni o dei soldi per i professori, perché la ricompensa c'è: avere un blog da seguire e avere delle soddisfazioni nel farlo”.

La conclusione è affidata a Ying:

“Secondo me ne vale la pena. Per fortuna ancora al giorno d’oggi non tutto viene fatto per ottenere qualcosa in cambio. Sennò, nel mondo non esisterebbero così tanti volontari. Collaborano quelli che hanno l’intenzione, per non disperdere nel passato tutti quei temi di alunni e alunne in gamba. È una via interattiva, la strada giusta per coloro che desiderano esprimersi e condividere i propri pensieri, aprendo così la mente di molti lettori. Nessuno è costretto a partecipare. Né a leggere. È semplicemente un modo per concedersi un breve distacco dallo studio, per poi ritornare ben carichi in un secondo tempo. Personalmente trovo che il blog sia ormai diventato parte della mia vita. Non mi ci abituerai senza. Sono contenta di questa mia scelta e vi confesso che non sarei quella che sono ora se quel giorno non avessi cliccato quel tasto. La prima recensione che ho scritto risale ormai a... due anni fa. Insieme siamo cresciuti, cambiati, io e il sito. L’unica cosa che è rimasta e che rimarrà tale è quella sensazione che ho dentro, quella che si manifesta ogni qualvolta pubblico un articolo, dopo averlo letto e riletto un’infinità di volte... sono fiera del risultato che abbiamo raggiunto insieme, sono fiera di ognuno di noi. Qui la questione non sta nell’arricchire il portafoglio, ma nell’arricchire le menti. Penso che mi scenderanno le lacrime il giorno in cui ripercorrerò il blog”.

Il nostro blog non è uno dei tanti progetti finanziati dalla scuola, è parte della didattica quotidiana, del modo di vivere la scuola di ogni giorno nelle mie classi. Vive dell’entusiasmo e della forza di volontà degli studenti della scuola, dei loro talenti e delle loro fragilità. Si alimenta della generosità di alunne e alunni che, anche dopo aver lasciato la scuola da diversi anni, vengono a donarci i libri, di genitori sensibili e presenti, della collaborazione con le biblioteche del territorio e di altre agenzie educative che si occupano di lettura, di letteratura, di scienze storico-sociali, o dei ragazzi e delle ragazze.

Il blog, per sua natura e nelle nostre intenzioni, è un progetto aperto al contributo di tutta la comunità educante, flessibile alle esigenze e alle vicende che accadono attorno a noi, e continuo nel tempo, revisionabile in ogni momento e non soggetto a scadenze.

Bibliografia e sitografia

- Il blog del bookcrossing “I libri di Leo” si può leggere sul web all’indirizzo; www.ilibridileo.altervista.org.

Groenlandesi: The End

- Elena Musci, *Le colonizzazioni vichinghe*, in Antonio Brusa, *L’atlante delle storie. La sintassi della storia*, Palumbo, Palermo 2010, II.
- Jared Diamond, *Collapse: How societies choose to fail or succeed*, Viking Press, New York 2005, trad. it. *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino 2005.
- Marco Cecalupo, *E Cesare disse: si lanci il dado*, in Chiara Asti (a cura di), *Mettere in gioco il passato. La storia contemporanea nell’esperienza ludica*, Unicopli, Milano 2019.
- Marco Cecalupo, *La strada delle competenze. Storia e geografia*, Loescher/La linea, Torino 2016.

San Francesco. Immagini che raccontano storie

- Marco Cecalupo, *San Francesco. Immagini che raccontano storie*, in *Quaderni*, n. 7/2010, Edizioni Istituto Alcide Cervi.
- Chiara Frugoni, *Francesco e l’invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto*, Einaudi, Torino 1993.
- Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d’Assisi*, Einaudi, Torino 1995.
- Maurizio Chelli, *Manuale dei simboli nell’arte. Il Medioevo*, Edup, Roma 2002.
- Erwin Panofsky, *Meaning in the Visual Arts*, Garden City, N.Y., Doubleday Anchor Book, 1955, trad. it. *Il significato delle arti visive*, Einaudi, Torino 1962.
- Peter Burke, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Ithaca, London 2001, trad.it. *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002.
- Carlo Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 2000.
- Elena Musci, *Il laboratorio con le fonti iconografiche*, in Paolo Bernardi (a c. di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet, Torino 2006.

W le donne! Storia delle donne di ieri e di oggi: diritti, libertà, uguaglianza

- Antonio Brusa, *L’archivio delle donne romane: storia sociale* in Luciana Bresil, Antonio Brusa, *Laboratorio*. Ed. Scol. Bruno Mondadori, Milano 1994, I.
- Corrado Petrocelli, *Il silenzio e la storia*, Sellerio, Palermo 1990.
- Peter Garnsey, Richard Saller, *The Roman Empire. Economy, Society and Culture*, Duckworth, Londra 1987, trad. it. *Storia sociale dell’impero romano*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Giustizia è fatta!

- Antonio Brusa, Scipione Guarracino, Alberto De Bernardi, *L'Officina della storia, Laboratorio 3*, Ediz. Scol. Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Christoph Ulrich Schminck-Gustavus, *Das Heimweh des Walerjan Wróbel. Ein Sondergerichtsverfahren 1941/42*, Dietz Verlag, 1986, trad. it. *Mal di casa. Un ragazzo davanti ai giudici 1941-1942*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- Christoph Ulrich Schminck-Gustavus, *Winter in Griechenland. Krieg – Besatzung – Shoah 1940–1944*. Wallstein, 2010, trad. it. *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*, Golem Edizioni, Torino 2015.

Le scritture del Lager

- Danuta Czech, Jadwiga Bezwinska, *Inmitten des grauenvollen Verbrechens Handschriften von Mitgliedern des Sonderkommandos*, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 1996, trad. it. Carlo Saletti (a cura di), *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Marsilio, Venezia 1996.
- Francesca Recchia Luciani, Claudio Vercelli (a cura di), *Pop shoah? Immaginari del genocidio ebraico*, Il melangolo, Genova 2016.
- Marco Cecalupo, *Scrivere la storia per finta, ma non troppo. La scrittura empatica come esercizio di storia e di italiano*, su www.historicaludens.it, 2019.
- David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.
- Piotr M.A. Cywiński, *Epitafium*, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, 2012, trad. it. *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- Valentina Pisanty, *Che cosa è andato storto? Le politiche della memoria nell'epoca del post-testimone*, su www.novecento.org, 2020.

Azione, narrazione, storia

di Alessandro Di Nucci

1. Perché la necessità di una nuova didattica

In una società che cambia e che ci impone continuamente di cambiare, anche la scuola è chiamata all'ardito compito di trasformare se stessa, di evolversi per essere al passo con i tempi rispondendo all'originaria prerogativa di essere faro e motore della formazione delle nuove generazioni. Essa, dunque, è chiamata a rivedere le proprie modalità di trasmissione del patrimonio culturale e i docenti, i veri attuatori di questa trasformazione, hanno il compito di approfondire le proprie competenze metodologiche finalizzate ad un nuovo modo di fare scuola. Ciò che si evince dal continuo dibattito metodologico e pedagogico degli ultimi anni è la necessità di ricercare, di sperimentare, di utilizzare gli strumenti della didattica narrativa e del gioco (attenzione, che non sia inteso come momento di esperienza episodica e legata al concetto di "ricreazione", ma come attività formativa pienamente integrata nel processo di crescita e formazione dello studente) come il motore di una nuova didattica che superi il modello stantio ma consolidato della lezione frontale. È opportuno fare una precisazione: con questo non s'intende dare l'impressione di voler delegittimare l'indubbio valore della lezione frontale, il cui vantaggio è quello di comunicare molte informazioni ad un gran numero di persone, e che è avvalorato da una lunga tradizione scolastica; quanto piuttosto si intende sottolineare il nuovo approccio apportato dalla didattica cooperativa e della didattica narrativa che vanno ad approfondire nuovi e inesplorati orizzonti, nei confronti dei quali, la lezione frontale presenta i suoi limiti. La rielaborazione, la discussione, il confronto, lo scambio di opinioni, l'apprendimento basato sul rapporto collaborativo degli studenti, sono ambiti esplorabili attraverso i nuovi approcci metodologici-didattici. Tali ambiti sviluppano nel soggetto in formazione il pensiero critico, la capacità di porre (e porsi) domande, di argomentare le proprie ragioni, di prendere coscienza delle proprie capacità relazionali e comunicative, di sviluppare un atteggiamento democratico e civile, perché si formino quali cittadini attivi, capaci di ascoltare e arricchirsi dei differenti punti di vista. Lo stesso Jerome Bruner attribuisce alla scuola un forte mandato sociale:

essa deve sviluppare e potenziare nei suoi studenti competenze e abilità sociali che ne facilitino il futuro inserimento nella società e nel mondo del lavoro aiutandoli ad affrontare gli imprevisti e i cambiamenti cui andranno incontro. È chiaro, dunque, che l'educazione non può riguardare unicamente i problemi scolastici tradizionali, quali il curriculum, i voti e le verifiche, ma deve estendersi a un ambito più grande che è quello dell'investimento nell'educazione degli studenti, affinché questi ultimi acquisiscano gli strumenti utili e in armonia con le esigenze della nostra società.

Le strategie di Lisbona 2000 hanno evidenziato la necessità di un cambio di rotta sostanziale, dando importanza all'idea di educazione come di tipo permanente, in altre parole come processo che non coinvolge soltanto un'età definita (quella scolastico, per l'appunto), ma abbraccia l'intera vita della persona come condizione permanente. Questa educazione si traduce in competenze chiave, ovvero abilità per la vita (*life skills*), tarate sui quattro assi culturali fondamentali, linguistico, logico-matematico, storico-sociale, scientifico-tecnologico. Lo studente, alla fine del processo educativo, avrà imparato a formarsi durante l'intero arco della propria vita; avrà acquisito competenze in ambito comunicativo, sapendo ascoltare e parlare; saprà collaborare e partecipare comprendendo i diversi punti di vista e facendo fronte a imprevisti o eventuali conflitti; saprà pensare a un livello più elevato per interpretare e acquisire le informazioni ricevute in maniera autonoma e responsabile. Questo processo è attivato e coadiuvato, dunque, grazie al supporto di una didattica qualitativa, innovativa, che si appoggia su strumenti e metodologie nuove. In questa sede, non s'intenderà trattare nello specifico di ogni metodologia innovativa, ma si procederà all'analisi della didattica cooperativa e della didattica narrativa, le quali hanno in comune l'intento di coinvolgere attivamente gli studenti, che diventano soggetti attivi del processo insegnamento-apprendimento.

La didattica cooperativa è volta a stimolare attivamente la partecipazione degli studenti che diventano vero perno centrale dell'azione didattica; questi sono educati all'interazione positiva e costruttiva con i propri compagni, affinché gli obiettivi vengano raggiunti attraverso un lavoro di squadra efficiente e strutturato, nel quale ogni elemento è coinvolto e contribuisce attivamente al raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Attraverso tale didattica attiva, lo studente è spinto ad apprendere che la collaborazione è momento fruttifero per il superamento di un problema e il successo è garantito se il lavoro di squadra è ben organizzato ed oliato nelle sue varie fasi di realizzazione. Cooperare, dunque, non è un semplice collaborare con gli altri, ma è un fondamentale momento di crescita personale in termini sociali e lavorativi nel momento in cui si diventa consapevoli che, all'interno di un team di lavoro, successi e insuccessi sono merito o demerito di tutti i partecipanti, i quali sono responsabili in prima persona delle proprie scelte e del proprio lavoro. In questa presa di coscienza, è motivato

l'apprendimento e l'autostima personale e, al contempo, il rendimento scolastico del soggetto in formazione è positivamente influenzato.

2. La didattica narrativa

«La ricerca didattica più avanzata ha trovato nella metodologia qualitativa (quel settore ampio e articolato di metodologie in grado di condurre ricerche empiriche capaci di comprendere in profondità una situazione sociale, un gruppo di persone, un individuo, un'istituzione), nuove feconde linee di sviluppo, specie in quelle di matrice narrativa. Raccontare esperienze più che descrivere obiettivamente situazioni pare essere sempre di più una metodologia efficace. La 'svolta narrativa', introdotta da Foucault, Derrida, Lacan, Bateson, Ricoeur, Bruner, ha saputo dare molto alle scienze umane. Un'azione, l'insegnamento, è raccontabile e leggibile (è quasi-testo) perché da sempre è mediata simbolicamente: offre, cioè, un *contesto di descrizione* che rende significativo un certo gesto e un *contesto di normatività* che permette di valutare azioni e agenti, e così via»¹.

La narrazione è un particolare modo di organizzare il pensiero, diverso da quello logico-matematico, ma altrettanto efficace. Questo perché è stato osservato che gli individui sono *narratori nati*, e dunque l'azione del narrare risulta naturale. L'essere umano è anzitutto un narratore, pertanto la narrazione sarebbe uno strumento privilegiato con cui costruire, conoscere, comprendere la realtà. Essa può essere interpretata come il paradigma che organizza il significato dell'azione umana, guidando il pensiero e l'azione e dando modo alle persone di dare forma alla propria natura, all'espressione di sé, costruendo impalcature attraverso cui interpretare il contesto in cui vivono. La narrazione induce al mondo del significato, ponendoci di fronte alla riflessione, all'interpretazione del vissuto collettivo e, non ultimo, alla condivisione scambiata. Partiamo dal significato etimologico della parola: *narrazione* deriva dalla radice *gna-*, "rendere noto" e *-zione* che dà il valore semantico dell'azione. Dunque è il gesto del rendere noto qualcosa, più semplicemente *comunicare*. È evidente che essa sia un concetto trasversale all'oralità e alla scrittura, di cui si sono servite tutte le civiltà nel corso della storia, attraversando culture diverse, epoche e luoghi. Essa è qualcosa di connaturato all'uomo, il quale, attraverso il racconto narrativo, ha sviluppato l'idea di socialità e relazione interumana. La costruzione di storie ha rappresentato e tutt'oggi rappresenta, un modo per categorizzare l'esperienza, dando ordine e senso alle vicende umane. Ma non solo. Essa è stata lo strumento

¹ Bianca Grassilli, Loretta Fabbri, *Didattica e metodologie qualitative. Verso una didattica narrativa*, Editrice La Scuola, Brescia 2003, p. I.

attraverso cui si è costruito e si è trasmesso il sapere, che ha avuto la forma del mito, della leggenda, della fiaba, del racconto, della pittura, della conversazione e così via. Come si accennava prima, oggi si tende a recuperare il valore del racconto, anche come momento metodologico/didattico. Le scienze umane mettono in evidenza l'importanza della narrazione sia perché in grado di trasmettere significati circa gli eventi umani, sia perché capace di «dare forma al disordine delle esperienze»². Il valore indubbio della narrazione nel processo formativo è visto nel momento in cui essa diventa strumento indispensabile per la costruzione del significato e per la facilitazione dei processi di cambiamento sociale e organizzativo, perché il punto di vista narrativo risulta connesso alle modalità esperite dai soggetti di attribuzione di senso agli eventi e alla realtà. In altri termini, nel momento della narrazione, è richiesto a chi ascolta una disposizione d'animo tale che ciò che viene narrato sia fatto proprio, trasformato, evocato in idee e concetti. Per tali motivi, nel processo educativo, nello sviluppo insegnamento/apprendimento, bisogna implementare l'utilizzo della narrazione che proceda grazie al racconto/lettura di storie, di romanzi, di racconti, ma al contempo che sia un *educare narrando* dando, insomma, un impianto narrativo al percorso educativo, concependo l'educazione stessa come momento di ascolto reciproco tra i soggetti narranti.

3. La ricerca dello storico e la vita quotidiana del Medioevo

Il seguente laboratorio si propone come primo obiettivo quello di presentare alla classe i caratteri generali della ricerca storica e del lavoro dello storico, coinvolgendo, poi in un secondo momento, i discenti in una breve operazione di ricerca e analisi critica di alcuni documenti (scritti e visivi), condotta con l'obiettivo di ricostruire alcuni momenti di una trasformazione storica di lungo periodo, ovvero la vita quotidiana del medioevo tra il XII e il XV secolo.

Il laboratorio può essere indirizzato a una qualsiasi classe che approcci allo studio del periodo medievale, dunque a una prima delle scuole medie o a una seconda/terza classe di scuola superiore, cercando di calibrare al meglio le richieste e il materiale didattico di supporto.

² Umberto Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Bompiani, Milano 1994. Sullo stesso tema, in aggiunta, si vedano Lev S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, Laterza, Roma-Bari 1990; Mario Martinelli, *In gruppo si impara. Apprendimento cooperativo e personalizzazione dei processi didattici*, Ed. SEI, Torino 2004; Lorenzo Fischer, *Lineamenti di sociologia della scuola*, il Mulino, Bologna 2007; Fiorino Tessaro, *Metodologia e didattica dell'insegnamento secondario*, Armando Editore, Roma 2002; Gemma Russo, *La didattica come metodo di conoscenza*, La Nuova Italia, Firenze 1961; Yael Sharan, Shlomo Sharan, *Gli alunni fanno ricerca: l'apprendimento in gruppi cooperativi*, Editore Erickson, Trento 1998.

Fase 1: le caratteristiche della ricerca dello storico

In questa prima fase, cerchiamo di comprendere le caratteristiche principali del lavoro storico, in modo particolare del compito di ricerca che lo studioso di storia compie: si tenterà, in altre parole, di mettere in evidenza lo sforzo del ricercatore di ricostruire un avvenimento accaduto, servendosi delle fonti (particolareggiati e affidabili) di varia natura. Queste ultime saranno oggetto di vera e propria interrogazione da parte dello Studente/Storico che, solo attraverso esse, riuscirà a riorganizzare e rimettere in piedi le fasi di un avvenimento.

Il suggerimento è quello di agire in questo modo: si distribuisce, dunque, alla classe la seguente fotocopia contenente un'indagine di natura poliziesca, nella quale un detective è impegnato a risolvere un caso (incidente automobilistico) che vede coinvolti dei testimoni reticenti. In alternativa si possono sottoporre alla classe diverse storie di indovinelli polizieschi, molti dei quali recuperabili presso le più famose testate di enigmistica in edicola o con un po' di fantasia, creare ex novo una semplicissima storia poliziesca.

LE INDAGINI DI LEO

2884°
Enigma poliziesco
illustrato

(La soluzione è a pagina 46)

UN TESTIMONE RETICENTE

1 Il luogo del sinistro è abbastanza fuori mano e Leo ci impiega tre ore per arrivare.

2 Dato che i due conducenti sostengono di avere entrambi ragione, servirebbe qualche testimone.

3 Leo trova il guidatore di quell'auto nel ristorante dell'albergo e lo affronta.

4 L'uomo nega, e aggiunge di essersi fermato lì per riposare un po' e per mangiare.

5 Leo è però sicuro che costui mente: deve aver visto tutto, ma non vuole seccature.

Perché Leo ha la certezza che quell'uomo non gli ha detto il vero?

Si darà tempo agli studenti di leggere il breve racconto e avanzare proposte di soluzioni. Queste però saranno presentate dopo un attento ragionamento da parte degli alunni e non dettati dalla fretta di risolvere il caso per primi; il compito principale del docente, pertanto, è quello di guidare in qualche modo la discussione. L'insegnante potrà, anticipando quanto segue nella fase successiva del laboratorio, spingere al ragionamento sull'interrogazione del testimone, sulla raccolta delle informazioni, sul percorso di ricostruzione dell'accaduto.

Solo dopo aver fatto aumentare sufficientemente la curiosità nella classe si darà la soluzione al caso (l'uomo al ristorante non poteva aver il sole negli occhi perché dall'incidente all'interrogatorio del detective sono passate 3 ore e il sole, gioco forza, non poteva trovarsi nella stessa posizione).

A questo punto, verrà fornita una seconda indagine, sempre con protagonista l'ormai famoso detective, ma questa volta la soluzione del caso non verrà fornita. Pur spingendo i ragazzi ad avanzare tentativi per sbrogliare il caso, e spendendo qualche minuto perché l'immagine venga analizzata, la soluzione



LE INDAGINI DI LEO



UNA PERQUISIZIONE COMPLICATA

Leo è stato incaricato di rivoltare da cima a fondo la casa di Arnaldo, un noto riciccatore.

1 Egli è sospettato di nascondere della refertiva, ma Leo per ora s'è dovuto arrendere.





2 Decide comunque di restare a sorvegliare l'abitazione del sospettato con un assistente.

3 Subito dopo che l'auto si è allontanata, Leo e il suo socio si ripresentano da Arnaldo.





4 Anche questa volta, tuttavia, la perquisizione non dà gli esiti sperati: Arnaldo se la ride.

5 Leo però non demorde: si è convinto che non hanno cercato bene a fondo.

ad ogni modo non verrà mai data. L'obiettivo 'sadico' è quello di ragionare di lì a poco sulla possibilità che molti fatti storici non trovino una soluzione sufficientemente verosimile e vicina alla realtà, spesso dovuta alla mancanza di fonti-testimonianze che aiutino l'analisi dello studioso; e che quindi si può lavorare solo per ipotesi verosimili.

Fase 2: il brainstorming

Solo ora, finita questa prima fase, possiamo procedere con un brainstorming con gli alunni. Sulla lavagna verranno tracciati i due profili, quello del detective e quello dello storico e si potrà procedere a un paragone tra i due. In questa fase, il docente potrà presentare il lavoro di ricerca storica partendo da quello più famigerato dell'indagine poliziesca (se siamo di fronte a una prima media, la spiegazione sarà di prima presentazione di nozioni forse mai affrontate; al contrario in una classe seconda/terza superiore, si potrà ripassare tale argomento alla luce dei problemi delle fonti alto medievali). Proprio a proposito del secondo caso si possono citare episodi nel corso del medioevo in cui la storiografia ha mostrato limiti nella ricostruzione esatta di un avvenimento; quindi in questa occasione, si insiste sulla necessità della ricerca accademica continua e approfondita affinché si possa dare loro risposta più esaustiva. A seconda della nostra utenza potremmo, proprio in questa occasione, parlare dell'importante contributo che lo studio della storia riceve da materie affini quali la paleografia, l'archeologia o la filologia che, insieme, collaborano per un unico fine.

DETECTIVE	STORICO
- interroga i testimoni	- interroga una fonte (visiva, scritta, materiale, orale etc)
- ricostruisce una storia sulla base delle testimonianze	- ricostruisce una storia sulla base delle fonti
- seleziona i testimoni in base alla loro affidabilità e al contributo alla causa	- seleziona le fonti in base alla loro affidabilità
- arriva a delle verità anche grazie al lavoro di altri esperti	- si serve di altre branche del sapere (archeologia, filologia, paleografia etc)
- non sempre riesce a ricostruire una storia e a risolvere un caso per mancanza di testimoni e prove	- non sempre riesce a ricostruire una storia per mancanza di fonti sufficientemente affidabili o a sua disposizione

A questo punto, abbiamo dunque, tracciato i caratteri generali della ricerca storica. Questa fase sarà arricchita dall'intervento del docente che sarà quanto più esaustivo possibile nel presentare le possibilità e i limiti della storiografia³.

³ Su questo argomento un testo consigliato è Henri-Irénée Marrou, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, Morcelliana, Brescia 2018.

Fase 3: il lavoro operativo di ricerca e ricostruzione.

In questa fase entrano all'opera i ragazzi della classe che lavoreranno direttamente sulle fonti fornite dal docente. Qui la libertà dell'insegnante è massima, si può scegliere qualunque tipo di ricerca e studio; quello di seguito presentato è solo una proposta che, dunque, può essere facilmente riadattata a qualsivoglia esigenza o preferenza tematica. Le fonti grafiche e scritte riportate in questa sede riguardano la vita quotidiana nel basso medioevo; le fonti visive sono raccolte dalla rete e dai testi di qualunque libro di storia e storia dell'arte (per questo specifico laboratorio ho prediletto fonti iconografiche tratte dal testo di Antonio Brusa, Luciana Bresil e Mimma Tamburiello⁴); i documenti scritti, invece, sono tratti dai testi di argomento storiografico di Arsenio e Chiara Frugoni e di Ludovico Gatto⁵. Di questi ultimi, è possibile reperire in rete⁶ un abstract molto significativo e schematico che può essere usato in modo ottimale per il fine che stiamo perseguendo.



DOCUMENTO A (miniatura raffigurante un interno di casa, tratta dal codice Tacuinum sanitatis, XV sec.)

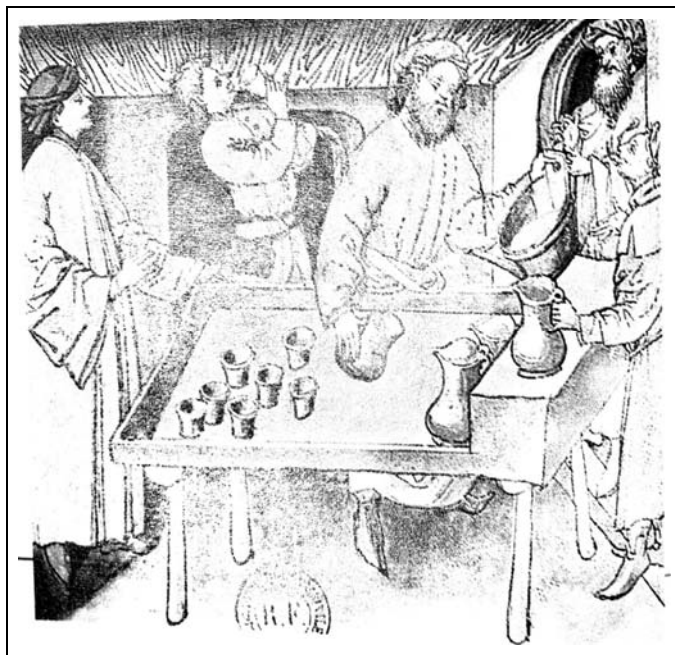
⁴ Antonio Brusa, Luciana Bresil, Mimma Tamburiello, *Laboratorio 2. Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

⁵ Arsenio Frugoni, Chiara Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Laterza, Roma-Bari 1997; Ludovico Gatto, *Il Medioevo giorno per giorno*, Newton & Compton, Roma 2006.

⁶ Si rimanda al sito <http://www.septemcustodie.it/wp/?p=668>, (15 ottobre 2020).



DOCUMENTO B (miniatura raffigurante la casa del contadino, tratta dal codice Tacuinum sanitatis, XV sec.)



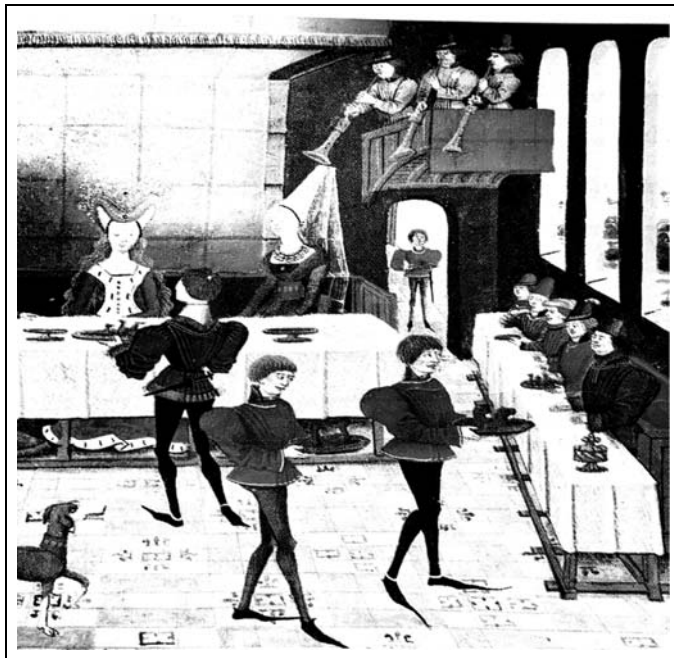
DOCUMENTO C (miniatura raffigurante un locale pubblico, tratta dal codice Tacuinum sanitatis, XV sec.)



DOCUMENTO D (miniatura raffigurante una scena di convivio, miniatura tratta dal Livre de chasse del conte di Foix, XIV sec.)



DOCUMENTO E (incisione raffigurante un bagno pubblico, Zurigo, XVI sec.)



DOCUMENTO F (miniatura raffigurante una scena di convivio, tratta dall'Histoire de Renaut de Montauban, 1462 circa)

INTERROGARE LA FONTE	RISPOSTA	DA QUALE DOCUMENTO LO DEDUCI?	COS'ALTRO PUOI RICAVARE DALL'ANALISI DEL DOCUMENTO?
Le case e le botteghe erano illuminate?			
Dove cucinavano i loro cibi?			
In cucina lavoravano anche le donne?			
C'erano differenze tra ricchi e poveri a tavola?			
Esistevano i bagni pubblici e privati?			
A tavola usavano molte posate?			
Come si presentavano i locali pubblici?			
Il cibo in tavola era simile al nostro?			
Come ti sembrano le condizioni igieniche dell'epoca?			
Solo le donne erano attente alla cura del corpo?			

Vestiti e cura del corpo

Il suono delle campane segna l'inizio della giornata con la prima alle sei di mattina; nelle case, la gente si sveglia, si fa tre volte il segno della croce, si veste completamente, e lava ciò che resta scoperto, le mani e il viso. L'abitudine dell'antichità romana di prendere un bagno quotidiano si era ormai persa, alla pulizia del corpo si era ormai sostituita la pulizia della biancheria; i bagni pubblici, luogo tipico degli incontri amorosi e della prostituzione, sono ormai poco numerosi (Parigi nel 1292 ne contava ventisei per duecentomila abitanti), il bagno si fa solo se sporchi per motivi particolari o dopo un lungo viaggio con la tinozza per il bucato.

I vestiti sono: la camicia, indumento comune a uomo e donna, di lino, cotone, lana o seta per i più abbienti, con le maniche lunghe, accollata ma senza colletto; quella femminile arriva fino a terra, quella maschile a mezza gamba. Se non escono di casa, le donne delle classi agiate sopra la camicia indossano un'ampia veste da camera di lino o seta e d'inverno una giacca di ermellino. Uomini e donne sopra la camicia indossano una veste abbottonata e chiusa da lacci, quella maschile fino a mezza gamba quella femminile fino a terra. Sotto la veste gli uomini portano brache di stoffa leggera, lino o tela, e un secondo paio più pesante (di qui i detti "calare le brache" o "rimanere in brache di tela"). Ogni veste femminile è provvista di un certo numero di maniche di diversa foggia, colore e stoffa, da indossare a seconda dell'occasione e della stagione (da cui il detto "è un altro paio di maniche"). Dal VI-VIII secolo si usano tuniche di lana di foggia germanica D'inverno ci si protegge con una seconda veste della sessa lunghezza della prima e con mantelli di feltro o pelliccia (volpe, zibellino, ermellino, martora, lince, castoro, orso, lontra, faina, coniglio, talpa, agnello, tasso) per le classi più abbienti. Dal XIII secolo entrano in uso le calze di lana, lavorate ai ferri dalle donne di casa, talora anche suolate; durante il primo millennio invece si usavano fasce per proteggere le gambe, diventate poi pantaloni da lavoro e brache. Se non si indossavano calze suolate si usavano stivaletti o stivali, le donne pantofole, zoccoli o scarpe con soles o vere e proprie zeppe di sughero.

Le abitazioni

Le case sono per lo più a due o più piani collegati da scale di legno, la camera da letto occupa i piani superiori; quelle del ceto agiato hanno la facciata che dà sulla strada principale talora protetta da un porticato, a piano terra si trovano l'eventuale bottega e il granaio, sul retro il cortile, l'orto, la stalla, il ripostiglio, il fienile, il pollaio, la porcilaia, il forno, la legnaia, i fontanili per il bucato. A pianterreno si hanno quindi la cucina, con il focolare sul fondo, la dispensa, la sala da pranzo e, nelle case degli artigiani, la bottega, tutt'uno con la casa. Le stanze residenziali della famiglia cioè il soggiorno o

sala da pranzo, al primo piano, sono costituite da un solo ambiente suddiviso da paratie in legno e da tendaggi. Le camere da letto occupano i piani superiori e vi si accede tramite una scala interna mentre talora alla sala da pranzo si accede per una scaletta esterna.

Il mobilio è scarso e pesante: nel soggiorno spesso anche ingresso e cucina, si trovano oltre al focolare un tavolo dove si preparano le vivande e si mangia; la madia in cui si conservano vari tipi di pentole e utensili; alcune panche. Nelle camere da letto si hanno una cassapanca per i vestiti, la biancheria e le pergamene di casa (i preziosi e il denaro erano custoditi in uno stipo bene ferrato e chiuso); un letto di grandi dimensioni con un pagliericcio e cuscini di piume, in cui dormivano più persone, mancando totalmente uno spazio differenziato (anche negli alberghi gli ospiti dormivano tutti in grandi stanze e i servi ai piedi del letto dei loro padroni) spesso sovrastato da immagini sacre, a volte una scranna. I bagni sono loggette sporgenti con un sedile che si apre su un canale, su un fossato che viene tenuto ben fornito di cenere o su un vicolo (a differenza della città romana infatti la città medievale è priva di una rete fognaria); mancano i lavabi, si usano treppiedi di ferro o legno poggiati a terra o al muro a sostegno di catini e brocche.

La vita religiosa

La giornata inizia con la Messa; la religione è parte integrante della vita medievale, tutti condividevano la stesa visione dei destini dell'uomo e dell'universo, anzi, il soprannaturale non era sentito distinto dalla vita terrena ma ne faceva parte, come la città antica sorgeva nel momento in cui venivano riconosciute le sue divinità ed era considerata un patto tra dei e uomini, in modo analogo nel Medioevo il mondo sensibile è popolato da presenze divine che intervengono continuamente. Guerre, carestie e pestilenze sono punizioni divine o opera dei demoni, la pioggia di ghiaccio era considerata opera dei demoni che vivevano nello strato d'aria intermedia fra quella chiara e tiepida vicino alla terra e quella caldissima più vicina al sole (così spiegava ad esempio il domenicano Giordano da Pisa in una sua famosa predica). Contro tutti questi pericoli era necessario prendere provvedimenti, recarsi spesso in Chiesa, una messa era considerata un'azione valida per scongiurare una malattia o far concludere un affare non meno di una medicina o di un viaggio, partecipare alle processioni, assistere alle sacre rappresentazioni, fare un pellegrinaggio. Le autorità civili si preoccupavano di garantire la concordia con Dio; speciali provvedimenti ordinavano affreschi rappresentanti la Vergine e i Santi lungo le mura o presso le porte raccomandandosi che fossero resistenti e di buona qualità; le campane venivano benedette e fatte suonare per scacciare gli eserciti nemici e gli altri mali opera del demone, come la grandine, le tempeste e i fulmini.

Il popolo per proteggersi usava spesso amuleti e talismani perlopiù con immagini dei Santi, Sant'Agata contro le forze incontrollabili della natura, San Cristoforo e San Giuliano che proteggevano i viandanti e i pellegrini erano particolarmente invocati in caso di viaggio o anche di una semplice permanenza fuori dalle mura della città.

Avventurarsi per una strada esterna significava infatti mettere a rischio la propria vita; assalti di briganti, squadre di armati e anche animali feroci erano all'ordine del giorno.

La morte improvvisa e violenta senza potersi liberare dai peccati con la confessione, pentimento, penitenza e opere pie e che portava quindi dritti all'inferno, era la vera e propria ossessione dell'uomo medievale. Ecco perché così spesso si trova l'immagine di San Cristoforo, protettore dei traghettatori, dei viaggiatori e dei mercanti, sugli amuleti, cucita sui vestiti, dipinta sugli oggetti più vari e anche dipinta e di grandi dimensioni in modo che sia visibile anche da lontano su mura e palazzi, si credeva infatti che la sola vista dell'immagine del santo proteggesse dai pericoli.

Nonostante i pericoli tuttavia il viaggio è una delle necessità della vita medievale; non esistendo nessuna tecnica di conservazione dei cibi ogni giorno una gran quantità di vettovaglie devono essere trasportate in città dalle campagne. Gli spostamenti sono lenti e difficili, le grandi strade romane non sempre si sono conservate; durante i viaggi si procede a cavallo e in carrozza con frequenti cambi di cavalcature e soste, ma spesso è necessario muoversi a piedi ad esempio in prossimità dei passi montani. A cavallo o in carrozza non si percorrono più di 15-20 chilometri al giorno, 50 se il territorio è pianeggiante e la strada particolarmente agevole. Per il trasporto delle merci il traffico si svolge di preferenza per via fluviale, utilizzando barche e sfruttando venti favorevoli e correnti o se non è possibile utilizzando i remi. Se il fiume è povero d'acque si trainano le imbarcazioni da terra legandole a muli, buoi o cavalli. Particolarmente temuto è il viaggio per mare, detto non a caso "periculum", al quale si ricorre in occasione di pellegrinaggi o azioni militari.

Una passeggiata in una città medievale nelle ore di lavoro

Finita la messa mattutina, verso le sei del mattino, la giornata comincia; si fa una prima colazione, una seconda si fa all'ora terza verso le nove, e ci si reca al lavoro.

Gli artigiani aprono la loro bottega, i medici iniziano il loro giro, gli strilioni iniziano a percorrere le strade della città annunciando il carro del merciaio ambulante, gli ortolani escono verso la campagna, le massaie danno gli ordini alle serve o alle figlie per la cucina, il bucato e le altre faccende.

Le strade cittadine iniziano ad animarsi, animali domestici passano indisturbati, gli artigiani e i mercanti espongono la loro mercanzia, gran parte dei

lavori si svolgono all'aperto, le botteghe comunicano con la strada e così le case. In strada si può acquistare di tutto: il pesce, tenuto in apposite vasche, carne, esposta sul banco del macellaio sotto la loggia o presso la sua bottega dove fanno bella mostra anche insaccati e carne secca appesi a stanghe appoggiate alle mensole sulla facciata, la verdura, il pane, ma anche mobili, utensili da cucina, attrezzi, stoffe, scarpe, calze suolate, sparsi al suolo o sui banchi degli artigiani presso le loro botteghe.

Ad animare le strade provvedono poi strilloni pubblici, banditori e messi del Comune, uomini che trattano i loro affari per le vie e le piazze, mercanti che vengono da altre terre.

Ogni giorno una gran quantità di persone e merci entrano in città; vista l'impossibilità di conservare i cibi, ogni giorno verdure, carni, selvaggina e altro devono essere trasportati dentro le mura dalla campagna.

Per le strade si possono incontrare poi folle di poveri e mendicanti che vivono di elemosina; era facile diventare poveri, bastava un raccolto andato male, una malattia, una frattura che rendeva storpi, per una donna la morte del marito o del padre; anche dementi e pazzi, chiamati spesso indemoniati, vivevano di elemosina. La Chiesa invitava a soccorrere gli indigenti ma non ci interrogava né si interveniva sulle cause del fenomeno, anzi riteneva che l'esistenza dei poveri fosse voluta da Dio per permettere ai ricchi di fare il bene necessario a cancellare molti peccati. Esclusi dalla città erano invece i lebbrosi, costretti a muoversi con sonagli e campanelli che segnalassero la loro presenza e permettessero agli altri di allontanarsi al loro arrivo. La Chiesa certo incitava alla carità facendo leva sul luminoso esempio dei Santi; è proprio narrando il suo incontro con un lebbroso che San Francesco inizia il suo Testamento, ma spesso i poveri e gli emarginati erano sentiti come un peso dalla comunità, talora venivano addirittura cacciati dalla città e lasciati al loro destino.

Altro spettacolo pubblico a cui si poteva assistere per le strade e nelle piazze era la pubblica punizione dei criminali che spesso venivano portati in giro per le vie della città ed esposti agli insulti degli astanti per essere di monito alla popolazione; i sodomiti erano bruciati sul rogo, i ladri erano frustati messi alla gogna e marchiati a fuoco sulle guance, i bestemmiatori erano frustati e trascinati per la città con una tenaglia alla lingua, gli omicidi erano trascinati legati alla coda di un mulo o di un cavallo e infine impiccati e così i traditori e i turbatori della pace pubblica.

Le punizioni infernali che spesso si vedono rappresentate nelle pitture sono rappresentazioni delle vere torture alle quali erano sottoposti i criminali. Lo scopo delle immagini particolarmente paurose era anche in questo caso quello di imprimere nelle menti il terrore per il destino di dannazione che spettava ai peccatori.

Sempre all'aperto e soprattutto nelle piazze cittadine si ascoltavano le parole dei predicatori, ma anche le storie e i canti dei giullari che narravano le

avventure dei cavalieri e dei paladini, ma anche le vite dei santi, altrettanto avventurose ed “eroiche”, gli spettacoli dei saltimbanchi con i loro giochi di prestigio, le bestie ammaestrate.

Anche un funerale poteva diventare una sorta di spettacolo pubblico; se il defunto era degno di particolari onori poteva essere salutato da una processione con bandiere e cavalli bardati, uomini e donne di tutte le classi nei loro abiti migliori, la dipartita era prima annunciata dai gridatori dei morti a cavallo, seguiva poi un grande pranzo nella casa del lutto e poi il rito funebre, con costi e numero di partecipanti variabile a seconda della disponibilità economica della famiglia del defunto.

Tutto questo non deve stupire anche perché la morte faceva parte dell’esperienza quotidiana molto più di quanto ne sia parte oggi; la mortalità infantile era altissima (dal 10 al 20% dei bambini moriva entro il decimo anno d’età), quasi ogni donna prima o poi passava per l’esperienza della perdita di un figlio e molto alta era anche la morte per il parto o le sue conseguenze, un uomo di sessant’anni era considerato vecchissimo.

La medicina dell’età medievale

Ai medici si ricorreva di rado, solo in casi estremi, la spesa era infatti ingente. La diagnosi poi, per lo più incomprensibile per l’ammalato e la sua famiglia e adornata di belle parole, non si basava sull’osservazione del corpo, ma sulle nozioni apprese dai libri (le prime dissezioni anatomiche furono eseguite a Bologna alla fine del XIII secolo, e solo gli anatomisti del Rinascimento modificarono veramente le concezioni medievali), nozioni che a loro volta si basavano sul sapere antico, sugli antichi trattati di Ippocrate o Galeno accessibili solo tramite traduzioni spesso fuorvianti; spesso i medici (come anche i copisti che glossavano i manoscritti) giungevano al significato di un termine dall’etimologia, secondo il principio tutto medievale per il quale i nomi sono conseguenza delle cose (*nomina sunt consequentia rerum*) e visto che il medioevo non conosceva il greco antico spesso la stessa etimologia era sbagliata o anche inventata ad hoc. Né deve stupire che un’epoca gerarchica e teocentrica come quella medievale si cercassero nella Sacra Scrittura risposte anche a questioni mediche vedendo, ad esempio, gli organi del corpo femminile, come “progettati” da Dio al solo fine di procreare, unica finalità assegnata alla donna dal Creatore e dalla Scrittura.

Gli unici gesti che i medici compivano era tastare il polso del paziente ed osservare le sue urine in un vaso di vetro. I rimedi consigliati erano perlopiù salassi o, per chi le conosceva si ricorreva alle erbe medicinali, note ad esempio, attraverso l’Herbarium di Lucio Apuleio riferito da Plinio. Anche per questo i medici erano spesso vittima dell’ironia dei novellieri e degli artisti.

Una preghiera era spesso considerata più utile del consiglio di un medico; gli stessi farmacisti erano bene consapevoli del limite dei loro rimedi, infatti nelle botteghe di farmacisti e speziali si potevano trovare *ex-voto* di cera, che rappresentavano la parte del corpo guarita grazie all'intercessione di un santo e che il fedele deponiva sulla tomba del protettore in segno di riconoscenza.

Ma rimedi e pozioni veri e propri erano monopolio delle donne; costrette a vivere chiuse in casa e uniche responsabili della salute dei figli erano "funzionalmente" costrette ad imparare le virtù delle erbe e tramandare la conoscenza alle loro figlie. Spesso sono le donne ad intervenire con pratiche di tipo medico su molte malattie femminili; le donne assistono i parti, praticando talora anche tagli cesarei, specialmente se la madre muore durante il parto prima che il bambino sia uscito dal suo ventre, accudiscono il neonato e se necessario gli somministrano medicine.

Inutile dire che dalla medicina alla stregoneria il passo è breve. Molte donne venivano accusate di fabbricare unguenti magici e compiere malefici soprattutto nei confronti di bambini piccoli; se un bambino non cresceva, perché gracile o malato, poteva essere ritenuto uno "scambiatino" cioè un bimbo che era stato sostituito dal diavolo con una creatura infernale destinata a non cambiare mai. Lo sfortunato bimbo poteva essere sottoposto a crudeli riti volti a costringere il diavolo a riportare il bimbo rapito. La mortalità infantile era altissima, così come la malnutrizione e le malattie che ne erano conseguenza, per questo si trovavano spiegazioni e capri espiatori di ogni sorta; naturalmente il diavolo si prestava bene in ogni evenienza.

Sempre alle donne spettava poi naturalmente la cura della casa; pensare al fuoco, accenderlo era un'operazione lunga e complessa, bisognava preparare un'esca adatta, battere la pietra focaia sull'acciarino fino ad ottenere una scintilla e ravvivarla soffiando con una cannuccia. Una volta ottenuto il fuoco era necessario mantenerlo; se le braci si spegnevano era più facile andare da una vicina e chiederle di poter avvicinare al suo focolare uno straccio per poi poter accendere il proprio. La stessa cura era riservata alle braci che ogni sera dovevano essere coperte di cenere per non provocare incendi e per essere ritrovate la mattina successiva. Anche l'acqua era tanto necessaria quanto faticosa da ottenere; i privilegiati avevano un pozzo proprio a cui attingere, in alcune case nobiliari era presente addirittura attingere l'acqua sul ballatoio di ogni piano da una finestra che dava accesso a pozzo, il popolo invece doveva ricorrere alle fontane pubbliche o ai pozzi comuni dei quartieri. Ogni tipo di faccenda era quindi infinitamente più faticosa e complessa, anche la preparazione di un semplice pasto, costituito quasi sempre da una zuppa, richiedeva una lunghissima preparazione a partire appunto dall'allestimento del fuoco e dal rifornimento dell'acqua.

L'ora del pranzo

Giunta l'ora di pranzo ognuno rientrava a casa; per i ricchi il pasto era a base di carne speziata, salse, selvaggina, insaccati, verdure, legumi, uova, formaggi, frutti freschi e canditi, dolci speziati e vino; I poveri mangiavano perlopiù zuppe con verdure, legumi, cereali a seconda del luogo e della stagione arricchita magari da un pezzo di lardo, pane, uova, formaggi, talora selvaggina a seconda della disponibilità, carne di maiale una volta l'anno, il giorno della macellazione, pesce di fiume, vino solo in circostanze particolari. Non si adoperavano piatti, né forchette ma grosse fette di pane sulle quali si appoggiava la carne con la sua salsa; non si usavano tovaglioli ma veniva passata l'acqua per lavarsi le mani tra una portata e l'altra e anche la tovaglia veniva cambiata spesso. Si disponeva di un bicchiere ogni due persone si tagliano le porzioni con un grosso coltello e ci si serve con le mani.

Al pranzo seguiva la siesta e l'intrattenimento fuori dalle case o presso le botteghe con storielle e facezie scambiate con i vicini.

Dopo il pasto serale invece nessuno, tranne la piccola masnada che frequenta le osterie per bere e giocare a dadi sempre in cerca di brighe, esce più per le strade.

Si gettano gli abiti su una pertica orizzontale, per proteggerli dagli animali, cani o topi che siano, si tiene indosso solo la camicia che si leva solo sotto le coperte e ci si rimette subito appena svegli, e ci si addormenta. A intervalli regolari si levano i monaci per suonare le campane, prima la mezzanotte, poi il mattutino, poi le lodi, che segneranno l'inizio di una nuova giornata.

L'idea è quella di distribuire le fonti agli studenti, non prima di averli divisi in gruppi di 4/5. I documenti possono essere suddivisi secondo alcuni temi, come quelli sopra proposti, quali "le abitazioni", "la vita religiosa", "l'ora del pranzo", "vestiti e cura del corpo" e così via. Ognuno di questi temi verrà affidato e analizzato da ognuno di gruppi formati in precedenza.

Si invitano i ragazzi a ricostruire, dunque, uno spaccato di vita dell'epoca e, allo stesso tempo, a scrivere una breve relazione che, sulla base delle fonti date e di ricerche personali condotte al momento (tramite libro di testo e uso della rete su siti indicati dal docente, ma solo se si reputa necessario un approfondimento tematico), faccia una panoramica di come era la vita di tutti i giorni nei secoli XII/XVI.

Riallacciandoci, però, a quanto detto nella prima fase, i discendenti cercheranno di mettere in evidenza anche alcune questioni cui la storiografia non è riuscita a dare una risposta sufficientemente accettata (come erano le strade nel mondo medievale? Conservavano la struttura delle vie di comunicazione romane? Quali erano i principali pericoli legati alla conservazione e al trasporto di cibarie dalla città alla campagna e viceversa? Quali erano i principali pericoli di un trasporto in una determinata area geografica?), ragionando

con loro circa la mancanza di fonti e l'importanza del contributo della burocrazia, avutasi solo nel corso degli anni, come supporto per la ricerca e la ricostruzione storica.

INTERROGARE	LE FONTI			
DOC 1	quanto incideva la Chiesa nella vita quotidiana?	com'erano soliti vestirsi nel Medioevo?	c'erano differenze tra i vestiti dei nobili e quelli del popolo?	qual era la routine per la cura del corpo?
DOC 2	le abitazioni avevano molti confort?	quali erano le funzionalità di un'abitazione?	cosa mancava?	erano sufficientemente organizzate?
DOC 3	come veniva vissuta la religione?	com'era il viaggio o qualsiasi spostamento?	quali rimedi usavano per difendersi dai pericoli?	come venivano letti alcuni fenomeni naturali?
DOC 4	chi popolava le strade nel medioevo?	quali erano i luoghi di lavoro?	quali erano gli spettacoli pubblici?	che rapporto avevano con la morte?
DOC 5	com'era la medicina di quest'epoca?	erano efficaci i rimedi?	quali erano i compiti della donna?	quali erano le credenze sull'anatomia umana?
DOC 6	quali erano i principali alimenti che consumavano a tavola?	c'erano differenze tra i pasti dei ricchi e quelli dei poveri?	dove erano soliti cucinare?	usavano molte stoviglie e posate?

In un secondo momento è possibile interrogarsi sulle questioni irrisolte cui la nostra analisi non riesce a dare risposta.

INTERROGARE	LE FONTI
DOC 1	Con quale frequenza cambiavano i vestiti? Avevano un armadio che poteva garantire un cambio stagionale?
DOC 2	Avevano l'abitudine di igienizzare le abitazioni? E con quale frequenza?
DOC 3	Alla luce dell'importanza della chiesa nella vita quotidiana, come si relazionavano con essa le persone atee, agnostiche o di altra fede?
DOC 4	Le strade erano ben asfaltate e curate secondo il lascito della cultura romana o per lo più impervie e accidentate?
DOC 5	I rimedi della medicina erano così inefficaci?
DOC 6	Qual era l'apporto calorico medio che il popolo riusciva a ingerire nell'arco di una giornata? Tenevano a variare alimenti o mangiavano spesso la stessa pietanza sottostando alla disponibilità del momento?

Arriviamo, dunque, all'ultimo momento del nostro laboratorio: i vari gruppi dovranno relazionare agli altri ciò che ha appreso nel percorso dell'analisi delle fonti, al contempo mettendo in evidenza anche quegli aspetti su cui la

loro discettazione non ha raggiunto risultati sufficienti a causa della mancanza di fonti. I testi che ne verranno fuori dalle varie presentazioni scritte (se la scuola è fornita di aule informatiche piuttosto attrezzate e accessibili, si potrebbe tentare di riportare il tutto in formato digitale) potranno essere raccolti in una sorta di rivista dal titolo “Viaggio con Erodoto”, espediente di lavoro che impegnerà gli studenti anche in una proficua attività di scrittura del testo e produzione di elaborati digitali.

Fase 4: il debriefing

Una volta terminato il nostro laboratorio, è necessario trovare un momento di riflessione e condivisione fra gli attori in gioco che, insieme con il docente, ricapitolano quanto appreso e tirano le somme di ciò che hanno imparato dalla simulazione appena finita. Essendo una fase particolarmente delicata, è opportuno dedicare un'intera ora della lezione successiva all'analisi, preoccupandosi anzitutto di creare un ambiente più adatto all'apprendimento e dunque non dominato dall'eccitazione che segue solitamente la fine di un'attività così stimolante. Si può pensare di disporre la classe seduta in cerchio in modo da rendere più semplice la comunicazione tra i discenti. Al docente il compito di avviare la discussione, presentando la situazione come un momento di rendiconto di cosa è successo, che cosa significa ciò che è stato fatto insieme e cosa il laboratorio ha loro comunicato. Anzitutto, la discussione parte da semplici domande che aprono una serie di riflessioni: quale parola descrive meglio il tuo stato d'animo durante e dopo le fasi del laboratorio? quali momenti ti hanno più emozionato? Quali aspetti della vita di un uomo/donna del Medioevo ti hanno sorpreso o affascinato maggiormente? Lo svolgimento dell'attività ti ha sorpreso? Se sì, quale fase non ti aspettavi?

Prima di proseguire, è necessario far presente che di seguito verranno riportate osservazioni e considerazioni avutesi nel momento in cui questo laboratorio (e le spiegazioni che lo hanno preceduto e succeduto) è stato proposto a una classe III di scuola superiore di secondo grado, Istituto tecnico economico, ambito turistico.

Per facilitare le operazioni, i ragazzi sono invitati a servirsi di un blocco per gli appunti, affinché possano organizzare al meglio il loro pensiero e affinché l'insegnante possa avere del materiale su cui ritornare o approfondire. Dopo aver lasciato loro qualche minuto per raccogliere le idee, si dà l'opportunità a tutti di intervenire. Ciò che risulta di maggiore fascino è indubbiamente la dinamicità dell'attività che coinvolge gli studenti in molte situazioni di scoperta e analisi, dunque, le prime riflessioni sono commenti entusiastici sulle fasi in sé e per sé. Interessante, ai fini dell'osservazione di cui si sta trattando, il giudizio dello studente Daniele D. il quale dice di essere colpito dai giochi di dipendenza che l'uomo del medioevo aveva con i centri del

potere, costretto, insomma, in relazione di forte dipendenza con il sovrano e con la Chiesa che scandivano le varie fasi della giornata. L'obbligo a rispettare un'autorità che decidesse e manovrasse le azioni delle persone lo avevano particolarmente affascinato. L'osservazione apre alla discussione più approfondita sul rapporto vassallatico (tema che, se già trattato, può avere un momento di maggiore studio e ricerca) che vigeva ai tempi come unica forma di politica e come vero e proprio motore di una società che aveva perso la funzione di Stato tipica dell'impero romano ormai caduto. Asia O. si dice sorpresa riguardo l'idea stessa di "bene di proprietà" che in quel periodo storico era legata al latifondo, al pezzo di terra, e poc'altro. Ancora una volta, da un'osservazione di uno studente, si presenta l'opportunità per fare una rapida panoramica sul sistema economico medievale, incentrato sulla terra come bene assoluto e come fonte di potere. Kholud M., ancora, pone l'attenzione sul ruolo della donna medievale, vista come parte debole (da difendere, secondo il codice etico del cavaliere o relegata al ruolo di curatrice della casa) e non come parte integrante e produttivo della società. Da qui la discussione su come si sia evoluta la condizione femminile nella storia e come, nel medioevo, essa sia lontana rispetto a come la intendiamo oggi. Le domande, insomma, sono spunto per dar vita ad una lezione partecipata che proceda per "problemi" posti dalle osservazioni degli alunni che hanno vissuto all'esperienza di una ricostruzione storica.

In seconda istanza, si procede cambiando il senso delle domande, con l'obiettivo di spingere a una riflessione diacronica che metta in paragone la condizione medievale con quella attuale. Gli alunni sono, dunque, invitati ad esprimersi sul modo di vivere di una persona dell'epoca, molto lontano da quello di oggi; sul codice di comportamento che vigeva ai tempi, unicamente incentrato sull'idea di guerra; sul ruolo del sovrano/Chiesa che poteva decidere le sorti di una persona stravolgendo totalmente la sua vita; sui rapporti dell'epoca, quali quelli dell'amore, dell'eredità, dell'investitura che conferiva un particolare stato giuridico e così via. In tal modo, si vuole spingere ad una riflessione critica che analizzi come, attraverso i secoli, siano mutate le basi della società, i costumi e la cultura. In questo momento, urge guidare maggiormente la discussione che risulta più complicate e articolata, ma non per questo meno stimolante.

Compito dell'insegnante è quello di rivedere alcuni "miti" inerenti al periodo medievale, visto, non a ragione, come momento buio della storia dell'uomo. In questa fase, si può, invece, sottolineare come la struttura organizzata di una città, un codice condiviso di valori, il modello virtuoso di santi e di personaggi vicini al modello ecclesiale fossero un viatico verso il progresso, un passaggio ingegnoso, in altre parole, che attraverso la costruzione di città servite e collegate, università nate su tutto il territorio europeo, banche, lotte di classe e nosocomi, ha gettato le basi per la realizzazione del

pensiero moderno. I ragazzi, in questa fase, sono esentati dal compito di scrivere o riportare le idee sul foglio, quanto piuttosto invitati a intervenire al dibattito, sempre cercando di coinvolgere la parte della classe più restia a questo tipo di lavoro.

In conclusione, il laboratorio qui presentato cerca di consentire, per come è pensato, una molteplicità di soluzioni e applicazioni, presentando fasi differenti, ognuna caratterizzata da una specificità di studio (gioco di ruolo, cooperative learning, gioco narrativo, momento di scrittura creativa e così via), e che si può reinventare a seconda del contesto in cui lo si attua e la classe con cui ci si trova. L'impostazione fortemente narrativa permette non solo di (ri)pensare l'azione didattica, di progettare e di mettere in atto una soluzione stimolante e coinvolgente con un indiscusso fine educativo, ma forse anzitutto di considerare l'alunno come risorse del processo di insegnamento/apprendimento, coinvolgendo entrambi le parti, docenti e alunni, in una relazione bidirezionale e non unidirezionale (da noi insegnanti a loro) che permette a tutti i protagonisti in gioco di partecipare attivamente alla trasmissione del sapere attraverso il racconto di storie per essere e per diventare migliori.

Abstracts

Letizia Bindi

“The wind goes around”.

Stories of migration and regeneration of depopulated and peripheral areas

This paper outlines a reflection on the weight that rural and mountain communities can have in rethinking contemporary strategies for sustainable development, in providing local populations with reasons and motivations to stay and continue to inhabit and re-inhabit these areas, in dynamic interaction with the new potential or real “arrivals” and the migratory processes to which these lines of mobility belong. It is a portrait between light and shadow, between delicate paths of integration and possible regenerations.

Norberto Lombardi

Foreigners in Molise: a hidden potential

This contribution reconstructs the formation of the foreign community in Molise within the framework of international mobility flows that have made Italy one of the major European immigration poles, while confirming itself as a land of emigration. A case study of how a peripheral reality of the South, a complete mobility laboratory, has measured itself with the processes of internationalization.

The presence of foreigners is considered in terms of the current demographic crisis, the need for territorial rebalancing and training of human capital necessary to support a new development model.

Monica Meini, Marco Petrella

Immigration and territory.

Generations and types of migrants in Molise today

The article focuses on foreign migration territorialisation processes in Molise, Italy and deals with the identification of some trends regarding different types of migrants. By analysing the results of a survey, the article asks questions about the long-term reception potential of the territory. The research outlines a fragmented and changing profile of migrants characterized by a relatively precarious status. The urgency of a governance emerges that, overcoming an idea of reception mainly aimed at responding to primary services, proceeds in the direction of a clear perspective vision.

Loredana Costa

Immigration, rights, integration: a difficult obstacle course

The public debate on migration focuses on landings and asylum seekers' phenomenon and fails to consider, the five million foreigners living in Italy. Economic analysts remind us that foreigners' presence is of paramount importance for the support in every segment of our country's economic life (from GDP to the pension system, to welfare). However, recent years' legislative interventions mainly aimed to manage the phenomenon, clogging up migration legislation within emergency measures, the so-called security decrees, which have ended up affecting and limiting the access for migrants to fundamental social rights.

The article reflects upon the massive challenge that contemporary democracies face: balancing the safeguarding of the personal and social rights deriving from the affiliation to the same State community with the need to make the social rights of non-citizens effective. Lastly, the article presents a picture of the local situation, claiming how, even in Molise, the absence of a programmatic strategy leads to fragmented measures which tend to mere assistance more than promoting the inclusion of migrants.

Gianna Pasquale

Foreign Students in Molise:

Evolution, Educational Paths and Pedagogical Perspectives

The school is one of the most important areas to study the presence and the integration of foreigners in Italian society. Therefore, in this paper, focused on the Molise region, I start from the analysis of data on students with foreign citizenship to study the evolution and features of this presence. In the wake of this analysis, I reflect on educational answers provided by the Italian school and also on the pedagogical perspectives within which promoting actions to ensure the training of all minors – of which the foreign component is now a significant part –.

Vincenzo Lombardi

Immigration and Crime in Molise

The article focuses on the relationship between immigration and crime in Molise. By examining data provided by the Ministry of Interior, along with data from Istat and the National Anti-Mafia and Counter-Terrorism Directorate, it explores the criminal dangerousness of foreign individuals in Molise, comparing it with that of Italian people living in the same territory. Furthermore,

the article examines trends about complaints related to individual crimes in the period between 2006 and 2018, calculating the ratio between the total number of crimes committed in the region and the number of foreigners, both resident and non-resident. Finally, the article provides a brief overview on the issue of the detention of foreigners and the equivocal relationship between crime and immigration.

Danila Genovese

How does it feel to be a problem?

Violence, sexism and racism in the experience of refugee and asylum seeking women living in the south of Italy between 2015 and 2018

This paper is the product of a three-year field work conducted with refugee and asylum-seeking women, living in care centres in Molise.

My argument is that the Italian legal system, its institutions and the civil society have ended up positioning asylum seeking and refugee women at a dangerous crossroad of practices of racism and sexism that asphyxiate them on a personal, social and political level; they make them visible only through the *fetishization* of their *pain*.

This happens in conjunction with an historical and never addressed *racist aphasia* and an antiracist blindness that seem to characterize the Italian civil society: the denial of racism as well as of the racialized, now presented as a new race: *the migrants*.

In this context, racialized women can survive only as dis-abled *objects of piety* but never as *subjects of rights*.

Luca Anziani, Francis Vincenzo Tiso

*Inter religious dialogue at the service of an immigrant population:
a crisis and a proposal*

Interreligious dialogue can flourish under unfavorable circumstances, such as those of the current migratory situation in Italy. In this essay, the author would like to offer first of all a critical summary of the current conditions of migrants / asylum seekers in our territory. The lack of a coherent step-by-step program for these migrants has long hindered healthy integration along multi-cultural lines.

A few small groups of volunteers continue to offer educational, humanitarian, inter-religious, and recreational programs for migrants. We look forward to a political awakening that might open the way to a profound reform of current policies.

Edith Pichler

*New European Mobility or classical Reservarmee?
Immigration in Germany and the labour market*

With the financial and economic crisis for many European citizens looking for work, Germany has become the first destination country. As in the past for the *Gastarbeiter* the new immigrants, including Italians, contribute to satisfy the demand for work that is not covered by the local population due to, for example, shifts, low wages or because of non-prestigious jobs. For many it is often a downgrading to sectors characterized by precariousness and de-qualification processes. The European and global mobility experience in these cases represents a brain-waste for the person himself.

Laura Minguzzi

*The Populist legacy in the United States:
from the People's Party to Donald Trump*

This essay analyses the history of American populism, from its first apparition in the late eighteenth century to Donald Trump. Despite often being considered a marginal phenomenon, populism had deep influence on mainstream politicians. Understanding historical populism is therefore important to understand contemporary politics and the reasons behind the new populist uprising. We reconstruct the history of American populism from the American People's Party to the present days, following the behaviours and doctrines expressed by their exponents.

The results of this historical research confirm the assumption that populism is not a new political phenomenon. Donald Trump is the last incarnation of a political rhetoric that has antagonised representative democracy since its birth.

Carlo Arrighi

*The Positive Territoriality of the Alto Mantovano
between Obstacles and Synergies to Promotion*

The article analyses the management of the Alto Mantovano territory, asking if there is a negative territoriality of isolation of the historical and cultural heritage or a positive territoriality aimed at extra-local levels of interaction. Through the direct testimony of the territory mayors, it is highlighted the local response to the current debate between the protective closure of the local for its survival or its inclusion in wider information networks, considering this step as the only way to ensure the development of an otherwise stagnant local system.

Marco Cecalupo
(Creative) Writing in history teaching.
History workshops posted on a school blog

Since 2016, the middle-school Leonardo da Vinci in Reggio Emilia has a *bookcrossing*, a “widespread library”. In 2018 with some students I created the blog “I libri di Leo”, which collects reviews, writings, advices and news about schools and children’s literature.

The article describes empathic writing experiences made by students in history laboratories about: the colonization of Greenland; the iconography of San Francesco; the war in the modern age; the condition of women in Roman age; the Nazi extermination.

Finally, we report some comments of students that are administrators of the blog.

Alessandro Di Nucci
Action, narrative, history

This article proposes an example of a workshop activity and narrative teaching that goes beyond the frontal lecture. Frontal lecture, still valid and with an undeniable scholastic value and efficacy, has its clear limits in innovation and in new teaching methods. The purpose is to underline the new boost of so-called innovative teaching methodologies, through which teachers can explore new horizons and new ways of communicating to today's generation. The last section of the article provides an example of history workshop that can be adapted and applied in different school levels and contexts.

The article provides educational material useful to organize and carry out the school lab. As an example, from my own experience, I present an educational workshop for high school: having learned what are the characteristics of historical research and how the historian works, students are involved in searching and critical analyzing of some documents and images. These activities are aimed to reconstruct some moments of a long-term historical transformation, the daily life of the Middle Ages between the twelfth and the fifteenth century.

Gli autori di questo numero

Luca Anziani, pastore Valdese, già vicemoderatore della Tavola valdese, ha collaborato alla stesura del Dossier statistico immigrazione 2018-2019 e ha scritto diversi lavori sul tema dell'immigrazione.

Carlo Arrighi ha conseguito la laurea triennale presso l'Università di Padova con una tesi in Geografia Storica, e si è laureato magistrale presso l'Università di Bologna con una tesi in Storia della tarda antichità e Didattica della storia. Attualmente è iscritto al XXXIV ciclo del Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici presso le Università di Padova, Venezia e Verona, ed è membro del VeDPH. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla Public History applicata alla storia altomedievale, con particolare attenzione ai barbari, e sulla divulgazione della storia mantovana, che sviluppa come accompagnatore museale presso la città di Castiglione delle Stiviere.

Letizia Bindi insegna Discipline demotnoantropologiche presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa di beni culturali immateriali, cerimoniali tradizionali, sistemi di saperi e pratiche locali, patrimoni bio-culturali e relazioni uomo-animale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Backbones and Pathways* (Il Capitale Culturale, Università di Macerata 2019), *Take a walk on the shepherd side* (Palgrave MacMillan, New York 2020), *Digital Landscapes and Intangible Cultural Heritage* (Sharjah Institute for Heritage Studies, Arab Emirates 2020), *Grazing Communities* (Berghahn, New York/London, in corso di stampa). Dirige il Centro Interdipartimentale di Ricerca 'BIOCULT' dell'Università del Molise.

Marco Cecalupo, nato a Bari nel 1970, si laurea in Didattica della Storia con Antonio Brusa, con cui fonda nel 1995 l'Associazione di ricerca e sperimentazione didattica "Historia Ludens". Dopo la specializzazione per l'insegnamento, nel 2003 si trasferisce a Reggio Emilia. È docente di Lettere alla scuola secondaria di primo grado "Leonardo da Vinci", in cui si occupa di intercultura. Ha realizzato giochi e laboratori di storia e apparati didattici per diversi manuali. Nel 2016 ha scritto per Loescher *La strada delle competenze*, manuale IDA (Istruzione degli Adulti) di Geostoria. Nel 2019 ha partecipato per Unicopli al volume collettivo *Mettere in gioco il passato. La storia contemporanea nell'esperienza ludica*, a cura di Chiara Asti, con una ricognizione sui giochi didattici di storia.

Loredana Costa, Manager sociale, Presidente dell'ONG "dalla parte degli ultimi", si occupa della progettazione di interventi nel settore della coope-

razione internazionale e dell'accoglienza/inclusione dei migranti. Nell'ambito delle attività istituzionali e professionali ha svolto viaggi di conoscenza e lavoro in diverse realtà del Sud del Mondo: Tchad, Cameroun, Congo RDC, Burundi, Ruanda, Eritrea, Chiapas. Dal 1999 presta attività di consulenza per Organismi non Governativi, realtà del terzo settore, enti locali per progettazione, monitoraggio e valutazione di interventi nel campo dello sviluppo locale e della cooperazione internazionale. Dal 2011 al 2013 si è occupata dell'organizzazione e del coordinamento dei servizi di accoglienza ed assistenza destinata ai profughi, richiedenti asilo, giunti in Italia nell'ambito dell'Emergenza Umanitaria a favore dei cittadini provenienti dai Paesi del Nord Africa. Dal 2014 è responsabile della gestione e del coordinamento di diversi Progetti SPRAR/SIPROIMI per Enti Locali della Provincia di Campobasso.

Alessandro Di Nucci, laureato in Filologia Moderna presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, insegna letteratura italiana e storia nella scuola secondaria di secondo grado "Peano-Rosa" di Nereto (TE).

Ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento nell'ottobre del 2013, iniziando a insegnare nello stesso anno presso la scuola paritaria "Le Marcelline" di Foggia per poi vincere il concorso per la scuola statale nel 2016 e prendere una cattedra nella provincia di Teramo. Ha seguito e segue con interesse le didattiche innovative con particolare attenzione per la didattica narrativa e la didattica laboratoriale nell'insegnamento della storia, argomenti approfonditi attraverso il conseguimento del Master "le didattiche qualitative, la didattica narrativa" nel 2017.

Danila Genovese è stata titolare di due assegni di ricerca presso l'Università degli Studi del Molise sul tema "Nuove Crisi, Vecchi Razzismi" e ha partecipato a diversi progetti di ricerca con l'Università di Caserta Jean Monet. Ha conseguito un Ph.D. in Antropologia politica presso la Westminster University di Londra, nell'ambito del quale ha condotto una ricerca su: "The tragedy of Islamism in Britain: a fetishism for politics".

Su tali tematiche, ha all'attivo pubblicazioni in riviste e volumi collettanei, mentre è in corso di pubblicazione una sua monografia dal titolo *La cultura del razzismo, il terrore e il terrorismo: un'etnografia degli islamisti in Gran Bretagna*. Ha partecipato a conferenze e workshop su: De-colonial Studies, Post-colonial Studies, Gender Studies e Race Critical Theory.

Nell'ambito di corsi undergraduate e post-graduate ha insegnato nelle Università londinesi di Westminster University, Birckbeck College, London City University e nelle Università italiane del Molise e di Roma Tre.

Norberto Lombardi, già insegnante di storia e filosofia negli istituti superiori e impegnato in Molise nella istituzione regionale e in quelle locali, si è lun-

gamente interessato delle comunità italiane nel mondo, con particolare riguardo alla promozione della lingua e della cultura italiana all'estero.

Dirige, per l'editore Cosmo Iannone, tre collane dedicate alle migrazioni (Quaderni sulle migrazioni - Reti - I memoriali). È autore e curatore di volumi, saggi e articoli sui temi dell'emigrazione, dell'immigrazione, della storia del Molise nel secondo Novecento, dell'alimentazione e della gastronomia. Ha curato, con Renato Lalli e Giorgio Palmieri, l'opera *Campobasso, capoluogo del Molise*, in tre volumi (Palladino ed.).

Vincenzo Lombardi è direttore dell'Archivio di Stato di Campobasso e di quello di Isernia (*ad interim*). Ha diretto dal 1996 al 2016 la Biblioteca "Pasquale Albino" di Campobasso e ha curato le attività scientifiche del Centro studi sulle migrazioni dell'Istituto, collaborando come redattore per il Molise al Dossier statistico immigrazione del Centro studi e ricerche IDOS. È laureato in Lettere e in Scienze politiche e delle Istituzioni Europee ed è dottore di ricerca in Italianistica. È autore di numerose pubblicazioni in ambito storico, antropologico, musicologico e biblioteconomico.

Monica Meini è professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise, dove coordina il laboratorio di ricerca MoRGaNa Lab. Molte delle sue ricerche sono incentrate sulla mobilità spaziale, così come numerosi saggi e trattazioni sistematiche che inquadrano vari tipi di spostamento in più ampi processi di redistribuzione demografica a varie scale. *Principal Investigator* del PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali", è autrice di numerose pubblicazioni dedicate a questo tema. Tra le più recenti *Verso una governance interculturale in Italia? Questioni aperte tra migrazione e postmigrazione* (Geotema, 2019) e *Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici* (Bollettino della Società Geografica Italiana, 2019).

Laura Minguzzi è dottoranda in Scienze Sociali e Statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli. Ha conseguito la laurea magistrale in International Relations, sempre alla Federico II, discutendo una tesi di filosofia politica sui pericoli del populismo per la democrazia rappresentativa. Nel 2016 ha trascorso un anno accademico presso l'Università di Bath, nel Regno Unito. Questo periodo l'ha portata a continuare gli studi in campo politologico, approfondendo in particolare le tematiche della democrazia rappresentativa e della sua trasformazione in seguito alla crisi finanziaria del 2008.

Gianna Pasquale ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Theory, Technology and History of Education presso l'Università degli Studi di Mace-

rata. Attualmente è cultore della materia presso la Cattedra di Pedagogia generale e interculturale dell'Università degli Studi del Molise e insegna Storia e Filosofia nei Licei.

Tra le sue pubblicazioni: *L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia: ambivalenze normative e istanze educative* («Education Sciences & Society», 1/2020, pp. 306-345); *Grasping diversity in Italian multicultural school. An educational analysis* («New Trends and Issues Proceedings on Humanities and Social Sciences», Volume 1, 2017, pp. 330-337); *Stranieri in Molise. Analisi e riflessioni pedagogiche sulla presenza e sull'integrazione degli immigrati* (Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2014); *Immigrazione, criminalità e carcere in Molise. Tra marginalità diffusa e nuove prospettive educative e di integrazione* (Pensa MultiMedia, Lecce-Brescia 2013).

Marco Petrella è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise. Membro del laboratorio di ricerca MoRGaNA, è autore di saggi e articoli sulla territorializzazione migrante. Ha partecipato a Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale sul tema delle migrazioni e si è recentemente occupato della sezione relativa al Molise nell'ambito del PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali".

Edith Pichler, nata a Bolzano e cresciuta a Cles (Trentino), ha studiato alla Freie Universität di Berlino conseguendo il Ph.D. (Dr. Phil.) in Scienze Politiche e l'Abilitazione Scientifica Nazionale come Professore Associato per Sociologia dei processi economici e del lavoro. È ricercatrice del Centre for Citizenship, Social Pluralism and Religious Diversity dell'Università di Potsdam dove insegna Sociologia delle Migrazioni. Si occupa e ha svolto diverse ricerche su emigrazioni, etnicità, minoranze e cultura della memoria in Europa pubblicando numerosi saggi sul tema. È membro del Council for Migration, organo che raccoglie in Germania i maggiori studiosi sulle tematiche della migrazione.

Antonio Ruggieri, giornalista professionista, ha organizzato e diretto D.I.N.A. (*digital is not analog*), un festival internazionale dell'attivismo informatico (2002). Ha ideato e diretto quattro edizioni dello SMOC (salone molisano della comunicazione), dal 2007 al 2011. Dal 2005 al 2009 ha diretto il quotidiano telematico Megachip.info, fondato da Giulietto Chiesa. È stato Direttore responsabile di Cometa, trimestrale di critica della comunicazione (2009-2010). È Direttore responsabile del mensile culturale "il Bene Comune", dall'esordio della rivista (ottobre 2001) fino ad oggi. Ha pubblicato *Il Male rosa*, libro d'arte in serigrafia, (1980); *Cafoni e galantuomini nel Molise fra brigantaggio e questione meridionale* (edizioni Il Rinoceronte, 1984); *Molise contro Molise*

(Nocera editore, Campobasso 1997); *I giovani e il capardozio* (Nocera editore, Campobasso 2001); *Un futuro digitale* (IBC Edizioni, 2016).

Francis Vincenzo Tiso, nato a New York, ha conseguito un Ph.D. presso la Columbia University. Ha guidato spedizioni di ricerca in Asia meridionale e nel Tibet. È stato Direttore Associato del Segretariato per gli Affari Ecumenici e Interreligiosi della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti dal 2004 al 2009. È un sacerdote della diocesi di Isernia-Venafro, dove ora è capellano degli immigrati e Delegato diocesano per gli affari ecumenici e interreligiosi. È Presidente dell'Associazione "Arcivescovo Ettore Di Filippo". Tra le sue pubblicazioni: *Liberation in One Lifetime: The Biographical Tradition of Milarepa* (2014); *Rainbow Body and Resurrection: Spiritual Attainment, the Dissolution of the Body, and the Case of Khenpo A Cho* (2016).

Finito di stampare
nel mese di aprile 2021
da Scripta Manent
Via degli Italici, 23/A - Morcone (BN)
per conto
delle Edizioni Il Bene Comune